

ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

Direttore responsabile: Enrica Ormanni

Comitato scientifico: Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,
Antonio Romiti, Mario Rosa

Comitato di redazione: Antonio Dentoni Litta,
Lucio Lume, Alessandro Pratesi, Ferruccio Ferruzzi,
Antonio Saladino, Claudia Salmìni

Periodicità semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Inf. 50% - Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4365 del 9-2-1994

Abbonamento per il 1996: Italia L. 50.000 - Estero L. 85.000

Editore: Editoriale e Finanziaria Le Monnier S.p.A. - Firenze
Casella Postale 202 - 50100 Firenze
c/c postale n. 25449505

Per i numeri non pervenuti rivolgersi all'Editore

Editing, redazione e grafica: Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello (PG)

Stampato con il contributo del C.N.R.

Settembre 1996

19409-9 Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze

Association des Archivistes Français: Sections Corse, Provence-
Alpes-Côte d'Azur, Rhône-Alpes
Associazione Nazionale Archivistica Italiana: Sezioni Piemonte-
Valle d'Aosta, Liguria e Sardegna

INSTITUTIONS ET ARCHIVES DE PART ET D'AUTRE
DES ALPES JUSQU'AU MILIEU DU XX^e SIECLE.

CONSTITUTION ET TRAITEMENT DES FONDS
EVOLUTIONS ET RUPTURES

Symposium des archivistes de l'arc alpin occidental

ISTITUZIONI ED ARCHIVI AL DI QUA E AL DI LA' DELLE
ALPI SINO ALLA META' DEL XX SECOLO.

FORMAZIONE E TRATTAMENTO DEI FONDI ARCHIVISTICI
EVOLUZIONI E DISCONTINUITÀ

Convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale

Ajaccio, 14-15 ottobre 1993

INDICE

INTRODUZIONE Pag. 11

I - Les archives des services de l'Etat - Gli archivi degli organi dello Stato

CHRISTINE MARTELLA, <i>Le Var, un département à géographie variable</i>	21
YVES SOULINGEAS, <i>De la Chambre des comptes à la Cour d'appel ou l'impérialisme grenoblois en matière d'archives</i>	31
MARCO CARASSI, <i>Le classement des archives des intendances et préfectures. Comparaison de trois cas à la lumière du principe de provenance et de l'ordre d'origine</i>	57
CARLO PILLAI, <i>La Reale udiienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione</i>	69
CARLO BITOSSI, <i>Gli archivi governativi della Repubblica di Genova dal XVI al XVIII secolo: un caso di rispetto dei fondi</i>	81
PATRIZIA SCHIAPPACASSE, <i>Gli archivi degli organi governativi periferici in Liguria dall'età napoleonica all'Unità</i>	91
PHILIPPE PAILLARD, <i>Le traitement des archives sardes dans les départements rattachés après 1860</i>	99
CATHERINE SANTSCHI, <i>Les transferts d'archives consécutifs au traité de Turin de 1754</i>	105
GEORGES WEILL, <i>La situation de l'état civil dans les anciens départements sardes issus de la Savoie et l'ancien comté de Nice</i>	117

II - Les archives des collectivités locales - Gli archivi degli enti locali

ROSANNA ROCCIA, <i>Riorganizzazioni amministrative tra XVIII e XIX secolo e problemi di conservazione delle carte; il caso dell'Archivio comunale di Torino</i>	135
MIREILLE MASSOT et OLIVIER VERNIER, <i>Incidences des changements de régime sur les pratiques administratives et archivistiques à Nice (XIXe-XXe siècles)</i>	147

GENEVIEVE ETIENNE et SIMONETTA VILLEFRANQUE TOMBACCINI, <i>Institutions communales et pratiques archivistiques italienne et française: l'exemple du classement des archives de La Brigue</i>	159
DIEGO ROBOTTI, <i>Problemi e criteri di applicazione del metodo storico al riordinamento degli archivi dei comuni piemontesi</i>	167
MARIA-TERESA DE PALMA, DANIELA SICCARDI, CARLA CERESA, FULVIA SALAMONE, VALERIA MOSCA, <i>Consegne e censimenti della popolazione fra XVIII e XIX secolo: un problema archivistico</i>	175
III - Les Archives ecclésiastiques et hospitalières - Gli archivi ecclesiastici ed ospedalieri	
SILIO P.P.SCALFATI, <i>Les archives corses au moyen âge</i>	219
PAOLA CAROLI e MARIA-PAOLA NICCOLI, <i>Il riordinamento degli archivi ecclesiastici acquisiti dallo Stato</i>	235
GABRIELLA BALLELIO, <i>Una Chiesa nella storia: gli archivi dei Valdesi dal XVII al XX secolo</i>	247
CLAUDE-FRANCE HOLLARD, <i>Eglise interdite, église concordataire, église séparée: l'église réformée en France et ses archives, XVIème-XXème siècles</i>	257
PIERA GRISOLI, <i>Legislazione, riforme amministrative della sanità e dell'assistenza e beni documentari; il caso del Piemonte</i>	265
IV - Débat et conclusions - Dibattito e conclusioni	
<i>Ajaccio, le 14 octobre 1993</i>	289
<i>Ajaccio, le 15 octobre 1993</i>	307

PROGRAMMA
PROGRAMME

Jeudi 14 octobre
Giovedì 14 ottobre

I

Les archives des services de l'Etat
Gli archivi degli organi dello Stato

Présidence: M. GEORGE WEILL, Inspecteur Général des Archives de France

CHRISTINE MARTELLA (Archives Départementales du Var)
Le Var, un département à géographie variable.

YVES SOULINGEAS (Archives Départementales de l'Isère)
De la Chambre des comptes à la Cour d'appel ou l'impérialisme grenoblois en matière d'archives.

MARCO CARASSI (Archivio di Stato di Torino)
Le classement des archives des intendances et préfectures. Comparaison de trois cas à la lumière du principe de provenance et de l'ordre d'origine.

ISABELLA MASSABÒ RICCI e PAOLA BRIANTE (Archivio di Stato di Torino)
I Senati del regno di Sardegna e l'ordinamento degli archivi dei Senati di Torino, Pinerolo e Casale.

Carlo PILLAI (Archivio di Stato di Cagliari)
La Reale udienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione.

CARLO BITOSSI (Archivio di Stato di Genova)
Gli archivi governativi della Repubblica di Genova dal XVI al XVIII secolo: un caso di rispetto dei fondi.

PATRIZIA SCHIAPPACASSE (Archivio di Stato di Genova)
Gli archivi degli organi governativi periferici in Liguria dall'età napoleonica all'Unità.

PHILIPPE PAILLARD (Archives Départementales de la Savoie)
Le traitement des archives sardes dans les départements rattachés après 1860.

CATHERINE SANTSCHI (Archives d'Etat, Genève)

Les transferts d'archives consécutifs au traité de Turin du 3 juin 1754.

GEORGES WEILL, Inspecteur Général des Archives de France

La situation de l'état civil dans les départements savoyards et l'ancien comté de Nice.

II

Les archives des collectivités locales

Gli archivi degli enti locali

Presidenza: MARCO CARASSI, Presidente della Sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'Associazione nazionale archivistica italiana

ROSANNA ROCCIA (Archivio storico del Comune di Torino)

Riorganizzazioni amministrative tra XVIII e XIX secolo e problemi di conservazione delle carte; il caso dell'Archivio comunale di Torino.

MIREILLE MASSOT (Archives municipales de Nice) et OLIVIER VERNIER (Université de Nice)

L'administration municipale de Nice. Incidences des changements de régime sur les pratiques administratives et archivistiques (1792-1860).

GENEVIÈVE ETIENNE et SIMONETTA VILLEFRANQUE TOMBACCINI

(Archives Départementales des Alpes Maritimes)

Institutions communales et pratiques archivistiques italienne et française: l'exemple du classement des archives de La Brigue.

DIEGO ROBOTTI (Soprintendenza archivistica per il Piemonte)

Il riordinamento degli archivi dei comuni piemontesi. Problemi e criteri di applicazione del metodo storico.

MARIA-TERESA DE PALMA, DANIELA SICCARDI, CARLA CERESA, Fulvia SALAMONE, VALERIA MOSCA (Associazione nazionale archivistica italiana - Sezione Piemonte e Valle d'Aosta)

Consegne e censimenti della popolazione negli archivi comunali piemontesi fra XVIII e XIX secolo: un problema archivistico.

ANNA PAOLA LOI (Soprintendenza archivistica per la Sardegna)

L'ordinamento degli archivi comunali in Sardegna fra XVIII e XX secolo.

Débat
Dibattito

Vendredi 15 octobre
Venerdì 15 ottobre

III
Les Archives ecclésiastiques et hospitalières
Gli archivi ecclesiastici ed ospedalieri

Presidence: MME PASCALE BUGAT, Présidente de la Section Provence-Alpes-Côte d'Azur de l'Association des Archivistes Français.

SILIO P.P.SCALFATI (Università di Pisa)
Les archives corses au moyen âge.

PAOLA CAROLI e MARIA-PAOLA NICCOLI (Archivio di Stato di Torino)
Il riordinamento degli archivi ecclesiastici acquisiti dallo Stato.

GABRIELLA BALLELIO (Archivio della Tavola Valdese, Torre Pellice)
Una Chiesa nella storia: gli archivi dei Valdesi dal XVII al XX secolo.

CLAUDE-FRANCE HOLLARD (Archives Départementales du Vaucluse)
Eglise interdite, église concordataire, église séparée: l'église réformée en France et ses archives, XVIème-XXème siècles.

PIERA GRISOLI (Archivio dell'Ordine Mauriziano, Torino)
Legislazione, riforme amministrative della sanità e dell'assistenza e beni documentari; il caso del Piemonte.

JEAN PELLEGRINI (Service Archives-Documentation de l'hôpital Pasteur, Nice)
Le classement des archives des hôpitaux du comté de Nice.

Débat
Dibattito

Introduzione

di Marco Carassi

Riconoscendo ai monti della Corsica e della Sardegna una continuità almeno ideale, se non geologica, con l'arco alpino occidentale, un gruppo di archivisti italiani e francesi si è riunito nell'autunno 1993 ad Ajaccio per discutere di problemi professionali.

L'apparente bizzaria dell'iniziativa transfrontaliera e dell'area geografica individuata per la sua attuazione (Piemonte-Valle d'Aosta, Liguria e Sardegna dal versante Italiano, Rhône-Alpes, Provence-Alpes-Côte d'Azur e Corse dal lato francese) trovarono giustificazioni sia in antichi rapporti di amicizia che nell'argomento scelto per il convegno.

In particolare, in tale scelta, aveva avuto un ruolo importante la consapevolezza che forti analogie e talora identiche vicende archivistiche, verificatesi al di qua e al di là delle Alpi, affondano le loro radici in una storia istituzionale comune o comunque in nessi storici assai stretti fra regioni vicine all'attuale frontiera tra Francia e Italia.

Non sono infatti così lontani i tempi in cui i burocrati di Chambéry, Torino, Nizza, Genova e Cagliari applicarono la stessa legislazione sabauda; per un quindicennio inoltre (con la sola eccezione della Sardegna) essi condivisero con i funzionari di Lione, Marsiglia ed Ajaccio l'esperienza napoleonica.

Ma anche altre circostanze più vicine (le cessioni territoriali successive alla seconda guerra mondiale) o più lontane nel tempo (le relazioni tra istituzioni monastiche medievali) furono occasione di vicende archivistiche tra di loro intrecciate.

Gli archivisti che oggi lavorano da una parte e dall'altra dell'attuale frontiera hanno dunque la responsabilità di ordinare e inventariare fondi d'archivio che presentano aspetti analoghi.

Essi sono perciò interessati a mettere in comune le loro conoscenze di storia amministrativa e a confrontare i loro metodi di trattamento degli archivi.

Benché nel lavoro quotidiano degli archivisti, infatti, si faccia sentire la tentazione di risolvere con l'empirismo le difficoltà che via via si presentano, risulta tuttavia ben più fruttuosa la fatica di cercare le più soddisfacenti modalità di applicazione dei principi fondamentali dell'archivistica alle diverse, concrete realtà documentarie.

Per fare un esempio, risulta molto importante – anche se non sempre facile – applicare davvero il principio del rispetto dei fondi, soprattutto se lo si intende comprensivo del rispetto dell'ordine originario.

Quest'ultima esigenza particolarmente sentita soprattutto nell'ambito della dottrina archivistica italiana, ha ottenuto nel corso del convegno significativi riconoscimenti anche da parte francese.

A questo proposito si può citare il catastrofico effetto del tentativo di applicare in Alsazia il "classement" francese agli archivi nati sotto amministrazione tedesca come il più drammatico degli esempi ricordati al convegno, nelle parole dell'ispettore generale George Weill.

Ci si potrebbe domandare come mai il problema suscita una così acuta preoccupazione sul versante italiano.

Elementi per una risposta sono forse riconoscibili in due fatti. Da un lato, le storie dei nostri archivi italiani fino alla metà dell'Ottocento sono il riflesso di vicende politico-amministrative molto più complesse e variegate di quelle francesi. D'altro lato, almeno una parte dei nostri archivi che si formano dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, nascono con strutture uniformi date loro fin dall'origine con quadri di classificazione imposti da norme regolamentari.

Nell'un caso come nell'altro risulta chiaro quanto sarebbe impoverito il significato di ogni singolo documento se non fosse ricostruita la rete di rapporti che quel documento aveva originariamente con le altre parti del medesimo archivio. È la situazione esemplificata dal disagio del fantasma che nel film di René Clair si sveglia a mezzanotte sulla nave che trasporta in America il suo castello smontato pietra su pietra.

Risulta invece che questa ricomposizione non sia considerata obiettivo urgente e prioritario in Francia, pur essendo apprezzata (ma talora quasi come un lusso). Ciò si spiega forse considerando che ivi non c'è l'uso di quadri di classificazione negli archivi delle amministrazioni pubbliche, mentre parecchi secoli di unificazione nazionale (con qualche eccezione, come la Savoia e la contea di Nizza) e forti elementi di centralismo amministrativo hanno favorito una uniformità di fatto degli archivi prodotti dallo stesso tipo di soggetti istituzionali, come ricorda Christine Martella.

Ma ciò non toglie che, in entrambi i paesi ove la ricostruzione del-

l'ordine originario sia possibile, sia anche altamente auspicabile, soprattutto nell'interesse di chi, utente amministrativo o storico, si troverà a dover consultare e interpretare quell'archivio. Non è ignoto ai colleghi francesi quanto possa essere illusorio il vantaggio apparentemente assicurato dall'indicizzazione dei documenti con parole-chiave, inteso come metodo sostitutivo dell'ordinamento e dell'inventariazione del fondo.

L'indicizzazione sembra infatti risolvere rapidamente la ricerca, ma può dare l'illusione che siano state trovate tutte le informazioni rilevanti per quel determinato quesito. D'altra parte limitarsi a questo strumento rischia di far perdere il contesto di produzione e utilizzazione originaria di quei documenti e cioè la chiave fondamentale per la comprensione del loro significato.

Una difficoltà che si oppone talora al tentativo di dare agli archivi un ordinamento coerente alle modalità originarie della loro produzione deriva dalla diversa condizione in cui vengono a trovarsi i fondi chiusi, non più suscettibili di accrescimento, rispetto ai fondi aperti, che risultano suddivisi in più versamenti ed in attesa di ulteriori incrementi documentari.

Si può tuttavia osservare che se il riordinamento di un fondo chiuso, per quanto difficile possa essere, ha (spesso ma non sempre) il vantaggio di operare su di una massa di documenti ormai consolidata, anche per il fondo aperto si può tentare la ricostruzione dell'ordine originario. E ciò specialmente se si opera con l'ausilio dell'informatica, che consente di operare ricostruzioni virtuali, rinunciando eventualmente al riordinamento fisico delle unità archivistiche ove questo si presenti troppo oneroso e complicato o provvisorio.

È vero che operare su una parte, sia pure consistente, del fondo, comporta il rischio di scoprire più tardi (quando si prenderà in esame un successivo versamento) elementi che sarebbero stati utili per comprendere meglio la struttura archivistica da ricostruire. Ma a ben vedere tale difficoltà si pone egualmente per i fondi chiusi, che possono essere riordinati anche se hanno subito depauperamenti così come potranno essere integrati da documenti ritrovati dopo la redazione dell'inventario. In tal senso va l'osservazione formulata da Christine Martella circa l'impossibilità di considerare assolutamente definitivo qualunque lavoro archivistico.

È molto raro infatti che un archivio non presenti lacune, ma ciò non toglie che si possa tentare di ricollocare tutti i documenti sopravvissuti nella posizione che essi reciprocamente avevano quando l'archivio era la memoria di un organismo vivo.

Gli archivisti italiani non ignorano che talora il riordinamento secon-

do il «metodo storico» si rivela impossibile, perché non sono reperibili indizi sufficienti dell'ordine perduto o perché l'archivio si è andato accumulando senza un ordine.

Anche in un paese come l'Italia dove dovrebbe essere più radicata la tradizione dell'uso di quadri di classificazione (*plans de classement* o *systèmes de classification*, per usare il termine canadese) da parte delle amministrazioni produttrici d'archivi, non sono infrequenti i casi in cui un ordine originario non è individuabile.

Non rimane, in tali circostanze, che da riordinare l'archivio secondo sistemi logici basati sul riconoscimento delle funzioni svolte dall'organismo produttore, sulle tipologie documentarie e sulle eventuali aggregazioni empiriche significative riscontrate.

Massima sarà in questi casi la tentazione di imporre all'archivio un schema di ordinamento artificialmente costruito a priori col risultato di uniformare tutti gli archivi prodotti da organismi analoghi al modello di come essi avrebbero dovuto essere organizzati nel migliore dei modi possibili.

E tuttavia, anche là dove non si potrà evitare di dare all'archivio una struttura che esso non ha mai avuto, ciò potrà essere fatto con maggiore o minore delicatezza e sensibilità per le caratteristiche particolari e irripetibili di quel singolo fondo archivistico.

Oppure si potrà ricorrere all'estrema risorsa di non toccare la situazione del fondo archivistico così come è venuto accumulandosi a seguito delle più diverse vicende, e procedere ad una o più ricostruzioni virtuali corrispondenti a fasi diverse della sua storia e a diversi inquadramenti istituzionali.

In tal senso vanno molti suggerimenti emersi al convegno sull'utilità di inventari e guide redatti in collaborazione per ridare almeno idealmente unità a fondi dispersi.

Ma questo è, o potrebbe essere, l'argomento di un altro convegno.

* * *

Reconnaissant aux montagnes de Corse et de Sardaigne une continuité idéale, sinon géologique, avec la chaîne alpine occidentale, un groupe d'archivistes italiens et français s'est réuni à l'automne 1993 à Ajaccio, afin de discuter de problèmes liés à leur profession.

L'apparente bizarrerie de l'initiative transfrontalière et de la zone géographique choisie pour sa réalisation (Piémont-Vallée d'Aoste, Ligurie et Sardaigne sur le versant italien, Rhône-Alpes, Provence-Alpes-Côte d'Azur et Corse du côté français) trouve des justifications, tant dans d'anciens rapports d'amitié que dans le sujet choisi pour le congrès.

En particulier, dans ce choix, la conscience que de fortes analogies et parfois des vicissitudes archivistiques identiques, qui s'étaient produites au deçà et au delà des Alpes, puisent leurs racines dans une histoire institutionnelle commune ou, en tout cas, dans des liens historiques très étroits entre des régions proches de la frontière actuelle entre l'Italie et la France, jouait un rôle très important.

En effet, l'époque où les bureaucrates de Chambéry, de Turin, de Nice, de Gênes et de Cagliari appliquèrent la législation de la maison de Savoie n'est pas loin; de plus, pendant quinze ans (à l'exception près de la Sardaigne), ils partagèrent avec les fonctionnaires de Lyon, Marseille et Ajaccio l'expérience napoléonienne.

Mais également d'autres circonstances plus proches (les cessions territoriales qui suivirent la seconde guerre mondiale) ou plus éloignées dans le temps (les relations entre institutions monastiques médiévales) donnèrent naissance à des vicissitudes archivistiques étroitement mêlées.

Les archivistes qui, aujourd'hui, travaillent de part et d'autre de la frontière actuelle ont donc la responsabilité de classer et d'inventorier des fonds d'archives qui présentent des aspects analogues.

Par conséquent, ils souhaitent mettre en commun leurs connaissances en histoire administrative et comparer leurs méthodes de traitement des archives.

Bien que, en effet, dans le travail quotidien des archivistes, la tentation se fasse sentir de résoudre au fur et à mesure, par l'empirisme, les difficultés qui se présentent, il est cependant bien plus fructueux de s'efforcer de rechercher les modalités d'application les plus satisfaisantes des principes fondamentaux de l'archivistique aux différentes et concrètes réalités documentaires.

Pour donner un exemple, il est extrêmement important - même si ce n'est pas toujours facile - d'appliquer réellement le principe du respect des fonds, notamment si ce principe comprend également le respect de l'ordre d'origine.

Cette dernière exigence, à laquelle la doctrine archivistique italienne est particulièrement sensible, a obtenu, au cours du congrès, des reconnaissances significatives du côté français également.

A ce propos, on peut citer l'effet catastrophique de la tentative d'appliquer en Alsace le "classement" français aux archives nées sous l'administration allemande comme le plus dramatique des exemples évoqués au congrès, à travers les mots de l'inspecteur général Georges Weill.

On pourrait se demander pourquoi le problème suscite une inquiétude si aiguë sur le versant italien.

Des éléments de réponse sont peut-être discernables dans deux faits. D'un côté, les histoires de nos archives italiennes jusqu'au milieu du XIXe siècle constituent le reflet de vicissitudes politico-administratives beaucoup plus complexes et variées par rapport aux françaises. De l'autre, une partie au moins de nos archives, qui se sont formées à partir de la seconde moitié du XIXe siècle, naît avec des structures uniformes qui lui sont données dès l'origine avec des plans de classement imposés par des dispositions réglementaires.

Dans un cas comme dans l'autre, il apparaît clairement que l'on aurait considérablement appauvri la signification de chaque document si l'on n'avait pas reconstruit le réseau de rapports que ce document avait à l'origine avec les autres parties des mêmes archives. C'est la situation exemplifiée par le malaise du fantôme qui, dans le film de René Clair, se réveille à minuit sur le bateau qui transporte son château démonté pierre par pierre.

Il s'avère, au contraire, que cette reconstitution n'est pas considérée comme un objectif urgent et prioritaire en France, tout en étant appréciée (mais parfois comme s'il s'agissait d'un luxe). Ceci s'explique peut-être en considérant qu'ici il n'y a pas l'usage de plans de classement dans les archives des administrations publiques, tandis que plusieurs siècles d'unification nationale (à quelques exceptions près, comme la Savoie et le comté de Nice) et d'importants éléments de centralisme administratif ont favorisé une uniformité de fait des archives produites par le même type de sujets institutionnels, comme le rappelle Christine Martella.

Mais ceci n'empêche que, dans les deux pays, lorsque la reconstruction de l'ordre est possible, cela soit également fortement souhaitable, surtout dans l'intérêt de qui, usager administratif ou historique, devra consulter et interpréter ces archives. Les collègues français ne sont pas sans savoir combien peut être illusoire l'avantage apparemment assuré par l'indexation des documents à l'aide de mots-clef, entendue comme méthode substitutive du classement ou de l'inventaire du fonds.

En effet, l'indexation semble résoudre rapidement la recherche, mais peut donner l'illusion que l'on a découvert toutes les informations importantes pour le problème en question. D'autre part, se limiter à cet instrument risque de faire perdre le contexte de production et d'utilisation d'origine de ces documents et ceci constitue la clef fondamentale de la compréhension de leur signification.

Une difficulté qui s'oppose parfois à la tentative de donner aux archives un classement cohérent avec les modalités d'origine de leur production dérive de la condition différente dans laquelle se trouvent les fonds

fermés, qui ne sont plus susceptibles d'accroissement, par rapport aux fonds ouverts, qui sont divisés en plusieurs versements et dans l'attente d'apports supplémentaires de documents.

On peut toutefois observer que, si le classement d'un fond fermé, aussi difficile qu'il puisse être, a (souvent mais pas toujours) l'avantage d'opérer sur une masse de documents désormais solide, on peut également tenter une reconstruction de l'ordre d'origine pour le fond ouvert. Et ce, notamment, si l'on travaille à l'aide de l'informatique, qui permet d'effectuer des reconstructions virtuelles, en renonçant éventuellement au classement physique des unités archivistiques lorsqu'il s'avère trop coûteux et trop compliqué ou provisoire.

Il est vrai que travailler sur une partie, même consistante, du fonds, comporte le risque de découvrir plus tard (lorsqu'on examinera un versement successif) des éléments qui auraient été utiles pour mieux comprendre la structure archivistique à reconstruire. Mais, à bien y regarder, cette difficulté existe également pour les fonds fermés, qui peuvent être reclassés même s'ils ont subi des appauvrissements et qui pourront être complétés par des documents retrouvés après la rédaction de l'inventaire. C'est dans ce sens que va l'observation de Christine Martella quant à l'impossibilité de considérer absolument définitif tout travail archivistique.

En effet, il est très rare que des archives ne présentent pas de lacunes, mais ceci n'empêche pas que l'on puisse essayer de resituer tous les documents survivants dans la position qu'ils avaient les uns par rapport aux autres quand les archives constituaient la mémoire d'un organisme vivant.

Les archivistes italiens n'ignorent pas que, parfois, ce classement selon la "méthode historique" s'avère impossible, parce qu'on ne peut découvrir d'indices suffisants quant à l'ordre perdu ou parce que les archives ont été accumulées sans ordre.

Même dans un pays comme l'Italie où la tradition de l'usage de plans de classement (*plans de classement* ou *systèmes de classement* pour employer le terme canadien) devrait être plus enracinée de la part des administrations productrices d'archives, les cas ne sont pas rares où un ordre d'origine n'est pas identifiable.

Dans ces circonstances, il ne reste qu'à classer les archives selon des systèmes logiques basés sur la reconnaissance des fonctions exercées par l'organisme producteur, sur les typologies des documents et sur les éventuelles agrégations empiriques et significatives qui ont été repérées.

Dans ces cas-là, la tentation sera forte d'imposer aux archives un plan

de classement artificiellement reconstruit a priori, avec pour résultat d'uniformiser toutes les archives produites par des organismes analogues sur le modèle suivant lequel ils auraient dû être organisés dans le meilleur des mondes.

Et cependant, même là où on ne pourra éviter de donner aux archives une structure qu'elles n'ont jamais eue, ceci pourra être fait avec une délicatesse et une sensibilité plus ou moins grandes vis-à-vis des caractéristiques particulières et uniques de ce fonds archivistique.

Ou bien on pourra choisir in extremis de ne pas toucher la situation du fonds archivistique tel qu'il s'est formé à la suite des vicissitudes les plus diverses, et procéder à une ou plusieurs reconstructions virtuelles correspondant à des phases diverses de son histoire et à différents encadrements institutionnels.

C'est dans cette direction que vont de nombreuses suggestions apparues au congrès sur l'utilité d'inventaires et de guides rédigés en collaboration, pour redonner du moins idéalement une unité à des fonds égarés.

Mais ceci est, ou pourrait être, le sujet d'un autre congrès.

I

Les archives des services de l'Etat

Gli archivi degli organi dello Stato

Le Var, un département à géographie variable

par *Christine Martella*

I. Aléas politico-administratifs d'un département éclaté

A. Historique

Par les décrets des 15 janvier, 16 et 26 février 1790 divisant la France en 83 départements, le "département de l'Est de la Provence" devenait le soixante-dix-huitième département français, sous le nom de "Var", fleuve qui séparait alors la Provence française la plus méridionale des états de Savoie, et plus précisément du comté de Nice.

Le choix de son chef-lieu ou de l'alternat entre plusieurs sièges de réunion était laissé à la discussion des électeurs, dont la première réunion était fixée à Toulon. Mais face à l'absence de décision, c'est l'Assemblée nationale qui décida de l'installation de l'administration départementale à Toulon (4 septembre 1790).

A la mi-juillet 1793, Toulon se soulevait contre le pouvoir en place: le 27 juillet, un arrêté des représentants en mission transférait le chef-lieu à Grasse. Le 29 août, la flotte anglaise entrait dans Toulon. A la mi-décembre, les troupes républicaines reprenaient la ville, qui devenait Port-la-Montagne jusqu'au 9 thermidor, date à laquelle elle retrouva son nom mais pas son rang de chef-lieu.

En octobre 1795, Grasse, peu centrale, fut remplacée par Brignoles. Enfin la loi du 9 floréal an V (28 avril 1797) fixa le chef-lieu du Var à Draguignan, malgré des réticences nombreuses et une application très tardive, fin novembre 1798.

Depuis longtemps déjà, Toulon se trouvait être la plus imposée de toutes les villes varoises et la plus peuplée, malgré l'exode de 1793. Son développement économique, l'importance de son port en faisaient la première cité du département.

Toutefois Draguignan avait pour elle sa position centrale – même si Brignoles la revendiquait également – et l'ancienneté de ses fonctions

administratives et judiciaires. Enfin, il convient de le rappeler, le Var était davantage terrien et agricole que tourné vers la mer.

En 1860, la réunion du comté de Nice à la France causa paradoxalement un grand tort au département du Var, qui y perdit un arrondissement complet, celui de Grasse avec ses 59 communes, ainsi que son rôle stratégique de département frontière; de façon accessoire, il y perdit aussi son fleuve éponyme.

A cette époque, les revendications des Toulonnais se firent plus fortes pour récupérer le siège de la préfecture: on évoquait la perte pour Draguignan de son rôle central, et l'on justifiait cette demande de déplacement par l'importance de la population toulonnaise et par son rôle primordial en matière économique. Mais Draguignan resta chef-lieu... jusqu'au 4 décembre 1974, où un décret gouvernemental transféra le siège de la préfecture à Toulon, ville où pourtant siégeait déjà la préfecture maritime de la Méditerranée...

Depuis quelques années, le Conseil général du Var a lui aussi émigré, au moins en pratique, sinon en théorie, à Toulon, où fonctionnent la plupart des services départementaux, hormis le laboratoire d'analyses vétérinaires, la bibliothèque départementale de prêt, et les Archives départementales !

B. *Les archives*

La loi du V brumaire an V (26 octobre 1796) ordonnait la réunion au chef-lieu de «tous les titres et papiers acquis à la République», auxquels seraient joints les documents produits par les nouvelles administrations: c'est à Brignoles qu'eut lieu la première concentration, et c'est de là que partirent les premières 24 caisses et 36 malles d'archives pour Draguignan, deux ans plus tard.

Les archives administratives avaient, elles, déjà connu nombre de tribulations puisqu'elles avaient fait les voyages de Toulon à Grasse puis de Grasse à Brignoles et enfin de Brignoles à Draguignan.

Les aléas politiques de la période révolutionnaire, joints à l'absence d'archivistes, puis sans doute à leur peu d'efficacité ou leur manque de formation, dans la première moitié du XIX^e siècle, eurent plusieurs conséquences sur la constitution des fonds varois et notamment

- 1) de nombreuses lacunes, dues soit à des pertes par négligence (peu de destructions volontaires sont notées) soit à une absence de collecte ou de rassemblement immédiat au chef-lieu; c'est ainsi que l'on

trouve, au détour de la série Q sur les biens nationaux, la notation que les archives des Clarisses d'Ollioules ont été perdues au siège du département; c'est ainsi aussi que la série L ne représente qu'une faible partie des documents produits par les diverses administrations départementales entre 1790 et l'an VIII, ou encore que les archives des districts n'ont été que rarement regroupées au chef-lieu. Le fonds de l'évêché de Fréjus fut lui-même longtemps laissé au chef-lieu de district avant d'être récupéré par l'évêché puis enfin par les Archives départementales en 1882.

2) On peut lier à ce phénomène le maintien sur le lieu d'une des villes chefs-lieux du département d'archives départementales par destination mais assimilées à des archives locales ou confondues avec elles; c'est ainsi que les archives de l'abbaye de Lérins furent conservées à Grasse jusqu'en 1852 et qu'il reste au moins quelques documents de la sénéchaussée de Brignoles dans les archives communales de cette ville, et notamment des cahiers de doléances (1789) d'autres communautés puisque au moins un, celui de La Celle, y a été retrouvé.

3) L'absence de références sur la provenance de nombreux fonds pourtant versés légalement et leur mélange assez fréquent, comme le constatait un rapport de l'inspecteur général de Rozière en 1861 («le long désordre dans lequel les archives du Var sont restées et les fréquents déménagements qu'elles ont subis rendent impossible la constatation des provenances»).

Toutefois les problèmes méthodologiques liés à cette situation sont peu nombreux et ne sont peut-être pas non plus l'apanage exclusif du Var. La principale difficulté – non des moindres il est vrai – pour l'archiviste contemporain est de repérer et d'identifier de façon formelle les fonds qui devraient réintégrer son dépôt, et de faire constater par leur détenteur le caractère indubitablement public (ou départemental ou étatique) des documents afin qu'il les restitue.

La réintégration de ces articles au sein de fonds déjà inventoriés pose elle aussi une question de méthode, mais c'est un problème bien connu de tous les archivistes, même s'ils n'ont pas de réponse universelle à y apporter; il n'entre donc pas dans la problématique du colloque d'Ajaccio.

Certains termes doivent cependant être bien précisés; car si à l'heure actuelle le principe qui prévaut dans nos méthodes archivistiques est bien celui de la *provenance des fonds*, et si donc les archivistes contemporains ne font que peu de réclamations de propriété auprès d'autres collectivités publiques, et, nous l'espérons, seulement à bon escient, on retrouve fré-

quemment dans les rapports de l'archiviste varois Frédéric Mireur (1873-1919) la description de sa pratique de «restitutions» de documents au département par les communes. Il conviendrait d'examiner soigneusement chaque document ainsi prélevé pour en déterminer avec exactitude la provenance; il est vrai que la série E varoise, sous-série des communautés d'habitants, risquerait beaucoup à cet examen, à supposer que l'on décidât de réparer des erreurs anciennes.

Enfin dernière conséquence archivistique des mouvements politico-administratifs varois, la situation actuelle des Archives départementales du Var, seul service français placé à plus de 80 km du centre administratif et décisionnel du département, et donc des principaux producteurs de papiers. Cet état de fait n'est pas sans poser des difficultés à l'archiviste, mais aucune modification fondamentale n'est apportée ni à la constitution des fonds d'archives ni à leur traitement.

II. L'annexion de l'arrondissement de Grasse au Comté de Nice.

Tout autres sont les conséquences archivistiques du rattachement de l'arrondissement de Grasse au comté de Nice en 1860 pour la formation du département des Alpes-Maritimes.

L'intégration du comté de Nice à la France et celle de l'arrondissement de Grasse aux Alpes-Maritimes ont fait l'objet de nombreuses réflexions; de même le transfert des archives dites «de l'arrondissement de Grasse» a été bien étudié; en revanche le côté varois des choses a peu retenu l'attention des historiens ou des archivistes.

Il faut toutefois dire à leur décharge que leurs sources sont assez maigres: très curieusement la distraction d'un arrondissement entier ne semble pas avoir marqué les esprits de façon indélébile.

On ne trouve par exemple aucun dossier sur ce sujet en série M varoise (Administration générale, 1800-1940), et si le rapport du préfet au Conseil général de 1861 parle bien des regrettés collègues et de la soustraction de «l'un des plus beaux arrondissements du département», il ne s'étend guère plus sur le sujet.

Quant à la perte des archives, elle toucha très peu les élus; en fait, seul le riche fonds de l'abbaye de Lérins, pourtant entré tardivement aux Archives départementales, fut l'objet d'une forte revendication, de la part de l'évêque de Fréjus; le substitut du procureur parla également dans les salons du préfet de la nécessité d'organiser une manifestation pour en empêcher le transfert à Nice en 1861. Le reste ne semble avoir posé aucun problème de principe à personne, même à l'archiviste varois de l'époque, comme l'ex-

prime 36 ans plus tard Frédéric Mireur: «l'annexion qui fut à la fois une joie et un deuil pour nous ne fit qu'un heureux à Draguignan, ce fut mon pauvre prédécesseur qui ne rêvait que de l'appauvrir le plus possible».

Le transfert des archives

Les informations dont nous disposons sur les conditions de transfert des documents entre le Var et les Alpes-Maritimes sont conservées principalement aux Archives départementales des Alpes-Maritimes, en série T; quelques pièces supplémentaires sont disponibles en série T des A.D. Var, ainsi qu'aux Archives nationales, dans la série F2I.

La loi du 23 juin 1860, dont l'adoption à l'unanimité par le Corps législatif n'avait pas soulevé la moindre discussion, et qui organisait les départements de Savoie, Haute-Savoie et Alpes-Maritimes, ainsi que la distraction de l'arrondissement de Grasse, était muette sur le chapitre des archives y afférent.

Ce fut donc le préfet du Var qui demanda spontanément, le 13 septembre 1860, l'autorisation au ministre de l'Intérieur de soumettre aux Alpes-Maritimes les documents qui concernaient Grasse; force lui fut de surseoir car aucun local n'était disponible pour les recevoir. Le 2 mai 1861, le préfet du Var, jugeant le délai suffisant, et ayant besoin de place pour accueillir les archives des sous-préfectures de Toulon et Brignoles, renouvelait sa demande, à laquelle le ministre répondait favorablement: en septembre 1860 il avait informé le préfet des Alpes-Maritimes de la proposition du Var, en mai 1861 il lui donnait l'ordre de se tenir prêt à recevoir les documents. Déjà avaient pris le chemin de Nice les dossiers courants détenus par les services.

En août 1861, un rapport de l'inspecteur général Eugène de Rozière au ministre décrivait l'importance des fonds qui allaient être restitués par le Var, d'après les «bulletins» rédigés par l'archiviste de Draguignan Ricaud, soit, d'après lui, plus de 4600 articles d'avant 1790. Une inspection du service varois avait donc été organisée préalablement au transfert.

Ce transfert se décompose en plusieurs périodes:

1ère étape: l'archiviste niçois Borg vint travailler à Draguignan du 10 octobre au 7 novembre 1861, pour sélectionner et expédier 5464 articles antérieurs à 1790 et plusieurs dizaines d'autres, postérieurs à 1790, soit au total 62 caisses et un ballot.

Le travail se faisait en principe en collaboration avec l'archiviste varois, à partir des fiches d'identification sommaires dressées par ce dernier, et par l'examen de toutes les liasses où figurait l'annotation «Grasse». Le préfet des Alpes-Maritimes était informé officieusement des sélections

de Borg par les courriers de celui-ci à son collègue resté à Nice. Un procès-verbal récapitulatif des liasses transférées fut dressé et signé le 9 novembre, et envoyé à Paris (d'où ne revint aucun commentaire).

Il est à noter que l'opération ne se déroula pas dans une atmosphère de confiance, Borg se plaignant particulièrement de l'inefficacité de Ricaud.

2ème période: plusieurs séries réglementaires (M,S,T,U,V) n'ayant pu être vérifiées intégralement, en raison du mélange dans de nombreuses liasses des papiers provenant des quatre arrondissements varois, le soin du tri et de la remise postérieure des documents aux Alpes-Maritimes était confié à l'archiviste varois, au grand dam des Niçois!

En 1872, aucun autre document, malgré plusieurs rappels, n'avait été transmis, les préfets «se bornant à l'assurance que l'on continuait à mettre de côté les papiers de Grasse», mais l'inspecteur des Archives estimait «que la lenteur avec laquelle on y procédait pouvait ajourner l'opération indéfiniment».

La proposition fut faite cependant d'envoyer un premier lot fin 1871: les Niçois préférèrent attendre la fin des opérations et un inventaire complet: ils avaient attendu dix ans, ils pouvaient attendre quelques mois de plus, ce qui reviendrait moins cher au département des Alpes-Maritimes.

3ème période: 1873-1919, ou le règne de Frédéric Mireur, archiviste du Var. L'arrivée de Mireur modifia totalement les relations entre les deux services d'archives, surtout à compter de la nomination à Nice d'Henri Moris (1882-1920), tous deux passionnés par leur métier et ayant de plus noué des relations amicales et confraternelles.

Dès 1875, et très régulièrement à partir de cette date, le Var expédia des liasses d'archives, en nombre bien sûr de plus en plus restreint, aux Archives des Alpes-Maritimes, avec leur inventaire rédigé, sans que l'archiviste niçois eût à se déplacer.

4ème période: postérieurement à 1919, on ne retrouve pas trace ni à Nice ni à Draguignan de «réintégration» d'archives en direction des Alpes-Maritimes, sauf au cours des dernières années, où des transferts ont pu avoir lieu, mais, et c'est à noter, surtout dans le sens inverse: les Alpes-Maritimes, au fur et à mesure de l'avance de leurs classements, découvrent des documents proprement varois, ne concernant pas du tout l'arrondissement de Grasse mais inclus par erreur dans des envois du siècle dernier.

III. Les questions de méthodologie posées par le transfert des archives de l'arrondissement de Grasse.

Frédéric Mireur, dans son courrier de 1897 adressé à son collègue Moris, le reconnaissait: «Il est facile de voir qu'en 1861 on était allé vite, trop vite en besogne, sur la foi de titres trompeurs ou mal interprétés. Ainsi le mot 'Grasse' en tête des copies de lettres adressées par le département avait suffi pour décider l'attribution en faveur des Alpes-Maritimes».

1) En effet, quels ont été les principes de choix retenus pour effectuer le transfert aux Alpes-Maritimes ?

- Aucune consigne officielle de méthode de tri n'a jamais été diffusée par le bureau des Archives du Ministère de l'Intérieur: les archivistes locaux, et eux seuls, ont travaillé sur le sujet.

- Toutefois le contexte archivistique de l'époque, et notamment celui des traités d'annexion à la France du comté de Nice et de la Savoie, poussait les archivistes à appliquer le principe de *pertinence* plus que celui de respect des fonds: en vertu de cela devait être «réintégré» tout document «concernant» l'arrondissement de Grasse et non pas seulement relevant de l'arrondissement.

C'est ce que semble critiquer Mireur dans l'opération de 1861; toutefois il s'en faut de beaucoup pour que nous dégageons celui-ci de tout soupçon d'application du principe de pertinence, au regard de la politique qu'il a pu mener envers les communes, ou de ses propres expéditions à Nice; Mireur critiquait plus la réalisation que la méthode de sélection appliquée en 1861.

Ont donc été retenus pour Nice

* des documents, généralement dans les séries anciennes, pour lesquels le respect des fonds s'appliquait sans difficulté, par exemple les archives de la sénéchaussée de Grasse, des vigueries de Grasse et de Saint-Paul, des deux évêchés de Grasse et de Vence, des établissements religieux supprimés de l'arrondissement, notamment celles du monastère de Lérins.

A ce propos, citons encore l'inspecteur général de Rozière, expliquant au ministre que l'évêque de Fréjus réclamait le maintien des archives de l'abbaye de Lérins dans le Var car il avait racheté l'île de Saint-Honorat et en demandait la réunion à Saint-Raphaël, en distraction de la commune de Cannes: «la constitution des archives dépend en effet de celle du territoire».

* des documents provenant véritablement du fonds de la sous-préfecture de Grasse

* des documents plus contestables peut-être, provenant des archives de la préfecture et concernant Grasse avant 1860: certes beaucoup avaient été produits dans et par l'arrondissement même, mais tous n'étaient pas indispensables à la gestion des services et constituaient en fait un tout avec ceux des autres arrondissements, et même perdaient beaucoup de sens sans leur contexte départemental: ainsi les résultats d'élections législatives ou encore et surtout d'élections cantonales: même grassois, les conseillers généraux étaient avant 1860 varois et n'œuvraient pas pour les Alpes-Maritimes mais pour le Var.

* enfin des documents communs aux deux départements, situation dans laquelle la répartition fut assez fantaisiste, notamment pour les affaires militaires (voir à ce propos le répertoire numérique de la série R du Var).

2) Face aux choix opérés en 1861 et postérieurement, que doit faire l'archiviste d'aujourd'hui ?

- Tout d'abord se résigner: aucun instrument de recherche varois ou des Alpes-Maritimes ne peut être considéré comme absolument complet et intouchable avant que l'autre département n'ait procédé lui aussi au tri et au classement de la série correspondante: c'est ainsi que les inventaires des séries L (période révolutionnaire) des deux départements, pourtant imprimés depuis longtemps, devront être grandement modifiés si toutes les restitutions nécessaires sont effectuées dans les années à venir.

- Essayer d'appliquer *a posteriori* le principe du respect des fonds serait complètement absurde s'il conduisait à bousculer des versements entiers sous prétexte de retrouver les fonds originaux.

En revanche, l'archiviste varois doit se poser la question fondamentale de savoir s'il continue de proposer à son département de «restituer» des documents aux Alpes-Maritimes, ou de considérer que la situation actuelle est définitive.

Sont exclues de la problématique les archives provenant d'établissements spécifiquement grassois qui pourraient être retrouvées – et bien sûr seraient expédiées –, telles les archives d'une commune, d'un hôpital, d'un notaire, d'une prison...

C'est la question qui se pose actuellement pour la série Y des établissements pénitentiaires, qui vient d'être reclassée dans le Var; la série équivalente a elle aussi été bien identifiée dans les Alpes-Maritimes, même si

elle n'a pas donné lieu à un répertoire traditionnel. Dans le fonds de la préfecture du Var se retrouvent d'une part quelques documents isolés concernant spécifiquement l'arrondissement de Grasse, ne se rattachant à aucun autre document, et d'autre part des séries de statistiques annuelles, parmi lesquelles figurent les réponses des sous-préfets ou directeurs de prisons de Grasse, au milieu des réponses des autres arrondissements. Mais ces statistiques ne sont pas complètes, et il en existe quelques-unes aux Archives départementales des Alpes-Maritimes.

Trois solutions pourraient être envisagées:

- le *statu quo*: ces quelques documents sont laissés dans le fonds varois, sont bien repérés sur l'instrument de recherche, et sont signalés sur l'instrument de recherche des Alpes-Maritimes;

- la «restitution» aux Alpes-Maritimes de tous les documents soit isolés soit séparables concernant Grasse et son arrondissement;

- la «restitution» partielle de ces documents, notamment des pièces isolées, qu'elles concernent ou qu'elles proviennent de l'arrondissement, et la conservation des pièces formant un tout avec celles d'autres arrondissements.

Mais aucune des trois ne sera pleinement satisfaisante: en effet, il est extrêmement difficile d'opter pour l'un des deux principes de provenance ou de pertinence sans casser les résultats de la politique archivistique menée autrefois et gravement perturber les fonds conservés depuis plus de cent ans par l'un et l'autre départements.

Car selon le principe de pertinence développé en 1861, les quelques pièces isolées retrouvées dans le fonds préfectoral varois, si elles avaient été repérées à l'époque, auraient été transmises à Nice, de même que les statistiques, provenant de l'arrondissement mais appartenant au fonds préfectoral et non à celui de la sous-préfecture ou de la prison, car transmises au préfet.

Si l'on veut donc, apparemment, être cohérent, il conviendrait soit de restituer toutes ces pièces à Nice (respect du principe de pertinence et surtout de la politique menée antérieurement) soit de récupérer dans le Var toutes les pièces provenant du fonds préfectoral varois de l'époque! Or en application du principe actuel français du respect des fonds, il ne saurait être question d'appliquer ce principe de pertinence de façon systématique, et la seconde proposition est bien entendu totalement inenvisageable pour les Alpes-Maritimes.

J'envisage donc de proposer à l'accord des deux collectivités territoriales la «restitution» des pièces isolées, visiblement oubliées en 1861 et n'ayant pas beaucoup de signification dans le fonds varois, et de conser-

ver les pièces formant un tout plus cohérent dans le Var, telles les statistiques, plus nombreuses sur l'arrondissement de Grasse dans le Var que dans les Alpes-Maritimes, et intégrées dès l'origine à la collection annuelle constituée par le bureau préfectoral varois s'occupant des prisons, avec les documents des autres arrondissements.

Il s'agit là d'une réponse empirique, «personnelle», même si elle résulte d'une concertation, et adaptée à une situation précise; il ne saurait en aucun cas s'agir d'une base méthodologique de travail. Manque en effet une doctrine précise et réglementaire dans le cas de modifications administratives de ce type.

Les choix réalisés pour les départements lorrains, alsaciens et belfortain, ou plus récemment les départements de la couronne parisienne, ont été variables, et très empiriques eux aussi, dépendant énormément des individus responsables, que l'on peut parfois qualifier de protagonistes, en un mot des archivistes.

Chacun des départements cités vit en fait sur les acquis du passé, et bon gré mal gré s'y adapte; d'où l'intérêt de la rencontre d'Ajaccio, qui s'est attachée aux grandes vicissitudes archivistiques rencontrées par les régions et pays représentés à ce colloque.

De la Chambre des comptes à la Cour d'appel ou l'impérialisme grenoblois en matière d'archives

par Yves Soulingeas

De la chambre des comptes à la cour d'appel ou l'impérialisme grenoblois dans le domaine des archives, tel est le titre volontiers provocateur de cette contribution. Que les autres départements issus de l'ancienne province du Dauphiné se rassurent: il ne s'agit pas de militer pour une nouvelle centralisation des archives dauphinoises mais plutôt d'évoquer les flux migratoires que ces documents ont connus au cours des siècles et d'en évaluer les conséquences aujourd'hui.

Rappelons tout d'abord quelques éléments historiques qui sous-tendent notre propos. Depuis 1340 Grenoble est la capitale du Dauphiné. En publiant l'ordonnance qui codifiait son oeuvre administrative, le dauphin Humbert II décida que les organismes centraux de la principauté résideraient dans son palais delphinal de Grenoble et que les archives, déjà conservées dans la proche église Saint André, y seraient maintenues et que la chambre des comptes veillerait à leur intégrité. Le transport de 1349 ne modifia en rien cette situation que les rois-dauphins maintinrent jusqu'en 1790. Les limites de la province, définitivement fixées au milieu du XV^e siècle, renfermèrent un ensemble d'institutions dont le sommet hiérarchique fut toujours situé à Grenoble. Même la sénéchaussée et siège présidiale de Valence, créée en 1636 pour rapprocher la justice du justiciable, ne fut pas cour souveraine, même si l'intention en fut formulée, mais allait en appel au parlement de Grenoble. Le cas le plus frappant est le destin de la cour des aides de Vienne: créée en 1638 pour rabattre les prétentions d'un parlement jugé trop indépendant, elle n'eut qu'une existence éphémère puisque supprimée en 1658, ses compétences étant transférées au parlement de Grenoble.

Ainsi les organismes administratifs, financiers et judiciaires de la province siégèrent de 1340 à 1790 dans la ville de Grenoble: ils y conservaient leurs archives qui forment aujourd'hui l'essentiel des séries B et C

des Archives départementales de l'Isère. En conséquence, tout historien dauphinois se voit dans l'incontournable obligation de venir dans les locaux de la rue Auguste Prudhomme pour y repérer puis dépouiller les documents nécessaires à sa recherche. L'exemple du fonds de la chambre des comptes est, à cet égard, le plus extrême et le plus révélateur: qu'il s'agisse de révisions de feux dans l'Embrunais ou de comptes de châtelaneries des Baronnie, c'est à Grenoble qu'ils sont consultables et non à Gap ou à Valence. Et le jour, encore lointain, où seront accessibles les 300 m.l. de procédures du parlement, on peut gager que bien des choses en sortiront, comme le procès sur fidécommis de la famille de Sade plaidé par le père d'Alphonse-Donatien.

Les institutions publiques ne sont pas bornées à bénéficier de cette situation, elles l'ont utilisée pour accroître leurs archives, aidées en cela par des décisions royales. Prenons le mythe du grand Dauphiné, tel que le symbolise la carte qui figure dans le rapport remis en 1547-1548 au gouverneur François de Lorraine: il ne s'agit rien de moins que d'annexer la Savoie et le Piémont. Certes la Savoie est occupée et son administration est confiée à la chambre des comptes de Grenoble mais la paix de 1559 rétablit l'état antérieur. Avant que de rendre le pays à son duc, Henri II demande au gouverneur du Dauphiné de rechercher tous les titres jugés utiles et de les rapatrier dans les locaux de la chambre des comptes de Grenoble, ce qui fut fait et valut au gouverneur une lettre de satisfaction du roi François II en date du 10 octobre 1559.

Un second exemple de cet impérialisme grenoblois peut être pris dans la chambre de l'édit. Créée définitivement en 1576 pour juger d'affaires où des protestants étaient parti, elle fut dotée d'un ressort qui englobait tout le territoire régnicole à l'est du Rhône, Dauphiné et Provence donc. En outre, ceux des Bourguignons qui le voulaient pouvaient choisir de le faire à Grenoble. Peut-on y voir l'ultime avatar d'un royaume burgondo-provençal? En tous cas jugements et procédures sont aux Archives de l'Isère et les universitaires d'Aix-Marseille comme ceux de Dijon pourraient en faire leur miel.

Un dernier exemple sera celui des archives de la principauté d'Orange. Le traité d'Utrecht alignait en 1713 la frontière franco-italienne sur la ligne de crête, donnant au Piémont le Briançonnais outre-mont. En échange la principauté d'Orange, confisquée depuis 1673, fut intégrée au royaume après avoir été laissée en usufruit au prince de Conte, elle fut réunie en 1731 au domaine royal. Son administration et sa justice furent alors confiées aux institutions dauphinoises. En 1734, pour bien marquer cette réunion, les archives furent transportées dans les

locaux de la chambre des comptes de Grenoble, et plus précisément dans la tour des parchemins.

Cet impérialisme grenoblois, si conséquent fut-il, ne fut pas toujours triomphant. C'est ainsi qu'une partie du chartrier de Poitiers fut saisie par les Savoyards au début du XV^e siècle, alors que le roi-dauphin faisait tout pour s'attacher l'héritage de Louis II de Poitiers. Mais les grands transferts d'archives commencèrent en 1760: le 24 mars de cette année était signé un traité fixant définitivement les limites entre les royaumes de France et de Sardaigne. Cet accord s'accompagna d'échanges d'archives entre les deux pays, consignés dans cinq inventaires. Grenoble cédait les titres du marquisat de Saluces et du Briançonnais outre-mont tandis que Turin abandonnait les comptes de châtelainies jadis savoyardes du Viennois et du Graisivaudan, ainsi que la partie saisie du chartrier de Poitiers. Cet échange fut complété en 1951 en ce qui concerne les archives du marquisat de Saluces. Formulons à cet égard une revendication: il semble que des pièces du chartrier de Poitiers soient encore conservées soit à Turin soit à Chambéry, soit à Annecy. Peut-on demander la complète exécution du traité de 1760?

Le partage de l'ancienne province du Dauphiné en trois départements et le rattachement de la principauté d'Orange au Vaucluse eurent d'importantes répercussions sur les fonds d'archives grenoblois. Une partie des papiers de l'intendance fut attribuée en 1790 aux départements des Hautes-Alpes et de la Drôme, et ce dans un légitime souci de continuité administrative mais sans beaucoup d'égards pour ce principe futur de l'archivistique française, le respect des fonds. Il faut donc, si l'on veut considérer le fonds de l'intendance de Grenoble dans sa totalité, faire appel à trois instruments de recherche différents, dont la qualité n'est pas homogène: avouons, toute honte due, que le meilleur n'est pas celui de l'Isère.

Une grande partie des archives de la principauté d'Orange fut transférée dans le Vaucluse en 1819. Ce retour au bercail était sans doute raisonnable mais ne fut pas exécuté avec rigueur. Il aurait fallu au préalable séparer ce qui relevait des archives delphinales propres, à raison des droits des dauphins sur les biens de la maison d'Orange comme Orpierre et Trescléoux, des archives propres de la principauté. C'est ainsi que sont restés à Grenoble des documents comme les délibérations du bureau des domaines pour 1633-1654 ou le verbale de l'arrivée de Constantin Huygens en 1665, toutes pièces relevant des archives souveraines d'Orange et non du chartrier delphinal.

Avec les réformes administratives et judiciaires de la Révolution puis des Républiques successives, l'Isère et son chef-lieu Grenoble perdirent toute

compétence inter-départementale sauf dans deux domaines, la justice avec la cour d'appel, et l'instruction publique avec le rectorat. Unique héritière de l'ancien Dauphiné, la cour d'appel couvre les trois départements des Hautes-Alpes, de la Drôme et de l'Isère: son fonds d'archives leur est donc commun, comme le sont ceux du parlement et de la chambre des comptes. Le rectorat de l'académie de Grenoble a un ressort encore plus large: Ardèche, Drome, Isère, Savoie, Haute-Savoie: l'histoire régionale de l'enseignement au XIX^e et XX^e siècle se fera donc en partie à Grenoble.

Cette hégémonie grenobloise et iséroise est également sensible dans le domaine des archives privées. Le mythe des archives delphinales n'avait pas complètement disparu lorsque Georges de Manteyer préféra léguer ses collections aux Archives de l'Isère plutôt qu'à celles des Hautes-Alpes: les archives de la seigneurie de Manteyer et de la recette des tailles de l'élection de Gap nécessitent donc un voyage dans l'ancienne capitale provinciale. Les hasards de l'histoire et la politique matrimoniale de l'aristocratie et des parlementaires grenoblois expliquent aussi bien des choses: divers fonds privés ont recueilli des fonds intéressants aussi bien le chapitre de Gap que les familles Plan de Veynes, Arbalestrier ou Urre de Venterol: l'exemple vient de loin puisque les chartriers de Mévouillon, Montauban et de Valentinois ont été ramenés à Grenoble par les dauphins et leurs successeurs.

Comment pallier cette concentration d'archives? Si le principe du respect des fonds doit être maintenu, car seul garant de la cohérence, des solutions peuvent être trouvées. A partir d'un exemple, celui du fonds de l'intendance de Dauphiné, l'on peut penser à un instrument de recherche inter-départemental, fruit d'une communauté de travail. L'on trouvera en annexe un essai de reconstitution du fonds précité, établi à partir des indications données par l'Almanach de Dauphiné pour 1789 sur l'organisation des bureaux de l'intendant, d'une part, du dépouillement des instruments de recherche, d'autre part. Au vu du résultat de cette tentative, l'on peut penser que cette voie mérite d'être explorée.

Essai de restitution du fonds de l'intendance de Grenoble

1 - ASPECTS GENERAUX

Inventaires d'archives

- Inventaires antérieurs à 1790

a) Archives départementales de l'Isère

- Inv. 107 * Inventaire des verbaux de vérification des dettes des communautés remis au greffe de l'intendance. 1679
- Inv. 108 * Inventaire des papiers qui avaient été remis à François Marcellier, député pour la liquidation des dettes des communautés. 1748
- * *Cf. les inventaires d'archives du bureau des finances: listes de documents remis par les intendants à leur départ de la généralité.*

- Inventaires de 1790

a) Archives départementales de la Drôme

- C 297 - 298 Inventaires des papiers provenant de l'intendance et de la commission intermédiaire, remis au département de la Drôme. 1790

Ordonnances des Intendants, statistique

- Ordonnances

a) - Archives départementales de l'Isère

2 C1 - 20	Ordonnances classées par intendants.	1634-1790
2 C 906 - 915	* Jugements et ordonnances des intendants sur diverses matières.	1686-1776
2 C 917 - 921	* <i>Id.</i> sur les inspecteurs aux boucheries.	1747-1776
2 C 922 - 923	* <i>Id.</i> en matière de contrôle des actes, insinuations, centième denier, domaine.	1749-1776
2 C 889 - 905, 916	Pièces concernant les procédures diligentes devant l'intendant.	1634-1789

- Statistique générales de la province

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 44	* Mémoire divers et statistiques.	1682-1747
2 C 116	* Etat des paroisses du Dauphiné et de la principauté d'Orange.	1777
2 C 21	Mémoires sur le Dauphiné.	1784-1790
2 C 651	* Tableaux divers.	XVIIIe s.

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 1	* Etat des paroisses du Dauphiné et de la principauté d'Orange.	1777
	<i>Comporte des annotations manuscrites datées de 1807 pour les localités des Hautes-Alpes; publié en partie dans l'inventaire sommaire de la série C des Hautes-Alpes.</i>	

- Pièces diverses

a) Archives départementales de la Drôme

C 1	Ordonnances et lettres des intendants, pièces diverses.	1617-1789
-----	---	-----------

Police

- Archives départementales de l'Isère

2 C 22	Ordonnances de police.	1640-1790
2 C 23	Lieutenants de police.	[1456]-1700
2 C 24 - 28	Verbaux d'incendies pour diverses communautés.	1725-1781

2 - PREMIER DEPARTEMENT

Affaires militaires

Dans le partage des archives opéré en 1790, l'essentiel des papiers militaires semble avoir été dévolu au département de l'Isère, les autres ne recueillant que les documents relatifs aux casernes sises sur leur territoire. On passera donc en revue chacun des trois départements, en proposant pour l'Isère une présentation qui tienne compte de l'ordre des matières indiqué par *l'Almanach de Dauphiné pour 1789*.

- Archives départementales de l'Isère

a) textes généraux

2 C 674 - 675	Edits, lettres patentes, règlements, autres textes.	1693-1787
2 C 668 - 673	Impositions militaires: arrêts du Conseil.	1696-1778
2 C 743	Extraordinaire des guerres:comptes des recettes et des dépenses.	1779-1780

b) subsistances et logement des troupes, convois militaires, bois et lumières

2 C 688	Voiture d'équipage et transports des troupes.	1769-1782
2 C 689 - 690	Etapes et convois militaires.	1659-1789
2 C 691 - 698	Règle des vivres.	1715-1788
2 C 699 - 712	Fourrages.	1694-1788
2 C 713 - 714	Lumière, bois de chauffage, autres subsistances.	1713-1789
2 C 715 - 722	Logements, casernes, bâtiments militaires.	1614-1790

c) hôpitaux militaires

2 C 723 - 728 Hôpitaux militaires, dont comptabilité
de construction et fournitures. 1715-1788

d) maréchaussée

2 C 686 - 687 Généralités, casernement. 1720-1789

e) recrutement, invalides

2 C 676 - 678 Ban et arrière-ban. 1693-1695

2 C 679 - 681 Recrutement, milices bourgeoises,
soldats provinciaux. 1757-1788

2 C 684 - 685 Congés, désertion. 1752-1790

2 C 682 - 683 Invalides. 1772-1779

f) fortifications

2 C 731 Barraux. 1704-1742

2 C 732 Briançon. 1700-1780

2 C 733 Cézanne, Château-Queyras, Crest, Em-
brun, Exilles, Fenestrelle, Fort-Louis 1698-1757

2 C 734-736 Grenoble. 1639-1790

2 C 737 Montdauphin 1700-1762

2 C 738 Miolans, Montélimar, Montmélian,
La Pérouse, Suse, Valence. 1705-1742

2 C 739 - 742 Comptabilité et personnel. 1705-1784

g) arsenaux

2 C 729 - 730 Fabrique de canons de Saint-Gervais. 1695-1783

- Archives départementales des Hautes-Alpes

C 28 Hôpital militaire de Briançon. 1768

C 29 Caserne de Gap. 1753-1775

- Archives départementales de la Drôme

C 230 - 236	Edits, lettres patentes, autres pièces. (classement chronologique)	1541-1789
C 237	Pièces diverses: élection de Montélimar, dont casernes de la ville.	1689-1769
C 238	<i>Id.</i> : élection de Romans, dont casernes de la ville.	1726-1786
C 239 - 241	<i>Id.</i> : élection de Valence, dont casernes de la ville.	1660-1790

Ponts et chaussées

- Routes

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 744 - 746	Notice sur les chemins du Dauphiné et autres pièces.	XVIIIe s.
2 C 885	* Personel.	1707-1789
2 C 747	Route de Lyon en Italie.	1735-1775
2 C 748 - 753	Route de Lyon en Provence.	1664-1775
2 C 754	Route de Grenoble à Valence.	1693-1787
2 C 755	Route de Grenoble en Provence par Gap.	1688-1789
2 C 756 - 758	Route de Grenoble à Briançon.	1680-1790
2 C 759 - 760	Route de Grenoble à Chambéry.	1619-1785
2 C 761	Route de Grenoble en Italie.	1697-1790
2 C 762 - 765	Route de Lyon à Grenoble.	1683-1787
2 C 766 - 767	Routes et chemins divers.	1644-1792
2 C 768	Cols et passages.	XVIIIe s.
2 C 769 - 776	Ponts.	1646-1790
2 C 826 - 834	Travaux d'entretien.	1686-1790

- b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 110 - 113	Route de Grenoble à Briançon par Gap.	1733-1785
C 114 - 119	Ponts.	1739-1789
C 120	Hospice du col Saint-Guigues.	1777-1790
C 121 - 125	Route d'Espagne en Italie par Sisteron et Briançon.	1744-1789
C 126	Route de Gap à Barcelonnette.	1745-1754

C 127 - 128 Routes diverses. 1769-1789

c) Archives départementales de la Drôme

C 27 Voirie vicinale. 1758-1789
C 242 - 253 Route de Lyon en Provence. 1685-1789
C 254 - 256 Route de Provence en Bugey. 1716-1789
C 257 - 260 Route des Batonnies. 1773-1789
C 261 Route de Valréas à Crest. 1743-1787
C 262 - 264 Route de Valence à Gap. 1765-1790
C 265 Route de Romans à Crest. 1773-1790
C 255 Routes diverses. 1772-1790

- Ateliers de charité

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 1010 - 1012 Règlements, états des travaux. 1771-1788
2 C 866 Atelier de charité de Grenoble. 1788

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 36 - 37 Dossiers par localités. 1744-1789

- Navigations, digues

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 781 - 823 Fleuves, rivières et cours d'eau. [1354]-1791
2 C 824 Canaux. 1688-1788
2 C 825 Navigation, moulins, îles et îlots. 1693-1787

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 129 - 147 Dignes et torrents (ordre alphabétique
des localités). 1755-1791

c) Archives départementales de la Drôme

C 30p Cours d'eau. XIIIe s.

C 266 - 275	Digues, quais.	1739-1790
C 280 - 286	Canaux.	1734-1786

- Postes

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 644	Pièces diverses.	1691-1784
---------	------------------	-----------

- Bacs et péages

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 777 - 779	Péages.	1676-1789
2 C 780	Bacs.	1751-1789

b) Archives départementales de la Drôme

C 276	Bacs sur le Rhône.	1751-1789
C 277 - 279	Bacs de l'Isère à Sillart.	1747-1789

Lettres de noblesse

- Archives départementales de la Drôme

C 31 - 32	Maintenues de noblesse.	1658-1705
-----------	-------------------------	-----------

Cérémonies, affaires avec le Piémont et le Comtat-Venaissin

- Archives départementales de l'Isère

2 C 45	Evènement divers.	1743-1781
2 C 103	Limites du Dauphiné et du Lyonnais.	[1241] -1786
2 C 104	Limites du Dauphiné et de la Bresse.	1721-1727
2 C105 - 115	Limites du Dauphiné et de la Savoie.	[1338]-1783

- Archive départementales de la Drôme

C 2p	Réunion de communautés du Comtat-Venaisin.	XVIIIe s.
C 20 - 22p	Affaires de la communauté de Rochegude.	XVIIIe s.
C 28-29	Rivière d'Eygues: limites entre Villedieu, Saint-Maurice, Vinsobres et Tulette.	1730-1763
C 225p	Forêt de Beylier: contentieux entre Tulette et Visan.	XVIIIe s.
C 1031	Relations entre l'intendant de Dauphiné, le vice-légat et l'archevêque d'Avignon.	1699-1789

3 - SECOND DEPARTEMENT

Domaine royale

- Archives départementales de l'Isère

2 C 652	* Terrier de Goncelin, le Cheylas et Morêtet.	1772
2 C 653 - 661	Pièces diverses dont comptabilité.	1686-1785

- Archives départementales de la Drôme

C 229	Fossés de Romans, murailles de Die et de Crest.	[1222]-1749
-------	---	-------------

Droits domaniaux

- Archives départementales de l'Isère

2 C 631	Droit de joyeux avènement.	1725-1774
2 C 647 - 648	Centième denier, amortissements, greffe, formule.	1697-1786
2 C 649 - 650	Droit de confirmation.	1697-1784
2 C 601 - 604	* <i>Id.</i> sur les îles, bacs et péages.	1694-1701
2 C 662 - 667	Petit scel, contrôle, insinuation et centième denier.	1693-1786
2 C 599	Contrôle des actes de notaires.	1696-1697

Affaires judiciaires

- Archives départementales de l'Isère

2 C 836	Briançon: auditoire du baillage.	1705-1738
2 C 839	Embrun: auditoire et prisons.	1785-1788
2 C 841p	Gap: auditoire et prisons.	1699-1712
2 C 851 - 855	Grenoble: palais de justice.	1673-1789
2 C 857	<i>Id.</i> : maison de l'exécuteur de la haute justice.	1779
2 C 875	Saint-Marcellin: auditoire.	1742-1790
2 C 878p	Valence: auditoire et prison.	1776
2 C 881	Vienne: auditoire et prisons.	1751-1786
2 C 924	Etat des condamnés aux galères.	1781-1789
2 C 1046	Fournitures aux prisons.	1775

- Archives départementales des Hautes-Alpes

C 30 - 34	Auditoires et prisons de Briançon, Embrun et Gap.	1730-1790
-----------	---	-----------

- Archives départementales de la Drôme

C 287 - 290	Auditoires et prisons: le Buis, Crest, Montélimar, Pierrelatte, Romans, Saint-Paul-Trois-Châteaux, Valence, Courthézon et Orange.	1641-1786
-------------	---	-----------

Fermes générales et particulières

- Archives départementales de l'Isère

2 C 613	* Régie générale: Grenoble.	1783
2 C 614 - 616	Régie des droits réunis.	1762-1782
2 C 632 - 636	Douane.	1655-1784
2 C 637 - 641	Droits divers.	1697-1790
2 C 642	Ferme générale de Savoie.	1703-1711
2 C 645	Aides et droits joints.	1759
2 C 646	Gros manquant, droits de rivière, traites.	1759

Affaires religieuses

- Archives départementales de l'Isère

2 C 976 - 981	Pièces diverses.	1636-1788
2 C982-1000	Religion réformée et régie des biens des religioneux fugitifs.	1681-1790

- Archives départementales de la Drôme

C 228	Biens des religioneux fugitifs.	1685-1780
-------	---------------------------------	-----------

Commerce et industrie

- Archives départementales de l'Isère

2 C 48	* Déclarations du commerce des grains.	1774
2 C 52 - 79	Mercuriales.	1744-1790
2 C 85	Etats des poids et mesures.	1755-1757
2 C 86 - 89	Arts et métiers.	1691-1784
2 C 90 - 94	Industrie.	1710-1789
2 C 95 - 102	Manufactures.	1688-1789

- Archives départementales des Hautes-Alpes

C 23	Foires et marchés.	1713-1787
C 25 - 26	Etats des manufactures et fabriques.	1787
C 27	Manufacture de cristal de roche de Sainte-Catherine-sur-Briançon.	1778-an XIIIe s.

- Archives départementales de la Drôme

C 7 - 9	Commerce.	1717-1789
C 296p	Commerce et contrebande.	1731-1781

Agriculture

- Archives départementales de l'Isère

2 C 46 - 47	Enquêtes sur la situation des communautés et la culture des grains.	1747-1786
2 C 49 - 51	Etats annuels des récoltes.	1749-1788
2 C 869	Pépinière royale et jardin botanique de la Tronche.	1786-1788
D 1p	<i>Id.</i>	1784-1788
2 C 83p	Loups.	1785

Archives départementales des Hautes-Alpes

C13-14	Agriculture.	1785-1790
C 22	Destruction des loups.	1787-1790

- Archives départementales de la Drôme

C 6	Agriculture.	1709-1790
-----	--------------	-----------

Mines et minières

- Archives départementales de l'Isère

2 C 886 - 887	Pièces diverses.	1717-1786
---------------	------------------	-----------

Eaux et forêts¹

- Archives départementales de l'Isère

2 C 925 - 931	* Réformation: verbaux pour les élections de Gap, Grenoble, Romans et Vienne.	1699-1702
2 C 932 - 933	* <i>Id.</i> ordonnances.	1701-1705
2 C 934	* <i>Id.</i> : visites des bois.	1724
2 C 935 - 936	<i>Id.</i> : déclarations et titres concernant les martinets.	1140-1724

¹ Cf. l'introduction de la 4.ème du tome II, eaux et forêts pour un istorique de la réformation

2 C 937	<i>Id.</i> : arrêts concernant les fournaux a gueuse.	1724-1727
2 C 938 - 939	<i>Id.</i> : pièces diverses.	1699-1733
2 C 940 - 944	<i>Id.</i> : titres déposés par les communautés et particuliers, classés par élections.	1326-1785
2 C 945 - 947	<i>Id.</i> : procédures.	1725-1733
2 C 948	<i>Id.</i> : procédures en exactions et rebellions.	1727-1735
2 C 949 - 969	* <i>Id.</i> : verbaux classés par élections.	1725-1728
2 C 970 - 975	<i>Id.</i> : pièces diverses.	1724-1742

- Archives départementales des hautes-Alpes

C 108 - 109	* Verbaux de réformation.	1728
-------------	---------------------------	------

- Archives départementales de la Drôme

C 225 - 226	Pièces diverses.	1723-1787
-------------	------------------	-----------

Sciences et arts

- Archives départementales de l'Isère

D 3p	Ecole de dessin de Grenoble (1764-1790), académie delphinale (1789), bibliothèque de Grenoble (1772-1787).	1764-1790
D 4p	Académie de musique, salle de spectacle de Grenoble.	XVIIIe s.

4. TROISIEME DEPARTEMENT

Impositions

- Pièces générales concernant les Impositions

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 337	Mémoires.	XVIIIe s.
2 C 308	Péréquaire des communautés.	1682- 1691

- Archives départementales de la Drôme

C 33 - 34	Pièces diverses.	1598-1789
C 89	<i>Id.</i> : concernant la capitation, le cinquantième et de don gratuit.	1695-1759
C 224	Dégrèvements d'impositions.	1644-1789
C 10 - 12	Compatibilité diverse des impositions et liquidation des dettes de la province.	1779-1790

- Révisions des feux

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 310 - 331	* Verbaux des révisions des feux de la province de Dauphiné (classement par élections).	1696-1706
2 C 332 - 334	* Estimes des fonds (classement par élections).	1697-1706
2 C 335	* Péréquaire général de la province.	1706
2 C 336	Etat par élections du montant des feux.	1706

Tailles

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 338	Edits, déclarations, lettres patentes.	1602-1780
2 C 339 - 340	Brevets généraux de la taille.	1747-1789
2 C 341 - 349	* Péréquaire de la généralité de Grenoble	1707-1788
2 C 390 - 392	* Péréquaire pour l'élection de Grenoble.	1750-1754
2 C 393 - 408	Rôles de tailles (ordre alphabétique des communautés).	1696-1789
2 C 409 - 507	Dégrèvements de tailles.	1667-1789
2 C 643	Compte du receveur général des finances.	1693

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 48 - 49	Taille royale et impôts annexés.	1680-1783
C 50	Péréquaire de l'élection de Gap et recette de Briançon.	1706

c) Archives départementales de la Drôme

C 35	Tailles: élection de Montélimar.	1768-1780
C 36 - 62	<i>Id.</i> : élection de Romans.	1636-1789
C 63 - 88	<i>Id.</i> : élection de Valence.	1628-1788

Cet ensemble de cotes pourrait plutôt ressortir des fonds d'archives des élections: il s'agit d'états des sommes à imposer visés par le bureau des finances de Grenoble.

- Capitation

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 550 - 553	Rôles de répartition pour diverses communautés.	1752-1785
2 C 510 - 535	* <i>Id.</i> : pour la ville de Grenoble.	1739-1789
2 C 536 - 549	Ordonnances de modérations et décharges (classement par élections).	1793-1790
2 C 554 - 562	Comptes et pièces annexes.	1778-1790

- Dixièmes et vingtièmes

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 563 - 569	Pièces générales, instructions, mémoires.	1712-1790
2 C 570 - 571	Abonnement de la province.	1756-1758
2C 572 - 575	Rôles et autres pièces pour diverses communautés.	1741-1756
2 C 576 - 583	Comptes et pièces annexes.	1778-1790
2 C 584 - 593	Modérations et décharges.	1787-1790

- c) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 51 - 66	Dixièmes des fonds nobles de l'élection de Gap.	1736
C 67 - 79	Rôles des dixièmes.	1735-1736
C 80 - 99	Dixièmes: déclarations et réclamations	

	(ordre alphabétique des communautés).	1742-1749
C 100	* Vingtèmes nobles de l'élection de Gap et principauté d'Orange.	1753-1789
C 101 - 104	Vingtèmes: rôles.	1750-1788
C 105	Vingtèmes: déclarations réclamation.	1756

- Archives départementales de la Drôme

C 90	Dixièmes: pièces générales.	1706-1756
C91-108	<i>Id.</i> : déclarations et états de biens et droits seigneuriaux pour l'élection de Montélimar.	1735-1742
C109-120	<i>Id.</i> : pour l'élection de Romans.	1735-1742
C121-127	<i>Id.</i> : pour l'élection de Valence.	1735-1742
C128	Vingtèmes: pièces générales.	1750-1782
C129-135	<i>Id.</i> : pour l'élection de Montélimar: rôles.	1754-1757
C136	* <i>Id.</i> : rôles nobles.	1759-1783
C137-192p	<i>Id.</i> : mutations, décharges, modérations.	1756-1790
C 192p	<i>Id.</i> : pour l'élection de Romans: mutations, modérations, décharges.	1756-1790
C 193 - 194	* <i>Id.</i> : pour l'élection de Valence: rôles nobles.	1742-1790
C 195	* <i>Id.</i> : rôles des communautés.	1746-1755
196-223	* <i>Id.</i> : modérations et décharges.	1754-1788

- Autres Impositions

a) Archives départementales de l'Isère

2 C594-598	Tiers et sixième on sus de la capitation: comptes	1696-1697
2 C600	Don gratuit: étas par élections.	1761-1771
2 C605-610	Impôts sur los hôtelleries et auberges: état par communauté, rôles et comptes.	1693-1694
2 C611-612	Impositions pour le reparations au pont de Vienne et le rétablissement des maisons de Briançon.	1611, 1693-1705
2 C617-618	Comptes des impositions extraordinaires.	1703-1785

Tutelle des communautés

- Charges locales des communautés

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 619 - 629	* Etats par élections.	1782-1792
2 C 630	Pièces diverses.	1640-1694

- Réparations aux batiments des communautés

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 835	Bourgoin.	1780
2 C 837 - 838	Chirens, Chorges.	XVIIIe s.
2 C 840 - 841p	Francin, Gap.	1704-1706
2 C 842 - 850, 856	Grenoble.	1645-1790
2 C 858 - 865	<i>Id.</i>	1676-1784
2 C 870 - 874	Montdauphin, la Mure, Proveysieux, vallées de Pragelas et du Queyras.	1699-1783
2 C 876 - 877	Sinard, la Thuile, Tullins.	1706-1786
2 C 879 - 880	Vienne.	1752-1790
2 C 882 - 884	Vif, Vinsobres, Vouley.	1706-1788

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 35	Dossiers pour diverses communautés.	1777-1786
------	-------------------------------------	-----------

c) Archives départementales de la Drôme

C 291 - 292	Dossiers pour diverses communautés.	1619-1769
-------------	-------------------------------------	-----------

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 39 - 41	Etats par communauté pour l'élection de Gap.	1775-1776
C 42 - 43	Liquidation des dettes de la communauté de Névache.	1713-1737

c) Archives départementales de la Drôme

C 15	Pièces générales.	1607-1720
C 16 - 19	Liquidation des dettes de Die.	1756-1762
C 23	Etats des emprunts par communautés.	1775-1776

Universités, collèges, hôpitaux, autres maisons séculières et régulières

- Universités et collèges

a) Archives départementales de l'Isère

D 1 - 2	Réformation des universités du Dauphiné.	[1339]-1765
2 C 888	Ecoles diverses.	1730-1764

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C149-151	Collège d'Embrun.	1230-1790
C148	Collège de Gap.	1616-1762

Ces quatre dossiers, constitués par les archives propres des deux établissements cités relèveraient plutôt de la série D.

- Hôpitaux

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 1001	Pièces générales.	1648-1780
2 C 1002-1005	Enquête sur les biens et revenus des hôpitaux (déclaration royale du 11 février 1764).	1764-1766
2 C 1006-1007	Titres par hôpitaux.	1664-1780
2 C 1008-1009	Enquêtes sur les fondations, revenus, établissements de charité (ordonnances de 1770 et 1775, classement par subdélégations).	1770-1775
2 C 867p	Grenoble: hôpital de Bicêtre.	1782-1790

b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 152	Enquête sur les biens et revenus des hôpitaux (déclaration royale du 11 février 1764).	1764-1766
C 38	Pièces diverses.	1714-1765

c) Archives départementales de la Drôme

C 293 - 295	Enquêtes de 1764, 1770 et 1775.	1676-1775
-------------	---------------------------------	-----------

Population, santé

- Population

a) Archives départementales de l'Isère

- Cadastres et parcellaires

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 508 - 509	Pièces diverses dont plan de Saint-Georges-de-Commiers et cadastre de Montbonnot.	1698-1786
---------------	---	-----------

Administration des villes et communautés

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 303	Dossiers par communautés.	1706-1787
2 C 307	Partage des biens communaux du Bourg-d'Oisans.	1703-1789
2 C 304 - 305, 309	Pièces concernant la ville de Grenoble.	1684-1781

b) Archives départementales de la Drôme

C 13	Dossiers par communautés (L-P) .	1744-1752
C 14	Romans.	1623-1749

Octrois et revenus patrimoniaux

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 122 - 123	Etats des octrois et revenus patrimoniaux (classement par élections).	1759
2 C 124 - 126	<i>Id.</i>	1763
2 C 127 - 128	<i>Id</i> (classement par communautés).	1764
2 C 129	Etats divers.	1782-1788
2 C 231	Octrois de Bourgoin.	1653-1779
2 C 235	Octrois de Crest.	1762-1767
2 C 130 - 223	Octrois de Grenoble.	1679-1773
2 C 236 - 239	Octrois de Montélimar.	1780-1786
2 C 232	Octrois de Pont-de-Beauvoisin.	1738-1758
2 C 240 - 302	Octrois de Valence.	1766-1772
2C224-230	Octrois de Vienne.	1709-1779
2 C 234	Octrois de Voiron.	1753-1757
2 C 233	Octrois de Voreppe.	1754

-b) Archives départementales des Hautes-Alpes

C 24 - 26	Dossiers par communautés.	1680-1779
C 45	Octrois d'Embrun.	1730-1742
C 46	Rêve de Gap.	1741-1763
C 47	Octrois de Serres et Veynes.	1745-1770

c) Archive départementales de la Drôme

2 C34-42	Dénombrement des naissances, mariages et sépultures survenus en Dauphiné de 1690 à 1701 et de 1752 à 1764 (ordre alphabétique des paroisses).	1690-1764
2 C 43	Etats de population, dont la généralité de Grenoble.	1770-1786

- Maladies épidémiques

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 29	Peste et autres maladies contagieuses.	1720-1782
--------	--	-----------

2 C 30-31	Maladies épidémiques, médecine.	1728-1783
2 C 32	Maladies vénériennes.	1773-1782
2 C 33	Eaux minérales.	1761-1774

- Ecole de chirurgie, cours d'accouchement

a) Archives départementales de l'Isère

D 3p	Ecole de chirurgie de Grenoble, cours d'accouchement à Grenoble	1772-1789
------	---	-----------

Elevage

- Haras

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 84	Haras.	1683-1788
--------	--------	-----------

Ecoles vétérinaires

a) Archives départementales de l'Isère

D 4p	Elèves de la province dans les Ecoles vétérinaires de Paris et Lyon.	1776-1790
------	--	-----------

- Epizooties

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 80 - 83p	Règlementation, mémoire, verbaux de visites.	1714-1788
--------------	--	-----------

b) Archives départementale des Hautes-Alpes

C 24	Ordonnance du lieutenant de police d'Embrun.	1732
------	--	------

Dépôts de mendicité

a) Archives départementales de l'Isère

2 C 1013	Pièces générales.	1686-1789
2 C 1015 - 1016	Etats de recettes et dépenses.	1768-1787
2 C 1024 - 1026	*Dépôts de Gap, Grenoble et Valence: états mensuels des mendiants et vagabonds.	1768-1772
2 C 841	Dépôt de Gap: bâtiment.	1766-1768
2 C 867 p-868	Dépôt de Grenoble: bâtiment.	1782-1790
2 C 1014	Id.: inventaires de meubles et d'habillement, états divers.	1768-1790
2 C 1017 - 1023	*id.: entrées.	1760-1790
2 C 1027 - 1035	*Id.: états mensuels des mendiants et vagabonds.	1773-1787
2 C 1036 - 1045	*Id.: sorties.	1769-1779
2 C 878p	Dépôt de Valence: bâtiment.	1765-1771

Principauté d'Orange

- Archives départementales de la Drôme

C 2p	Contentieux Camaret-Jonquières.	XVIIIe s.
C 30p	Rivière d'Ouvèze. Contentieux entre Courthèzon, Jonquières et Sarrisans.	XVIIIe s.
C 227	Domaines d'Orange.	1733-1769

Le classement des archives des intendances et des préfectures. Comparaison de trois cas à la lumière du principe de provenance et de l'ordre d'origine

par *Marco Carassi*

L'une des capacités les plus extraordinaires pouvant être développées par ceux qui appartiennent à une profession (par exemple la profession d'archiviste) se vérifie dans l'aptitude à se mesurer, avec acharnement, à propos de sujets sur lesquels on est substantiellement d'accord et dans la tendance à croire fermement que l'on partage un *corpus* commun de principes généraux, sauf ensuite à les interpréter et à les appliquer suivant de différentes façons, voire antithétiques.

En théorie du moins, les archivistes du monde entier concordent sur la nécessité de faire recours, dans leur travail, au principe du respect des fonds, leur imposant de ne pas mélanger entre eux des documents provenant de fonds différents.

De nombreux archivistes s'accordent également sur l'opportunité de donner au principe du respect des fonds (ou de provenance) une signification plus prégnante, comprenant non seulement le respect externe, mais aussi la sauvegarde de l'ordre interne des archives ¹.

Et ce sous le double aspect de la sauvegarde de l'ordre d'origine donné aux archives par le producteur et de la reconstruction de cet ordre, au cas où il aurait été perdu.

Les difficultés qui surgissent souvent dans la recherche de l'ordre d'origine à conserver, ou à reconstruire, poussent certains d'entre eux à se limiter au respect «externe» des fonds ². Cette tentation se fait sentir no-

¹ Dans ce sens, cf. les récents: *Le fonds d'archives: de la théorie à la pratique*, publié sous la direction de Terry Eastwood, Bureau Canadien des Archivistes, Comité de planification sur les normes de description, Ottawa, 1992 ainsi que: *The principle of provenance, Report from the first Stockholm Conference on Archival Theory and the Principle of Provenance*, Swedish National Archives, Stockholm, 1994.

² C. NOUGARET, *Classement et description: des principes à la pratique. La pratique archivistique française*, Paris, Archives Nationales, 1993, souligne que «le respect de l'ordre primitif n'a jamais été érigé en principe rigide dans l'archivistique française» mais reconnaît que «le souci de l'ordre primi-

tamment lorsque les archives ont été accumulées empiriquement, sans une structure reconnaissable, ou bien lorsque les archives ont subi différentes manipulations.

Dans la théorie archivistique italienne, domine, au contraire, l'interprétation la plus ample du principe du respect des fonds, qui inclut une réorganisation (*riordinamento* en italien) suivant la «méthode historique»³. Elle considère la structure des archives comme un élément essentiel pour la compréhension des différents documents qui en font partie; elle considère donc comme équivoques les instruments de description se basant sur la superposition aux réalités archivistiques hétérogènes de grilles de classement uniformément préconstituées. Et elle considère comme insuffisante l'indexation des documents avec des mots-clé, et parce que cela peut donner l'illusion d'un repérage complet de toutes les informations importantes, et parce que, en se limitant à cela, on risque de perdre le contexte de production et d'utilisation (et donc d'appauvrir énormément la signification de chaque partie de la structure archivistique).

La «méthode historique» revendique la nécessité, dans la mesure du possible, de procéder (matériellement ou au moins virtuellement) au classement des archives – avant de les décrire – en respectant l'ordre qui avait été conféré aux papiers par l'institution qui les a produits, accumulés et utilisés. Puisque l'institution qui produit et utilise les archives peut légitimement, au cours de son activité, réorganiser les archives au gré de ses exigences, et que des archives peuvent être réutilisées par un sujet différent de son producteur d'origine, le passage aux archives historiques cristallise, en général, le dernier classement qu'ont eu les archives au cours de la phase où est fixée sa «provenance» archivistique.

Les documents primitivement produits par une intendance de la maison de Savoie, qui ont ensuite été légués à une préfecture napoléonienne

tif se fait jour peu à peu» (p. 137-138). Michel Duchein, qui avait théorisé l'aptitude de l'informatique à permettre toutes les reconstructions virtuelles d'un fonds sans toucher à l'ordre pourtant insatisfaisant des dossiers au moment du versement, a récemment affirmé qu'il est souvent naïf de prétendre respecter un ordre d'origine définitivement perdu ou jamais existé (conférence «*Rispetto dei fondi, ordinamento e descrizione: una rivoluzione archivistica in corso*» tenue à l'école d'archivistique de Turin le 15 novembre 1994). Theodore Schellenberg pour sa part considère que l'ordre d'origine doit être respecté «if it has any value in showing organic activity» ce qui lui paraît arriver rarement dans les administrations modernes (*The management of archives*, National Archives and Records Administration, Washington, 1988, p. 101).

³ P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche, ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983, p. 131; E. LODOLINI, *Archivistica, principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 127.

et réutilisés par celle-ci, et ont perdu leur ordre avant le versement aux archives historiques, seront par conséquent remis dans l'ordre donné par l'intendance et décrits séparément si le fonds a été conservé dans son individualité, ou bien au contraire remis dans l'ordre donné par la préfecture et décrits dans les classes du fonds de préfecture s'ils en font désormais partie intégrante. La provenance et l'ordre d'origine sont donc déterminés par l'institution ou par le sujet qui, en dernier, a organiquement utilisé les documents.

Si des bureaux dotés des mêmes compétences et assujettis aux mêmes normes peuvent avoir produit des archives avec une organisation interne différente et s'il est vrai que les documents ont une valeur non seulement en vertu de leur contenu, mais aussi en vertu de leur position dans la structure archivistique et des relations qui les unissent les uns aux autres, on comprend pourquoi les archivistes italiens s'efforcent de remettre en ordre les archives de bureaux analogues – comme ceux de différentes intendances – non pas en les uniformisant à un modèle standard abstrait, mais en respectant et, le cas échéant, en reconstruisant l'ordre d'origine, en fonction des indices fournis par les fonds eux-mêmes.

En prenant trois exemples d'archives d'intendance, afin de vérifier dans quelle mesure les principes de provenance et du classement d'origine des fonds ont été respectés, il n'est pas nécessaire d'analyser en détail la genèse et le développement de l'institution dont il s'agit.

Il suffira de rappeler que l'intendance voit le jour à la fin du XVII^e siècle, qu'elle se consolide et s'étend au cours des premières décennies du XVIII^e comme organe provincial du Bureau Général des Finances ⁴. L'intendant exerce principalement des fonctions de guide et de contrôle des administrations locales et de surveillance quant au déroulement régulier de la fiscalité. Cependant, il remplit également des tâches informatives pour tous les Secrétariats d'Etat et exerce des compétences mixtes, administratives et juridictionnelles, en ce que concerne: les routes et les ponts, les gabelles, les loteries, le notariat, le service postal, le ravitaillement et l'hébergement des troupes, le culte et les oeuvres pies, le domaine de l'Etat ⁵.

⁴ H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«intendenza» dans les Etats de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, LXXXIII, 1985, p. 388 et suiv.

⁵ M. CARASSI, *Alla ricerca di un archivio perduto, cenni sull'organizzazione dell'intendenza di Aosta nel XVIII secolo*, in *Histoire et culture en vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Aosta, Musumeci, 1993, p. 41 et suiv.

Remplacées à l'époque napoléonienne par les préfectures – qui en héritent les archives mais se caractérisent par des compétences et un territoire plus vastes – les intendances, reconstituées à la restauration, évoluent, en absorbant en partie des caractères du modèle préfectoral napoléonien et en développant leurs structures bureaucratiques et archivistiques.

Les étapes principales de ce développement sont les suivantes.

Avec les patentes du 10 novembre 1818 n° 859, est instituée une hiérarchie entre les vice-intendants provinciaux et les intendants généraux (ceux-ci placés à la tête de regroupements de provinces appelés *divisions*). Avec les patentes du 3 décembre 1818 n°865, le «ministre» des finances précise les compétences des intendants et dispose qu'ils s'en tiennent aussi aux instructions du secrétaire d'Etat aux affaires internes, amorçant un processus qui conduit au changement de leur supérieur hiérarchique, sanctionné par la loi communale et provinciale du 7 octobre 1848 n°807, qui les définit des «représentants du Gouvernement» (art. 195).

Les réformes de 1842 (patentes n° 391 du 25 août et n°399 du 31 décembre) contribuent elles aussi à rapprocher l'institution des caractéristiques de la préfecture napoléonienne, augmentant les pouvoirs des intendants généraux et créant des Conseils d'intendance avec des fonctions de juridiction administrative.

La transformation du royaume de Sardaigne en Etat constitutionnel, avec la concession du Statut (4 mars 1848), et la création d'organismes électifs à différents niveaux dans l'administration locale font de l'intendant une figure de plus en plus politique.

Le décret royal n°3702 du 23 octobre 1859 dessine le portrait du représentant du pouvoir exécutif dans les chefs-lieux des plus importantes provinces en l'appelant «gouverneur»: c'est là l'instrument étendu petit à petit à toutes les provinces annexées à la suite de la deuxième guerre d'indépendance.

Peu après la proclamation du royaume d'Italie, le gouverneur et l'intendant changent de nom pour celui de préfet et sous-préfet (décret royal n°250 du 8 octobre 1861) et cette structure périphérique de l'autorité gouvernementale, légèrement modifiée par rapport à celle qui était prévue par la loi piémontaise de 1859, devient le pivot fondamental de la loi pour l'unification administrative (n°2248 du 23 mars 1865) du nouvel Etat unitaire ⁶.

⁶ Sur cette phase initiale et sur l'évolution des préfectures après l'Unification italienne, voir R. C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967.

A ces mesures normatives qui règlent l'organisation et les compétences viennent s'ajouter des normes concernant les archives en particulier.

Parmi celles-ci, il faut citer les «Istruzioni dell'Azienda Generale delle Regie Finanze ai signori intendenti intorno al riordinamento degli Archivi provinciali», datées du 10 août 1820⁷.

On y prescrit la subdivision des papiers en trois catégories principales, chacune d'elles correspondant à une phase différente de l'histoire des administrations provinciales (avant 1800, «interrègne», après 1814). Les deux premières, n'étant pas susceptibles d'agrandissement, seront situées dans la partie la moins accessible des archives et sous une forme compacte; la dernière, par contre, sera distribuée sur les étagères, de façon à laisser de la place pour les dossiers traités au fur et à mesure. Dans les deux cas, les instructions – quoique n'imposant pas un schéma détaillé de classification – suggèrent de classer les papiers ou par fonctions (administration des communes, contributions, domaine de l'Etat, gabelles, etc.) ou par typologies (copies des budgets communaux, registres des ordonnances, etc.).

Les «istruzioni della R. Segreteria di Stato per gli affari dell'interno pel servizio interno degli uffizi d'intendenza», en date du 14 décembre 1836⁸, contiennent des indications très détaillées et contraignantes.

Les archives appelées *courantes* sont réparties en deux séries: affaires générales et affaires des communes. Le premier tableau joint aux instructions indique la méthode pour classer les dossiers en séries, catégories et matières. Les intendants ne sont pas autorisés à adopter un système différent. Le pouvoir discrétionnaire archivistique dont ils avaient joui jusqu'alors est donc, en principe, supprimé (art. 55). Sur la chemise de chaque dossier sont notés non seulement le classement (c'est-à-dire la position du dossier dans la structure hiérarchique des archives dont le plan de classement est le reflet et dont les fonctions exercées par l'institution sont la source) mais aussi l'objet de l'affaire traitée, l'année d'ouverture, la liste des documents insérés ainsi que les décisions adoptées (art. 60). Hormis les dossiers généraux qui sont placés au début, les dossiers concernant les affaires communales sont rangés par ordre alphabétique des lieux (art. 61).

⁷ *Recueil des actes du gouvernement de S.M. le roi de Sardaigne de l'année 1814 à l'année 1832*, vol. X, 1820, Turin, Ferrero Vartamy et Comp., 1845, pp. 551-555.

⁸ *Collezione celerifera delle leggi emanate nel 1837 e altre leggi anteriori*, Torino, Favale e figli, 1838, pp. 337-382.

Pour faciliter le traitement des affaires, sur un registre annuel dit du *protocole général* sont notés tous les documents parvenus à l'intendance ou envoyés par elle (art. 69 et 80). Lorsque le document arrivé donne naissance à un dossier, celui-ci est attribué par l'intendant à celui de ses bureaux auquel il réserve la compétence pour l'instruction des affaires de telle nature (art. 72). Le dossier reçoit son classement et il est également enregistré dans un registre alphabétique (*rubrica* en italien) pour accélérer les recherches (art. 69). Il est à remarquer que l'intendant est libre d'organiser ses bureaux comme il l'entend, mais il doit ensuite s'en tenir à la distribution des compétences de façon à ce qu'une même catégorie d'affaires soit toujours traitée par la même division (art. 64-68).

Il n'y a donc pas de correspondance directe et nécessaire entre la structure des archives déterminée par le plan de classement et l'organigramme administratif. Dans une petite intendance, la répartition des affaires sera beaucoup plus concentrée que dans l'intendance d'une grande ville. Reste à voir dans quelle mesure les normes sont réellement appliquées et quelles variétés de cas se présentent dans la pratique par rapport au modèle imposé d'en haut.

Les instructions de 1836 n'ignorent pas que la réalité bureaucratique est parfois loin de satisfaire aux exigences établies dans les normes écrites. Il en résulte un examen détaillé des situations possibles des archives d'intendance.

Si les archives sont parfaitement classées et inventoriées, il suffit d'en remettre la clé au secrétaire en le chargeant de tenir à jour le registre des documents empruntés et rendus (art. 99). Si les archives ont connu des jours meilleurs quand elles étaient dotées de classement et d'inventaires, mais qu'ensuite elle ont été négligées de sorte que les papiers ont commencé à s'accumuler sans ordre, ni rédaction d'inventaire, l'intendant fait reconstruire la correspondance entre l'inventaire existant et l'ordre des papiers qui ont été enregistrés, puis fait classer selon le même plan les papiers accumulés en désordre, en ajoutant leur description sur l'inventaire temporairement abandonné (art. 100).

Si, par contre, les archives sont dans le plus grand désordre, sans que le classement n'y ait jamais été appliqué, l'intendant fait partager les papiers entre les trois grandes tranches chronologiques (avant 1800, époque française, après 1814) correspondant aux principaux changements institutionnels (art. 101). Il fait ensuite appliquer aux deux premières sections le système de classement «qui lui paraît le plus clair et le plus apte à faciliter les recherches» (art. 101-II). La troisième section est classée conformément au même plan adopté pour les archives courantes, sauf

«trop graves difficultés» (art. 103). En ce cas, une quatrième section sera créée, pour ne pas mélanger des groupes de documents qui présentent des problèmes différents (art. 104). Si, enfin, le reclassement des archives s'avère impossible pour des raisons logistiques, l'intendant suspend tout versement (prévu à échéance triennale) de papiers des archives courantes aux archives de dépôt, en attendant de pouvoir disposer de locaux et de rayonnages plus conformes aux nécessités (art. 102).

L'élimination de papiers jugés inutiles est autorisée par le ministère sur présentation d'une liste détaillée (art. 109).

Il est à remarquer que les instructions de 1836 n'ont que des finalités d'efficacité administrative et n'ont nullement le rôle de favoriser la recherche historique.

Quelques éléments, toutefois, de ce mécanisme archivistique paraissent laisser entrevoir le début d'une conscience de l'utilité du respect du contexte de création des documents, afin d'en comprendre au mieux la valeur.

Je pense surtout à la subdivision des archives de dépôt en trois sections correspondant à des expériences institutionnelles différentes, ainsi qu'à la possibilité laissée aux intendants de créer une quatrième section pour les papiers accumulés après la restauration, selon des méthodes pas facilement assimilables au plan de classement des archives courantes introduit en 1836.

Il ne s'agit pas, de la part du secrétaire d'Etat de l'intérieur, de faire séparer les sources pour les historiens de l'ancien régime de celles pour les chercheurs intéressés par l'époque napoléonienne ou par la restauration, mais simplement de s'assurer que chaque intendant puisse utiliser, pour ses décisions, des précédents administratifs qui n'aient pas perdu leurs relations réciproques d'origine.

L'administration reste évidemment souveraine dans l'organisation de ses archives et peut donc établir des critères qui ne sont peut-être pas les meilleurs possibles, mais que nous avons aujourd'hui intérêt à respecter en tant que témoignage d'une culture administrative et archivistique, faute de quoi nous renonçons à des éléments indispensables d'interprétation des documents.

Considérons donc le plan de classement joint aux instructions de 1836 avant de vérifier l'état des archives des trois intendances choisies pour cette réflexion. La première *série* ou section des archives courantes, dénommée *affaires générales*, comprend les catégories suivantes: 1) personnel économique et divers (employés de l'intendance et autres bureaux), 2) personnel financier (employés des trésoreries, des douanes,

etc.), 3) bureau d'intendance (locaux, meubles,...), 4) archives, 5) fonctions extraordinaires attribuées à l'intendant, 6) contributions directes, 7) comptabilité royale et trésorerie provinciale, 8) comptabilité provinciale, 9) fonds de subside, 10) cadastres, 11) ponts et routes royales, 12) ponts et routes provinciales, 13) eaux, 14) forêts et mines, 15) oeuvres charitables, 16) prisons et prisonniers, 17) patrimoine royal et établissements ecclésiastiques temporairement administrés par l'Etat, 18) administration domaniale, 19) monnaies, poids et mesures, 20) jeu du loto, 21) gabelles, 22) bureau de guerre, 23) bureau d'artillerie, fortifications et bâtiments militaires, 24) bureaux et administrations diverses, 25) fournitures militaires et transports, 26) confins et opérations géodésiques, 27) statistiques et approvisionnement, 28) université, 29) santé publique, 30) juifs et non catholiques, 31) objets divers.

La deuxième série, dénommée *affaires des communes*, comprend les *affaires générales*: 1) personnel administratif, 2) archives communales, 3) dépenses du *mandamento*, 4) ponts et routes communales et vicinales, 5) consortiums pour ponts et routes, 6) consortiums pour eaux, 7) actif des communes, 8) passif des communes, et les *affaires spéciales* (à classer dans les casiers réservés à chaque commune dans les rayonnages), c'est-à-dire toutes les affaires de détail traitées au cours de l'activité de contrôle et de tutelle des communes.

L'instruction porte aussi, dans le tableau joint n°6, la liste des registres que chaque intendant doit veiller à faire rédiger (personnel, correspondance, comptabilités). Etant donné qu'il n'y a pas d'autres textes réglementaires concernant les archives des intendances et préfectures pour la période qui nous intéresse, il est temps de voir quelle structure présentent aujourd'hui les fonds des intendances de Pinerolo, Susa et Ivrea et pourquoi.

Le fonds de l'intendance de Pignerol (231 cartons et 173 registres) se présente divisé en trois grandes séries chronologiques: 1696-1800, 1800-1814, 1814-1838 et en deux versements successifs couvrant les années 1836-56 et 1857-67.

Ces cinq parties sont décrites dans un inventaire rédigé en tranches successives en 1821, 1838, 1857 et 1870 et encore utilisé, parce que correspondant parfaitement au fonds. La première partie est conforme aux instructions du 10 août 1820, tandis qu'aux quatre parties restantes s'avaient appliqués les cadres de classement joints aux instructions du 14 décembre 1836.

Les parties du fonds classées en 1821 montrent une structure interne beaucoup plus précise et plus élaborée par rapport aux indications sommaires données par les instructions remontant à l'année précédente.

Les documents d'ancien régime sont répartis en: 1) affaires communales (comptabilités, contentieux, travaux publics, personnel, objets divers), 2) impôts directs et indirects, 3) correspondance, 4) culte et oeuvres charitables, 5) affaires domaniales, 6) ponts et routes, 7) registres, 8) statistiques, 9) affaires diverses.

Pour l'époque napoléonienne, les classes sont à peu près les mêmes, sauf pour l'apparition des catégories: administration des eaux et forêts, droits politiques, police administrative, guerre. Les documents concernant la conscription sont classés à part en prévision de les céder à d'autres bureaux, mais ceci n'aura jamais lieu. On retrouve une situation analogue pour la restauration avec, cependant, l'adjonction des catégories: droits d'octroi communaux, administration de la monnaie, frontières de l'Etat, administration des forêts et des mines.

Les documents des périodes 1836-56 (versement de 1857) et 1857-67 (versement de 1870) sont classés dans le cadre des grilles prévues par les instructions de 1836 sauf pour ce qui concerne la catégorie *chemins de fer* ajoutée dans le premier versement et la catégorie *garde nationale* ajoutée dans le versement 1870.

L'indépendance relative du niveau archivistique par rapport au niveau institutionnel⁹ est confirmée par le fait que, même après la création des préfectures et des sous-préfectures en 1861, les dossiers de Pignerol continuent de s'accumuler dans les catégories créées en 1836 pour les archives des intendances.

En effet, si la sous-préfecture de Pignerol pendant les premières années de sa vie a continué à utiliser tel quel le système archivistique de l'intendance, serait-il souhaitable de la part des archivistes historiques de reculer la coupure archivistique pour la faire coïncider avec la coupure juridique ?

Il est probable que ce décalage témoigne d'un changement qui au début s'avère purement nominal. Les bureaux, les employés, les fonctions, les papiers restant identiques, le sous-préfet continue son oeuvre et garde son organisation comme si sur sa porte l'étiquette *Intendance* n'avait pas été enlevée.

Bien plus souvent le cas se présente à l'inverse, car les institutions qui héritent des fonctions et des archives ont tendance à absorber au moins une partie des archives de leur ancêtre bureaucratique, tout en accumu-

⁹ Voir C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXX, 1, 1970, p.145 et suiv.

lant sans y toucher les parties du fonds hérité qui ne leur sont pas immédiatement utiles.

Mais ici, pour ce qui concerne Pignerol, il suffit de constater que les archivistes historiques n'ont eu qu'à respecter le fonds en redonnant leur place primitive aux documents éventuellement sortis du classement d'origine. Pour ce faire ils ont pu utiliser le superbe inventaire rédigé par les archivistes administratifs au fur et à mesure que les archives courantes de l'intendance (et, pendant quelques années, de la sous-préfecture) alimentaient les archives de dépôt de cette institution.

Les archives des intendances de Susa et Ivrea, parvenues aux Archives d'Etat les unes et les autres en grand désordre après la suppression des sous-préfectures ¹⁰, ont eu moins de chance.

Pour ce qui concerne Susa, les dossiers ne portaient pas de cote ou d'indications suffisantes pour reconstruire de façon sûre l'ordre perdu.

Après la rédaction de fiches pour chaque article, il a été nécessaire de décider des critères de classement.

Un rapport daté du 18 janvier 1828 ¹¹ témoigne de l'application à Susa des instructions de 1820, rappelées par les circulaires du 2 avril et du 31 décembre 1827. On a donc formulé l'hypothèse que l'organisation des archives de l'intendance de Susa ait été analogue à celle retrouvée intacte pour Pignerol.

La reconnaissance effectuée pendant la rédaction des fiches n'ayant pas offert de suggestions contraires, on a regroupé les documents épars, les dossiers, et les documents sériels (correspondances avec différents bureaux, registres des minutes des lettres envoyées, circulaires, ordonnances, etc.) autour des fonctions exercées par l'intendance; c'est à dire essentiellement selon les catégories utilisées à Pignerol.

Cela fait, on a divisé les archives en trois tranches chronologiques (ancien régime, époque française, restauration), en s'appuyant sur le témoignage que l'instruction de 1820 avait été scrupuleusement appliquée.

L'état actuel du fonds n'est donc pas celui d'origine, le versement ayant été fait en désordre et les traces d'un classement primitif n'étant pas reconnaissables.

Le classement appliqué par les archivistes historiques, toutefois, sem-

¹⁰ RDL 2 janvier 1927, n.1. Voir aussi ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Archivio dell'Archivio, 1926-1927 scarti e versamenti*.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Corte, Materie economiche, Intendenze e regolamenti, Rapporti sugli archivi delle intendenze*, mazzo 1, Torino.

ble proche de celui que l'intendance même aurait pû adopter à l'époque et surtout correspond aux fonctions exercées.

De toute façon, le chercheur est averti à travers l'introduction à l'inventaire, que la structure du fonds dans son état actuel n'est qu'une reconstruction conjecturale et donc on ne peut tirer aucune conclusion sûre des positions réciproques des documents. Reste par contre la valeur du contenu de chacun des documents et le panorama d'ensemble donné par les archives, globalement considérées, sur les fonctions exercées par l'institution productrice.

Le cas du fonds de la troisième intendance prise en considération, celle de Ivrea, se présente de façon différente.

Il s'agit d'un fonds qui a été versé aux Archives d'Etat, tout comme celui de Susa, en grand désordre.

Les archivistes historiques ont donc commencé à rédiger les fiches en supposant se trouver face à l'une des deux situations connues: archives sans classement d'origine reconnaissable (Susa) ou archives classées conformément aux instructions de 1836, ayant perdu entre temps leur ordre d'origine mais en ayant gardé les traces (Pignerol).

En fait, au fur et à mesure que la rédaction des fiches avançait, une situation imprévue émergeait des brumes.

Les dossiers portaient indication de catégories non conformes aux instructions ministérielles de 1820-1836 et beaucoup plus nombreuses (au total 37, dont trois par typologie d'actes), mais formant un système cohérent.

La tripartition chronologique n'était pas appliquée.

Parfois paraissait quelque trace du classement du 1836, toutefois les documents produits avant 1836 et après 1848 souvent n'étaient munis que du classement en 37 catégories, le seul à couvrir la presque totalité du fonds.

La présence dans certaines catégories de documents successifs au 1861 (suppression des intendances)¹² semble autoriser l'hypothèse que ce classement ait été réalisé par des employés de préfecture en vue du versement aux Archives d'Etat. Et ceci probablement autour de l'année 1927 (suppression des sous-préfectures) car le cadre de classement du 1836 est oublié et car le classement se termine par une catégorie non numérotée, *pubblica sicurezza*, comprenant des registres datés jusqu'au

¹² Voir les catégories budgets (1868), oeuvres charitables (1865), affaires militaires (1876), instruction publique (1870), etc.

1899. Des registres de telle nature probablement n'auraient pas été ajoutés en queue au versement si quelques dizaines d'années ne s'étaient pas écoulées de leur naissance.

Les bombes de la deuxième guerre mondiale ont éliminé les sources du ministère de l'intérieur qui auraient pu apporter plus de lumière sur ces points.¹³

Le choix opéré par les archivistes historiques au sujet du fonds de l'intendance de Ivrea a donc été celui de reconstruire l'ordre indiqué par les catégories notées sur la presque totalité des dossiers et des registres, tout en se rendant compte que probablement au moment de leur création ces archives avaient eu un classement différent.

Si ce classement plus ancien avait été reconnaissable, on aurait pu se demander si le reclassement imposé par les employés de préfecture devait être considéré comme arbitraire ou reconduit au pouvoir discrétionnaire des administrations vis-à-vis des archives qui leur sont utiles dans l'exercice de leur fonctions.

Mais les éléments de connaissance étant orientés presque tous vers le dernier classement, le choix de l'ordre à restaurer ne laissa pas d'alternatives réelles.

Pour terminer cette réflexion sur trois cas vus à la lumière des problèmes d'application des principes de provenance et de l'ordre d'origine, une allusion rapide suffira à un récent versement du cabinet de la préfecture de Turin.

La période couverte allait du 1871 au 1970, le classement paraissait à première vue uniforme. En réalité le fonds était composé de deux sections classées chacune selon un système de cotes différent. Le classement adopté dès leur naissance pour les documents de la deuxième section avait été étendu en partie, par souci d'uniformité, aux cartons de la section la plus ancienne. Mais à l'intérieur des cartons, les dossiers et les documents portaient les cotes d'origine.

Le versement a donc été divisé par les archivistes historiques en deux tranches, essentiellement chronologiques, à l'intérieur de chacune desquelles on a reconstruit l'ordre d'origine.

Détail non trascurabile, de cette façon on a rendu à nouveau utilisables les instruments d'accès (protocoles, répertoires, fichiers etc.) dont étaient dotées les archives lorsqu'elles étaient utilisées par l'administration créatrice.

¹³ *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, vol. IV. p.527.

La Reale udienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione

di Carlo Pillai

Il vastissimo materiale appartenente alla Reale udienza, la principale magistratura del Regno di Sardegna, creata da Filippo II nel 1564¹, fu versato presso l'Archivio di Stato di Cagliari solamente sul finire del XIX secolo e per la precisione in due riprese, nel 1885 e nel 1896. In verità già nel 1861 c'era stato un primo versamento di alcune serie, le stesse che andarono a costituire quella che sarà designata come la *Reale udienza, classe I*, ma la loro entità restava tutto sommato abbastanza trascurabile: si trattava di Regie patenti per impieghi diversi, diplomi per titoli nobiliari, documentazione relativa allo scrutinio dei grani o all'afforo con in più le importanti serie: *Bolle, brevi, rescritti e dispense pontificie* ed *exequatur*. Comunque si deve ribadire che la parte più massiccia entrò in archivio successivamente, nei due anni sopra menzionati. Fu in quell'occasione che si ricevette la gran mole dei fascicoli processuali, sia civili che penali, nonché il restante svariato materiale del più alto consesso giudicante dell'isola².

Il tutto venne segnalato dal Lippi nel suo *Inventario del Reale Archivio di Stato di Cagliari* del 1902 come appartenente ad una *categoria II*, contrapposta ad una *Categoria I*, includente il primitivo versamento del 1861.

Tuttavia l'estrema genericità, unita alla vastità, di questa categoria II impose poi di isolare nel suo ambito i fascicoli processuali civili e i fascicoli processuali penali, che vennero in tal modo scorporati, destinati a

¹ Sulla Reale udienza di Sardegna si veda L. LA VACCARA, *La Reale udienza*, Cagliari 1928. Fra le opere di carattere generale mi limito a citare F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. I, gli anni 1478-1720, a cura di G. Todde, Sassari 1974, pp. 180 e ss.; G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982, pp. 131 e ss.; *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. III; A. MAT-TONE, *Le istituzioni e le forme di governo*, Milano 1989, pp. 240 e ss.

² F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio di Stato di Cagliari dalle origini ad oggi*, estratto dall'«Archivio storico sardo», Cagliari 1942, pp. 27-28.

comporre due nuove classi, rispettivamente la II e la III. In tal modo la vecchia categoria II del Lippi, che pur continuava ad esser costituita dal restante materiale, si trovò ad assumere la denominazione di Classe IV, nota anche come *Miscellanea*. In realtà però si tratta di una categoria residuale solo in apparenza, potendovisi riconoscere viceversa delle serie ben precise e facilmente identificabili, come, solo per fare qualche esempio, quelle costituite dai registri delle sentenze civili, delle sentenze penali o gli stessi fascicoli relativi al personale giudiziario.

È da tener presente che la Classe II, a sua volta, è ben lungi dal comprendere esclusivamente fascicoli processuali civili, ma abbraccia registri, pratiche e allegati vari con l'aggiunta di carte provenienti da altre magistrature, come ho avuto già modo di sottolineare in altra occasione³.

Il fatto è che al momento del versamento non fu seguito un criterio preciso, ma la documentazione fu semplicemente spostata dall'ufficio di provenienza alla sede destinataria nello stato in cui si trovava, essendosi limitati a redigere elenchi di versamento più o meno succinti.

Tuttavia, mentre per la Classe II – cause civili – fu seguito il sistema di una mera numerazione progressiva dei fascicoli o delle pratiche, fino a raggiungere la ragguardevole cifra di 22.381 unità, senza tener conto di alcun criterio, neppure cronologico, per la Classe IV invece, abbiamo una suddivisione in serie, che con buona approssimazione possono ricollegarsi alle attività istituzionali della magistratura di cui stiamo trattando. Attività importanti, ma anche molto varie, che se da una parte derivavano da altissime attribuzioni, quali il dare esecuzione agli editti, carte reali, patenti e diplomi regi, come pure la stessa interpretazione delle leggi⁴ dall'altra potevano riferirsi a compiti amministrativi tutto sommato modesti, sul tipo delle concessioni di autorizzazioni alla vendita di beni all'asta⁵.

È la stessa ricchezza di documentazione presente nella Classe IV a significare l'importanza di questo fondo, che eloquentemente riesce a far risaltare il ruolo di tutta centralità rivestito dalla Reale udienza fra gli organismi amministrativi del vecchio regno di Sardegna. Così l'aver conservato le raccolte delle *Carte reali* – serie 67 e serie 68 (copie) –, o dei *Pregoni viceregi* – serie 75 – e *Patenti regie*, suddivise nelle serie 33, 73,

³ C. PILLAI, *Criteri uniformi di descrizione per l'inventario di un fondo giudiziario: Reale udienza, Cause civili*, in «Archivi per la storia», anno V n.1 gennaio-giugno 1992, pp. 81-82.

⁴ F. LODDO CANEPA, *La Sardegna ... cit.*, p. 195

⁵ L. LA VACCARA, *La Reale Udienza ... cit.*, p.54

87, si spiega col potere di interinazione delle leggi che l'alto consesso aveva ⁶.

E se i registri delle sentenze civili – serie 2 – e penali – serie 3 – afferiscono pienamente alla sua attività istituzionale, parimenti appare del tutto naturale la conservazione dell'insieme degli incartamenti concernenti il personale giudiziario – serie 189. Ai fascicoli del personale possono unirsi le pratiche riguardanti gli atti dei giuramenti dei togati – serie 64 – e quelle riferentesi agli emolumenti degli stessi, che però si trovano ad essere divise fra le serie 34, 91 e 217. Con ciò ci troviamo di fronte ad uno dei problemi più delicati di questo fondo, poiché non è certo l'unico caso in cui a una singola branca di attività corrisponde una documentazione sparpagliata in più d'una serie. Ancora il motivo è da ricercarsi soprattutto nelle modalità di versamento del materiale, che, come abbiamo detto, non seguì un criterio preciso né organico; al contrario, spesso sembra proprio esser stato lasciato totalmente al caso. Cito come esempio di scarsa omogeneità la serie 274, che consta di 8 sottoserie completamente estranee l'una alle altre:

274/1	Pace in Bonorva. Riconciliazione tra fratelli in Cagliari	1818
274/2	Debito pubblico	1844
274/3	Terne impiegati	1821-22
274/4	Lettere e quietanze dirette alla Segreteria	1834
274/5	Amministrazione dei beni del visconte di Flumini	1823-24
274/6	Affari forestali	1845-65
274/7	Diritti alguazili	1753
274/8	Memoria del Magistrato civico sullo scolo delle acque di Molentargius	1808.

In questa serie le materie trattate sono piuttosto eterogenee, ed in realtà tali erano le competenze della Reale udienza: giudiziarie, ma anche politiche, oltre che amministrative e di controllo. Come notevole era il ruolo che il consesso svolgeva in qualità di organo consultivo del viceré, così molte incombenze gli erano assegnate in prima persona, come il

⁶ L. LA VACCARA, *ivi*, p.40. È il caso di sottolineare che per la loro importanza sia le Carte reali che i Pregoni richiamarono l'interesse dei vecchi archivisti. Infatti, a riprova di ciò, di ambedue le serie disponiamo degli indici manoscritti redatti da Giovanni Pillito e suddivisi in voci per materie.

potere di irrogare la pena dell'esilio, ove ciò fosse richiesto da motivi di ordine pubblico. La «riconciliazione tra fratelli», di cui alla serie 274/1⁷ fa in effetti diretto riferimento ad una pratica del genere. Si trattava infatti di sanare una delicata situazione venutasi a creare in Samugheo, un comune dell'area centrale della Sardegna, dilaniato da scontri di fazioni. Il peggio era che queste erano capitanate da due cognati, Antonio Vincenzo Aquenza e Don Antioco Sedda; per l'appunto il primo, con una nota diretta alla Reale udienza, proponeva di comporre il dissidio una volta per tutte, costringendo una delle due parti, attraverso un'opportuna trattativa, a vendere all'altra tutti i beni per poi trasferirsi definitivamente altrove.

Parallelamente, pratiche che dovrebbero essere concentrate in un'unica serie, perché, prodotte nell'esercizio di compiti particolari demandati alla magistratura di cui ci stiamo occupando, si trovano ad essere disgiunte. Si vedano le *Visite generali ai carcerati* divise tra le serie 46, 193 e 267. Ma lo stesso potrebbe ripetersi per i controlli esercitati sui Gremi⁸ – la serie 229, ma poi anche la 273 – o sul Clero⁹ – serie 265, 269, 276, 277, 281.

Persino laddove si dispone di serie corpose, che dovrebbero creare meno problemi, come in tema di resoconti di contabilità¹⁰ – uno dei tanti compiti riservati alla Reale udienza *ab antiquo*, infine sanzionati da uno specifico articolo del codice feliciano¹¹ – non tutta la materia relativa è concentrata esaustivamente nelle 59 serie che vanno dal numero 102 al numero 160, come ci si potrebbe attendere. Al contrario è dato reperirne spezzoni anche altrove, come ad esempio nelle serie 187 *Atti di contabilità di diversi esattori* e 188 *Rendiconti del tesoriere del debito pubblico*, oppure 233/8 *Conto dei prodotti della dogana civica*.

Perciò si impone una riconduzione del contenuto alle diverse serie onde procedere a tutti quegli spostamenti, in particolare nell'ambito delle

⁷ In realtà non si trattava di una riconciliazione tra fratelli bensì tra cognati, Don Antioco Sedda e Antonio Vincenzo Aquenza, ambi di Samugheo.

⁸ L. LA VACCARA, *La Reale Udienza ... cit.*, p.60

⁹ *Ibid.*, p. 44. Anche i bandi dei vescovi erano sottoposti al nulla osta della Reale udienza, il che spiega l'esistenza di una serie 197/6 Lettere pastorali.

¹⁰ Non si intendono qui le contabilità giudiziarie propriamente dette, che comprendono alcune serie specifiche: 242 Contabilità, spese giudiziarie, atti di cauzione 1757-1880; 249 Registrini tassa registro sentenze civili 1753-1802; 268 Spese di giustizia 1813-1879.

¹¹ F. LODDO CANEPA, *La Sardegna ... cit.*, p. 196; C. PILLAI, *Criteri ...cit.*, p.86.

sottoserie, che dovessero rivelarsi necessari e utili a rimediare all'inconveniente sopra lamentato.

Questo lavoro, con tutto il maggior impegno che richiede, dovrà aggiungersi all'opera di ricognizione già iniziata anni or sono da alcune colleghe¹², la quale però si proponeva obiettivi più limitati, direi più essenziali: riscontrare la rispondenza delle diciture coi contenuti reali dei volumi, segnalare gli stessi con chiarezza, indicandone con precisione gli estremi cronologici, cose per nulla scontate ad una semplice lettura del vecchio inventario. Non per nulla è in corso la sua revisione e si sta provvedendo ad una sua nuova stesura, non solo più precisa, ma corredata da maggiori dettagli.

Si rileverà poi di grande utilità un raffronto fra molte serie di questo fondo con le numerose cartelle e i singoli fascicoli della Reale udienza II, cause civili, aventi ad oggetto materie analoghe. Evidentemente si tratta di registri o altra documentazione prodotta dalla nostra magistratura, che non è costituita da fascicoli processuali.

Dato che ogni spostamento tra le due classi, la II e la IV, si deve considerare problematico, fra l'altro anche in considerazione dei notevoli problemi pratici che comporterebbe, non ultimi quelli di spazio, tuttavia una uniformazione almeno sulla base di opportuni richiami si rende necessaria oltre che utile.

Si potrebbero fare in proposito svariati esempi.

Le *subastazioni*, che troviamo nella serie 79 della *Reale udienza IV*, hanno un riscontro in *Reale udienza II*, volumi 622 e 623, registri beni subastati (1798-1817), nonché, Vol. 1804/Fasc.20249, Registro lettere di subasta ordinate dalla Reale udienza (1616-1626).

La vastissima materia dei *controlli contabili*, già richiamata come ampiamente presente nella *Reale udienza IV*, compare anche nella II:

Vol. 1916/Fasc.21517	Capitoli arrendamento diritto reale delle Dogane di Castelsardo e Sassari	1754
Vol. 1973/Fasc.21836	Stato di descrizione equivoci libri di dogana di Cagliari	1776-81
Vol. 1975/Fasc.21854	Registro deliberazioni e pareri della Reale udienza negli affari delle contabilità deferite alla di lei cognizione	1843

¹² Si tratta delle colleghe M. Ignazia Tocco, Giovanna Deidda e Adriana Gallistru.

Vol. 1977/fasc.21893 Pratiche controlli contabili 1851

Le pratiche concernenti il riparto del *Regio donativo*, di cui alle serie 69 e 275 della *Reale udiienza IV*, compaiono anche nella II:

Vol. 1887/Fasc.21270 Riparto donativo ponti e strade 1803-4

Vol. 1917/Fasc.21254 Stato contributivo R. Donativo di Iglesias
1799

Vol. 1973/Fasc.21289 Stato riparto R. Contributo diversi villaggi
1790

Vol. 1975/Fasc.21855 Riparto del Donativo per il matrimonio di re
Don Carlo II 1681

Lo stesso dicasi per gli *Affari ecclesiastici*, che trovano riscontro nella *Reale udiienza II*, ad esempio nei Voll. 626, 627, 1916, 1978, 1988 (carte riguardanti in prevalenza questioni attinenti alla giurisdizione ecclesiastica) e 1401, 1797, 1946, 1976, 1978 (amministrazione dei beni dell'azienda ex-gesuitica) oppure per le pratiche concernenti le concessioni di *titoli nobiliari*. Infatti nella *Reale udiienza IV* abbiamo in proposito le serie:

77	Informazioni concessioni diplomi di cavalierato e nobiltà	1793-1845
78	Cause fiscali per abuso di titoli nobiliari	1832-1835

mentre nella *Reale udiienza II* abbiamo:

Vol. 1759/Fasc.17704 Copia autentica informazioni assuntesi per la concessione del cavalierato a favore del proprietario Salvatore Ligas di Ortacesus 1791

Vol. 1759/Fasc.17705 IDEM per Luigi Matzeu di Gonnostramatza
1801

Vol. 1797/Fasc.20117 Informazioni assunte per viceregia delegazione sulla condotta dissipata del nobile D. Alessandro Flores nipote del marchese d'Arcais 1782

senza contare le numerose carte che si riferiscono più propriamente all'amministrazione dei feudi e alle rendite feudali, fra le quali mi limito a menzionare le seguenti:

81/1	Libro di notariato	1784-1831
90	Domande esami notariato	1838-52
92	Privilegi dei notai	1740-1848
95	Registri di homenages	1707-1804
96	Registro dei dottori esaminati in virtù del R.E. 13.3.1759	1759-99
97	Registro suppliche avvocati esaminati in virtù del R.E. 13.3.1759 per poter esercitare le mansioni di assessore e consultore	1800-26
98	Atti di giuramento di avvocati, procuratori e notai	1805-59
99	Registro contenente domande per esami di notai	1848-51
100	Atti di fianza, cauzione e sottomissione	
233	Esami di notai	1801-55.

Tuttavia, patenti di nomina e registri contenenti giuramenti di avvocati o giudicanti si trovano anche nella Classe II:

Vol. 1308/Fasc. 12946	Registro patenti giudicanti baronia di Suelli	1791-1824
Vol. 1308/Fasc. 12947	Registro patenti ufficiali e scrivani marchesato di S.Saverio	1790-1825
Vol. 1741	Registro giuramenti avvocati	1760-69
Vol. 1875/Fasc. 21156	Registro giuramenti patrocinati	1729-30
Vol. 1916/21514	Carte, allegati, patenti di nomina impiegati	
Vol. 1977/21887	Verbali di giuramento per l'esercizio dell'avvocatura.	

In questa stessa II Classe sono peraltro massicciamente rappresentati gli atti di sindacatura, inchieste o verifiche di cassa, cui venivano sottoposti ufficiali regi, ministri di giustizia, giudici minori:

Vol. 430/Fasc.5406	Sindacatura contro i ministri di giustizia di Milis	1823
Vol. 433/Fasc. 5430-5448	Sindacature contro impiegati delle prefetture dell'isola e delle Vicarie di Cagliari e Oristano	1824-31
Vol. 434/Fasc. 5449	Sindacatura contro impiegati della prefettura di Nuoro	1809-16
Vol. 435	Atti di sindacatura contro ufficiali di prefettura e ministri di giustizia	1821-4

Vol. 436 IDEM	1790-1810
Vol. 469 IDEM	1788-1826
Vol. 1257/Fasc. 12625 Atti di sindacatura contro il delegato di giustizia di Fonni	1827
Vol. 1736/Fasc. 17291 IDEM contro il vicario di Oristano e Ufficiale di giustizia del Campidano di Milis	1784
Vol. 1890/Fasc. 21309 IDEM contro il delegato di giustizia di Gharza	1830
Vol. 1947/Fasc. 21681 Atti di sindacatura contro giudici e amministratori vari	1680
Vol. 1951/Fasc. 21717 Atti di sindacatura contro i ministri giustizia di diversi feudi	1717.

Addirittura abbiamo il caso, di cui è difficile dare una spiegazione, di presenze nella Classe IV di cause civili e penali. Infatti i fascicoli processuali sono compresi nelle Classi II e III, rispettivamente per il civile e per il penale. Cito per i primi la serie 177 e per i secondi la più corposa serie 54.

È noto come la Reale udienza fosse sotto l'alta direzione del Reggente la Real cancelleria, l'ufficiale regio più elevato in grado, dopo il viceré, al quale veniva demandata «l'attuazione dei provvedimenti di volontaria giurisdizione», in primo luogo la nomina dei tutori e dei curatori. Nessuna meraviglia pertanto il trovarvi le carte relative nei fondi della Reale udienza stessa, ancora una volta equamente suddivise tra le Classi IV e II.

Nella prima abbiamo le serie:

21	Registro pareri Cancellerie	1836-37
22	Biglietti	1837-39
23	Corrispondenza	1826-56
29	Registro Affari	1826-29

Nella seconda si vedano:

Vol. 1427/Fasc. 14164	Sentenze R.Cancelleria	1776-87
Vol. 1427/Fasc. 14165	Idem e Capitania	1784-1808
Vol. 1427/Fasc. 14166	Idem idem	1808-46

Per quanto riguarda in particolare le pratiche afferenti alla volontaria giurisdizione, esse si trovano medesimamente suddivise tra la IV in cui son da vedere le seguenti serie:

83/1	Decreti di nomina curatori	1824
88/1-4	Decreti omologazione di consigli di famiglia	1850-55
93/1-128	Decreti utilità e nomina curatori	1661-1845
277/4	Giurisdizione volontaria	1759-1879
307/1-5	Giurisdizione volontaria	1833-73
269/2	Affari matrimoniali	1809-74

e la II, ove son da vedere:

Voll. 624-625	Registri decreti volontaria giurisdizione	1658-80
Vol. 1306/Fasc. 12925	Nomine curatori e tutori	
Vol. 1306/Fasc. 12928	Decreti di utilità	
Vol. 1306/Fasc. 12929	Abilitazioni d'età	
Vol. 1306/Fasc. 12930	Nomina curatori	
Vol. 1395/Fasc. 13740	Decreti di utilità	1683
Vol. 1408/Fasc. 13890	Assenso matrimoni	1807-24
Vol. 1879/Fasc. 21186	Decreti di utilità	1689
Vol. 1881/Fasc. 21202	Decreti di utilità	1750
Vol. 1164/Fasc. 11973	Decreti di utilità	1743

Allo stesso modo in ambedue le Classi non poteva non restare ampia testimonianza dello svolgimento di quelle attività squisitamente politiche che la Reale udienza svolgeva. Si vedano nella IV serie:

215	Affari consolari di Marina e Sanità	1817-48
245	Epidemia in Sardegna	1816
257	Atti di sottomissione per armare in corso	1740-1831
272/1	Marina	1810-41
272/3	Sanità	1813-35
273/4	Annona	1814-5
273/5	Grano	1811-25

Nella II si vedano a mo' d'esempio:

Vol. 1806/Fasc. 20269	Registri di provvedimenti circa l'ordine amministrativo e politico	1560-78
-----------------------	--	---------

Vol. 1948/Fasc. 21693	Pratica relativa alla clandestina estrazione di cereali	1764
Vol. 1426/Fasc. 14158	Registro deliberazioni della Giunta d'Annona	1831
Vol. 1797/Fasc. 20112	Privilegio accordato al francese de Montman di impiantare una fabbrica di sapone nel capo di Cagliari	1803
Vol. 1879/Fasc. 21185	Exequatur patenti di console genovese a G.A. Tamburino	1697
Vol.1916/Fasc.21515	Rappresentanza del console francese contro D.Stanislao Caboni, membro del Magistrato di Sanità	1828
Vol.1916/Fasc.21494	Pratica relativa all'ottenimento dell'impiego di censore diocesano del dr. G.L.Sigurani	1794

Un ulteriore problema emerge infine dall'esame della documentazione della Classe IV. Come si è detto all'inizio, fu la Corte d'appello, che, a partire dal 1861 (ma più decisamente dal 1885), si trovò nella circostanza di dover versare all'Archivio di Stato le carte appartenenti alla Reale udienza, essendole subentrata nello svolgimento di tutti quei compiti di natura più squisitamente giudiziaria che questa svolgeva.

Senonché, contemporaneamente provvide alla consegna delle pratiche che nel frattempo era andata producendo nell'espletamento delle sue mansioni istituzionali, per cui il termine *ad quem* di questa congerie di materiale si trovò ad essere dilatato, andando ben al di là dell'anno 1848, in cui cessarono le attribuzioni di carattere politico-amministrativo della Reale udienza e in cui questo stesso consesso cessò di esistere, trasformandosi in Senato di Sardegna prima e in Magistrato d'appello poi, per chiamarsi alla fine Corte d'appello nel 1854.

Ecco perché le ultime serie della Classe IV, dalla 282 alla 378, si riferiscono quasi esclusivamente alla Corte d'appello e comunque ad anni posteriori al 1848.

Arrivati a questo punto, si deve osservare preliminarmente che l'opera di ricognizione e risistemazione del materiale si fa più necessaria che mai, dato che alcune serie si sono riscontrate disperse ad un controllo effettuato nel 1973-74, altre mancano di indicazioni esaurienti, altre ancora sono prive degli estremi cronologici. Anche se alcune lacune potranno essere colmate a seguito di recentissimi ritrovamenti, nel frattempo effettuati dal sottoscritto, molto ancora resta da fare.

Il problema principale sta forse alle radici ed è rappresentato dalla opportunità o meno della stessa permanenza nella Classe IV di queste ultime 97 serie, giacché esse trovano notevole rispondenza in serie omologhe già esistenti nel fondo della Corte d'appello, pur giacente nell'Archivio di Stato di Cagliari.

Infatti alla serie 282 della IV, *Verbalì di udienza della Corte d'assise*, corrisponde la serie 25 della Corte d'appello, alla 283, *Sentenze della Corte d'Assise*, la serie 17, alla 293, *Sentenze della sezione di accusa*, la 22, alla 298, *Verbalì di udienza sezione correzionale*, la 16, alla 306 *Sentenze della Corte di Cagliari-sezione civile*, la 8, alla 308, *Verbalì di istruttoria-sezione civile*, la 7.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare aggiungendo ragioni alla tesi della trasmigrazione di tutto quest'insieme nella Corte d'appello. A rigor di ragione bisognerebbe operare questa scelta.

Vero è che il fondo è noto così com'è e ogni manomissione è da riguardare con sfavore o da affrontare con somma prudenza, ma bisogna pur riconoscere che le serie finali di cui ci stiamo occupando non hanno richiamato molto interesse presso gli studiosi e pertanto hanno avuto modo di essere citate in casi piuttosto esigui.

Ove si aderisse alla soluzione dello spostamento di questo spezzone della IV nella Corte d'appello, si prospetterebbero le difficoltà seguenti: la prima, di natura prettamente logistica, in quanto occorrerebbe procurare nuovi spazi proprio in previsione di simile accrescimento-anneSSIONE; la seconda (da considerare non insormontabile, in analogia alla prima) comporterebbe un lavoro di rifacimento della numerazione, limitato però all'ambito delle diverse serie. Esse infatti pur restando immutate, si troverebbero ad inglobare registri o altra documentazione risalente ad anni precedenti; da qui l'esigenza del cambiamento del numero di ciascun pezzo.

Gli archivi governativi della repubblica di Genova dal XVI al XVIII secolo: un caso di rispetto dei fondi

di Carlo Bitossi

1. Ho avuto la tentazione di chiudere il titolo dato a queste pagine con un punto interrogativo. Non certo per mettere in dubbio quanto è stato autorevolmente segnalato da Giorgio Costamagna e ripreso da Elio Lodolini, a proposito di un precoce affermarsi nella tradizione archivistica genovese del principio del rispetto dei fondi ¹. Piuttosto, invece, per suggerire che quanto sto per aggiungere al quadro disegnato dai due illustri studiosi è preliminare a uno studio complessivo, che resta da fare, sulla storia dell'archivio governativo della Repubblica di Genova ².

2. Una descrizione sommaria dei fondi governativi genovesi di antico regime è offerta dalla *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, alla quale rinvio ³. Mi limito soltanto a ricordare che l'archivio governativo si presenta organizzato in alcuni grandi complessi, comprendenti le carte dell'esecutivo della Repubblica, cioè del Senato e della Camera, e in un cospicuo numero di archivi di magistrature ⁴. La suprema istanza

¹ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi decenni di indipendenza della Repubblica. Una priorità genovese?*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 83 (1963), 1., pp. 121-142, che pubblica in appendice la relazione di un anonimo archivista della Repubblica; Id., *Dottrina e tradizione archivistica in Genova*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2., pp. 273-283; E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 119-120.

² Che sarà impresa di lunga lena, per le ragioni che spero risulteranno chiare dalle pagine seguenti. Per un esame dei problemi istituzionali della Genova settecentesca mi permetto di rinviare a C. BITOSSI, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1995.

³ *Archivio di Stato di Genova*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1983, vol. II, pp. 299-353.

⁴ Una descrizione delle magistrature genovesi del periodo repubblicano in G. FORCHERI, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, Tredici, 1968. Ma sulla genesi della legislazione «costituzionale» genovese vedi A. PACINI, *I presupposti politici del «secolo dei*

di governo della Repubblica era rappresentata dai Collegi, cioè il Senato e la Camera: il primo investito di funzioni politiche e giudiziarie; la seconda incaricata di gestire le finanze della Repubblica e di tenere i contatti con il Banco di San Giorgio, che amministrava il grosso del debito pubblico dello stato genovese e aveva il monopolio di un certo numero di gabelle⁵. I Collegi operavano sia separatamente, per le specifiche aree di competenza, sia collegialmente, per tutte le decisioni importanti di politica interna ed estera. Il doge partecipava ai lavori dei Collegi riuniti, oppure a quelli del solo Senato, mentre non produceva una documentazione propria e separata: non è mai esistito dunque un archivio specificamente dogale⁶. All'interno dei Collegi le pratiche di interesse politico generale erano affidate alle cure delle tre Giunte dei Confini, di Marina e di Giurisdizione, secondo criteri approssimativamente di pertinenza: relazioni con l'estero per quanto riguardava i confini di terraferma alla prima; commercio e relazioni con le potenze marittime alla seconda; rapporti con Curia romana e clero locale, censura e controversie tra uffici del governo alla terza⁷. Va ribadito che la distribuzione delle materie tra le tre Giunte era approssimativa, e seguiva talvolta criteri oggi non sempre comprensibili. La collocazione apparentemente incongrua di talune pratiche sembra spiegabile soltanto con la diversa iniziativa, capacità e specializzazione dei tre segretari del Senato, crema della burocrazia genovese, i quali operavano a rotazione presso le diverse giunte: le pratiche potrebbero aver seguito la persona che se n'era occupata o intendeva occuparsene.

L'archivio detto «segreto» comprendeva in sostanza gli archivi delle

genovesi». *La riforma del 1528*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 104 (1990), 2.; R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981. Sull'evoluzione delle istituzioni e sulla lotta politica vedi anche A. PETRACCHI, *Norma «costituzionale» e prassi nella Serenissima Repubblica di Genova*, Milano, Vita e Pensiero, 1989; C. BITOSSI, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Eci, 1990.

⁵ Sarà utile ricordare che il Senato era composto di dodici governatori o senatori, e la Camera di otto procuratori, detti nel secondo Settecento «senatori camerati»: tutti in carica per due anni. Ai procuratori biennali si aggiungevano i procuratori perpetui, cioè gli ex dogi.

⁶ Il doge durava in carica due anni, al termine dei quali, purché superasse (come avvenne sempre, tranne che in un caso, nel 1566) l'esame del suo operato fatto dai Supremi Sindicatori, restava nei Collegi come procuratore perpetuo.

⁷ Le giunte erano composte da tre membri: un perpetuo e due senatori, oppure due senatori e un procuratore, nel Settecento talvolta due perpetui e un senatore. Ogni sei mesi le giunte venivano parzialmente rinnovate. La Giunta dei Confini fu istituita nel 1587, quella di Giurisdizione nel 1635, e quella di Marina nel 1638. Ma nelle rispettive serie documentarie vennero inseriti documenti di cancelleria risalenti ad anni, e talvolta a secoli, precedenti.

tre Giunte permanenti, quelli dei Collegi congiunti, quelli di giunte temporanee (di Corsica ⁸, dei mezzi, di difesa ⁹) istituite in tempi diversi, e le carte diplomatiche. A parte, stava un altro archivio del Senato detto (non si sa a partire da quando) «palese», comprendente la corrispondenza in arrivo dalla città e dal Dominio, nonché le carte dei due senatori che a turno risiedevano a tempo pieno nel Palazzo ducale ed erano perciò detti Residenti di palazzo.

A sua volta, la Camera aveva un proprio archivio, suddiviso per serie corrispondenti alle diverse incombenze dell'ufficio. Anche questo collegio distribuiva le pratiche al proprio interno tra «deputazioni» di due o tre membri. Nel 1778 se ne contavano ventisei o ventisette, alle quali corrispondono altrettante serie all'interno del complesso documentario della Camera ¹⁰. Questa sistemazione non è tuttavia originaria: le serie fanno la loro comparsa, in momenti diversi, nel corso del Sei e del Settecento. La suddivisione alla quale si è fatto riferimento risale infatti agli ultimi decenni della Repubblica.

La documentazione governativa di natura economico-finanziaria non era però ristretta all'archivio della Camera. Esiste infatti un altro complesso di serie, denominato a posteriori «Antica finanza», che raduna documenti relativi a gabelle, fedecommesse, feudi e boschi camerali, portofranco e posta. In questo fondo miscelaneo era compresa anche documentazione relativa alle fortezze e all'organizzazione militare della Repubblica, che ne è stata scorporata alla fine del secolo scorso e aggregata assieme alle carte dei magistrati di Guerra e di Veditoria in un

⁸ Ma l'archivio dell'Ufficio di Corsica, presieduto anch'esso da un membro dei Collegi, è conservato a parte, e costituisce il vero e proprio fondo «Corsica».

⁹ Ma le carte delle giunte di difesa del 1625, del 1672 e del 1684 sono conservate nel fondo «Guerra e marina», sul quale vedi *infra*. Inoltre, l'archivio della giunta contro i banditi, permanente anch'essa dal primo Seicento in poi, fa parte del fondo «Rota criminale», assieme alle altre serie giudiziarie. Quest'ultima anomalia si spiega probabilmente col fatto che mentre le tre giunte permanenti erano «togate», costituite cioè soltanto da membri dei Collegi (che portavano la toga nera, o «robbone»), la giunta contro i banditi era presieduta da un togato, ma comprendeva membri del Minor Consiglio.

¹⁰ Cfr. *Avvisi*, XLIV, Genova 31 gennaio 1778. La notizia si riferisce alle deputazioni istituite il 7 gennaio. Eccone l'elenco (tra parentesi il numero di deputati): armeria (2); zecca (2); vettovaglie (2); boschi (2); acque e molini (2); squadre (2); archivio (1); magistrato di virtù (3); scrittura (2); seminario (2); poste (2); sapone (2); tabacco (2); neve (2); polvere (2); tasse (3); cartulario computorum (1); Finale (2); Busalla (2); Montoggio e Roccatagliata (2); Campo (2); criminale (2); saldo dei conti (2); comunità (3); fedecommissaria Spinola (1); gabella del vino (1). Manca nell'elenco la deputazione a trattare con la Casa di San Giorgio, composta di due procuratori.

fondo complessivamente e impropriamente denominato «Guerra e marina»¹¹.

4. Come si vede, la delimitazione dell'archivio governativo è tutt'altro che facile e precisa. Del resto, l'archivio «segreto» e l'archivio «palese» furono via via riorganizzati e perfezionati dai cancellieri nel corso del Sei-Settecento; e una miglior conoscenza della storia delle cancellerie genovesi, a cominciare da quella del Senato, sembra il presupposto indispensabile alla ricostruzione della storia dell'archivio¹². L'archivio governativo che l'anonimo impiegato di cancelleria si batté nel 1765 per rispettare nella struttura esistente, e per salvare dal richiesto riordinamento, era ovviamente esso stesso il prodotto di un'evoluzione e di una risistemazione delle carte governative.

E proprio alla luce di questo merita di essere riletta la relazione dell'anonimo genovese. Dal punto di vista dottrinale, il testo colpisce per la lucidità e la modernità delle osservazioni. Ma colpisce anche per la franchezza con la quale valuta lo stato delle cancellerie e il processo di formazione dell'archivio governativo. Se infatti in apertura di relazione l'anonimo esponeva i criteri secondo i quali la documentazione del governo doveva essere ordinata prima negli uffici di provenienza e poi nell'archivio segreto, in seguito non mancava di osservare «la confusione, che gli archivisti si sono sempre adoperati a coreggere, e già del tutto tolta l'avrebbero, se non fusse andata sempre crescendo più di quello abbiano essi l'agio e il tempo di ripararla». Il «pregiudiziale disordine» nasceva nelle cancellerie di origine, dalle quali le «scritture» venivano trasmesse «parte del tutto sciolte e disgregate in maniera che riesce quindi difficilissimo il riunirle e rimetterle nella loro debita posizione, e parte infilate ne fogliacci delle varie provincie [ripartizioni dell'archivio], ma sì disordinati e mal composti che convien sempre rifarli, trovandosi le scritture appartenenti ad una provincia inserite ne fogliacci delle altre», come procedeva ad esemplificare. «La confusione dei tempi», incalzava l'anonimo, «non è

¹¹ Impropriamente perché l'archivio della magistratura che amministrava la flotta di stato, il Magistrato delle Galee, è conservato a parte. «Guerra e marina» comprende perciò materiale riguardante in massima parte, anche se non esclusivamente, le forze di terra e le fortezze. L'iniziale collocazione di materiale di interesse militare nel fondo «Antica finanza» sembra spiegarsi col fatto che si trattava in gran parte di contabilità riguardante l'approvvigionamento delle fortezze e il soldo delle truppe.

¹² Sulla cancelleria genovese, per un periodo precedente a quello esaminato in questa sede, ma con indicazioni preziose in linea generale, vedi R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, Milano, Giuffrè, 1990, 1., pp. 541-609.

punto minore a quella delle materie di modo che la iscrizione dei fogliacci tanto per riguardo ai titoli delle materie come per le date dei tempi non riesce giusta, ma mentita e fallace da non poterne far capitale, giacché spesso per rinvenir le scritture convien ridursi a cercarle ove non dovrebbero ritrovarsi». Senza dire che l'esito infruttuoso delle ricerche svolte dagli archivisti si spiegava infallibilmente col fatto che le pratiche cercate o non erano mai state consegnate o erano state prelevate in consultazione e mai restituite¹³.

Il *cahier de doléances* dell'archivista non si fermava lì. Senza ripercorrerlo per intero, basti concludere che la sua relazione proseguiva con una serie di precisi e intelligenti suggerimenti sul modo di mettere ordine nella documentazione, attuando a forza di «pandette», cioè di repertori e indici, e di copie multiple dei documenti, quella «universale rivista» che riteneva preferibile alla «generale riforma», vale a dire dell'integrale riordinamento per materia, chiesta da qualcuno¹⁴. Secondo l'anonimo, era sufficiente applicare le disposizioni prese dal Senato sin dal 1717 (ed evidentemente disattese) per la buona tenuta degli archivi correnti delle cancellerie.

5. Perché era nata l'idea della «generale riforma»? I Supremi Sindicatori, che nel 1764 avevano sollecitato la relazione dell'archivista, erano stati a loro volta mossi dall'insorgere di lamentele sulla tenuta e sull'ordinamento dell'archivio governativo. Echi di quelle lamentele si colgono negli interventi di alcuni patrizi nelle sedute mensili del Minor Consiglio dedicate ai «ricordi», cioè alla libera espressione di suggerimenti, consigli, proposte. Il 7 gennaio 1761, ad esempio, Giuseppe Maria Brignole aveva suggerito di concentrare le scritture importanti conservate negli archivi del Dominio in quello di Genova, lasciando nel luogo di provenienza copie autentiche dei documenti. Aveva però anche aggiunto: «l'archivio segreto di Palazzo si trova nella maggior confusione, ed in istato deplorabilissimo, e ne chiamerà in testimonio il M. Segretario Tatis, il quale avendo domandato in archivio una scrittura importantissima, le fu risposto, che tale scrittura non vi era. E poi avendo il Segretario per effetto di

¹³ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto ...* cit., pp. 134-135.

¹⁴ *Ibidem*, p. 135. L'anonimo osservava inoltre che «le scritture de medesimi anni e delle stesse provincie non si portano unitamente e nel medesimo tempo, ma intercalatamente e a varie riprese, dal che nasce l'altro disordine che, dopo essersi ordinati e pandettati i fogliacci di qualche dipartimento, sopravengono delle altre scritture da inserirsi in que stessi fogliacci, e nelle loro pandette, onde conviene farne dei fogliacci a parte con loro particolari pandette, non potendosi sempre tornar da capo per riffare tutto il già fatto travaglio».

suo zelo voluto farne esso la ricerca ritrovò la scrittura, che prima non si trovava; il che fu assai utile per una controversia dé confini; che da questa confusione, e disordine, ne derivano pregiudicij gravissimi, mentre se le scritture fossero bene ordinate, si troverebbero opportunamente all'occasione, e lumi, e cognizioni, e documenti importantissimi; che il Re di Sardegna ha conosciuta l'importanza dé suoi archivij, mentre vi ha impiegato, e somme, e mezzi considerabilissimi»¹⁵.

Considerazioni di questo genere dovevano essere all'origine dell'iniziativa dei Supremi. La relazione dell'anonimo ottenne di frenare le spinte a riordinare l'archivio segreto, ma non di eliminare le ragioni delle lamentele. Nel 1769 Ambrogio Doria tornò infatti a sollecitare la concentrazione a Genova dei documenti conservati fuori città, con l'obiettivo di accumulare le munizioni cartacee da usare nelle controversie con le comunità e con gli stati confinanti¹⁶. Quattro anni dopo, nel 1773, Giacomo Maria Brignole contrappose il disordine esistente nelle cancellerie e nell'archivio del governo alla buona tenuta delle carte del Banco di San Giorgio¹⁷. Lo stesso anno Domenico Invrea suggeriva di dare all'archivio del governo una sede più adeguata, nella quale far confluire (ed era un'idea assai originale e acuta) anche l'archivio notarile¹⁸. Negli anni suc-

¹⁵ Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi, AS Ge], Archivio Segreto [d'ora in poi, AS], 1640 A, ricordi di mese del 1761.

¹⁶ Cfr. AS Ge, AS 1642, ricordi di mese, 1769 marzo 13. Ambrogio Doria: «Ricorda l'importanza di una buona storia del Paese, con la quale si verrebbero a togliere molte dispute nei luoghi delle Riviere con una buona, e ordinata raccolta di documenti concernenti la stessa, che restano parte nell'archivio, e parte altrove senza poterli ritrovare al bisogno, per difendersi, e per mettere in chiaro le ragioni della Rep.ca. Con ciò pensa, che si potrebbe aver pronta una buona difesa senza essere obbligati a ricorrer sempre a Potenze estere, ciò che è soggetto a degli inconvenienti, che puonno esser ben presenti a lor SS.r Ser.me».

¹⁷ Cfr. AS Ge, AS 1642, ricordi di mese, 1773 luglio 6. Giacomo Maria Brignole lamenta la «continua confusione, con cui si portano le proposizioni» al Senato. «Dice che gl'Ill.mi Protettori di S. Giorgio esaminano maturamente tutte le loro pratiche con precedente discussione e relazioni in iscritto, e che basta portarsi in Cancelleria per vedere il disordine. Che egli come commissionato dell'ordine degl'Ill.mi Supremi Sindicatori ha ritrovato nelle cancellerie di lor SS Ser.me delle pratiche del 1736 e 37 ed altri papeli particolari. Ha ritrovati altresì molti originali tramandati da un fratello all'altro, e così un archivio ambulante. Esservi qualche ministri attenti, ma in genere sservi del gran disordine. Aver ritrovato due chiavi di una Segreteria, e che interpellato il giovine che ne avea una se l'avesse data a chiunque ha risposto di sì. Che per lo contrario se tutto sarà infilato, ognuno potrà facilmente ricercare, e ritrovare ciò che è di sua premura o interesse, e che a questo effetto evvi un fogliazzo in ognuna delle Cancellerie chiamato Non expeditorum. Vede dunque che vi è confusione nelle Cancellerie...».

¹⁸ *Ibidem*, 1773 novembre 8. Domenico Invrea «sarebbe di sentimento, che la stessa casa [dei gesuiti in Sant'Ambrogio, vicinissima al Palazzo Ducale dove era conservato l'archivio segreto] servir dovesse a qualche usi e particolarmente per quello dell'archivio, il quale essendo troppo angusto, non puonno essere custodite le scritture con la dovuta diligenza, ed esattezza, altronde si rende troppo

cessivi Invrea tornò a più riprese sul problema degli archivi genovesi. Per la verità, l'attenzione sua e degli altri patrizi che intervennero sulla sua scia si indirizzò di preferenza verso l'archivio dei notai, animando una forte polemica antinotarile stimolata dalla resistenza (vittoriosa) dei notai genovesi ad accettare di introdurre l'insinuazione o la sottoscrizione dei loro atti¹⁹. Ma in almeno un'occasione sempre Domenico Invrea manifestò un alto senso dell'importanza che andava riconosciuta alle carte dell'archivio governativo genovese, e tributò un elogio non facile (vista l'inimicizia tradizionale tra i Savoia e la Repubblica) al re di Sardegna, proprio per aver promosso il riordinamento del suo archivio²⁰.

Le lamentele riguardavano anche l'archivio «palese». Nel 1782 era Ambrogio Doria a parlarne, segnalando al solito il disordine delle cancellerie del Senato²¹. Nel 1789 fu Nicolò De Mari a deplorare che i fogli stampati consegnati dai «ministri esteri» circolassero tra i patrizi, invece

necessario, che le scritture siano riordinate. Deve dunque pensarsi seriamente all'archivio, e che i Notari portino le loro scritture nel medesimo anzi sarebbe di sentimento di far venire in S. Ambroggio i Domenicani e valersi del convento di S. Domenico e farvi delle case».

¹⁹ Di archivi si parlava sempre in riferimento all'uso della casa dei gesuiti in Sant'Ambrogio. Cfr. AS Ge, AS 1642, ricordi di mese, 1774 ottobre 14. Secondo Invrea «quel sito... sarebbe opportuno per li archivij non solo segreti, e del Governo, ma ancora per li archivij de Notari, nelli quali archivij si dovrebbe esigere che dopo un mese da tutte le cancellerie fossero trasportate le scritture».

²⁰ Cfr. AS Ge, AS 1642, ricordi di mese, 1775 [giugno 10?]. Domenico Invrea: «Che l'archivio è la cosa più interessante per un Governo e massime per il nostro, che presentemente non vi è addattato sito, e che questa mancanza porta del disordine, e della confusione. Che il nostro archivio è uno dei più belli che sieno al mondo per le tante cognizioni ricavate dagl'antichi, che anno scorso per il passato nella maggior parte delle provincie, e che perciò deve essere considerato ancora il metodo che teme vi sia stato, e vi sia di facilità per l'estrazione di documenti anche a forastieri, i quali cercano solamente ciò che fa loro vantaggio, ed ancorché vi siano dei documenti contrarij questi non si cercano, e poi si fa guerra con li nostri documenti. Dice che si mandano con troppa facilità scritti di somma importanza, e gelosissimi alli consultori, che ancorché ritornino ne può essere tenuta copia, e chi sa poi cosa ne siegua. Che il Re di Sardegna ha messo ordine veramente al suo archivio non tanto per il vantaggio pubblico, quanto per il bene particolare e che si riscuote a conto regio qualche partita per li estratti e questo serve di compenso alle spese che ha fatte, e che deve fare per la conservazione del buon ordine, e dei stabiliti regolamenti. Che ogni Notaro nel nostro Paese ha un archivio in casa, che merita questo metodo una somma attenzione del Governo. Che nei contratti si dovrebbe stabilire qualche nuovo metodo della sottoscrizione e delle parti, e dei testimoni, e che fra ore ventiquattro se ne desse copia all'archivio. Dice ancora che oltre l'occupazione che si potrebbe fare dei siti della Casa di S. Ambrogio ad uso dell'archivio, si potrebbe ancora riporvi il Collegio dei Dottori, acquistare perciò il loro sito, e slargare quella strada che porta alla Cattedrale, e che è la più frequentata».

²¹ Cfr. AS Ge, AS 1643, ricordi di mese, 1782 luglio 15. Ambrogio Doria: «Si dice che l'archivio palese di Palazzo sia disordinato, e che nelle filze manchino scritture, o che alcune non sieno pandettate. Deve perciò invigilarsi che dalle Cancellerie del Serenissimo Senato vi si tramandino ordinate, e pandettate».

di essere conservati in archivio²². Nel 1792 toccava a Giulio Spinola rimarcare il persistente disordine delle cancellerie dei Collegi²³. Qualche anno più tardi, la discussione sempre accesa sulla combattutissima riforma del notariato dava l'occasione di esemplificare la plausibile origine di alcune disfunzioni delle cancellerie²⁴.

Ma non c'era più tempo di riordinare l'archivio: la Repubblica aveva poche settimane di vita.

6. Che cosa suggerisce la documentazione esaminata nella digressione appena conclusa? Forse, anzitutto questo: che la resistenza della burocrazia genovese alla «generale riforma» aveva due facce. Una, quella dell'anonimo archivistica, mostrava una finissima comprensione di come l'archivio avrebbe potuto e dovuto essere ordinato. L'altra, che lo stesso archivistica era il primo a denunciare, mostrava invece cancellieri, sottocancellieri, e giovani di cancelleria intenti a difendere una gestione dell'archivio che i principali utenti di questo (perché tali erano i membri del ceto di governo della Repubblica) giudicavano confusa, inefficiente, malcontrollata, fomite di prevaricazioni, e utile soprattutto a valorizzare il ruolo degli stessi burocrati, come i soli in grado di padroneggiare il disordine. A paragone, il re di Sardegna poteva diventare, limitatamente a questo, un modello da seguire.

7. L'archivio governativo ci è dunque pervenuto nella pur difettosa sistemazione che l'uso e l'abuso dei cancellieri (e dei patrizi) gli diede nel corso di due secoli? Non è esattamente così. Abbiamo già segnalato alcune

²² Cfr. AS Ge, AS 1644, ricordi di mese, 1789 giugno 8. Nella seduta del 13 luglio lo stesso De Mari suggeriva di costituire «un piccolo archivio» delle lettere degli ambasciatori genovesi all'estero curato da un «ministro» apposito e a disposizione dei membri del Minor Consiglio.

²³ Cfr. AS Ge, AS 1645, ricordi di mese, 1792 maggio 14. Secondo Giulio Spinola «non vi sono ben custodite le pratiche dei particolari, e che talvolta si smarriscono degli originali», come era accaduto a sue spese.

²⁴ Cfr. AS Ge, AS 1645, ricordi di mese, 1797 aprile 10. Giulio Spinola segnalava la scomparsa di una relazione riguardante i notai presentata ai Residenti di palazzo tra il marzo e il giugno 1785. Si era detto che era stata trasmessa ai Supremi; poi si era detto diversamente. Si era anche insinuato che se la fosse portata a casa il segretario Varese, ora morto. Forse, era un comodo espediente dei segretari viventi «dar colpa al morto, che non può più difendersi». Sugeriva perciò di indagare presso i Supremi Sindicatori «non solo per la stessa, quanto anche per i disordini, che ne vengano per le altre pratiche con tali negligenze di disperder scritte; perché qualunque giro facino dai Comissionati, devan sempre dai ministri custodirsi». Nella seduta del 15 maggio Giulio Spinola ripropose la voce che Varese, al quale la relazione non andava a genio, l'avesse soppressa o trafugata. «È certo che non l'avrà seco portata all'altro mondo».

incongruenze della situazione attuale dei fondi, che derivano da interventi, talvolta deliberati e talvolta casuali, sulla struttura originaria dell'archivio. La difficoltà sta però nel datare questi interventi. Risalgono tutti al periodo successivo alla caduta della Repubblica, o vennero avviati negli ultimi decenni di vita di questa? Accaddero probabilmente entrambe le cose.

Gli elenchi delle serie documentarie trasferite a Parigi in due riprese nel 1808 e nel 1812 mostrano che in sostanza le autorità imperiali sottrassero all'archivio genovese quasi tutto l'attuale fondo «Archivio Segreto», cioè il cuore dell'archivio governativo della Repubblica²⁵. Nel 1808-1812 esistevano già alcune serie che erano sicuramente nate dall'accorpamento di documenti per materia. Si trattava almeno delle seguenti: «Nobilitatis», «Propositionum», «Politicorum» (se corrisponde a quella, certamente artificiale, che va oggi sotto questo nome), e «Secretorum». In quest'ultimo caso, una serie originale venne trasformata nel secondo Settecento in semplice contenitore dei biglietti anonimi («biglietti di calice») indirizzati alle diverse branche del governo. Negli altri casi, le serie ci sono pervenute in condizioni lacunose: il che suggerisce o un lavoro di accorpamento incompleto o la precedente manomissione dei documenti relativi. Inspiegabile risulta lo scorporo dal fondo «Archivio segreto» di spezzoni degli archivi delle giunte di Giurisdizione e dei Confini, se non attribuendolo al disordine momentaneamente portato negli archivi del governo dalla caduta della Repubblica, nel 1797, o dal brevissimo intermezzo austriaco, nel 1800: lo stesso periodo al quale risale forse l'assemblaggio nella cosiddetta «Miscellanea del Senato» di frammenti di filze effettivamente provenienti dall'archivio «palese» del Senato, e di materiale di altra origine: fondi «Corsica», «Magistrato delle Comunità», «Inquisitori di Stato».

Resta il dubbio sull'origine del fondo miscelaneo «Antica finanza», perché tutta la documentazione della Camera venne risparmiata dalla cernita dei rappresentanti imperiali, e non si dispone pertanto di elenchi che permettano di individuare lo stato delle serie al momento della spedizione dei documenti a Parigi.

²⁵ Cfr. M.G. CANALE, *Del riordinamento degli archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi ed ora esistenti negli Archivi di Corte in Torino*, Genova, Tip. Sordo-muti, 1857; M. CIPOLLINA, *Brevi cenni sugli Archivi di Stato in Genova*, 1887; G. COSTAMAGNA, *Il ritorno dei codici parigini. 1. La spedizione dei documenti a Parigi*, in «Bollettino Ligustico», 5 (1953), 1-2, pp. 3-7; N. CALVINI, *Il ritorno dei codici parigini. 2. Del presunto smarrimento dei Libri Jurium et de quibusdam aliis*, in «Bollettino Ligustico», 5 (1953), 4., pp. 108-110.

8. Rapportati alle dimensioni complessive dell'archivio governativo, gli interventi di ordinamento per materia attuati sotto l'antico regime genovese risultano, in definitiva, modesti. I danni fatti nell'intermezzo democratico e francese, e soprattutto nel corso dell'Ottocento, furono certamente maggiori. Dalla relazione stesa dal sovrintendente agli archivi Marcello Cipollina nel 1881 si ricava, ad esempio, che precedentemente al suo insediamento, e si deve presumere per un non breve lasso di tempo, tra gli anni '40 e il 1857, le filze del fondo «Senato», originariamente disposte per pertinenza geografica delle pratiche, furono smembrate e riaccorporate in ordine cronologico dei documenti; cominciando però l'operazione dalla documentazione settecentesca e non portando a termine l'opera per l'intervento del Cipollina ²⁶. Col risultato che la struttura attuale del fondo è un labirinto, a orizzontarsi nel quale a poco servono, visti gli interventi, anche gli strumenti di corredo originari che ci sono pervenuti.

C'è però da chiedersi, per tornare all'operato degli archivisti di antico regime, se la quantità sia in casi del genere il criterio di giudizio migliore. Rimane il fatto che la «universale rivista» auspicata dal nostro anonimo predecessore del 1765, forse perché ambiziosamente perfetta, non è mai stata tradotta in atto. La più evidente conseguenza del rispetto fortunatamente (e fortunatamente) portato agli archivi governativi della Repubblica di Genova che lo studioso e l'archivista rischiano di cogliere quando si chinano sui documenti è perciò la loro antica «confusione».

²⁶ Cfr. M. CIPOLLINA, *Brevi cenni sugli Archivi di Stato in Genova*, p. 14: «Anteriormente alla nomina del sottoscritto nell'Amministrazione di questi Archivi, l'Eccell.ma Commissione che presiedeva in allora agli Archivi Governativi e Notarili, ordinò di fondere le tre numerosissime Categorie del Senato, vale a dire della Riviera orientale, della Riviera occidentale, e del centro, in una sola, completando tale lavoro mediante un unico Inventario. E ciò venne eseguito in gran parte pel lasso di molti anni. Ma la Commissione avendo poscia conosciuto che una simile fusione causava degli inconvenienti, ordinò di non continuarla. In questa dubbiozza circa la convenienza e l'utilità del cominciato lavoro, lo scrivente prima di decidere quale dei due metodi [l'altro era stato precedentemente così descritto: 'Si esaminarono del pari e furono nel loro interno controllate moltissime filze negli Archivi Governativi, antepoendo le più importanti Categorie, sceverando quanto vi era di estraneo alle stesse, e rimettendole razionalmente al loro vero posto'.] fosse a preferirsi, ravvisò prudente lo attendere l'attuazione dell'ordinamento generale di questi Archivi che sempre pareva prossimo ad avverarsi; spcialmente tenendo calcolo, che a codeste Categorie avrebbero dovuto unirsi non pochi documenti restituiti dalla Nazione francese».

Gli archivi degli organi governativi periferici in Liguria dall'età napoleonica all'Unità

di Patrizia Schiappacasse

Le pagine che seguono trattano degli archivi governativi genovesi del periodo compreso tra la caduta della Repubblica oligarchica e l'unità d'Italia, vale a dire dei fondi «Repubblica ligure» e «Governo provvisorio», relativi a due periodi di indipendenza della Repubblica genovese (1797-1805 e 1814), dei fondi denominati «Prefettura francese» e «Prefettura degli Appennini», che conservano la documentazione dei Dipartimenti napoleonici di Genova e degli Appennini per gli anni 1805-1814, e del fondo impropriamente detto «Prefettura sarda», che contiene le carte dell'Intendenza generale di Genova per il periodo di annessione al regno sardo (1815-1860). Tutti questi complessi documentari presentano caratteristiche e problemi di riordinamento simili ¹.

Il 1797 è un anno di cesura per l'archivio *governativo* genovese. Tralasciando le vicende che hanno portato alla costituzione di un governo provvisorio il 14 giugno 1797 e degli altri cinque governi, che si sono succeduti nel periodo movimentato e cruciale per la Repubblica genovese fino al 1805, si può dire che i loro archivi, confluiti nel fondo «Repubblica Ligure», formato da 643 unità archivistiche, presentano una divisione del materiale archivistico in raggruppamenti in parte per funzioni politico-amministrative e in parte per materia, spesso senza distinzione all'interno delle stesse unità archivistiche degli atti prodotti dai diversi governi ².

¹ *Archivio di Stato di Genova*, in «Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani», Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i beni Archivistici, 1983, vol. II, pp. 327-329, 330-332.

² Nel breve arco di tempo dal 1797 al 1805 si sono succeduti i seguenti governi: Governo Provvisorio (giugno-dicembre 1797); Direttorio Esecutivo (gennaio 1798-dicembre 1799); Commissione straordinaria di Governo (dicembre 1799-giugno 1800); Reggenza Austriaca (giugno 1800); Commissione di Governo (giugno 1800-1802); Magistrato Supremo (1803-1805). Le suddi-

Altro anno di cesura, ancora più importante, è il 1805, quando Genova cessò di essere la capitale di uno stato indipendente, ruolo che rivestì ancora per pochi mesi nel 1814. Con decreto del senato e voto popolare del 25 maggio 1805 il territorio della Repubblica ligure fu infatti annesso alla Francia e con successivo decreto del 6 giugno 1805 venne diviso in tre Dipartimenti: di Genova, degli Appennini e di Montenotte. Nell'Archivio di Stato di Genova sono conservate le carte delle prefetture dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini secondo un assetto per materia: il primo fondo, noto con il nome di «Prefettura francese», consta di 1332 unità archivistiche, il secondo – «Prefettura degli Appennini» – è mutilo e comprende 120 unità³.

In seguito all'occupazione inglese di Genova, fu costituito da Lord Bentinck con proclama del 26 aprile 1814 un Governo provvisorio, l'ultimo governo indipendente della repubblica, dimissionario il 26 dicembre dello stesso anno. Del suo archivio si conservano 67 unità, ordinate secondo le funzioni degli organi di governo.

Col proclama del commissario plenipotenziario Ignazio Thaon de Revel del 3 gennaio 1815 e con il conferimento a lui dei poteri del comandante britannico il 7 dello stesso mese, la Liguria, in base alle disposizioni del congresso di Vienna del 12 novembre 1814, entrava a far parte del regno sardo col nome di Ducato di Genova. Genova divenne sede di Intendenza nel 1815 e sede di Intendenza generale nel 1816. I documenti prodotti da questo periodo fino all'unità d'Italia sono conser-

visioni di carattere politico-amministrativo nell'ambito del fondo sono: governo provvisorio-corrispondenza; Comitato di corrispondenza interna; relazioni estere; Magistrato dell'interno; Consigli presso il Direttorio; Direttorio Esecutivo; Commissione di governo; Comitato di liquidazione; Reggenza Imperiale austriaca; Consulta legislativa; Commissione Straordinaria di governo; magistrature e municipalità; Magistrato di giustizia; Magistrato Supremo; leggi e decreti; Magistrato delle finanze. Le suddivisioni per materia riguardano soprattutto le affrancazioni da canoni enfiteutici, le corporazioni religiose e alcuni gruppi di documentazione relativa a pratiche diverse, come ad es. le fedi di contratti soggetti a imposizioni, le spese comunali, catasti etc.

³ Il Dipartimento di Genova aveva per capoluogo Genova e comprendeva i circondari di Novi, Bobbio, Voghera e Tortona; quello degli Appennini aveva per capoluogo Chiavari ed era suddiviso nei circondari di Chiavari, Sarzana, Bardi. L'archivio del terzo Dipartimento con capoluogo Savona e con i circondari di Portomaurizio, Savona, Ceva, Acqui, è conservato presso l'Archivio di Stato di Savona, cfr. M. BOLOGNA, *L'archivio della Prefettura del Dipartimento di Montenotte nell'Archivio di Stato di Savona* (1805-1814), in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XIX (1985), pp. 7-50.

vati nel fondo dell'Intendenza generale di Genova, tradizionalmente denominato "Prefettura sarda", che contiene 978 tra pacchi e registri, ordinati per materia.⁴

Dal punto di vista archivistico è da evidenziare l'alternanza dei due diversi assetti dei fondi, quello in cui prevale un ordine per funzioni degli organi di governo e degli uffici, caratteristico degli archivi dei periodi di indipendenza della Repubblica, e quello per materia, tipico dei periodi di annessione alla Francia prima e al Piemonte poi. La situazione degli archivi dei periodi di indipendenza della repubblica - "Repubblica ligure" e "Governo provvisorio" - si presenta però più complessa, come già si è accennato, e viene il sospetto che le loro vicende siano state ancora più travagliate di quelle dei fondi "Prefettura francese" e "Prefettura sarda" e che in sede di riordinamento sia stato tenuto presente come modello anche l'ordinamento del vecchio archivio governativo della Repubblica aristocratica. I lavori archivistici degli ultimi decenni del secolo scorso, poderosi lavori di sistemazione di una enorme mole di materiale documentario, ma non di dettaglio, hanno dato all'archivio governativo un assetto rimasto fino a oggi immutato con la compilazione di inventari tuttora in uso. Questi strumenti di lavoro e di consultazione per i quattro archivi di cui si parla risultano strutturati secondo criteri differenti anche al loro interno, conseguenza del non aver focalizzato in modo critico il problema della ricostruzione del loro ordinamento originario e dell'aver operato applicando criteri discutibili a un materiale documentario, il cui ordine era già stato abbastanza stravolto per esigenze di varia natura. Di tutti questi fondi infatti ho preferito non riferire gli estremi cronologici, perché una serie di "sbavature" nelle loro date estreme è indice di problemi da porsi in sede di riordinamento e da risolvere almeno sulla carta, coll'acquisizione di tutte le informazioni possibili sulla storia amministrativa, sulla teoria e sulla prassi archivistica, sulle vicende subite dalle carte, sulla loro conservazione e infine,

⁴ Cfr. *Archivio Di Stato Di Genova* [d'ora in poi AS GE], BIBLIOTECA, *Proclama di Lord W. C. Bentinck*, in «Gazzetta di Genova», 30 aprile 1814. Le disposizioni del 3 e del 7 gennaio 1815 e il regio editto del 27 febbraio 1815, per il quale Genova diventava sede di Intendenza, in AS GE, BIBLIOTECA, *Compilazione degli editti e patenti di Sua Maestà il Re di Sardegna*, t. I, Genova, Dellepiane, 1914, pp. 24 sgg.; per il regio editto del 26 gennaio 1816, che promuoveva Genova a sede di Intendenza Generale v. AS GE, BIBLIOTECA, *Raccolta di editti, manifesti e tariffe per il Ducato di Savoia e il Regno di Sardegna*, 40 (1816), pp. 29 sgg.

soprattutto per i periodi in cui Genova è stata sede di amministrazioni periferiche, sul confronto di quanto è rimasto a livello locale con l'organizzazione politico-amministrativa e archivistica centrale e delle altre periferie, e su come questo «quanto» si presentava originariamente. Le «sbavature» temporali dei singoli fondi sono una spia del fatto che gli inventari non rispecchiano gli archivi nella loro integrità di conservazione, ma che sono sfuggite ora singole unità archivistiche ora serie intere, confluite in archivi precedenti o successivi. I dati numerici che abbiamo fornito, riprendendoli dalla *Guida Generale degli Archivi di Stato*, non corrispondono perciò a quelli reali. Bisogna considerare tuttavia che la compilazione della *Guida*, indispensabile strumento di consultazione, ha fotografato lo stato dei fondi odierno, che rispecchia, nel caso di questi archivi genovesi, quello della fine del secolo scorso. Inoltre, mettendo in rilievo la difficoltà di risposta a certi quesiti per i singoli fondi, ha rappresentato un momento essenziale di riflessione critica e uno stimolo ad approfondire la conoscenza della struttura di questi complessi documentari, in modo da renderne agevole la consultazione attraverso più adeguati strumenti di corredo. La sistemazione data a questi fondi a fine Ottocento ha modificato l'ordinamento originario, smembrando unità archivistiche e singole serie ed accorpendole ad altri archivi. Tale, ad esempio, è il tentativo di inserire parti del fondo «Repubblica Ligure» nell'archivio governativo della vecchia Repubblica aristocratica, forse per rendere tangibile anche fisicamente il prosieguo ideale tra le vecchie carte e le nuove, anche se in realtà il periodo 1797-1805 ha in comune con il vecchio regime solo il fatto della conservata indipendenza della Repubblica, mentre la diversità delle funzioni dei nuovi organi di governo, dai ministeri agli uffici, mal si può assimilare all'assetto statale di antico regime. Di fronte al rischio dello smembramento dell'archivio, insito in un'operazione di questo genere, ha prevalso poi il criterio del rispetto dei fondi; il tentativo è stato perciò circoscritto a una serie di carteggi di carattere politico-diplomatico, ritenuta particolarmente importante e interessante, che si è voluta considerare continuazione della documentazione diplomatica dell'antico archivio governativo. A questa errata collocazione probabilmente hanno contribuito anche le vicende subite dalle carte nel periodo napoleonico, quando vennero trasferite negli archivi di Parigi le più importanti serie dell'Archivio segreto, cioè dell'antico archivio governativo della Repubblica genovese, alle quali si aggiunsero i carteggi diplomatici degli anni 1797-1805. In seguito alla loro restituzione nel 1866 da parte dell'Archivio di Stato di Torino, al quale erano stati riconsegnati dal governo francese, costitui-

rono una serie fittizia nell'ambito dell'Archivio segreto, denominata «Governo provvisorio»⁵.

Ciò che accadde invece ad altre unità archivistiche dello stesso fondo, conservate fuori dal loro contesto e confluite tra le carte delle varie branche dell'amministrazione dell'antica repubblica (Antica finanza, Magistrato delle comunità, Guerra e marina etc.), sembra avere una spiegazione diversa, analoga forse a quella che ha prodotto l'inserimento di altre unità nel fondo della «Prefettura francese». Le vicende travagliate delle carte e il loro utilizzo prolungato in tempi successivi per necessità amministrative le hanno estrapolate dal contesto d'origine, producendo spezzoni d'archivio e problemi per reinserirli, risolti con criteri diversi.

L'esistenza di questi spezzoni è documentata dagli inventari di altri fondi, oltre a quello dell'archivio governativo della repubblica aristocratica. Ad esempio, l'inventario del fondo dell'Intendenza generale di Genova del periodo piemontese comprende anche vecchi registri catastali di alcune comunità, compilati nel 1798 al tempo della Repubblica ligure, e documenti di tipo catastale e fiscale del periodo francese. Queste commistioni vanno spiegate con quanto si è detto, ma in quest'ultimo caso si è di fronte non al risultato di interventi arbitrari, ma a un fatto più naturale: la conservazione delle carte in sede diversa è dipesa dall'interesse amministrativo che esse hanno seguito ad avere. Lo stesso è probabilmente accaduto anche a una parte della documentazione del fondo «Repubblica ligure», ma col risultato opposto. Se si esaminano le unità archivistiche, comprese tra i numeri generali 492 e 643 dell'inventario, raccolte sotto l'indicazione impropria di «Governo provvisorio», ci si accorge infatti di essere in presenza di una miscellanea di materiale eterogeneo, in cui molte unità archivistiche recano estremi cronologici corrispondenti all'intera durata del governo al quale si riferiscono (1797-1805). Mentre la prima parte dell'inventario (nn. 1-491) mostra una ripartizione in «serie» per funzioni politico-amministrative e in qualche caso per materia, nella quale si sono raggruppati insieme gli atti prodotti dai diversi organi di governo e uffici succedutisi nel tempo, senza distinzioni, anche a livello di singole unità archivistiche, di enti produttori delle carte (anche qui con estremi cronologici quanto mai ampi), l'ultima

⁵ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Il ritorno dei codici parigini. 1) La spedizione dei documenti a Parigi*, in «Bollettino Ligustico», V (1953), 1-2, pp. 3-7. La corrispondenza diplomatica degli anni 1797-1805, raggruppata sotto l'intitolazione «Governo Provvisorio», è conservata in AS GE, *Archivio Segreto*, bb. 2945-2959.

parte dell'inventario invece si riferisce a documenti che sembrano essere stati conservati in altra sede e poi riuniti in unità archivistiche secondo un prevalente criterio per materia, sempre senza nessun riguardo alla provenienza delle carte da enti diversi. Si può ipotizzare che vi sia confluita la documentazione di interesse immediato per gli uffici subentrati nelle funzioni amministrative nel periodo di annessione alla Francia, ai quali probabilmente si deve un arbitrario riordino per materia, caratteristica degli archivi nel periodo napoleonico. Di conseguenza il risultato, a cui è pervenuto l'archivista di fine Ottocento, è stato quello di sancire definitivamente la riunione nello stesso inventario di due insiemi documentari, ordinati secondo metodi differenti, trascurando del tutto il materiale esistente al di fuori dell'inventario stesso e mostrando la più completa indifferenza per il suo assetto originario.

L'ordine per materia caratterizza l'archivio del Dipartimento di Genova. Si tratta però di un ordine per materia molto frammentario. Serie anche cospicue per numero di unità sono infatti intervallate da pacchi e registri elencati in ordine sparso: non riuniti, ma suscettibili di essere raggruppati per materia in serie (con il che ritroviamo gli spezzoni di archivio). Questo modo di procedere, accostando documentazione archivistica di carattere eterogeneo, ha messo in difficoltà il compilatore dell'inventario, che ha cercato di giustificare il suo operato dando all'archivio una struttura determinata dal luogo di conservazione (sale) e solo in alcuni casi da raggruppamenti di unità archivistiche di diversa natura, imprecisi per contenuti («Contribuzioni», «Interno») o troppo generici («registri», «protocolli») per costituire serie, e soprattutto eterogenei. La stessa situazione si ripete nell'assetto delle carte del Dipartimento degli Appennini. Questi fondi hanno perso quasi del tutto la loro fisionomia originaria, probabilmente in seguito a ripetuti rimaneggiamenti e al passaggio delle carte agli uffici succedutisi nel tempo, per la continuità delle esigenze dell'amministrazione. La documentazione, divisa in spezzoni, è stata conservata presso i vari uffici del periodo dell'annessione al Piemonte o addirittura si è persa, come testimonia il caso del fondo «Prefettura degli Appennini». Sulle vicende di questi complessi documentari può forse gettare qualche lume l'archivio del nostro Istituto. Sono di scarso aiuto alla ricostruzione dell'ordine originario i risultati di riordinamenti di fondi di Dipartimenti napoleonici italiani, approdati a strutture di archivi completamente diverse. Sembra quasi paradossale tutto questo, se si considera che l'amministrazione centralizzata del periodo napoleonico ha avuto il merito di impostare su basi più moderne ed efficienti la macchina burocratica, cercando di ridurre e livellare le differenze di

tipo organizzativo-amministrativo degli uffici nei territori dipendenti dall'Impero. Occorrerebbe perciò tentare almeno un'ipotesi di ricostruzione sulla carta dell'originario ordinamento dei documenti, o almeno di un ordinamento il meno possibile discordante dall'originario, del quale si son perse quasi del tutto le tracce. Oltre alla ricostruzione delle vicende che hanno subito le carte, si impone, a ipotesi di riordinamento ultimata, anche un confronto con gli archivi delle altre prefetture del periodo napoleonico, italiane e francesi, per evidenziarne le caratteristiche comuni e nello stesso tempo le eventuali peculiarità. Allo scopo sarebbe certamente utile uno scambio di informazioni tra archivisti italiani e francesi sullo stato dei lavori d'archivio e sui problemi di struttura degli inventari, per cercare di uniformare il più possibile i risultati dei lavori: certo, tenendo sempre conto del peso che sui diversi archivi di prefettura hanno esercitato la prassi amministrativa e la tradizione archivistica di ciascuno stato di antico regime. Anzi, proprio l'attenta considerazione di questi precedenti può contribuire a risolvere questi problemi ⁶.

Considerazioni analoghe si possono fare per l'archivio del Governo provvisorio (1814-1815), che presenta anch'esso sbavature temporali dagli anni 1799-1801 fino al 1817. In questo caso occorre verificare se la documentazione, apparentemente estranea, abbia risposto a esigenze amministrative più tarde, o se sia stata semplicemente riunita a quella del Governo provvisorio per errore.

Anche l'archivio dell'Intendenza generale di Genova (1815-1860) presenta un ordinamento per materia, che ricalca la ripartizione del titolare in una «serie prima», suddivisa in categorie e sottocategorie riguardanti competenze dell'amministrazione a livello provinciale, e in una «serie seconda», divisa in categorie e sottocategorie riguardanti invece l'amministrazione comunale. Alla parte così ordinata se ne aggiunge un'altra senza ordine preciso, divisa per materia a livello di singole unità archivistiche o di serie, che occorre riferire al complesso documentario dal quale è stata separata, probabilmente per motivi di carattere amministrativo e, in ultimo, di versamento nell'Archivio di Stato. Per questo complesso documentario, e soprattutto per la sua ultima parte, vale quanto si è detto per i precedenti: che occorre cioè recuperare la consi-

⁶ Per l'archivio del Dipartimento di Montenotte cfr. nota 3; v. anche *L'archivio del Dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-1814)*. *Inventario*, a cura di G. FORNASERI, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 1960, 2; B. CASINI, *L'archivio del Dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, *Ibid.*, 1961, 11.

stenza della documentazione e la struttura amministrativa persa nell'ordinamento per materia, pur nel rispetto del titolare. Per il riordinamento di questo fondo sarebbe egualmente utile un confronto con gli archivisti torinesi.⁷

Per concludere, ancora qualche considerazione di carattere generale. Siamo in presenza di archivi che devono essere strutturati nella loro interezza: e per questo occorre ricostruire la fisionomia degli organi e degli uffici produttori delle carte, spariti del tutto dagli inventari e dagli indici ad essi preposti. Si tratta di una ricostruzione da effettuare a tutti i livelli: a livello di struttura d'inventario, innanzitutto; poi delle serie, nelle quali si configura l'espletamento di funzioni spettanti a determinati organi o uffici; infine a livello di singole unità archivistiche, nelle quali possono essere confluite carte di diversa provenienza, unite insieme dal vincolo della materia trattata. Quest'ultimo intervento può tradursi, nell'ambito dell'inventario, in un indice più attento a rilevare l'identità dei singoli uffici produttori delle carte. Soprattutto, per i fondi delle amministrazioni periferiche è necessario cercare di esemplificare la struttura dei singoli inventari con prospetti ad albero, nella ramificazione del quale può essere colto il dispiegarsi dell'attività amministrativa nella sua organizzazione e funzionamento, al di là delle diversità locali, anch'esse partecipi della formazione e della storia degli archivi. Molte caselle resteranno probabilmente vuote perché la documentazione di alcune amministrazioni è andata perduta, come dimostra l'archivio del Dipartimento degli Appennini, già citato. Ma l'immediatezza che uno strumento del genere offre è essenziale per lo studio dell'archivio stesso e per la consultazione, oltre che per lo scambio di informazioni tra gli archivisti impegnati nella ricerca di una strutturazione delle carte, vicina il più possibile all'ordinamento originario.

⁷ Per le categorie delle serie prima e seconda cfr. *Archivio di Stato di Genova*, in *Guida Generale* ... cit., p. 332

Le traitement des archives sardes dans les départements rattachés après 1860

par *Philippe Paillard*

Le traitement des documents laissés par les administrations des provinces nouvellement rattachées à la France à la suite des plébiscites de 1860, n'a pas donné lieu à débats ou difficultés d'application particuliers. La discussion, si elle avait eu lieu, aurait pu s'apparenter à celle soulevée à propos des archives révolutionnaires dont la nature, définie en 1841, ne fut définitivement tranchée qu'après une circulaire de 1903, d'après laquelle la série L, constituant une série à la fois politique et chronologique, devaient y prendre place tous les dossiers élaborés et clos entre 1790 et l'an VIII. Comme pour ces dernières, les partis adoptés dans chacun des départements concernés, à propos des archives sardes, reflètent, on va le voir, les hésitations de la pratique face à la mise en oeuvre du principe fondamental du respect des fonds.

Dès sa nomination en Savoie, Alexis de Jussieu, l'archiviste du nouveau département créé après l'Annexion eut pour mission d'organiser les Archives départementales. La création de structures administratives nouvelles (suppression des anciennes intendances générales et de province et leur remplacement par une préfecture et des sous-préfectures), compliquait cette tâche, rendue plus difficile par l'utilisation encore très courante des archives de l'époque révolue par les divers bureaux de la nouvelle préfecture. La situation qu'il découvrait était relativement organisée. Depuis de longues années, les archives étaient ordonnées et classées par le professeur Buffet selon les principes du règlement du secrétariat de l'Intérieur sarde du 14 décembre 1836. Jusqu'alors, le classement des archives était une des attributions des intendants qui l'organisait à leur gré.

L'habitude s'était prise de distinguer les archives anciennes (avant 1792), celles de la période française, et celles de la Restauration (depuis 1815). Les nouvelles instructions de 1836 sur «le service interne des bureaux d'intendance» envisageaient dans le chapitre trois, la conservation

et le classement des documents produits par les bureaux. Ce classement, lié à la pratique des services, reposait sur la distribution par catégories en deux séries distinctes: les affaires générales et les affaires communales. Les affaires générales comptaient 31 catégories, la dernière étant réservée aux objets divers, les affaires communales 8; les dossiers particuliers des communes étaient classés à part.

Le véritable travail de classement ne fut cependant entrepris qu'après 1846 avec l'attribution de crédits au professeur Buffet.

En 1860, il restait cependant encore beaucoup à faire et, dans le cadre de la réorganisation générale des archives, se posa la question du mode de classement des documents encore en désordre. Avec l'accord du préfet, de Jussieu proposa d'utiliser, pour les documents de la période sarde, le système piémontais plutôt que le système français, prescrit par les règlements de 1841 et 1854. Le système ancien offrait, en effet, l'avantage de correspondre à l'organisation des bureaux d'intendance et de rendre la recherche plus aisée; il était, en outre, «logique et clair», et devait rapidement devenir obsolète avec l'utilisation moins fréquente des dossiers.

En fait, dans son esprit, le «fonds sarde» devait avoir une étendue beaucoup plus grande, puisqu'il envisageait de regrouper les archives de la période française (1792-1815) et celles de la Restauration sarde dans un fonds unique, sorte de série L étendue. Il ajoutait: «les archives de l'époque sarde pourront être considérées comme une volumineuse annexe de cette série dans nos inventaires généraux français».

Ce bel agencement fut, en fait, impossible à mettre en œuvre. Dès l'installation de la nouvelle préfecture, les archives «sardes» furent versées dans le plus grand désordre, alors que de Jussieu n'était pas encore en poste, «en masses informes, tombant au milieu d'un dépôt où la classification n'était qu'ébauchée, causant un chaos d'autant plus fâcheux que les demandes en communication de pièces étaient journalières». Avec l'aide du dévoué Buffet, il dut donc parer au plus pressé. Plus question d'appliquer tel ou tel système de classement, mais de mettre en ordre les dossiers les plus demandés et les plus utiles pour la bonne marche des services: personnel, routes, poids et mesures, travaux publics. Malgré les assurances de Jussieu dans ses rapports au préfet, il semble que le travail n'ait guère été poussé. Son successeur ne s'y intéressa pas; on privilégia alors, conformément aux ordres du Ministère, les archives révolutionnaires.

La situation que trouva Gabriel Perouse à son arrivée en 1898, n'était donc guère fameuse, les dossiers se trouvant dans un désordre extrême «pêle-mêle dans la Tour des Archives» du château de Chambéry.

Perouse s'y attaqua avec ardeur, découvrant dans ces documents dont

il reconnaît qu'ils sont désormais plus historiques qu'administratifs, un intérêt certain et souvent insoupçonné. D'après les rapports annuels, son travail consista plutôt en un récolement qu'en un véritable inventaire, rendu impossible par l'absence de place et le mauvais état des locaux. Il confectionna un inventaire sur fiches des 1800 articles composant les archives sardes en indiquant la nature du dossier et sa localisation sur les rayonnages, tout en reconnaissant le caractère transitoire et imparfait de ce classement qui ne pouvait résister au transfert des papiers.

Le véritable travail de classement débuta vers 1905, avec le déménagement des archives et Perouse put alors envisager un classement «méthodique». L'inventaire qui en résulta, paru en 1913, est le produit de ces remaniements. Dans son rapport de 1907, il explique que «aussitôt que les dossiers, pour une catégorie ont été constitués, ils sont numérotés et le répertoire en est dressé». Il est très probable que ces «catégories» soient celles du règlement piémontais de 1836, car on retrouve dans le répertoire la plupart d'entre elles. L'ordre, pourtant, n'en est pas respecté. En fait, Perouse reprit, sans le mentionner ni en tenir matériellement compte, l'ordonnancement par série et lettres des archives françaises modernes, issu du règlement de 1841, en donnant aux dossiers une numérotation continue. On reconstitue, en effet, très facilement, la suite des séries M, N, O, P, etc. Le fonds de l'administration sarde, devenu aujourd'hui série 1 FS, a été complété par la suite de nombreux versements provenant d'autres administrations que les anciennes intendances (génie civil, instruction publique, douanes etc.) qui ont formé autant de documents d'addition.

En ce qui concerne les archives des anciennes intendances provinciales, transformées en sous-préfectures, les directives énoncées par le préfet pour le classement des archives de l'époque sarde furent assez significatives de l'attitude pragmatique observée par les autorités en ce domaine. A Moutiers et à Saint-Jean de Maurienne où un classement conforme au règlement de 1836 avait été entrepris et restait plus ou moins en l'état, on le respecta et on y intégra même la suite des dossiers constitués antérieurement à l'Annexion. A Albertville, par contre, dont l'intendance était moins ancienne et où les archives n'avaient été soumises qu'à un classement «maison», on décida d'appliquer le cadre français de 1841.

Cependant, les mêmes causes produisant les mêmes effets, le classement de l'époque sarde ne fut pas respecté au temps des sous-préfectures. Lorsqu'elles furent versées aux Archives départementales dans les années 1920, les archives des anciennes intendances étaient dans un bien triste état (en vrac pour celles de Moutiers, en partie brûlées pour celles de

Maurienne). Avec ces restes, Joseph Jannon publia en 1934 un répertoire, en tout point conforme à l'ordonnancement de celui de Perouse.

Les archives de l'époque sarde ne se bornent pas à celles des anciennes intendances ou des administrations. Les fonds judiciaires, en particulier, firent l'objet de versements multiples et échelonnés dans le temps jusqu'à nos jours où il n'est pas rare de recevoir des documents de cette époque. Ils ont été dissociés, comme pour les archives administratives en archives anciennes, archives de la période révolutionnaire et postérieures à la reconstitution du Sénat de Savoie (1814) et réparties dans différentes sous-séries, dont 6 FS, qui regroupe les archives de l'antique institution du Sénat et de la Cour d'appel de Chambéry créée à partir de 1848 pour lui succéder.

Il est évidemment intéressant de connaître la manière dont le même problème a été réglé dans les autres départements concernés: Alpes-Maritimes et Haute-Savoie.

Dans le premier, l'auteur du répertoire du Fonds sarde (rédigé en 1930 par R. Latouche), reconnaît s'être largement inspiré du classement de la Savoie, sauf pour les dossiers communaux qui ont été intégrés en série O. A l'imitation de la Savoie, R. Latouche a considéré les papiers sardes comme constituant un fonds clos, ce qui permettait de recourir à une numérotation continue (contrairement à la circulaire de 1841), car, «ce cadre de classement créé pour les archives de l'administration française ne s'adaptait qu'imparfaitement à celui de l'administration sarde»; et il ajoute, dans son introduction, que les pouvoirs des intendants sardes plus «économiques», étaient moins importants que ceux des préfets français, en particulier dans le domaine politique et celui de la police.

La réponse apportée n'était peut-être pas aussi évidente, puisque le parti adopté en Haute-Savoie, avec ses hésitations et ses revirements est beaucoup moins tranché.

En effet, le premier archiviste de la Haute-Savoie, Lecoy de La Marche, considéra les documents de cette époque comme un tout et classa les derniers dossiers de cette époque à part, selon les directives de 1836. Comme en Savoie, un fonds sarde avait été constitué. Cependant, au moment où Perouse, en Savoie, classait le fonds comme on l'a dit plus haut, les archivistes de la Haute-Savoie démembèrent les documents classés auparavant pour les intégrer dans les séries modernes créées par le cadre réglementaire français. Mais, en 1926, Claude Faure, revenant sur cette pratique, décidait de reconstituer un fonds sarde à partir des documents dispersés, et cette reconstitution s'est poursuivie jusqu'à nos jours.

Le principe du respect des fonds a même été complètement laissé de côté puisqu'ont été créées autant de sous-séries (1 FS, 2 FS) qu'il existe de séries modernes françaises.

Comme on le voit, les archives de l'époque sarde ont été traitées comme un fonds clos dans la plupart des cas. Il n'est pas certain que les critères retenus pour cela et qui, il est vrai, s'affinèrent avec le temps, pouvaient s'appliquer complètement aux archives de l'époque 1815-1860. Peut-on raisonnablement dire que les administrations supprimées, le régime institutionnel, les fonctions administratives sardes, étaient si différentes de celles mises en place par l'Empire, que la continuité entre elles était impossible à mettre en évidence?

Le cadre de classement français de 1841 était, par ailleurs, très souple et la méthode préconisée, tout en affirmant le principe du respect des fonds aboutissait, en fait, à un éclatement du fonds de l'administration départementale, réparti par matières. Il aurait aisément pu s'appliquer aux papiers du régime disparu, ce qui se vérifie, comme on l'a vu, dans le plan des répertoires de la Savoie et des Alpes-Maritimes.

Il semble, en fait, que le contenu historique du fonds, la trace d'une période de l'histoire des anciennes provinces ayant appartenu à la Maison de Savoie, aient été préférés à l'origine administrative. On a d'ailleurs remarqué que les classements ont été exécutés plusieurs décennies après l'Annexion, à une époque où les papiers n'avaient plus de valeur courante. Il semble que l'on ait voulu ainsi signifier que la «période sarde» n'était qu'une parenthèse dans l'histoire de ces provinces, entre deux périodes où elles firent partie de la «Grande Nation», leur véritable patrie, de même que l'époque révolutionnaire avait été distinguée comme époque «intermédiaire». Mais il est vrai que l'argument pouvait jouer aussi en faveur d'une intégration complète dans le système archivistique français.

Les transferts d'archives consécutifs au traité de Turin de 1754

par Catherine Santschi

Le traité de Turin du 3 juin 1754 entre la couronne de Sardaigne et la République de Genève est significatif d'une profonde évolution des relations «frontalières» entre les États. Il porte en effet sur le statut de quelques dizaines de villages appelés les «terres de Saint-Victor et Chapitre». Ces terres avaient appartenu à des seigneurs ecclésiastiques, le prieuré clunisien de Saint-Victor de Genève et le Chapitre de la cathédrale Saint-Pierre. Ces seigneurs ecclésiastiques, du fait qu'ils ne pouvaient exécuter les condamnés, avaient été peu à peu dépouillés par le comte de Genève puis par son héritier le duc de Savoie du droit de haute justice, du droit de juger en appel et du droit de grâce, donc d'une bonne part de la souveraineté. Pratiquement, à la fin du Moyen Age, ils n'y exerçaient plus que le droit de basse justice.

A la suite de l'émancipation de la communauté des citoyens et de la Réforme, les ecclésiastiques catholiques, notamment les chanoines de Saint-Pierre et les moines de Saint-Victor, quittèrent Genève en 1535, certains même avant. Leurs archives furent séquestrées et leurs villages passèrent sous la domination de Genève. Dès lors, durant plus de deux siècles, ils firent l'objet de contestations dues à leur statut hybride: en confisquant à leur profit les biens de l'Eglise, MM. de Genève avaient hérité de cette situation, d'autant plus malcommode que la justice s'exerçait sur des villages ou des domaines minuscules et très morcelés, enchevêtrés avec les terres d'autres seigneurs. A cela s'ajoutaient le problème de la différence de religion entre Genève et le duc de Savoie et les prétentions séculaires et héréditaires du duc de Savoie sur la ville de Genève elle-même ¹.

¹ Sur l'ensemble du problème, voir G. PÉROUSE, *Les relations de la Savoie avec Genève du XVIe au XVIIIe siècle. Histoire anecdotique*, Belley, 1932.

Ces problèmes furent donc résolus après de longues et difficiles négociations par des échanges de territoires et l'établissement de frontières nettes entre la République et le roi de Sardaigne. Le traité fut signé à Turin le 3 juin 1754. Du côté genevois, les négociations avaient été conduites par un magistrat très expérimenté, le professeur de droit Pierre Mussard, qui connaissait particulièrement bien les droits fonciers et seigneuriaux de la République, car il avait été, de 1722 à 1731², commissaire général des fiefs. Chargé de reprendre en main ce secteur qui avait été passablement négligé depuis le milieu du XVIIe siècle et de mettre en vigueur un nouveau règlement sur l'administration des fiefs, sa nomination correspondait à un désir du gouvernement de mieux connaître et de défendre les droits de la République sur les terres qui dépendaient d'elle. Il avait donc entrepris d'élaborer un inventaire détaillé des titres utiles à l'établissement de ces droits³ et était par conséquent mieux informé que quiconque sur leur contenu.

L'histoire de ce traité est bien connue⁴. Même celle du transfert des archives a été étudiée⁵. Ce qui m'intéresse ici, plus que le sort de ces archives, qui paraît désespéré, c'est l'esprit, l'idée qui a présidé à leur transfert, et l'évolution que marque ce traité dans ce que l'on pourrait appeler les «mentalités archivistiques»: quelle importance attachait-on à ces pièces qui furent longtemps négligées, mais que l'on cachait avec obstination? Quel type de réalité étaient-elles censées exprimer, auquel le traité de limites a mis fin?

Nous examinerons donc ici l'origine et le destin, avant et après le traité, des archives des deux principales seigneuries ecclésiastiques en cause: celles du prieuré de Saint-Victor et celles du chapitre de Saint-Pierre de Genève. Nous étudierons aussi, à la lumière de quelques cas, la manière dont la République et ses fonctionnaires traitaient les archives revendiquées par d'autres seigneurs et comment ils accueillait les revendications elles-mêmes.

² ARCHIVES D'ÉTAT DE GENÈVE (citées: AEG), R.C. 221, p. 224 (8 mai 1722) et R.C. 230, p. 166 (14 mai 1731, *nomination de son successeur*).

³ Conservé aux AEG, sous la cote *Archives A2*, n° 10; cf R.C. 227, pp. 27-30 (14 janvier 1728), où l'on vante *l'inventaire general et raisonné de tous les Titres et droits de la Seigneurie, qui sera très utile...* L'élaboration de cet inventaire dura un quart de siècle, de 1725 à 1748.

⁴ C. DUBOIS-MELLY, *Histoire anecdotique et diplomatique du Traité de Turin entre la cour de Sardaigne et la ville de Genève, 1754, avec le précis des négociations secrètes qui en ont été les préliminaires*, Genève [etc.], 1880, p. 133.

⁵ R.-F. CAMPICHE, *Le Traité de Turin du 3 juin 1754 et les Archives de Genève*, dans «La Revue savoisienne», t. LV, 1914, pp. 194-204.

L'article XI du traité ⁶ prévoyait donc ceci: «Tous les titres, terriers et documents concernant les choses respectivement cédées seront remis de bonne foi le plus tôt que faire se pourra, de même que ceux qui peuvent intéresser les sujets du Roi».

Les documents qui devaient être livrés par la République se trouvaient principalement dans les séries d'archives du Chapitre et du prieuré Saint-Victor, mais il y avait aussi quelques pièces éparées concernant d'autres fiefs - les terres qui faisaient l'objet des échanges étaient vraiment très morcelées! Voyons de plus près quel fut le sort réservé aux archives des deux principales seigneuries.

Les Archives du Chapitre de Saint-Pierre. Le Chapitre de Saint-Pierre a quitté Genève en 1526-1527, pour des raisons essentiellement politiques - ni Berne, ni Genève n'avaient encore passé à la Réforme - et s'est regroupé à La Roche, puis à Annecy. Les chanoines ont emporté certains registres et documents, mais la plupart, notamment les titres fonciers, ont été séquestrés par les autorités de la communauté des citoyens en 1527 ⁷.

Par la suite, ces archives firent évidemment l'objet de bien des convoitises, surtout de la part des chanoines réfugiés à Annecy, appauvris par la Réforme. Par exemple, en 1634, ils demandèrent communication des droits «qui se pourroyent trouver en leurs archives qui les pourroyent concerner en ce qui est hors les traictez et qui ne serviroyent de rien à la Seigneurie», proposant un échange de bons procédés. Le commissaire général fut chargé de s'informer du contenu de l'échange proposé, mais seulement au cas où les requérants reviendraient à la charge ⁸.

Par la suite, en 1662, le Conseil ayant consenti à prêter à un particulier des grosses de reconnaissances du Chapitre pour qu'il puisse les produire dans un procès qu'il avait devant le Sénat de Savoie à Chambéry,

⁶ Publié dans les *Traitéz publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours*, publiés par ordre du Roi et présentés à S.M. par le comte SOLAR DE LA MARGUERITE, Turin, 1836, t. III, pp. 150-156; procès-verbal de limites et autres pièces annexes, *ibid.*, pp. 157-165.

⁷ L. BINZ, *Le Chapitre cathédral de Genève (XIe-XVIIe s.)*, dans «Helvetia sacra», Ire section, t. III, Berne, 1980, p. 223. D'après les *Registres du Conseil de Genève* publ. par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, t. X, p. 474, les droits de l'Eglise Saint-Pierre étaient conservés avec ceux de la communauté dans la grotte de Saint-Pierre (20 septembre 1527, décision de fermer cette grotte avec une barre de fer et un loquet; cf aussi pr. 478 et 479, 27 et 28 septembre 1527, et les notes).

⁸ AEG, R.C. 133, pp. 238-239 (23 août 1634). Les traités dont il est question sont sans doute ceux qui garantissaient, au moins en théorie, le territoire de la République, soit le «mode de vivre» du 5 mai 1570 entre Genève et le duc de Savoie et le traité de Saint-Julien de 1603.

ces grosses furent saisies à la demande des chanoines d'Annecy⁹, et le Conseil eut toutes les peines du monde à les récupérer.

La méfiance était grande au XVII^e siècle. Les chanoines ne cessaient d'intriguer, notamment à la Cour de France, pour récupérer leurs droits dans le pays de Gex et dans le Chablais. Aussi, lorsque des particuliers ou des émissaires du duc de Savoie ou des chanoines demandent un renseignement, ou même – il faut demander le plus pour obtenir le moins – la permission de faire eux-mêmes des recherches dans la Grotte, ils sont poliment éconduits. On leur dit après quelque temps qu'on a bien cherché et qu'on n'a rien trouvé¹⁰, ce qui, vu le désordre régnant à cette époque et l'état des instruments de recherche, n'a rien que de très vraisemblable.

Les archives du prieuré Saint-Victor. Séquestrées en 1527 par la communauté des citoyens de Genève et placées dans la grotte de Saint-Pierre en 1528¹¹, en même temps que les droits du Chapitre et que ceux de la communauté elle-même, les archives du prieuré Saint-Victor ont aussi fait l'objet de moult convoitises, à commencer par celle du prieur déchu François Bonivard¹².

En 1579, le prieuré Saint-Victor et ses revenus – du moins ceux que les moines réfugiés à Reignier en Haute-Savoie avaient pu récupérer – furent rattachés à l'ordre militaire des Saints-Maurice et Lazare. Mais les archives de cet ordre qui, il est vrai, ont subi des destructions du fait des incendies, ne contiennent que fort peu de chose concernant, par exemple, les seules paroisses qui ont pu pratiquement être récupérées par les responsables de l'ordre, soit Reignier, Frangy, Saint-Maurice de

⁹ AEG, R.C. 162, pp. 101, 109, 110, 115-116 (14, 22, 24 et 31 mars 1662).

¹⁰ Par exemple AEG, RC 166, f. 34 v.-35 (10 février 1666); ou R.C. 178, f. 110 (16 mars 1678).

¹¹ C. SANTSCHI, *Saint-Victor de Genève*, dans «*Helvetia sacra*», Abt. III, Bd. 2, Basel/Frankfurt a/M, 1991, p. 284-285.

¹² L'histoire de Genève qu'il entreprit en 1546 n'est à notre avis qu'un prétexte pour obtenir l'accès aux archives, mais il n'obtint que des extraits filtrés par un fonctionnaire de confiance du Conseil (J. J. CHAPONNIÈRE, *Notice sur François Bonivard, prieur de Saint-Victor, et sur ses écrits*, dans *Mémoires et documents* publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, t. IV, 1845, p. 166-168; M. TRIPET, *De la commande à l'initiative personnelle: deux versions des «Chroniques de Genève» de François Bonivard*, dans «*Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*», t. XVII, 2^e livraison, 1981, pp. 113-127; C. SANTSCHI, *La liquidation du prieuré Saint-Victor à la Réforme: une historiographie intoxiquée*, dans «*Recherches sur l'économie ecclésiastique à la fin du Moyen Âge. Autour des colégiales de Savoie. Actes de la Table ronde internationale d'Annecy*» 26-28 avril 1990, Annecy, 1992, pp. 109-110 (Mémoires et documents publiés par l'«*Académie salésienne*», t. 97).

Rumilly, le Petit-Bornand et le prieuré de Vaulx, et en tout cas rien d'antérieur à la Réforme¹³. C'est, apparemment, que les Genevois avaient tout gardé. En 1701, en effet, le président de Leschereine ayant obtenu certains droits de l'ancien prieuré Saint-Victor, ou plus exactement du prieuré de Vaulx dépendant de Saint-Victor, demanda à la République les titres qui concernaient ce prieuré. On constata qu'il en existait effectivement quelques-uns dans les archives, mais pour ce qui est de les communiquer, ce fut un refus sec et sonnant, confirmé par le Conseil des Soixante, qui avait des compétences dans le domaine de la politique extérieure¹⁴.

Toutefois, le commissaire général prenait parfois des libertés et, sans l'autorisation du Conseil, remettait à des particuliers, même savoyards, des titres qui les intéressaient¹⁵. Le Conseil n'appréciait pas du tout ce genre de liberté, ce d'autant plus qu'il utilisait toujours ces archives, parfois même des documents très anciens, pour soutenir les droits de la République dans le conflit avec la Savoie au sujet de ces villages au statut hybride: c'est ainsi qu'en 1730, on fit lecture en pleine séance de la Chambre des Fiefs d'une transaction de 1302 entre le comte de Genève et Guillaume, prieur de Saint-Victor, «pour servir d'éclaircissements sur quelques doutes qui s'étoient élevés céans à l'occasion de nos terres de St-Victor»¹⁶

Vers un assouplissement des pratiques. La République possédait aussi, et possède encore quelques registres relatifs au mandement épiscopal de Thiez, sur lequel elle n'a pu, au XVI^e siècle, affirmer sa souveraineté. Mais en 1731 l'évêque de Genève-Annecy fit demander des reconnaissances féodales concernant ce fief. Faut-il y voir un assouplissement, ou simplement le fait que le Conseil maîtrisait mieux le problème des archives? Toujours est-il que le commissaire général déclara que l'Evêque s'était montré très coopératif en d'autres circonstances, qu'il lui avait communiqué des terriers utiles à la rénovation de Chêne. En échange, le

¹³ C. SANTSCHI, *Saint-Victor de Genève*, art. cit., p. 265 et notes.

¹⁴ AEG, *R.C. 201*, pp. 84-85, 99-101 (2 et 11 mars 1701).

¹⁵ Par exemple, en 1703, au marquis de Bonnières (AEG, *R.C. 203*, p. 230, 1^{er} mai 1703). C'est d'ailleurs à partir de ce moment que le Conseil commença à se méfier du commissaire général Deharsu, et que l'on songea à le remplacer et à contrôler son travail en instituant une commission ad hoc, qui fut la Chambre des Fiefs.

¹⁶ AEG, *Fiefs A 4*, p. 116 (24 juin 1730).

Conseil l'autorisa à remettre à l'administration de l'Evêque des copies des grosses de Thiez qui l'intéressaient ¹⁷.

D'autres, des particuliers, obtiennent des plans ¹⁸. Les échanges d'informations cadastrales avec la Savoie ont laissé beaucoup de traces aux archives de Genève, et donnent à penser que même avant la signature du traité, les vieux antagonismes se calmaient et faisaient place à des collaborations, au moins sur le plan technique.

Au début, la grande mensuration cadastrale entreprise par l'administration sarde en 1730 ¹⁹ causa de vives inquiétudes au gouvernement et à la Chambre des Fiefs: on incita d'abord les géomètres qui travaillaient pour la République et les commissaires à terrier «à travailler incessamment aux ouvrages dont ils étoient chargés du côté de Savoie et surtout de rechercher avec soin tout ce qui pouvoit servir à établir l'étendue et les limites des terres de la Seigneurie» ²⁰. Puis l'on constata avec satisfaction «que les géomètres de Savoie ayant été obligés d'arrêter leur mensuration, c'est une reconnaissance de nos droits de souveraineté» ²¹.

En 1736, l'attitude des Genevois à l'égard de cette mensuration change. Voyant le profit qu'il peut en tirer, le commissaire général fait l'acquisition de copies de ces mappes savoyardes récemment établies, avec les indispensables registres de numéros suivis, «à très bon marché», dit-il ²². Il fera débiter ces grands plans en feuilles plus petites, qui sont reliées en volumes sur le modèle genevois ²³. Cette acquisition ouvrait la voie à des échanges d'informations et de copies au niveau administratif. On voit bien là que c'est le développement de la technocratie qui a obligé les gouvernements à modifier leur attitude à l'égard des documents publics.

¹⁷ AEG, R.C. 230, p. 432 (29 décembre 1731).

¹⁸ Au Pays de Gex en 1733 par exemple (AEG, R.C. 232, pp. 342-343, 22 août 1733).

¹⁹ Voir M. BRUCHET, *Notice sur l'ancien cadastre de Savoie*, Annecy, 1896, 80 p. (extrait de «La Revue Savoisienne»); P. GUICHONNET, *Le cadastre savoyard de 1738 et son utilisation pour les recherches d'histoire et de géographie sociales*, dans «Revue de géographie alpine», t. XLIII, 1955, pp. 255-298; I. CADENNE, P. DUFOURNET, L. J. GACHET [et al.], *Le cadastre sarde de 1730 en Savoie*, Chambéry, Musée savoisien, 1981, 244 p. (catalogue d'exposition).

²⁰ AEG, R.C. 230, cahier relié entre les p. 28 et 29 (rapport annuel de la Chambre des Fiefs, fait en CC le 15 janvier 1731).

²¹ *Ibid.*, pp. 28-30 (commentaire du châtelain Revilliod sur ce rapport, 15 janvier 1731).

²² AEG, R.C. 237, cahier relié entre les p. 20 et 21 (rapport annuel du commissaire général, présenté le 12 janvier 1737); cf aussi R.C. 239, cahier relié entre les p. 28 et 29 (rapport annuel du commissaire général, présenté au Conseil le 10 janvier 1739).

²³ Ces volumes ont été intégrés à la série du cadastre genevois antérieur à 1798 (AEG, cote *Cadastre B*).

Au reste, il ne faut pas oublier que des documents ont de tout temps filtré hors des archives. On pouvait s'en procurer à titre subreptice: ainsi, au milieu du XVII^e siècle, le fameux Jean Dupiau, qui prétendait à la seigneurie de l'ancienne abbaye de Saint-Jean hors les murs ²⁴.

D'autres demandent sans gêne aux fonctionnaires de la République de leur remettre les actes les concernant «et qui n'intéresseroient pas la Seigneurie». Ainsi en 1725, un monsieur de La Grave, auquel on a «repondu en termes generaux et honetes» ²⁵. Mais l'année suivante, la Chambre des Fiefs accepte tout de même de lui donner la copie d'un acte et des extraits des grosses pour établir sa filiation ²⁶. En 1752, le curé de Saint-Jean de Tholome obtient même des copies des visites pastorales de son église qui, il est vrai, ne présentaient plus à cette époque qu'un intérêt historique ²⁷.

Enfin, des pressions de toutes sortes, des promesses d'échange ou des relations personnelles permettaient en tout temps d'obtenir quelque chose. En 1628, par exemple, le comte de Saint-Maurice, ministre du duc de Savoie, se fit remettre trois volumes de reconnaissances concernant Saint-Jeoire. On apprend à cette occasion que sur l'intercession – c'est le terme employé par le registre du Conseil pour désigner une intervention pressante – de l'ambassadeur de Grande-Bretagne auprès de la Cour de Piémont, il en avait obtenu d'autres auparavant ²⁸. Cette anecdote montre bien l'importance que revêtait, dans le conflit de frontières entre le duc de Savoie et Genève, la possession des archives.

Un cadeau à Sa Majesté sarde. Les quelques échanges auxquels nous venons d'assister, les quelques assouplissements que l'on remarque au cours de la première moitié du XVIII^e siècle préparaient en quelque sorte le terrain pour un transfert d'archives beaucoup plus important. Mais avant de se séparer des documents de souveraineté, il fallait négocier le traité. Et pour faciliter les discussions, il fallut donner au roi de Sardaigne une satisfaction que lui et ses ancêtres demandoient en vain depuis plus d'un siècle.

²⁴ AEG, *R.C.* 149, p. 567 (11 novembre 1650).

²⁵ AEG, *Fiefs A* 3, p. 179 (25 mai 1725).

²⁶ AEG, *ibid.*, p. 246 (27 décembre 1726).

²⁷ AEG, *Fiefs A* 5, pp. 339 et 343 (12 juin et 1^{er} juillet 1752).

²⁸ AEG, *R.C.* 127, f. 102 v. (26 mai 1628).

Genève était en possession, depuis la fin du XVI^e siècle, de dix volumes de bulles et de suppliques provenant du pape Félix V (le duc Amédée VIII de Savoie). D'après une inscription portée dans le catalogue de la Bibliothèque publique, ce «bullaire de Félix V» figurait parmi les livres pris à la Chambre des Comptes provenant du legs du prieur François Bonivard²⁹. Ils étaient toujours à la Bibliothèque publique au début du XVII^e siècle³⁰.

En 1627, le président de Chales, de Chambéry, demande «six volumes ou registres des bulles et expéditions du pape Felix qui sont en cette ville», en prêt, ou même en vente, parce qu'ils intéressent Leurs Altesses de Savoie. Il proteste d'ailleurs que cet intérêt est purement historique. Le Conseil donne alors une réponse dilatoire et charge les scholarques «et autres gens doctes» de les examiner pour savoir ce qu'il faut en faire³¹. Le Conseil hésita alors toute l'année, fut relancé à plusieurs reprises et le bullaire resta à Genève encore pour plus d'un siècle. Simplement les volumes, ou du moins une partie d'entre eux, furent transférés aux Archives à l'Hôtel de Ville pour échapper aux curiosités intempestives.

En 1728, l'éditeur Marc-Michel Bousquet projetant un supplément au *Bullarium magnum* qu'il avait imprimé, demanda à pouvoir publier les bulles les plus intéressantes de Félix V. Mais on recula devant l'ampleur du travail, et on se contenta de publier quelques expéditions qui se trouvaient dans les archives³². Pour le dire en passant, on publia en particulier quelques bulles en faveur du Chapitre de Saint-Pierre qui concernaient des droits sur des paroisses réformées genevoises, qu'en d'autres temps Messieurs de Genève auraient certainement refusé de communiquer aux chanoines d'Annecy qui les réclamaient. Cela montre que le temps faisait son oeuvre, et que les magistrats genevois commençaient à faire la distinction entre les archives caduques, utiles seulement à l'étude du passé, et les titres qui pouvaient établir leurs droits seigneuriaux ou

²⁹ Communication de M. Philippe-M. Monnier, conservateur des manuscrits de la Bibliothèque publique et universitaire de Genève, du 1^{er} février 1984; d'après Mme E. MONGIANO (*La Cancelleria di un Antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino, 1988, pp. 13-15 [«Biblioteca storica subalpina» CCIV]). Le bullaire aurait passé par liaison de famille de Jean de Grolée, prieur commendataire de Saint-Victor, ami et secrétaire de Félix V, à Urbain, puis à Jean-Amédée et finalement à François Bonivard ses successeurs à la tête du prieuré Saint-Victor.

³⁰ [J. SARASIN et J. LECT.] *Le Citadin de Genève ou réponse au Cavalier de Savoye*, Paris, 1606, p. 262.

³¹ AEG, R.C. 126, f. 25 v. (17 février 1627)

³² AEG, R.C. 227, pp. 347-348 (11 octobre 1728).

souverains. C'est d'ailleurs cette évolution dans les mentalités qui rendit possible la négociation du traité de limites.

Cette négociation était déjà bien entamée, mais se déroulait difficilement, lorsqu'en 1751 une nouvelle demande fut formulée, tendant à obtenir la communication à la Cour de Turin des bulles du pape Félix. Le Conseil fit à nouveau une réponse dilatoire ³³, puis, deux mois plus tard, fit remettre à la personne qui s'était chargée de faire l'intermédiaire des copies de bulles soigneusement sélectionnées, «tant seulement qui ne nous intéressent en rien ni les Suisses, sans faire aucune mention ni dans l'indice, ni d'aucune manière de celles qui ne seront pas envoyées» ³⁴.

Le traité était sur le point d'être signé, lorsque le roi de Sardaigne manifesta avec plus d'insistance et de clarté qu'il prendrait «en très bonne part que nous lui fissions le cadeau des bulles du pape Felix V que nous avons dans nos archives et qu'il nous croit tout à fait inutiles» ³⁵. Cet avis fut confirmé par les experts genevois chargés d'examiner ces volumes, mais on doit dire que cette demande insistante pouvait difficilement être refusée, et huit volumes furent remis en cadeau au mois d'août 1754 au comte Foncet de Montaille, qui menait la négociation du côté savoyard ³⁶.

Il serait toutefois exagéré de dire que MM de Genève avaient fait un tel cadeau de bon gré. Il restait à la Bibliothèque publique deux volumes de suppliques et de lettres de Félix V comme légat du pape, dont on se garda bien de mentionner l'existence, bien qu'ils eussent selon toute probabilité la même provenance que le «bullaire de Félix V». Ils s'y trouvent encore aujourd'hui sous la cote mss. lat. 126. C'était du camouflage: lorsqu'en 1779 le bibliothécaire Jean Sénebier publia son catalogue des manuscrits de la Bibliothèque publique, il s'arrêta au numéro 125 ³⁷, sans doute pour éviter d'attirer l'attention sur ces volumes que le roi de Sardaigne n'aurait pas manqué de revendiquer.

Toujours est-il qu'avec le bullaire de Félix V, il s'agit non pas d'un transfert d'archives, mais d'un cadeau: cela à telle enseigne que les volumes, considérés à juste titre comme un monument historique, voire une relique d'Amédée VIII dont la famille royale de Sardaigne vénérât la

³³ AEG, *R.C. 251*, p. 129 (12 mars 1751).

³⁴ AEG, *Ibid.*, p. 207 (4 mai 1751).

³⁵ AEG, *R.C. 254*, pp. 378-379 (29 mai 1754).

³⁶ AEG, *Ibid.*, pp. 531-532, 536-537, 563 (5, 9 et 24 août 1754).

³⁷ J. SENEBIER, *Catalogue raisonné des manuscrits conservés dans la Bibliothèque de la Ville et République de Genève*, Genève, 1779, p. 292.

mémoire à l'égal d'un saint, furent placés dans les Archives de Cour, puis, en 1873, dans le «Museo storico» des Archives d'Etat de Turin³⁸. C'est peut-être grâce à cette mesure spéciale que le bullaire de Félix V, inutile à l'administration, échappa au sort des autres documents genevois cédés à la monarchie piémontaise.

Les Archives de Genève dépecées. Le transfert proprement dit des archives en exécution du traité du 3 juin 1754 posait de tout autres problèmes. A la séance du Conseil du 19 juillet 1754, les conseillers chargés de l'exécution du Traité, notamment de ce fameux article XI, firent un rapport assez optimiste. La principale difficulté, vu le morcellement des terres qui faisaient l'objet des échanges, était de trier les documents qui revenaient au roi de Sardaigne ou à ses sujets et ceux qui devaient rester à Genève³⁹.

Pour plusieurs rénovations, on possédait à la fois les registres, où seul le dispositif des reconnaissances était inscrit, et les grosses, qui contenaient les actes en entier, copiés en «grosse» écriture, avec toutes les formules. On envisageait donc, dans les cas difficiles, de remettre la grosse en gardant le registre, ou l'inverse. Certes, c'était en principe la grosse qui faisait foi. Mais on se rassurait en disant que dès le moment où la République était souveraine dans les terres qui venaient de lui être cédées en pleine propriété, elle était libre de décider que dans ces terres c'était le registre qui faisait foi, et non la grosse.

On proposa aussi de découdre les grosses pour ne donner au roi de Sardaigne que les parties qui le concernaient. Finalement, comme il manquait de nombreux registres, c'est à cette solution qu'il fallut s'arrêter dans de très nombreux cas.

C'est ainsi que plus de six cents pièces, documents isolés, registres ou fragments de registres prirent le chemin des Etats de S.M. Sarde, décrits dans un inventaire en double exemplaire qui permet de se rendre compte de la saignée faite ainsi dans les Archives de Genève⁴⁰. En échange, Genève reçut une cinquantaine de titres relatifs à la Maladière de Carouge et au fief de Saint-Jean. Ils se trouvent toujours aux Archives d'Etat⁴¹.

³⁸ E. MONGIANO, *op. cit.*, p. 19.

³⁹ AEG, R.C. 254, pp. 502-504 (19 juillet 1754); ce passage est reproduit in extenso dans *l'art. cité* de R. F. CAMPICHE, dans «La Revue savoisiennne», t. LV, 1914, pp. 197-199.

⁴⁰ AEG, *Affaires étrangères, Savoie*, n° 28; Archivio di Stato, Torino, Ginevra, Categ. 1, mazzo 42.

⁴¹ AEG, *Titres et droits*, OKa 1-9, OKf 1-122 (Ancienne cote: Titres et droits, Droits des hôpitaux, Léproserie de Carouge, Registres 1-24, et Rouleaux 1-122); pour Saint-Jean: *Titres et droits*, Pa 783-819 et Pf 388-392 (ancienne cote: Titres et droits, Fiefs particuliers, Saint-Jean, Grosses et registres

En revanche, la recherche des documents remis à la Cour de Sardaigne n'a pas abouti. Le 16 mars 1816, par le deuxième traité de Turin, le roi de Sardaigne cédait à la Suisse, pour arrondir le territoire genevois, douze communes parmi lesquelles figuraient évidemment d'anciens villages de Saint-Victor ou du Chapitre. Quelques-unes des grosses cédées en 1754 à S.M. Sarde auraient donc dû être rendues à Genève, aux termes mêmes du traité. Mais seuls les plans cadastraux et les registres de numéros suivis furent remis aux autorités de la République⁴². Personne ne semble s'être ému de l'absence des anciennes grosses, qui n'avaient plus à cette époque qu'un intérêt historique. Le gouvernement genevois de l'époque était certes conservateur, mais l'histoire ou le type de problème historique posé par les grosses⁴³ lui était profondément indifférent.

Une enquête menée au début du XXe siècle à Turin et à Chambéry aux fins de retrouver ces documents, a montré que les pièces cédées en 1754 avaient été dispersées en partie: certaines ont été remises au Chapitre d'Annecy, d'autres à des seigneurs laïques. On a supposé, mais sans véritable preuve, que le gros des volumes avait été brûlé à Chambéry pendant la Révolution⁴⁴. Mais ils ont aussi pu disparaître à Turin, dans l'incendie du département de l'Intérieur en 1942.

En attendant le moment bien improbable où ces documents ressusciteront du néant, on doit observer que le traité de 1754 et le transfert des archives marquent la fin d'une époque dans l'histoire de Genève et de ses archives. A la fin de cet exercice, en effet, les conditions de travail changèrent du tout au tout pour le Commissaire général et la Chambre des Fiefs. Les limites territoriales entre les deux États étant désormais bien établies, le Commissaire général n'avait plus besoin de se dépenser en recherches juridiques, historiques et diplomatiques pour prouver les

1-36 et Rouleaux 1-4). Il faudrait analyser chaque pièce pour déterminer lesquelles ont été livrées par le roi de Sardaigne et lesquelles se trouvaient déjà à Genève.

⁴² Conservés aujourd'hui aux AEG, sous la cote *Cadastré D*.

⁴³ On sait que les archives anciennes furent victimes de négligences et de destructions durant la Restauration (C. SANTSCHI, *Les Archives de Genève et la recherche historique dans la première moitié du XIXe siècle*, dans «Genava», n.s., t. XXVII, 1979, pp. 265-266). De plus les personnes qui considéraient les grosses comme inutiles étaient nombreuses. On dut leur expliquer qu'elles étaient nécessaires à diverses recherches, notamment à l'établissement des généalogies.

⁴⁴ R. F. CAMPICHE (*art. cit.*, dans «La Revue Savoisiennne», t. LV, 1914, pp. 203-204) se réfère à un procès-verbal d'autodafé à Chambéry, qui ne donne aucune précision sur les documents brûlés. On ne saurait donc considérer ce texte comme une preuve que les documents genevois cédés à S.M. Sarde ont disparu à ce moment-là.

droits de la Seigneurie sur tel ou tel fief. Tout cela était réglé par le traité, le dénombrement des terres respectivement cédées et les actes de délimitation et d'abornement. Dès lors le Commissaire général put se consacrer entièrement aux archives, à celles du Conseil comme à celles des fiefs ou du registre foncier. Ce traité marque donc le début de la concentration moderne des archives genevoises sous une seule direction.

Dans l'esprit de certaines personnes, cela équivalait même à une dévalorisation, puisqu'à une séance du Conseil des Deux Cents, quelqu'un proposa que, puisque désormais le commissaire général ne serait plus qu'un simple «gardiateur d'archives», on lui diminuât son traitement ⁴⁵! Cette proposition ne fut pas mise à exécution.

⁴⁵ AEG, *Fiefs A 6*, p. 7 (séance de la Chambre des Fiefs du 21 mars 1755 où l'on a discuté de cette proposition faite au Conseil des Deux Cents le 11 janvier 1755).

La situation de l'état-civil dans les anciens départements sardes issus de la Savoie et du Comté de Nice

par Georges Weill

Introduction. Une précision importante s'impose avant le début de cette communication. Cette étude ne doit rien à des recherches inédites: je ne suis pas un spécialiste des questions savoyardes ou niçoises et je n'aurais certainement pas la prétention de passer pour tel. En outre, je sollicite l'indulgence du lecteur, car je n'ai pu vérifier certaines références concernant l'état-civil italien, faute de temps avant la publication ¹.

Pour des raisons essentiellement historiques, appuyées sur une argumentation juridique, il m'a paru nécessaire de dresser un bilan de la question de l'état-civil dans les trois départements français qui demandèrent leur rattachement à la France en 1860, alors qu'ils avaient été, au Congrès de Vienne, attribués au royaume de Sardaigne-Piémont. J'ai été aidé dans cette recherche par les directeurs des Archives départementales de la Haute-Savoie, de la Savoie et des Alpes-Maritimes, que je remercie très vivement pour leur collaboration: M. Jean-Bernard Lacroix (Nice); Mlle Hélène Viallet (Annecy), et M. Philippe Paillard (Chambéry) ².

Après avoir constaté le caractère original, voire même dérogoire au

¹ La bibliographie sur l'Etat-civil est extrêmement abondante. Pour cette étude, on a surtout utilisé: - G. BERNARD, *Guide des recherches sur l'histoire des Familles*, Paris, 1981.

- J. et M. DUPAQUIER, *Histoire de la démographie*, Paris, 1985, 462 p., qui reprend, pp. 48-67, les principaux textes officiels de l'Ancien Régime.

- J. LEVRON, *Les registres d'état-civil en France*, dans «Archivum», t. 9, 1959, pp. 55 - 100. On peut ne pas consulter le Que-Sais-Je consacré à l'état-civil, en raison des nombreuses erreurs qu'il contient.

² Les guides d'archives des trois départements fournissent les éléments historiques et institutionnels indispensables, ainsi que l'état des fonds conservés à l'époque de leur publication:

- E. HILDESHEIMER, *Guide des Archives des Alpes-Maritimes*, Nice, 1974, 167 p. (la partie concernant l'état-civil, pp. 70-71)

- J. Y. MARIOTTE - R. GABION, *Guide des Archives de la Haute-Savoie*, Annecy, 1976, 508 p. (Etat-civil, pp. 170 - 175)

- A. PERRET, *Guide des Archives de la Savoie*, Chambéry, 1979, 670 p. (Etat-civil, pp. 126 - 135).

droit commun, de la situation, j'ai cherché à savoir pour quelles raisons certains registres de l'état-civil de l'ancienne Savoie et de l'ancien comté de Nice ne se trouvaient, ni dans les mairies, ni dans certains cas, aux Archives départementales. En premier lieu, il importait de bien connaître la législation civile et religieuse applicable en France et dans ces deux principautés afin de déterminer l'origine des collections de registres, selon une méthode que j'avais expérimentée il y a trente ans pour les comtés de Bar et de Verdun ³.

Le régime des départements sardes diffère de celui du reste de la France entre 1814 et 1860; il était donc utile de savoir ce qui s'était passé au XIX siècle, en matière d'état-civil, afin d'expliquer les raisons de la situation actuelle. Cette situation, peu satisfaisante au regard de l'archiviste, est aussi tributaire de l'attitude du gouvernement au moment de l'application de la loi de séparation de l'Eglise et de l'Etat.

Cet article de circonstance, que je suis très honoré de présenter à ce premier colloque sur l'Arc Alpin, contribuera peut-être à faire prendre conscience de la valeur de l'état-civil savoyard et niçois, fondement du droit des personnes et pierre angulaire des recherches familiales et locales.

1. Origine et réglementation de l'état-civil en France

L'origine religieuse des registres d'état-civil. Il est admis aujourd'hui que l'état-civil ne doit rien à la renaissance du droit romain et qu'il est d'origine religieuse, sans que l'on sache très bien si l'initiative fut d'ordre individuel ou épiscopal; par contre, il est aisé de constater qu'il a fallu partout l'intervention constante des autorités civiles pour obtenir une tenue régulière des registres. Cette intervention s'est manifestée en Europe par une législation, de plus en plus impérative et assortie de sanctions, à mesure que l'on se rapproche de la fin du XVIIIe siècle.

Le duché de Savoie, placé au carrefour des influences de la législation française et des initiatives italiennes, s'est-il inspiré de ces exemples pour élaborer une réglementation civile qui se révèle relativement précoce et originale pour la région alpine, fort négligente pour la région méditerranéenne? mais il serait très imprudent de hasarder des hypothèses, puisque, faute de temps, il ne m'a pas été possible de consulter la biblio-

³ A. NORGUIN et G. WEILL, *Recherches sur l'état-civil ancien en Barrois et Verdunois*, dans «Bulletin des Sociétés d'histoire et d'Archéologie de la Meuse», n° 4, 1967, pp. 17-36.

graphie concernant l'évolution de l'état-civil en Italie, sauf pour son origine, qui est bien connue.

En effet, en Italie, la tenue de registres de catholicité par les curés de certaines paroisses a précédé la législation, qu'elle soit religieuse ou civile, dès le XIII^e siècle. Les plus anciens registres conservés sont ceux de Rimini (mariages), 1232. On possède ensuite ceux de Cividale (sépultures), 1281, puis quatre autres registres qui ne datent que du siècle suivant.

A partir du XIV^e siècle, les archives conservent les registres d'Arezzo (baptêmes), 1314; Crémone (baptêmes), 1369; Sienne (baptêmes), 1379 et Florence (sépultures), 1392, registre isolé, car la série continue ne remonte qu'à 1450. Les séries de registres de Milan (1452) et Mantoue (1459) ne remontent également qu'au milieu du XV^e siècle.

En France, on cite comme le plus ancien registre de baptême un document de la paroisse de Cabrière, dans le Vaucluse, datant de 1308, mais ce registre est aujourd'hui perdu. Le record d'ancienneté a été attribué ensuite à un registre de comptes du curé de Givry (Côte-d'Or), datant de 1334, puis de 1336 à 1357; ce document enregistrait les frais concernant les mariages et sépultures.

C'est en Bretagne, alors duché vassal de la couronne de France, qu'apparaissent les premiers textes ecclésiastiques réglementant les premiers registres paroissiaux: l'évêque de Nantes Henri le Barbu en prit l'initiative dès 1406 pour les baptêmes, suivi par les évêques de Saint-Brieuc, Dol, Saint-Malo et Rennes (1421-1464); des collections de registres apparaissent ainsi dans différentes paroisses à partir du milieu du XV^e siècle, comme en Italie. On signale enfin, pour la fin du moyen âge, les registres de la paroisse de la Madeleine, à Châteaudun (Eure-et-Loire, 1474) et à Montarcher (Loire, 1469).

Le but de cette réglementation et de ces initiatives est purement religieux: l'Église veut éviter les mariages interdits pour raison de parenté spirituelle entre marraines et parrains. Il n'est pas encore question de veiller à l'état des personnes.

Au XVI^e siècle, la réglementation religieuse et les registres paroissiaux se multiplient. M. Levron cite trente cinq départements actuels où l'on trouve des registres antérieurs à l'ordonnance de Villers-Cotterêts (1539); y figurent plusieurs régions hors des limites du royaume de cette époque, en particulier la Savoie.

A la suite du Concile de Trente, dont l'un des canons de 1563 rendit obligatoire par les curés la tenue d'un registre des baptêmes et des mariages, une timide réglementation d'état-civil entra dans le droit canon; cette prescription fut-elle respectée? Oui, si l'on observe les dates de

début des collections communales dans plusieurs anciens diocèses, et bien que les canons du Concile n'aient pas été publiés dans le royaume. Mais on pourrait aussi déceler une influence tardive des prescriptions civiles, au moins dans les limites de la France actuelle; pour le clergé catholique, l'incitation à tenir des registres est peut-être quelquefois le résultat d'une certaine émulation, due à l'application très consciencieuse de leurs décisions synodales par les protestants qui, à partir de 1559, possèdent de belles séries de registres très bien tenus.

Pour terminer avec la réglementation religieuse, signalons, en 1614, la publication par le pape Paul V du *Rituel Romain* qui fait obligation aux curés d'enregistrer les baptêmes, mariages, et sépultures, mais aussi les confirmations, et dont on retrouve la trace dans certains statuts synodaux. L'expérience que j'ai de la Lorraine montre l'importance de la réglementation religieuse locale sur la tenue des registres, mais aussi le poids décisif de l'autorité royale dans ce domaine.

La législation royale en France. L'intervention de l'autorité royale se manifeste très tôt en France puisque la tenue de registres réservés à l'état des personnes est mentionnée dès le règne de François Ier dans la fameuse ordonnance de Villers-Cotterêts qui, entre autres réformes de la justice, introduisit l'usage obligatoire du français du nord dans les actes officiels. Mais on constate que le souci du chancelier Poyet, rédacteur de ce texte célèbre, était plus d'ordre financier que statistique, puisqu'il s'agissait seulement, à l'origine, de contrôler l'âge des personnes susceptibles d'obtenir un bénéfice ecclésiastique, puis leur décès, afin de pouvoir nommer leur successeur – le roi se réservant le fruit des bénéfices vacants conformément à la Régale.

Néanmoins, parce qu'il mentionne la tenue d'un registre des baptêmes et de sépulture pour toute personne susceptible de recevoir un bénéfice, homme ou femme, noble ou roturier, ce texte peut être considéré comme créant l'état-civil dans le royaume de France.

La législation royale en matière d'état-civil a été très bien analysée par Jacques Levron et je me bornerai à la citer pour mémoire, en en mentionnant les principales caractéristiques; il me paraît utile aussi de rappeler que cette législation s'appliquait également aux protestants, au moins de 1579 à 1685, date de la révocation de l'Edit de Nantes; ces derniers, dès l'origine, comprirent l'importance des registres concernant l'état des personnes pour la permanence de la foi et la cohésion de la vie sociale. Cependant, contrairement à ce qui a pu être écrit, elle ne s'appliqua jamais aux juifs, bannis du royaume depuis 1394 par une interdiction de séjour

datant de 1306 et renouvelée en 1614; les textes concernant leur état-civil sont particuliers à chaque région où ils résidaient au XVIII^e siècle ⁴.

Par ordre chronologique, les lois du royaume concernant l'état-civil sont les suivantes:

– En 1539, l'ordonnance de Villers-Cotterêts, dont quatre articles prescrivent la tenue par les curés des paroisses de registres de baptêmes et de sépultures, «pour preuve de la récréance et de la majorité»; ils doivent être signés par un notaire et versés à la fin de l'année au greffe de la juridiction royale (bailliage ou sénéchaussée).

Cette ordonnance reçut un début d'application dans les provinces proches de Paris, et généralement au nord de la Loire.

– En 1579, l'ordonnance de Blois, dont les articles 40 et 181 prescrivent la tenue obligatoire d'un registre des mariages et rappellent l'obligation de verser les trois registres aux greffes des tribunaux. Il apparaît que, même en se conjuguant avec différentes prescriptions épiscopales, ce texte fut malheureusement peu respecté.

L'ordonnance de Blois fut reprise *in-extenso* en 1629 dans le *Code Michau*, compilation juridique qui aurait dû avoir force de loi, et dans la *Déclaration royale* de 1639 qui traite des formalités de mariage.

– En 1667, l'ordonnance de Saint-Germain, dite *Code Louis*, sur la Réformation de la Justice, consacre les articles 7 à 14 du titre XX à l'état-civil: il est prescrit *un seul registre* pour les baptêmes, mariages et sépultures dans chaque paroisse, mais en deux exemplaires, l'un étant la minute, l'autre la grosse. L'un des deux registres doit être versé chaque année au greffe sous peine d'amende. Chaque acte devait être signé par les parties.

Cette réglementation fut complétée, en 1674 par l'obligation de tenir les registres sur papier timbré; diverses créations d'offices de greffiers, contrôleurs etc. en 1691, 1705 et 1709 compliquèrent la tâche des curés, ce qui explique l'application inégale du *Code Louis* selon les régions, surtout pour ce qui concerne les doubles. M. Levron en a établi un bilan très intéressant pour les grandes régions du royaume; il apparaît, par exemple, qu'après la mort de Louis XIV, une partie du clergé se crut libéré de l'obligation de tenir les doubles, malgré la menace de l'amende.

– La *Déclaration royale* de 1736 représente le texte fondamental en matière d'état-civil, d'abord parce qu'elle est le premier texte législatif français à lui être entièrement consacré et parce que l'essentiel de ses pre-

⁴ Voir les deux guides dirigés par Gildas Bernard: *Les familles protestantes en France*, Paris, 1987, et *Les familles juives en France*, Paris, 1990.

scriptions fut repris lors de la laïcisation de l'état-civil, en 1792. Elle est aussi le premier texte à avoir été strictement respecté, en raison des fortes sanctions dont il était assorti.

La Déclaration de 1736 ne comporte qu'une innovation: l'obligation de tenir deux registres, tenus tous deux pour *authentiques*, d'où la notion juridique de *double original*; tous les actes doivent être tenus sur un seul registre, comme prescrit par l'ordonnance de 1667.

– La loi du 20-25 septembre 1792 marque la création de l'état-civil réellement civil... puisqu'il est désormais confié aux municipalités par l'intermédiaire d'un officier d'état-civil; trois registres différents sont exigés pour les Naissances, Mariages et Décès, et doivent être tenus en double exemplaire; l'un reste conservé à la mairie, l'autre aux Archives du département. Les registres paroissiaux devront être déposés à la mairie; les doubles des greffes aux Archives des départements.

En réalité, les Archives départementales, créées en principe par la loi de brumaire an V, c'est à dire en 1797 seulement, ne purent réellement fonctionner que sous la Monarchie de Juillet. C'est pourquoi les collections de doubles ne furent pas, sauf exceptions, versées au chef-lieu, mais au district, puis, à partir de 1803, dans les greffes des tribunaux d'arrondissement et, en 1817, dans les tribunaux de première Instance, d'où ils furent versés à partir de 1926, aux Archives départementales.

Pour les raisons que l'on vient d'expliquer, les collections conservées dans les communes sont presque toujours plus anciennes que celles des greffes, ce qui en renforce la valeur et l'intérêt historique. On verra l'importance de cette remarque pour la situation que nous allons évoquer maintenant, dans les départements formés par la Savoie et le Comté de Nice.

2. La législation en Savoie et à Nice sous l'Ancien Régime

La législation dans le duché de Savoie avant la Révolution. Sur le versant français, le duché de Savoie se partage sous l'Ancien Régime entre cinq diocèses: Belley, Genève-Annecy, Tarentaise, Maurienne, Grenoble, puis Chambéry (créé en 1779).

C'est en Tarentaise qu'apparaissent les plus anciens registres datant de 1500 à 1506, et concernant sept communes, mais ces initiatives, que l'on qualifie «d'isolées» sont peut-être dûes à une influence italienne. Par contre, dans l'évêché d'Annecy, soit en raison de pertes, soit par suite d'une émulation consécutive à la Réforme, on ne signale que les registres de baptêmes de Montmin (1537) et de Nonglard (1553), qui s'ajoutent à

ceux de Menthon-Saint-Bernard (1551, seuls cités par le guide). La suite des collections est beaucoup plus tardive et ne commence qu'au XVII^e siècle⁵.

Cependant, la première législation que l'on connaisse est d'origine civile puisque l'ordonnance de Villers-Cotterêts y fut promulguée en raison d'une occupation française, de 1536-1559; elle n'aurait eu, dit-on, aucune influence, ce dont je ne suis pas certain.

En 1560, le *Stil et Règlement* du Sénat de Savoie, récemment créé, consacre les articles 380 à 383 à la tenue des registres de baptêmes et de sépultures, qui doivent être signés par les curés et envoyés chaque année au juge ducal; ces prescriptions furent renouvelées en 1561 par les *Nuovi Ordini*, qui exigèrent également des déclarations des chefs de famille et des hôpitaux. On sait aussi que le canon du concile de Trente, en 1563, fut promulgué en Savoie, mais aucun de ces différents textes ne fut appliqué très consciencieusement, car les registres datant de cette époque sont rares.

En 1598, l'évêque de Genève-Annecy, Claude de Granier, exigea qu'à chaque synode les curés apportent la liste des baptêmes, mariages et sépultures célébrés dans leur paroisse depuis le synode précédent; on ne mentionne pas de règlement semblable pour les autres diocèses, mais comme il apparait que des doubles furent envoyés à partir du XVII^e siècle dans les chancelleries des autres diocèses, on peut supposer que ces textes ne sont pas encore connus des historiens.

En effet M. Perret, dans son *Guide des Archives de la Savoie*, p. 127, mentionne l'existence de doubles, adressés aux chancelleries épiscopales dès le XVII^e siècle, et qui seraient mieux conservés que les originaux; ceux-ci auraient dû être adressés chaque année aux judicatures, mais ils restèrent dans les paroisses. L'origine de cette obligation n'est pas citée par les deux guides des archives consultés; cependant, on voit mal les curés prenant cette initiative sans instruction préalable.

L'état des collections actuelles pourrait nous donner une indication; ainsi, en Haute-Savoie, outre les registres signalés par Mlle Viallet, on conserve quarante-quatre registres du XVI^e siècle pour autant de paroisses. Il existe aussi des doubles pour quatre communes dans la collection provenant de la chancellerie. En Savoie (indépendamment des registres de Tarentaise cités plus haut), les plus anciens registres remontent à la première moitié du XVII^e siècle et les doubles de chancellerie remontent

⁵ Les renseignements de Mlle Viallet renouvellent ceux donnés par ses prédécesseurs.

à la période de 1622-1630. A mon avis, un ou plusieurs textes officiels ecclésiastiques sont à l'origine de cette situation; il faudrait évidemment vérifier cette hypothèse que les statistiques que l'on connaît pour la Maurienne et la Tarentaise semblent confirmer.

L'autorité civile n'intervint plus en Savoie de 1561 à 1773; c'est probablement pour répondre à une nécessité de gouvernement et sous l'influence tardive de la Déclaration de 1736 que fut promulgué le *Règlement particulier pour le ressort du Sénat de Savoie* du 13 août 1773 qui impose aux curés la tenue obligatoire des trois types de registres, sous peine d'amende. Des extraits des registres devaient être adressés chaque année aux juges mages de la province du ressort et conservés par les secrétaires-insinuateurs (tabellions).

Pour les paroisses relevant de l'ancienne Savoie dans les deux départements actuels, il y a donc deux collections de doubles, l'une provenant des chancelleries épiscopales, l'autre des greffes des tribunaux, qui recueillirent, sous la Révolution ou sous l'Empire, les doubles des juges mages. Les collections originales furent rendues aux curés desservants en 1814-1815, après la période française, et ce sont ces documents dont on examinera la situation en troisième partie.

La législation dans le comté de Nice avant la Révolution. Le comté de Nice est une province des Etats de Savoie depuis 1388 et présente des caractéristiques particulières; il correspond en partie à l'ancien évêché de Nice, en partie à ceux de Glandèves, Vence-Grasse et Vintimille avec les inévitables discordances territoriales locales. Curieusement, on ne signale aucune réglementation ecclésiastique, ni pour la tenue des originaux, ni pour les doubles, ce qui est bien étonnant. Le premier texte officiel remonterait à 1582 et concerne un édit du duc de Savoie Charles-Emmanuel Ier, prescrivant la tenue des registres par les curés; je n'ai pu consulter le texte de cet acte, qui paraît influencé par l'ordonnance de Blois, mais dont on ne retrouve pas l'équivalent en Savoie, car le *Stil* de 1560 est bien antérieur. M. Hildesheimer mentionne également un édit de 1633 du duc Victor-Amédée Ier, qu'il n'avait pas signalé à M. Levron en 1959.

Un état des collections a été récemment dressé par M. Jean-Bernard Lacroix, à partir des diverses collections d'originaux et de microfilms dont il dispose; ce tableau est mis à jour au fur et à mesure des classements actuels.

On constate que le plus ancien registre est celui de Menton (1551) qui relève bien de l'évêché, mais pas du comté, puisque cette commune appartient aux Grimaldi jusqu'en 1861.

Seul un spécialiste de l'histoire locale pourrait se permettre de tirer des conclusions des statistiques portant sur les 79 communes de l'actuel arrondissement de Nice qui possèdent des registres paroissiaux antérieurs à 1792. En gros, on constate qu'un quart environ de ces registres remontent au XVI^e siècle, un quart entre 1600 et 1650. Le reste, soit la moitié, sont postérieurs; dix huit communes (mais furent-elles toutes du comté et de l'évêché?) ont des collections très tardives postérieures à 1700.

Selon M. Lacroix, l'édit de 1582 manquerait bien l'amorce d'une tenue régulière de l'état-civil, mais le début tardif de certaines collections n'est pas une caractéristique de l'évêché de Nice: on retrouve le même problème dans l'ancien diocèse de Glandèves, surtout par la partie située le long du Var et de l'ancienne frontière entre le comté et la Provence.

En tout cas, pour l'ancien comté de Nice, il n'y eut jamais de collections de doubles. Pour des raisons que nous verrons plus bas, 57 collections communales sont actuellement conservées à l'évêché et moins d'une dizaine aux Archives départementales.

Les communes de Tende et la Brigue ont suivi la législation sarde, puis italienne, jusqu'à leur rattachement à la France en 1947.

3. La situation de l'Etat-civil en Savoie et à Nice aux XIX et XX siècles

Sous la Révolution et l'Empire. A partir de la Révolution, il devient inutile de faire une différence entre la Savoie et le comté de Nice, puisque ces deux régions ont eu le même destin politique ainsi qu'une législation identique, à quelques détails près. En effet, la Savoie fut occupée par les troupes françaises en septembre 1792 et le comté de Nice en 1793.

La législation française s'applique progressivement à partir de 1793-94 dans les trois départements annexés. Les registres de catholicité furent transférés dans les mairies; cependant, peu habitués à gérer l'état-civil, les agents communaux de la Savoie ne furent pas des officiers très zélés ni très compétents, comme le relèvent M. Perret et Mlle Viallet, ce qui entraîna des lacunes graves dans la tenue et la conservation des doubles, au moins pour la période révolutionnaire.

En 1814, le premier Traité de Vienne attribua une partie de la Savoie et l'ancien comté de Nice au royaume de Sardaigne-Piémont; le deuxième Traité de Vienne reconstitua, au profit du roi de Sardaigne, l'intégralité de l'ancienne Savoie. C'est pourquoi il existe une différence chronologique dans l'application des lois sardes selon certaines communes.

Pendant la période sarde (1814-1860). Par édit, le roi de Sardaigne remit en vigueur en Savoie la législation antérieure à 1792, c'est à dire celle de 1773. Il s'agit d'une véritable réaction, au sens politique du terme, car une grande partie des bénéfiques de la loi française furent annulés, avec des conséquences que l'archiviste peut considérer comme très préjudiciables à la conservation des registres originaux.

En effet, grâce à l'édit du 28 octobre 1814 et à une circulaire du 16 janvier 1816, les curés retrouvèrent en 1816 leurs fonctions d'officier d'état-civil, et les mairies durent leur remettre la collection des registres paroissiaux antérieurs à 1794; en Savoie, cette disposition, pour gênante qu'elle fût, n'avait pas une importance cruciale, puisque des doubles, et parfois des triples, existaient, soit dans les évêchés, soit aux greffes des tribunaux. Mais à Nice où il n'existait pas de doubles, cette mesure fut à notre avis, très imprudente.

L'irréalisme juridique de ces textes se marque aussi par le fait que les mairies conservèrent l'état-civil qu'elles avaient tenu de 1794 à la fin de 1815, et dont le clergé aurait eu éventuellement besoin dans l'optique d'une bonne administration.

Les doubles des registres, exigés par le Règlement de 1773, furent remis en Savoie à la judicature mage et une autre copie à chaque chancellerie épiscopale, conformément aux statuts synodaux.

À Nice, où le règlement de 1773 n'était pas applicable, les actes furent dressés par les curés en triple exemplaire, en latin, comme en Savoie. Des lettres patentes royales du 20 juin 1837, qui autorisaient la tenue d'un état-civil non catholique, modifièrent également la tenue des registres.

Ces textes, connus sous le nom de *Code Albertin*, réglementèrent la tenue des doubles par une mesure, calquée sur la notion française instituée en 1736: les curés devaient tenir, en latin, deux registres considérés comme originaux; le second devait être envoyé à la chancellerie épiscopale qui en ferait faire une copie; le second registre serait ensuite envoyé aux juridictions mages.

⁶ Cet instrument de recherche est trop long pour être publié dans le cadre de cet article; cependant, on peut en tirer, pour l'arrondissement de Nice, les conclusions suivantes, d'après M. Lacroix:

— L'arrondissement actuel de Nice, qui regroupe différentes paroisses des anciens diocèses de Nice, Vence-Grasse (sauf pour deux communes dépendant aujourd'hui de l'arrondissement de Grasse), Glandèves et Vintimille, compte 98 communes, dont 80 ont des registres antérieurs à 1792.

— Les registres de 57 communes sont conservés aux Archives historiques du diocèse, qui ont récupéré également ceux de Aiglun et des Ferres (arrondissement de Grasse).

— Les registres de 12 communes dont 10 ont été microfilmés par les soins des Archives départementales sont conservés en mairies, dont Menton (Monaco), Tende et La Brigue (italiens jusqu'en 1947).

Depuis 1860. Le rattachement de la Savoie et de Nice à la France provoqua le retour à la législation française de 1792 et de 1816: à partir du 1^{er} janvier 1861, les maires reprirent leurs fonctions d'officier d'état-civil, les doubles des registres devant être envoyés chaque année au tribunal de première Instance du ressort.

En raison de promesses dont on parle beaucoup, mais dont la trace écrite n'a pas encore été retrouvée, il ne fut pas exigé des curés la restitution des registres d'état-civil antérieurs à 1860; ceux-ci furent seulement tenus de recopier en 1862, à l'intention des mairies, ce qui pouvait compléter la collection communale, lacunaire entre 1814 et 1860⁷.

Il y eut, semble-t-il, des extraits d'actes recopiés pour la période 1828-1837 et des copies intégrales pour la période suivante (1837-1860). Dans les Alpes-Maritimes, M. Lacroix signale que la collection des copies est, en principe, complète de 1814 à 1860, sauf quelques lacunes et à l'exception, bien entendu, de Tende et La Brigue, qui présentent une situation particulière pour la période 1814-1947.

La loi de Séparation et son application (1905). La loi de *Séparation* du 9 décembre 1905, art. 16, et le décret du 16 mars 1906, articles 21 et 22, prévoyaient un inventaire des «articles ecclésiastiques et des bibliothèques existant dans les (...) paroisses». Cet inventaire devait porter sur les registres paroissiaux antérieurs à la législation de 1792, notamment sur ceux des anciens titulaires ecclésiastiques de la Savoie, de la Haute-Savoie et des Alpes-Maritimes; ces registres devaient être remis au préfet ou au maire pour être versés dans des dépôts publics. Il n'était fait aucune allusion à une éventuelle promesse remontant à la période du rattachement à la France.

– Les Archives départementales ne conservent en dépôt que les registres de 11 communes, mais il s'agit quelquefois de copies ou de collections partielles, comme celle de Rigaud.

– La série de microfilms effectués par la Société généalogique de l'Utah (Mormons) ne comprend pas les actes de 16 communes, tous conservés à l'évêché et en cours de microfilmage.

⁷ Le clergé savoyard se serait vu promettre la conservation de ses registres s'il adoptait une attitude favorable au rattachement à la France. Aucun texte ne confirme cette affirmation, qui n'est prouvée, ni pour la Savoie, ni pour Nice. D'ailleurs, aucun rapport des années qui suivirent la loi de 1905 n'y fait allusion. Pour les copies, généralement bien faites, en 1862, Mlle Viallet signale que, en raison du refus de nombreux curés, les copies furent faites aux frais de l'État et des communes; dans ce cas, on eut recours aux instituteurs (ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE LA HAUTE-SAVOIE, dossier 6 M 432). Pour les Alpes-Maritimes, M. Lacroix signale que les curés eux-mêmes firent les copies qui furent relues et corrigées; le rapport de 1907 du Directeur de l'Enregistrement et des Domaines estime que ces copies doivent être tenues pour exactes et authentiques; seules ne furent pas transcrites les mentions d'événements religieux.

L'archiviste départemental ou, à défaut, une autre personne compétente, était désignée par arrêté préfectoral pour procéder à ces inventaires.

Un examen de l'ensemble des dossiers des séries V des trois départements concernés montrerait sans doute l'embarras des préfets, placés entre des exigences contradictoires, par exemple les revendications véhémentes formulées par les élus municipaux et cantonaux, le respect de la loi, et les éventuelles promesses de 1860. Grâce au dossier des Alpes-Maritimes, nous pouvons retracer à peu près ce qui s'est passé dans ce département, et, par analogie, dans les départements savoyards.

En 1906, le Conseil général émit un vœu concernant la remise aux municipalités de l'état-civil antérieur à l'annexion. Le ministre de la Justice, consulté par le préfet, estima que le vœu était recevable, mais que le transfert avait peu d'intérêt, en raison des copies faites en 1862 et ayant reçu le caractère d'authenticité. Le préfet, laissé juge de l'opportunité d'agir, fit procéder à une enquête par le Directeur de l'Enregistrement qui rendit compte en mai 1907.

Les registres de la période 1793-1860 se trouvaient bien dans les paroisses, mais, précise le rapport, ces registres ont été recopiés en 1860 et il convient de les verser au greffe du Tribunal civil. *«Quant aux actes de l'espèce antérieurs à la Révolution il serait sans doute à désirer qu'ils fussent remis aux municipalités. Mais comme les membres du clergé et des anciens conseils de fabrique ont reçu des instructions leur recommandant de mettre à l'abri les registres de catholicité qui relèvent de l'autorité spirituelle et qui sont nécessaires au libre exercice du culte aucun document de l'espèce n'a été remis au séquestre».*

Le 17 juin 1907, un rapport du préfet au ministre de la justice précise que *«la plupart de ces actes ont disparu ou sont en mauvais état, faute d'ordre ou de soin de la part des desservants des paroisses qui en avaient la garde».* Il n'a pas été possible d'en dresser l'inventaire, puisque, dit le préfet, les agents des domaines doivent s'abstenir de tout transport sur les lieux sans autorisation du ministre des Cultes. Cependant le préfet estime que la reprise des registres «mis à l'abri» doit se faire au profit des archives du greffe du Tribunal civil.

Le 23 août 1907, le préfet des Alpes-Maritimes rend compte au ministre de l'Instruction publique et des Cultes que la reprise des archives a été faite, et que celle des registres de catholicité, qui *«seule présente un véritable intérêt»*, sera faite sans difficulté. Or, il n'en fut rien.

Le décret du 15 mars 1909, pris en application de la loi de 1905 et de l'article 1 de la loi du 13 avril 1908, attribua à l'Etat les documents d'archives ayant appartenu à l'évêque, au chapitre épiscopal de Nice et à l'égli-

se de Vence. Cependant, il semble que ni en 1907, ni en 1912, alors que plusieurs communes réclamaient encore les registres antérieurs à 1792 ou postérieurs à 1814, les préfets successifs aient finalement appliqué la loi ⁸.

Un situation identique dut se produire en Savoie, malgré les protestations des maires et des conseillers généraux. Toujours est-il que les registres paroissiaux ne furent pas «repris».

En Haute-Savoie, par une circulaire du 15 décembre 1906, le préfet demanda aux maires de procéder eux-mêmes à l'enlèvement de la totalité des registres de la période antérieure à 1792; pour les périodes comprises entre 1793 et 1860, on ne prendrait que les registres nécessaires pour combler la collection communale ⁹.

Comme on peut le constater, il n'est fait aucune référence aux promesses de 1860; mais le résultat fut identique à celui des deux autres départements.

Le microfilmage des registres. Cette étude ne portait que sur les problèmes juridiques et non sur les conditions de conservation et de consultation. On sait, d'autre part, que la Société généalogique de l'Utah a entrepris, depuis 1960, une vaste opération de microfilmage de l'état-civil français ancien et moderne. Les départements savoyards et niçois ont bénéficié, à des dates diverses, de cette opération, avec la collaboration des Archives départementales, des communes et, en général, du clergé. Ainsi, en Haute-Savoie, seulement quatre curés refusèrent de prêter les registres qu'ils détenaient, pour microfilmage; d'autre part, certains presbytères ne purent être visités. Le bilan du microfilmage reste donc incomplet, mais tous les registres empruntés furent restitués.

Il semble qu'à l'évêché de Nice les registres de 57 communes purent être microfilmés; ceux de siège communs rassemblés par la suite à Nice sont en cours de microfilmage par les Archives départementales. Les renseignements manquent pour la Savoie.

4. La situation actuelle

Dans le département de la Savoie. Il faut féliciter l'archevêché de

⁸ Dossier 3 V 347 des ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DES ALPES-MARITIMES. Les mentions des registres parus dans les inventaires eux-mêmes sont rares et succincts (renseignements de M. Lacroix)

⁹ Renseignements fournies par Mlle Viallet.

Chambéry qui depuis près de trente ans, poursuit une politique efficace de protection des archives diocésaines et des registres paroissiaux, en recommandant le dépôt de ces documents antérieurs à 1860 aux Archives départementales.

– Les archives du diocèse de Chambéry bénéficient depuis 1966 d'un contrat de dépôt aux Archives départementales de la Savoie et presque toutes les paroisses ont utilisé cette faculté.

– Les archives du diocèse de Maurienne, en dépôt à la maison diocésaine de Saint-Jean de Maurienne, sont en cours de regroupement et de classement.

– Celles de Tarentaise sont également déposées à Moutiers ¹⁰.

Cette situation présente des aspects positifs indéniables qui devrait servir d'exemple. Il convient de poursuivre cet effort en effectuant le dépôt de la totalité des collections épiscopales aux Archives départementales.

Dans le département de Haute-Savoie. Aucune disposition de sauvegarde ne semble avoir été prise en Haute-Savoie, qui comprend 292 communes. Les Archives départementales conservent l'état-civil ancien d'environ 150 communes, mais il existe, soit à l'évêché, soit dans les cures, les registres de 133 paroisses ¹¹. Cette situation n'est pas admissible et justifie une intervention de l'État. Le microfilm réalisé par les Mormons n'est pas complet.

Dans les Alpes-Maritimes. L'évêché de Nice a entrepris le rassemblement des registres aux Archives épiscopales. Sur 80 paroisses, 57 sont actuellement déposées à l'évêché, mais leur consultation reste restreinte à quelques heures par semaine.

On relève aussi des cas complexes, où la collection unique a été scindée et partagée et, comme en Haute-Savoie, quelques cas de collections menacées par l'indifférence ou l'oubli.

Enfin, le microfilm réalisé par les Mormons n'est pas complet.

¹⁰ Renseignements aimablement fournis par Mgr Marc Dumoget grâce à l'obligeance de M. Sicard, chef du bureau des Cultes au ministère de l'Intérieur.

¹¹ Quatre-vingt-huit paroisses détiennent encore leurs registres, en totalité ou partie, mais certaines cures sont désaffectées et la conservation des documents est précaire. L'évêché détient ceux de soixante paroisses, qui recourent parfois le chiffre précédent; c'est pourquoi le total n'est pas de 148, mais de 133 (renseignement fourni par Mlle Viallet).

Un accord amiable pourrait, comme en Savoie, permettre le dépôt de la collection épiscopale, si précieux en raison de son caractère unique, aux Archives départementales.

5. *Conclusion.* La loi de 1905 n'ayant pas été appliquée, il n'est plus possible de l'invoquer.

Il apparaît cependant que les arguments avancés pour la conservation par le clergé catholique des registres antérieurs à 1792 ne sont pas juridiquement fondés:

– La confection des registres n'a pas relevé, sous l'Ancien Régime, de l'autorité spirituelle, même si l'origine peut lui en être attribuée; ce sont, dans tous les cas, des textes de l'autorité royale ou ducale qui en ont réglementé la tenue, même si celle-ci, pour des raisons pratiques, fut confiée à l'Eglise.

– Ces registres ne sont plus utiles, depuis longtemps, à l'exercice du culte. D'ailleurs, dans certaines paroisses, ils sont laissés à l'abandon ou confiés à d'autres desservants qui n'en ont pas l'utilité.

– L'état-civil est d'ordre public parce qu'il concerne le droit de la personne; les copies ou extraits doivent obéir à des règles précises que les curés, quels que soient leurs mérites, peuvent ne pas connaître. De toute façon, ils ne sont pas habilités à les rédiger.

– La conservation, la consultation et l'utilisation des registres paroissiaux sont réglementés par la loi de 1979 et par les *Instructions sur l'état-civil*. Seules les archives publiques ou, à la rigueur, les services municipaux, sont à même de garantir l'efficacité des textes en vigueur.

– Enfin, l'importance de ces documents pour l'histoire locale et générale nécessite des mesures de sauvegarde justifiées par l'intérêt public.

Contrairement à ce qui est souvent affirmé, les registres paroissiaux ne sont pas des archives privées. Ce sont des documents publics par nature, que le hasard d'une législation aux objectifs imprécis a laissé, par rétrocession, en possession des desservants des paroisses; l'opportunisme politique des gouvernements successifs du Second Empire et de la III République a permis de perpétuer un état de fait dont l'intérêt général ne peut plus aujourd'hui se satisfaire. Les exigences des chercheurs ne correspondent pas non plus à une situation dérogatoire au droit commun. Il est nécessaire de parvenir à un accord raisonnable entre les parties intéressées pour assurer la garde de ces documents par les archives publiques, de façon à préserver ce patrimoine écrit qui reste l'une des sources les plus précieuses de notre histoire.

II

Les archives des collectivités locales

Gli archivi degli enti locali

Riorganizzazioni amministrative tra XVIII e XIX secolo e problemi di conservazione delle carte: il caso dell'Archivio comunale di Torino

di Rosanna Roccia

Custode di una massa documentaria cospicua, che occupa oltre 20 chilometri di scaffalatura e abbraccia nove secoli di storia, l'Archivio comunale di Torino riflette specularmente il fitto intreccio tra riassetto amministrativo e riorganizzazione della memoria, particolarmente complicato e confuso a partire dal XVIII secolo. Ripetute, e arbitrarie, rivoluzioni delle carte hanno generato nel tempo problemi di conservazione e di fruizione, relativamente ai quali sono allo studio soluzioni mirate a ricostruire dove possibile il vincolo perduto, salvaguardando tuttavia la storia dell'Archivio.

Ma quali tessere compongono il mosaico cangiante di questa lunga memoria? Come si sono costituite o come si sono sedimentate nel tempo? ¹ Tra le più importanti, ed essenziali alla conoscenza delle vicende comunitarie torinesi più remote, sono le serie documentarie, integre o mutilate, originate dall'attività di organi e uffici – collegiali o individuali, temporanei o perpetui, nati per lo più con il Comune medievale –, costituite dagli *Ordinati dei consigli*, dai *Rendiconti dei massari*, dai *Conti dei tesorieri*, dalle *Consegne dei contribuenti*, dai *Protocolli dei segretari-notai*, organizzate sin dall'origine in raggruppamenti omogenei facilmente individuabili finanche nei più farraginosi inventari. Meno organiche, ma tutt'altro che secondarie, sono poi le innumerevoli attestazioni superstiti derivate da una abbondante produzione documentaria ascrivibile ad una

¹ *Cenni storici sull'Archivio comunale di Torino* [a cura di G. PASTORE] sono contenuti nell'Introduzione a CITTÀ DI TORINO, *Inventario degli Atti dell'Archivio comunale di Torino dal 1111 al 1925*, 8 voll., Torino 1935-1966, V, 1938, pp. 3-19. Un rapido profilo, aggiornato a scopo didattico, è delineato in R. ROCCIA, *L'Archivio Storico del Comune di Torino: fonti per la storia della città*, in I. RICCI MASSABÒ, *Lezioni di metodologia della ricerca storica (Fonti archivistiche e bibliografiche)*, Torino 1983, pp. 47-60.

pletora di organismi interni ed esterni al Comune, eterogenea e frammentaria, apparentemente non riconducibile ad una o più serie, in quanto palesemente rimaneggiata e sconvolta da interventi conservativi arbitrari. Un *Inventario*, compilato tra 1632 e 1647², il primo superstite dei tanti redatti tra XIV e XVII secolo, rivela come a quell'epoca vigesse, ad esempio, una prassi ispirata non tanto a criteri di organizzazione funzionale delle carte o al rispetto di un eventuale ordinamento originario, quanto ad una sistemazione empirica delle stesse: questo inventario, rivelatore tanto di lacune irrimediabili quanto di fortunati ritrovamenti, elenca le scritture in rapporto al loro carattere estrinseco, raggruppandole in ordine cronologico in mazze, volumi, «pille», «rolli», colonne, sotto intitolazioni estremamente succinte, che lasciano nell'ombra struttura e funzioni del gracile e tuttavia attivissimo apparato amministrativo comunale, chiaramente delineato negli Statuti trecenteschi³.

In età moderna, il primo intervento di riorganizzazione degli organi del governo cittadino risale al 1687, allorché il duca Vittorio Amedeo II, con l'editto del 19 dicembre «pello stabilimento delle due classi di Consiglieri, la nomina del Vicario e del Giudice, ed altre cose relative all'amministrazione della Città di Torino», modifica la composizione del Consiglio, ridefinisce l'istituto del Vicario, determina l'annualità delle cariche elettive – sindaci, mastro di ragione e ragioniere – e sancisce la perpetuità degli uffici di archivista, avvocato, procuratore e segretario della città⁴.

A questo provvedimento, riservato alla capitale del Ducato, segue nel 1733 l'editto «pel buon reggimento delle città e comunità del Piemonte», in cui, tra l'altro, ciascuna località è sollecitata sia a costituire un archivio nel quale riporre e custodire «gelosamente» le scritture utili a promuovere le ragioni e a difenderne i diritti, sia a recuperare quelle disperse, sia ancora a redigere un inventario aggiornato⁵. Pur con notevole ritardo

² *Inventario delle scritture dell'Ill.ma Città di Torino, cominciato all'ottobre 1632 e finito al settembre 1647*, manoscritto, in Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), *Collezione I*, vol. 252. Sulla realizzazione di tale inventario cfr. R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino 1987, II, p. 13.

³ Il *Liber statutorum* noto come Codice della catena, è conservato in ASCT, *Carte sciolte*, n. 390. Cfr. D. BIZZARRI, *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, Torino (BSSS cXXXVIII), 1933; *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981.

⁴ F. AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, manifesti ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798*, Torino 1818-1869, IX, 1833, pp. 370-373 (copie manoscritte del provvedimento ducale in ASCT, *Carte sciolte*, n. 416).

⁵ Editto in data 29 aprile 1733, artt. 13 e 14 (DUBOIN, *Raccolta cit.*, IX, pp. 422-429).

anche Torino – che, nonostante gravi depauperamenti dovuti alla «fatale trascuranza degli uomini» e alla «capricciosa casualità»⁶ degli eventi (incendi, assedi, traslochi, eliminazioni inconsulte), possiede un archivio vecchio di secoli, in parte sistemato in uno dei siti più dignitosi del nuovo Palazzo di Città, in parte confuso nel disordine di spazi inadeguati – obbedisce all'ordine del sovrano, affidando la ricognizione delle proprie carte e la redazione di un nuovo inventario ad un funzionario statale di provata esperienza⁷.

Il riordinatore, Francesco Marino, segretario nei Regi Archivi, assistito nell'impresa da due decurioni di città, separa le serie omogenee consolidate dalla tradizione – quelle aperte e incrementate da accessioni periodiche, come gli «ordinati», e quelle chiuse, come le «consegne», ossia i *registra* catastali, cessati nel 1558 –, esamina ad una ad una tutte le scritture e le suddivide «in tante categorie» – ovvero in 55 comparti, ciascuno in rigoroso ordine cronologico - a seconda della «diversità degli affari», o meglio del rispettivo contenuto. Egualmente riconduce a categorie diverse i «Tipi», ossia i disegni già estrapolati dalle rispettive pratiche, dispersi o danneggiati dall'esposizione alla luce e alla polvere, dopo averli ripiegati «in tanti mazzi con le loro intitolazioni». Da questa operazione, che obbedisce a criteri astratti, propugnati dalla trattatistica contemporanea, ha origine il raggruppamento poi denominato delle *Carte sciolte*, coacervo di scritture di varia natura e provenienza, sottoposto come vedremo ad ulteriori interventi arbitrari di riordinamento, fondati tutti sul metodo classificatorio ispirato alla cultura dell'enciclopedismo.

L'inventario sottoscritto dal Marino è concluso nel 1767, alla vigilia dell'emanazione di nuove speciali provvidenze sovrane, riservate alla capitale dello Stato, che, affidando la conservazione delle carte ad un decurione di prima classe, nobilitano la funzione dell'archivista e assicurano alla memoria civica una gelosa tutela. Le patenti dell'8 dicembre 1767 «per l'economica amministrazione della Città di Torino» ridisegnano il vecchio apparato municipale e ridefiniscono ruoli e competenze⁸. Al

⁶ Le espressioni sono rispettivamente di N. VAZIO, *Relazione sugli archivi di stato italiani (1876-1882)*, Roma 1883, p. 5, cit. in I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 86; e di C. M. CIPOLLA, *Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna 1988.

⁷ Inventario in due volumi, in ASCT, *Collezione I*, voll. 253-254. Si veda in proposito la relazione preliminare alle operazioni compiute dal Marino, del 1766, a cura del conte Buglione di Monale, già sindaco di seconda classe, in ASCT, *Carte sciolte*, n. 5713.

⁸ DUBOIN, *Raccolta cit.*, IX, pp. 579-592. Copie e carteggio relativo in ASCT, *Carte sciolte*, n. 421. Cfr. ROCCIA, *Gerarchia cit.*, p. 33 sgg.

«Consiglio generale», magistratura comunale suprema, viene data piena «autorità nelle cose concernenti il pubblico maneggio, con la libera, ed assoluta amministrazione di tutti li fondi, effetti, redditi, e ragioni della Città»; alla «Congregazione particolare», collegio ristretto derivato dal Consiglio generale, viene affidato il «maneggio delle cose giornaliere»; alla «Ragioneria» infine viene attribuita la «particolare ispezione sul governo economico», ossia sulle entrate e sulle spese della comunità. Se quest'ultimo organismo, creato *ex novo*, dà origine alla nuova serie archivistica delle *Ragionerie* – ovvero dei verbali delle adunanze dell'organo composto da mastro di ragione, ragionieri, sindaci e segretario –, gli atti della Congregazione, costituita sul modello della antica Minor Credenza, confluiscono con quelli dei Consigli riformati, nella serie unica degli *Ordinati*, a quell'epoca serbati, come ancora oggi, soltanto a partire dal 1325. La produzione documentaria degli organi individuali (sindaco di prima e di seconda classe, archivista, avvocato e segretario), nonché degli «impiegati subalterni» (liquidatore, economo, assistente di segreteria, tesoriere di città, tesoriere dei mulini e pochi altri), confluisce invece, in tempi diversi, parte nel coacervo delle *Carte sciolte* e parte nelle *Collezioni*; costituenti, queste ultime, un'altra grave pecca archivistica, generata da ambigue operazioni di risistemazione delle carte comunali, effettuate tra Otto e Novecento in una pericolosa situazione di abbandono. Per intervento di solerti riordinatori, in tali circostanze, vengono ad esempio confusi nei due raggruppamenti citati sia la documentazione concernente l'antica attività molitoria comunale, sia i carteggi (già depauperati da eliminazioni inconsulte) della florida «Azienda economica dei mulini», attiva dal 1768 al 1850. Parimenti vengono incautamente smembrati i carteggi di altri importanti organismi e uffici, tra cui quelli del «Monte di San Giovanni Battista», e della nobile «Società dei cavalieri», amministratrice dei teatri.

Non estraneo allo stato di disordine, che nei primi anni della Restaurazione dà avvio alla seconda massiccia operazione di reinventariazione globale, è certamente il quindicennio intercorso tra il 1798 e il 1814, allorché l'amministrazione municipale di Torino subisce per ben otto volte – dall'età repubblicana al regime imperiale – mutamenti radicali o parziali trasformazioni⁹, tutti puntualmente documentati nelle *Carte del*

⁹ R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini "nuovi" nell'amministrazione municipale*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, Torino 1990, pp. 15-53 e bibliografia di riferimento.

periodo francese (ordinate tuttora in base allo schema di classificazione introdotto dall'amministrazione napoleonica e conservate come *corpus a sé stante*) e nella serie quantitativamente assai più modesta dei registri delle *Séances* delle Municipalità e dei Consigli, opportunamente separata da quella già citata degli *Ordinati*.

Una «ricognizione generale» dell'Archivio comunale di Torino, compiuta non senza difficoltà nel 1804 per ordine del *maire* Ignazio Laugier – rispettoso della sacralità di «alcune migliaia» di documenti «assai proprii a soddisfare una dotta curiosità», nonché a «somministrare un'assai ampia materia di politiche, e filosofiche riflessioni» – fotografa, rispetto all'assetto registrato nell'inventario del 1767, una situazione già sufficientemente ingarbugliata¹⁰, alla quale né in quella occasione né nel decennio successivo si tenterà di porre rimedio. Con il ripristino nel 1814 degli ordinamenti dell'antico regime, il decurione archivista riutilizza l'inventario del 1767 per il riscontro delle perdite subite nei quindici anni appena trascorsi e, nel contempo, la Ragioneria elabora una speciale «Istruzione» per il servizio d'Archivio¹¹, del quale affida le sorti a Domenico Lessona, funzionario di segreteria, alla cui operosità si debbono tuttora molti utili strumenti di accesso alle fonti. Tra il 1820 e il 1829, il Lessona affronta acriticamente una capillare riorganizzazione del patrimonio documentario comunale; egli ricomponе e incrementa le serie precostituite, riaccorpa nelle categorie dell'artificioso ordinamento settecentesco, accresciute di nuove voci, sia le carte disperse sia quelle di produzione recente, redige infine inventari generali e parziali, nonché indici analitici ed elabora «facili» mappe per rendere accessibile il labirinto¹².

Pochi anni dopo, l'errata interpretazione dell'*Istruzione per l'amministrazione dei Comuni* approvata dal re Carlo Alberto il 1° aprile 1838¹³, che prescrive *tout-court* di suddividere le carte «per ordine di serie e per ordine di materia», ma che ordina di ripartire i diversi insiemi in «tre tempi» - ossia prima, durante e dopo l'«invasione francese» -, determina una nuova rivoluzione nell'archivio, ora frammentato e trasferito per

¹⁰ *Rapporto sull'Archivio Comunale in seguito a ricognizione, e ad esame generale del medesimo (1804)*, in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 1, fasc.3.

¹¹ *Istruzione per l'Applicato agli Archivi*, 28 ottobre 1814, riformulata senza sostanziali differenze il 27 ottobre 1842, in ASCT, *Carte sciolte*, n. 480.

¹² Su Domenico Lessona cfr. ROCCIA, *Gerarchia ... cit.*, p. 63, nota 168. Inventari e indici da lui redatti sono tuttora conservati in ASCT, *Collezione I*, vol. 346 sgg.

¹³ Esemplare a stampa in ASCT, B XIV 9; *Riordinamento e tenuta degli archivi Comunali* sono contemplati nel capitolo VII, artt. 353-380.

blocchi in siti diversi, e annulla la validità del sia pur discutibile ultimo inventario. I singoli documenti ricevono infatti una numerazione progressiva aperta¹⁴, che sostituisce gli estremi di classificazione del Lessona: in breve le memorie civiche ripiombano nel caos. Inoltre i dicasteri e gli uffici di nuova istituzione¹⁵, ignorando le reiterate raccomandazioni della Ragioneria¹⁶, non sembrano in grado di rispecchiarsi in un archivio organizzato e funzionale: le loro carte aggiungono via via disordine al disordine.

Una svolta importante si verifica in conseguenza della radicale riforma delle amministrazioni comunali del Regno Sardo, approvata da Carlo Alberto il 7 ottobre 1848¹⁷, a pochi mesi dalla concessione dello Statuto. Da quella riforma scaturisce il regolamento che la Città, nel 1849, elabora e adotta in via sperimentale per la disciplina della propria «amministrazione interna»¹⁸. Un capitolo speciale dell'articolatissimo complesso di norme (ben 609 articoli) è dedicato all'Archivio¹⁹: vi si contempla l'accesso e l'uso delle carte, l'ordinamento e la registrazione delle stesse, nonché la tenuta e l'aggiornamento di indici generali e particolari per materia e per data. Agli uffici è fatto obbligo di rimettere all'Archivio al termine di ogni biennio i registri e gli atti «del biennio di decina anteriore». Dal rigoroso rispetto di queste prescrizioni hanno origine le serie aperte degli *Affari degli uffici* – del Gabinetto del Sindaco, dei Lavori pubblici, dell'Economato, dell'Istruzione e così via –, ordinate in base a titolari confezionati dai singoli uffici e corredate da preziosi repertori analitici. Tali serie sono incrementate, con qualche modifica strutturale, anche dopo l'approvazione della vigente Circolare del Ministero dell'Interno 1° marzo 1897 sulla tenuta dei protocolli e sulla formazione degli archivi correnti, che, introducendo la prassi della classificazione degli atti, non innova sostanzialmente il sistema cinquanten-

¹⁴ *Registro del numero d'ordine dato alle scritture della Città*, in ASCT, *Collezione I*, voll. 255-259.

¹⁵ Con il *Regolamento generale per le deputazioni del Corpo decurionale*, approvato nel Consiglio generale del 31 dicembre 1816, erano state istituite otto deputazioni decurionali e nove dicasteri; gli «uffici di Città», con l'approvazione il 30 novembre 1843, del *Regolamento per l'ufficio d'Arte* erano ascesi al numero di dodici (ASCT, B XIV 7 e 12).

¹⁶ Cfr. la nota 11.

¹⁷ C. PISCHEDDA E R. ROCCIA, 1848. *Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*, Torino 1995, in particolare p. 65 sgg.

¹⁸ ASCT, *Raccolta dei regolamenti municipali*, n. 1.

¹⁹ *Ibid.*, Capo XI, artt. 499-516.

nale di registrazione e archiviazione dei carteggi, ormai ben collaudato nel Comune di Torino ²⁰.

Con la costituzione degli *Affari* e di alcune altre serie omogenee post-quarantottesche, si chiude definitivamente il capitolo delle *Carte sciolte*, alimentate dal 1111 al 1848 con le accessioni più disparate. Questo straordinario raggruppamento, negli anni trenta del Novecento, in occasione di una ennesima reinventariazione, seguita ad una ricognizione totale della massa di carta incontrollata da un secolo ²¹, subisce l'ultimo intervento traumatico registrato nella storia dell'Archivio. Circa 6000 unità legate in mazzi standardizzati, comprendenti documenti membranacei e cartacei, antichi codici, volumi, registri, fascicoli, fogli volanti – costituiti da privilegi imperiali, bolle papali, raccolte statutarie, atti di lite, contratti, testimoniali di stato, corrispondenze, pezzi contabili – vengono ridistribuite *ex novo* in 62 categorie artificiali, diverse da quelle formulate nei secoli precedenti dal Marino e dal Lessona, impedendo ogni riscontro con gli schemi del passato. Un suggello all'immane lavoro compiuto sulle *Carte sciolte* è dato con la pubblicazione dei loro elenchi cronologico-descrittivi nei primi tre degli otto volumi a stampa dell'*Inventario degli Atti dell'Archivio comunale di Torino dal 1111 al 1925*, editi tra il 1935 e il 1966 ²². A questi tre, venuti alla luce negli anni 1935-1936, segue nel 1963 un'*addenda* di poco meno di 600 unità archivistiche, ulteriormente ritrovate e incasellate in ordine cronologico, con lo stesso metodo classificatorio adottato per le precedenti unità, in ciascuna delle 62 categorie.

Il massiccio intervento di risistemazione dell'Archivio, diretto *in primis* al recupero fisico delle *Carte sciolte*, costituisce, negli anni trenta di questo secolo, l'epilogo di una serie di appelli disattesi e di sterili dibatti-

²⁰ *Classificazione delle Carte del Comune di Torino secondo le Istruzioni Ministeriali 1° marzo 1897*, in ASCT, *Raccolta dei regolamenti municipali*, n. 15. Cfr. in proposito A. ANTONIELLA, *L'Archivio comunale postunitario*, Firenze 1979, p. 44 sgg. Le carte contenute nel fascicolo *Informazioni, norme, istruzioni sul servizio dell'Archivio*, dell'anno 1897, chiariscono l'atteggiamento dell'Amministrazione comunale di Torino sulla questione (ASCT, *Affari Servizio Generale*, cart. 2, fasc. 20, rep. 97).

²¹ A conferma del lungo abbandono dell'Archivio, si veda l'istanza presentata dalla Giunta al Consiglio comunale il 6 febbraio 1911, ove è esplicitamente affermato: «non è possibile procrastinare oltre [...] i lavori occorrenti a dare all'Archivio un ordinamento rispondente ai bisogni dei servizi municipali ed all'importanza della città»: cfr. *Atti del Municipio di Torino*, annata 1911, verbale del Consiglio comunale 6 febbraio 1911, par. 21, p. 113.

²² Cfr. la nota 1; i primi due volumi dell'*Inventario* a stampa vedono la luce nel 1935; il terzo nel 1936.

ti che si trascinano dalla fine dell'Ottocento senza riscontro. Sollecitata dagli autorevoli relatori del XXI Congresso Storico Subalpino, tenuto a Torino nel 1928, a mettere ordine nel «mastodontico Archivio comunale» per restituire agli studi testimonianze preziose²³, che alcuni ritengono irrimediabilmente perdute, e richiamata nel 1933 da una ennesima ingiunzione del Prefetto²⁴, la Città esce dall'annoso letargo. Ma le pressioni delle autorità e l'urgenza di offrire risultati concreti – sono gli anni del regime podestarile fascista – provocano operazioni frettolose e confuse, che si rispecchiano con ulteriore farraginosità nel quarto volume dell'*Inventario*, pubblicato frettolosamente nel 1937.

Questo volume riassume parzialmente, sotto la voce «Materie diverse», le centinaia di faldoni, buste, fascicoli, registri che costituiscono le già menzionate *Collezioni*, ossia il raggruppamento del tutto artificioso di matrice tardo ottocentesca, costituito da serie documentarie integre, nonché da frazioni, talora minime e irriconoscibili, di serie non confluite come altre, ancorché di analoga provenienza e contenuto, nelle *Carte sciolte*, a causa della loro dimensione fisica, eccedente il modello convenzionale dei mazzi. L'illeggibile strumento a stampa, denso di errori e di omissioni (che comprende tra l'altro elencazioni incomplete di *Tipi e disegni* per lo più privi di riferimento alla pratica di pertinenza), viene successivamente affiancato da un repertorio manoscritto, redatto allo scopo di distribuire quel cumulo di documenti (oltre 5000 unità complesse) in insiemi precostituiti, modellati sullo schema delle 15 categorie archivistiche stabilite dalla citata Circolare ministeriale del 1897. Questo metodo, escogitato intorno agli anni cinquanta dagli archivisti comunali per dare sistematicità allo svarione archivistico delle *Collezioni*, non è certo ortodosso, né sgombra il campo da vistose imprecisioni: ha tuttavia il merito di facilitare, entro certi limiti, l'approccio alle carte, altrimenti inconsultabili, di quel raggruppamento assolutamente anomalo.

A conclusione di questa relazione retrospettiva limitata ai fenomeni patologici più gravi, rimane da precisare quali iniziative si sono intraprese per rimediare alle deficienze del passato.

²³ *Atti del XXI Congresso Storico Subalpino (Torino-Aosta, 2-4 settembre 1928)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XXXI (1929), pp. 479-480. Si veda inoltre «Torino. Rivista mensile municipale», VI (1968), p. 628.

²⁴ Circolare del Prefetto di Torino 16 marzo 1933, n. 13271 Div.1./a., comma secondo, pubblicata in «Bollettino Ufficiale Amministrativo della R. Prefettura di Torino», 15 marzo 1933, n. 13.

Di fronte a situazioni tanto confuse e ad una domanda sempre più articolata, che ai dotti studiosi capaci di districarsi nel labirinto affianca un gran numero di giovani privi di esperienza, di professionisti, di funzionari degli uffici amministrativi e tecnici, di non addetti ai lavori²⁵, agli archivisti di questi ultimi anni, eredi degli ordinatori che nel Sette e Ottocento e oltre posero mano ai rimaneggiamenti e alle manipolazioni, alle aggregazioni e agli smembramenti di gran parte del patrimonio documentario cresciuto parallelamente all'irrobustirsi delle istituzioni comunali, si poneva, con altri mille problemi, l'urgenza di progettare e realizzare strumenti nuovi, che facilitassero l'accesso alle fonti, che consentissero un'ampia circolazione delle informazioni, che restituissero alla città tutte le componenti, e specialmente quelle più remote e confuse, della sua memoria. Escludendo a priori l'ennesima rivoluzione materiale dei due insiemi dei quali ho qui delineato la complicata vicenda (analoga a quella di altre sezioni dell'Archivio, di cui si è perduta la fisionomia originaria) e rigettando l'invalidamento dei riferimenti cui hanno fatto ampiamente ricorso le ultime generazioni di studiosi, la mediazione, secondo gli indirizzi della dottrina archivistica del nostro Paese, non poteva avvenire che attraverso la ricostruzione «sulla carta» dei vincoli originari «delle carte», aggregando virtualmente la documentazione in base al principio della «provenienza» e secondo la periodizzazione più significativa della storia comunale torinese²⁶.

Accertata, mediante una accurata verifica storiografica, l'assenza di studi organici, che chiarissero l'evoluzione delle istituzioni municipali del capoluogo subalpino nel contesto storico in cui operano, il costituirsi degli uffici, l'attribuzione delle competenze, che illustrassero insomma la crescita degli apparati di governo della città, dalla modesta e funzionale struttura medievale al complesso articolato e organico dei tempi moderni, gli archivisti comunali torinesi hanno accolto l'invito a promuovere una ricerca storico-istituzionale sul lungo periodo. I primi risultati di tale ricerca hanno visto parzialmente la luce in alcune delle recenti edizioni annuali dell'Archivio Storico civico torinese, promosse dalle

²⁵ I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi ... cit.*, pp. 133, 139. Nello specifico, è da segnalare le presenze registrate recentemente nell'Archivio Storico della Città di Torino: 10.628 nel 1995.

²⁶ P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *Documenti*, Torino 1973, pp. 1659-1691; *Id.*, *Introduzione alla Guida generale degli archivi di stato italiani*, I, Roma 1981, p. 13. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1986, p. 131 sgg., in particolare p. 137; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi ... cit.*, p. 98 sgg.

amministrazioni che si sono succedute al governo della città dal 1980 a oggi²⁷.

L'indagine mirata, essenziale alla ricostituzione delle serie, al collegamento tra i documenti e le magistrature – comunali e non – di competenza, alla definizione delle necessarie cesure cronologiche in corrispondenza dei mutamenti istituzionali più rilevanti, opportunamente elaborata e articolata, costituirà la prefazione-guida di un inventario-guida aggiornato, indispensabile all'individuazione degli organi e degli uffici e delle relative funzioni e attività. La reinventariazione sarà compilata sulla base di una schedatura informatizzata, il cui modello sarà perfezionato a conclusione dell'esame parallelo delle singole unità archivistiche, già iniziato per le *Collezioni* e in corso di attuazione per le *Carte sciolte*. La ricognizione in atto comporta la stesura di una prima schedatura; per ciascuna delle unità archivistiche dell'uno e dell'altro raggruppamento (ove necessario scomposte in sottunità), sono rilevate tutte le informazioni utili a riconoscerne le correlazioni, ossia a «stabilire l'esatta connessione fra i vari gruppi di documentazione ed i rispettivi organi produttori»²⁸. La scheda prevede le seguenti informazioni: data cronica e topica, o date estreme, natura del documento (volume, registro o altro), ente o persona o ufficio che lo ha prodotto, destinatario, intitolazione o oggetto, tracce di antiche inventariazioni, estremi dell'ultima classificazione, posizione nell'Archivio, annotazioni eventuali del revisore²⁹. Due recenti indagini condotte sui documenti dell'Archivio, mirate a ricostruire l'una la vicenda gestionale dei mulini comunali, l'altra a illustrare qualità e consistenza delle fonti per la storia del Teatro Regio di Torino conservate dalla città³⁰, hanno consentito in via sperimentale di verificare la reale possibilità di addivenire, mediante la elaborazione di schede di questo tipo e il loro opportuno raggruppamento, alla individuazione e alla ricomposizione di nuclei documentari, ancorché di modesta dimensione o lacunosi, in base al principio di «provenienza». È dunque auspicabile che la strada intrapresa, ancorché lunga e irta di difficoltà, cui non mancherà il conforto di

²⁷ Si veda, con particolare attenzione ai titoli delle pubblicazioni di contenuto storico-istituzionale, il *Catalogo generale*, a cura dell'Archivio Storico della Città di Torino, edito in dicembre 1994, e le schede di aggiornamento presso l'Archivio stesso.

²⁸ A. ANTONIELLA, *L'Archivio ...* cit., p. 10 e nota 14.

²⁹ P. CARUCCI, *Le fonti ...* cit., p. 143

³⁰ G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino 1988; R. Roccia, *Le fonti dell'Archivio Storico della Città di Torino*, in A. BASSO (a cura di), *L'arcano incanto*, Catalogo della mostra nel 250° del Teatro Regio di Torino, Milano 1991, pp. 81-87.

fruttuosi confronti e l'apporto costruttivo del dibattito in corso (che ci trova allineati sulle posizioni di chi crede più alla dottrina archivistica che all'onnipotenza del computer, senza peraltro negarne le virtù) ³¹, possa contribuire a migliorare i metodi di conservazione e facilitare la fruizione. Il lavoro di ricognizione dei due insiemi, ancorché non ultimato, così come la schedatura computerizzata dei *Tipi e disegni*, dei *Progetti edilizi* e di alcuni altri fondi ha dato buoni risultati; oggi, anche alla luce delle possibilità offerte dalla nuova rete civica, è in corso l'integrazione delle diverse basi dati già esistenti; sono inoltre in progetto, con attenzione alle esigenze degli studiosi e ai diritti dei cittadini, ulteriori strumenti di accesso alle fonti.

³¹ A. ANTONIELLA, *Ordinamento archivistico o costituzione di banche dati? Alle radici di un equivoco*, in «Archivi & Computer», (2) 1993, pp. 89-107.

Incidences des changements de régime sur les pratiques administratives et archivistiques à Nice (XIXe-XXe siècles)

par Mireille Massot et Olivier Vernier

Lors du colloque *Archives et Révolution* tenu à Châteauvallon en 1989, nous avons présenté les conséquences de la mise en place du premier régime français sur les archives niçoises¹. Dans une perspective plus élargie, nous poursuivons cette recherche afin de déterminer l'incidence des divers changements de souveraineté (1814 et 1860) et des réorganisations administratives du royaume de Piémont-Sardaigne (1838, 1848, 1859) sur la constitution des fonds et leur état actuel.

A l'exception près de l'état-civil, le fonds sarde est assez riche et cohérent. Nous aborderons plus loin les adaptations forcées qu'il a dû subir avec l'application du cadre de classement de 1926.

En ce qui concerne les archives postérieures à 1860, d'importantes lacunes apparaissent de façon flagrante. Cette situation explique d'ailleurs l'absence d'étude sur la vie et les institutions communales niçoises sous la IIIe République à partir de fonds communaux. Mais ce constat n'est pas que négatif et nous évoquerons ensuite les originalités qui s'expliquent par le fonctionnement des institutions communales et par les tendances spécifiques de l'historiographie locale. Nous prendrons enfin comme exemples plusieurs grandes fonctions assurées par la municipalité.

1. Les lacunes et les particularités de gestion des fonds. Les lacunes sont de diverses natures: soit circonstanciées, (ce qui n'est pas un problème spécifiquement niçois) soit fonctionnelles.

¹ M. MASSOT, S. DE GALLÉANI, O. VERNIER, *Pratique administrative et archives communales à Nice pendant la parenthèse révolutionnaire (1792-1814)* dans «La Gazette des archives», 1989, n°146-147, pp. 269-280.

L'absence ou l'irrégularité des versements tient principalement à la conception de leur métier par les archivistes du XIXe siècle, bien souvent également bibliothécaires et peu intéressés par les fonds contemporains. Les seuls versements dont on ait trace vers les années 1920-1930 sont ceux des rôles de la contribution mobilière et des patentes, les registres de recrutement militaire depuis la Révolution et des registres d'autorisations de voirie, tous ces documents n'étant versés qu'en raison de l'encombrement qu'ils représentaient dans le service... Un dernier versement sans date peut être repéré par l'examen d'un bordereau de destruction et montre bien que ce transfert aux archives n'était en réalité qu'un transit vers le pilon. Le titre est évocateur: *Relevé des documents triés selon le cadre de classement et devant aller au pilon*. Ce bordereau réalisé à la suite de la promulgation du règlement de 1926 fait apparaître une incompréhension de la notion de tri, posé comme synonyme d'élimination. Sont ainsi éliminés les rapports de police de 1875 - on eût aimé connaître l'opposition niçoise à la République et les zéloteurs du séparatisme dont certains accéderont même à des fonctions municipales tel Alfred Borriglione les documents sur la fondation du carnaval, institution festive qui subsistait toujours à la date de l'élimination; les registres des recettes et dépenses du Théâtre impérial; une importante série de dossiers sur l'activité sociale municipale en faveur des indigents et des filles-mères alors que les mêmes types de documents avaient été sauvegardés pour l'époque sarde. Ce bordereau a été établi avant l'arrivée de l'archiviste Armançe Royer en 1935, qui a pu sauver quelques documents dignes d'intérêt: secours accordés par des souverains; construction de la ligne de chemin de fer Nice-Coni ou encore le dossier du choléra de 1865.

La constitution d'un service autonome des archives dirigé par un archiviste de formation n'a pas changé la situation de façon substantielle, les problèmes de locaux freinant toute politique de versement.

A l'heure actuelle, les seuls documents de la période 1860-1940 qui soient conservés dans le service proviennent des versements importants effectués dans les années 1970-1980, en majeure partie par les services techniques, le service du contentieux et celui des affaires foncières.

Des lacunes fonctionnelles tiennent principalement aux changements de souveraineté et aux réorganisations administratives. En 1887, dans son rapport ², l'inspecteur général Servois constate que les archives commu-

² ARCHIVES MUNICIPALES NICE, (A. M. NICE) *archives du service*.

nales n'ont pas reçu de versements de documents administratifs depuis le rattachement et que les documents postérieurs à la réforme de 1848 sont encore dans les bureaux. Il était logique en 1860 que les bureaux aient gardé sous la main les documents les plus récents et que le terme ait été fixé à 1848 qui correspondait à une réforme majeure. Ce choix explique peut-être l'aspect moins suivi de la production des 12 dernières années de l'administration sarde. La même constatation peut être faite dans certains fonds des Archives départementales (Paese per A et B). Ces documents versés par la suite, ont peut-être subi entre-temps des pertes. Ils révèlent vraisemblablement aussi l'état d'abandon d'une province périphérique par le pouvoir central³. La suppression du privilège du port-franc de Nice en 1851 l'illustre clairement. Un autre type de lacunes tient à l'extension aux documents de l'Ancien Régime, des règles de dévolution des compétences en usage dans le système français de l'an VIII, avec la notion d'administration départementale⁴.

C'est le cas du Magistrat de santé, institution de prévention sanitaire développée au cours du XVII^e siècle et fonctionnant dans le cadre municipal niçois, avec du personnel et des moyens communaux sous la tutelle de l'intendant. Sa compétence s'étendait cependant aux communautés voisines⁵. La législation révolutionnaire et l'administration sarde ayant haussé ses compétences au niveau du département puis de la division administrative, les documents émanés de l'ancien Magistrat de santé de 1618 à 1738 ont suivi le sort des fonds produits par la nouvelle organisation.

L'aspect juridictionnel de ces registres a pris le pas sur la compétence générale de l'institution; ils ont été ainsi remis aux archives départementales en même temps qu'un registre du podestat du XVI^e siècle et un registre de la préfecture de Nice pour le XVII^e siècle. La majeure partie du fonds dont l'aspect juridictionnel n'est pas évident est d'ailleurs restée dans les archives municipales.

2. *L'imperméabilité de l'administration communale au changement.* L'instabilité du statut "international" du comté a longtemps incité les Niçois à s'installer dans un provisoire commode, face aux «nouveau-tés»

³ M. BOTTIN, *Genèse d'un espace administratif régional Nice 1560-1614*, dans «Recherches régionales», 1992, n°1, pp. 1-12.

⁴ J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, P.U.F., 1968.

⁵ J. MALAUSSÉNA, *Le Magistrat de Santé et la protection sanitaire à Nice au XIX^e siècle*, Thèse Droit, Nice, 1983.

instaurées par le pouvoir supérieur: l'idée qu'un contrat lie le comté à la Maison de Savoie, et qu'un des termes du contrat est le maintien du *statu-quo* de 1388 ⁶ justifie depuis le XVII^e s la résistance passive de la municipalité aux principales mesures administratives. Les 4 occupations françaises de 1691, 1705 de la guerre de succession d'Autriche et de la période 1792-1814 ont sans doute aggravé ce sentiment de «provisoire»; on trouve la double trace de la résistance au changement dans les archives par défaut. Certains documents réglementaires n'y figurent pas et la législation sur les archives n'a pas été toujours respectée...

L'absence des documents que les nouvelles mesures auraient dû produire est flagrante dans le domaine fiscal. Aucun budget n'a été établi avant 1775, alors qu'une déclaration de Charles-Emmanuel II en prescrivait la tenue dès 1668 ⁷; il est vrai que cette déclaration faisait également référence à la valeur cadastrale des biens fonciers, idée si totalement étrangère aux Niçois qu'elle fut rejetée au début du XVIII^e s et qu'il fallut attendre la Révolution française et l'instauration de la contribution foncière pour que soient dressés des documents cadastraux. L'administration sarde du XIX^e s, profitant des habitudes plus centralisatrices imposées lors de l'occupation française, obtint davantage de «docilité» dans l'application des mesures mettant en cause les fonctions régaliennes (armée, justice, impôt), mais dans l'exercice des autres fonctions, les traces de résistance subsistent, par exemple dans le sort réservé aux archives et l'observation des prescriptions réglementaires.

Pour la période révolutionnaire, les fonds anciens sont sous clefs et ne bougent pas de la salle du palais de ville où ils sont conservés. Les fonds «administratifs», dans le plus grand désordre, font l'objet de plusieurs tentatives de remises en ordre, mais aucun inventaire n'est véritablement dressé.

Pour la période sarde, l'article de Robert Latouche sur les archives communales du Comté publié en 1925 ⁸ souligne la bonne application des règles par l'ensemble des communautés; il est vrai qu'il a exclu Nice

⁶ 1388, *La dédition de Nice à la Savoie. Actes du colloque international de Nice 1988*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990.

⁷ E. HILDESHEIMER, *Communautés d'habitants et tutelle administrative dans le Comté de Nice sous l'Ancien Régime*, dans *Actes du 90^e Congrès National des Sociétés Savantes, Nice 1965, Section d'Histoire Moderne et Contemporaine*, Tome 1, Paris, 1966, pp.187 s.q.

⁸ R. LATOUCHE, *Les archives communales dans l'ancien Comté de Nice sous le gouvernement sarde*, dans «La Bibliographie moderne», 1925, pp. 1-13, in Archives départementales des Alpes Maritimes (A.D.A.M.)

de son étude. Il aurait constaté que l'administration communale mettait aussi peu d'empressement à se plier à ces règles après la Restauration de 1814 qu'elle en avait mis avant la parenthèse française. Il n'existe aucune trace de l'inventaire détaillé tenu à jour tous les 2 ans prescrit par les *Constitutions royales* de 1775, et dont un exemplaire devait être adressé au Sénat. Et en 1825, un rapport sur les archives du Comté⁹ signale l'état lamentable des archives niçoises «à la suite des divers déménagements durant la dernière guerre, elles sont en désordre et on va les réorganiser et en faire l'inventaire. Le dépouillement des chartes éparses est déjà fait et le travail continue pour les actes, titres et chartes de nature variée et les anciens registres». L'amalgame est complet, ce rapport ne précisant pas que le fonds à réorganiser est constitué de documents postérieurs à 1792, alors que le travail entrepris porte sur les fonds anciens, qui, eux, n'ont jamais bougé puisque pendant les événements révolutionnaires la clé du local des archives avait été égarée.

Les textes qui fixent les règles de gestion des archives sont pourtant clairs, mais ne semblent pas avoir inspiré les secrétaires de la mairie de Nice. Un plan méthodique de classement des archives administratives était proposé dans le *Manuel théorique et pratique des syndics de communauté* publié à Alexandrie en 1830. Il n'a laissé aucune trace dans le classement des séries telles qu'elles sont parvenues jusqu'en 1927 où Robert Latouche ne leur trouve qu'un «faux air de fonds classé»¹⁰. Dans son chapitre VII, l'instruction du 1er avril 1838 sur l'administration des communes souligne le peu d'effet des prescriptions de 1775, malgré des incitations répétées de l'autorité supérieure.

Les Niçois n'étaient donc pas les seuls à résister...

Cette instruction prévoit 3 séries: avant l'occupation française, pendant, et après. L'effet à Nice s'est à nouveau borné à la rédaction par l'abbé Torrini d'un inventaire pour la période antérieure à 1792. L'esprit utilitaire qui domine la réglementation sarde reste étranger aux responsables successifs des archives.

Il ne subsiste aucune trace des procédures très précises fixées pour la communication: seuls des extraits des documents sont autorisés, le local est fermé par une double serrure, et enfin obligation est faite pour toute extraction d'obtenir un acte consulaire décrivant précisément chaque

⁹ A.D.A.M., *Fonds sarde 195¹, Etat des archives des communes du Comté [1825]*.

¹⁰ A.D.A.M., *archives du service*.

pièce, les motifs et le nom du demandeur. Un registre des entrées et sorties devrait être tenu ¹¹.

Le passage au régime français a-t-il modifié quelque chose ? Non, puisqu'en 1927, on en était encore à remanier les séries anciennes pour les intégrer dans le cadre de classement de 1926.

Dans tous les rapports depuis celui de l'inspecteur général de Rozière ¹² en 1864 jusqu'à celui d'Armance Royer ¹³, on constate une grande continuité dans l'inobservation des règles établies au niveau national. En 1864, le ministère de l'Intérieur s'inquiète de l'application de la législation sarde et de l'instruction de 1838. Il constate qu'elle a été inopérante à Nice. En 1865 et 1866 ¹⁴ l'application des circulaires sur les archives en date du 16 juin 1842 et du 25 mai 1857 est confiée aux deux archivistes départementaux qui doivent traduire en français l'inventaire de l'abbé Torrini. Si le local est idoine, les liasses doivent être scindées, mises debout car elles étaient, suivant le système sarde, posées à plat dans des casiers et numérotées conformément à l'inventaire.

En 1891 ¹⁵, l'inventaire des archives anciennes est terminé conformément au cadre de classement; on s'engage à continuer le classement des archives postérieures à la Révolution ¹⁶. En 1903, le *statu-quo* se poursuit avec une description de l'état déplorable des documents révolutionnaires et sardes.

L'explication de cette situation est à rechercher dans une incompatibilité d'objectifs et de motivation que nous devons analyser.

3. *L'influence des facteurs politiques sur l'historiographie de Nice.* C'est Joseph Levrot qui en 1927 seulement ¹⁷, souligne l'intérêt qu'il y aurait à traiter enfin les fonds de la période 1792-1860, pour montrer tout ce que la Révolution et l'Empire ont apporté à Nice et qu'avait repris la restauration sarde. «Les fonds constituent des éléments particuliers pour l'histoire nationale. Ils montrent avec quelle facilité se fit l'assimilation de ce

¹¹ *Istruzione per l'amministrazione dei comuni approvata da Sua Maestà in date 1° aprile 1838*, A.M. NICE 1C292.

¹² A.M. NICE, *archives du service*.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ A.D.A.M., *archives du service*.

¹⁵ A.M. NICE, *archives du service*.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

pays frontière, resté ethniquement provençal mais aussi quelle figure propre y prit la Révolution, du fait de la situation morale. Ils permettent ensuite de 1815 à 1860 d'étudier de façon vivante et dans un cercle donné, quelle influence durable laisse le régime français dans les pays rattachés alors au système politique italien».

Cette démarche est la même que celle qui pendant un siècle a focalisé les efforts sur les archives d'Ancien Régime: les archives doivent servir à la démonstration d'une thèse. Les fonds anciens devaient soutenir l'idée d'une petite république aux privilèges nombreux, associée à la Maison de Savoie, les fonds modernes devraient montrer une Nice française, républicaine, attachée aux acquis de la Révolution, contre les prétentions irrédentistes développées à l'époque mussolinienne¹⁸. Les archivistes ne manqueront pas de s'engager dans ces polémiques sur la nationalité de Nice face à leurs confrères oeuvrant autour de l'Institut d'études ligures de Bordighera¹⁹.

4. *Les conséquences de l'originalité institutionnelle sur les fonds.* Une particularité liée à ces changements de souveraineté est d'abord l'existence d'une collection d'ouvrages de la bibliothèque administrative sarde qui semble être passée entre les changements sans grand dommage et constitue un ensemble de sources utiles pour l'historien des institutions depuis le XVIIe siècle. Il faut souligner que le seul volume du *Duboin* qui manque dans la collection est justement celui traitant de l'administration communale...

Dans le domaine de l'administration générale, les différentes réformes du système communal ont généré un fonctionnement de la municipalité différent de celui du régime français²⁰.

C'est ainsi que jusqu'en 1848 la ville était administrée par trois consuls assistés d'un conseil communal et dans l'intervalle des sessions par un conseil privé ou *raggioneria*. Le premier organe produisait des actes con-

¹⁸ Cf. *Nizza nella storia* publié par l'Institut d'études ligures de «Bordighera» sous l'impulsion de Nino Lamboglia aux éditions Garzanti, Milan, 1943.

¹⁹ Sur cette question voir P. ISOART et J. BASSO, *Nice, la Provence et la France dans l'historiographie et le discours politique (1860-1940)* dans *1388...*, *op.cit.*, pp. 509-521. A. RUGGIERO, *La dédition est-elle un contre-argument pour les auteurs attachés à démontrer dans les années trente que Nice était française?* dans «1388»... *cit.*, pp. 495-507. Du même, *1939-1940: comment prouver que Nice est bien française?* dans «Cahiers de la Méditerranée», 1986/1987, n°33/34, pp.127-142.

²⁰ Cf J.M. SCHIANO, *Le Comté de Nice sous l'administration sarde*, D.E.S. Droit, Nice, 1955.

sulaires, à mi-chemin entre la délibération et l'arrêté municipal, réunis dans un recueil et souvent accompagnés de pièces justificatives (plans, mémoires de travaux...). Le conseil privé prenait des délibérations pour des matières définies, principalement dans le domaine des finances afin de pouvoir assurer les paiements courants. Ces délibérations étaient tenues sur un registre signé après chaque séance.

Après la réforme de 1848, qui confie la gestion à un syndic, un vice-syndic et un conseil communal, on observe peu de changement dans la pratique. Le conseil communal prend des délibérations. Un conseil délégué ou junte le supplée pendant l'intervalle des sessions. Les décisions doivent être parfois soumises à l'approbation du conseil communal, sur décision expresse de l'intendant. Ce mode de fonctionnement donne naissance à trois types de documents:

- registres de délibérations du conseil communal
- registres de délibérations du conseil délégué
- registre de délibérations du conseil délégué approuvé.

Enfin les actes d'adjudication de biens et services sont transcrits dans des registres spéciaux. Il est évident que cette structure ne correspond en rien aux directives de 1926 qui ne prévoient que deux types de documents: registres de délibérations et registres d'arrêtés.

Pour créer une série D à peu près réglementaire, il a fallu un peu forcer la nature des documents. Il n'y a d'ailleurs pas d'arrêtés du maire avant 1861.

D'autre part, certaines fonctions municipales ont généré des documents présentant quelque originalité. Il s'agit principalement du cadastre, de l'urbanisme et de l'assistance.

Le cadastre. La résistance farouche des Niçois à toute idée d'impôt foncier eût raison au XVIII^e siècle de toutes les tentatives des autorités supérieures. Ils ne purent cependant échapper à la contribution foncière instaurée en l'An VI. Les états de section formés à cette occasion ont servi de base aux rôles fonciers jusqu'à l'instauration du cadastre napoléonien en 1807. A cette date, leur utilisation fut autorisée jusqu'à achèvement de l'expertise parcellaire et des nouvelles matrices. En 1814, le système fiscal français fut repris par l'administration piémontaise, trop intéressée à perpétuer d'aussi saines habitudes. N'est-il pas anecdotique de relever le préambule de l'édit sur les contributions en 1818 qui proclame que ce texte a pour but de «Faire cesser l'observation d'une législation étrangère» mais en fait la reprend à son compte... Au moment de la Restauration, seule était terminée l'expertise parcellaire: il manquait encore la matrice.

On conserva donc l'usage des anciens états de section, tout en prévoyant la poursuite du nouveau cadastre par une équipe de géomètres, travaillant sous le contrôle d'une commission de six membres en vertu de l'acte consulaire du 9 décembre 1818²¹. Ce travail ne vit jamais le jour. Les rôles continuèrent d'être établis sur la base du vieil état de sections, sans l'appui de documents graphiques. Devenus illisibles et saturés d'annotations, ils furent recopiés au propre en 1845, complétés de registres de mutations. L'administration fiscale française ne put que continuer le système jusqu'à l'établissement d'un deuxième cadastre de type napoléonien en 1872. Le premier cadastre napoléonien, pourvu de beaux plans, n'a donc jamais servi, puisque les références de parcelles ne correspondaient pas aux anciens états de sections. Les documents opérationnels, eux, sont l'exemple même de l'inanité, pour certains fonds, des coupures de 1814 et 1860, puisqu'ils présentent une continuité absolue de 1798 à 1872.

L'urbanisme. L'urbanisme est la fonction qui a produit les archives les plus riches et les plus originales. En effet, à la suite d'une circulaire ministérielle de 1824 qui prescrivait l'établissement par les villes du royaume de plans d'extension et d'embellissement, le conseil communal confiait à deux architectes l'exécution d'un plan régulateur, approuvé par lettres patentes du 26 mai 1832. Cette décision engendre une importante série de documents regroupés sous le titre *Fonds du Consiglio d'Ornato*. Elle comprend des plans d'ensemble, plans de détail, élévations, plans d'exécution, des recueils de demandes d'autorisation de bâtir, des procès-verbaux de réunion de la commission. Ces documents sont plus complets que les simples autorisations de voirie du système français et intéressent historiens de l'urbanisme et historiens de l'architecture. Les Niçois, bien habitués à observer ces règles originales – portant même sur la palette des couleurs et le traitement des façades –, en poursuivirent l'application au delà de 1860, les premières autorisations de voirie obéissant à la même procédure et présentant la même forme. Ce fonds n'avait aucune place dans la nomenclature de 1926, il eût fallu inventer alors la série T...

L'assistance et la prévention sociale. La dernière fonction que nous donnerons en exemple est celle de l'assistance et de la prévention sociale. Elle

²¹ A.M. NICE, G 167.

justifie encore pour nos propos le fait que 1860 ne soit pas une date charnière. L'inconsistance de la série Q est flagrante et amène à s'interroger sur les conditions de fonctionnement des services sociaux. La tradition en matière d'assistance aux filles-mères et aux enfants trouvés est très ancienne bien qu'elle n'ait pas produit de fonds particuliers dans la série GG, mais des documents comptables nombreux et dispersés. Les autres fonctions caritatives dévolues en France aux bureaux de bienfaisance étaient remplies à Nice par la congrégation locale de charité et surtout par l'Archiconfrérie de la Miséricorde (les pénitents noirs). En 1860, l'application de la législation française amena l'abandon officiel du régime privé par l'instauration d'un bureau de bienfaisance au statut particulier, héritier de la Confrérie de la Miséricorde pour ses missions et une partie de son patrimoine ²². Ce bureau de bienfaisance reste soumis au contrôle partiel de la confrérie dont des membres participent au conseil d'administration réglementairement jusqu'en 1879, et par convention tacite jusqu'à nos jours. Le premier effet de cette situation est l'absence de versement jusqu'en 1993, le statut public des archives n'apparaissant pas clairement aux administrateurs. Le second effet a été l'éclatement des structures d'assistance puisque, pour l'organisation d'un service social moderne, on a voulu très tôt mettre en place un service purement municipal. L'orientation traditionnelle de l'assistance municipale vers l'enfance et les filles-mères d'une part et l'intervention séculaire en matière de prévention sanitaire de l'autre expliquent l'intervention précoce dans le domaine médico-social. En 1886: ouverture du bureau d'hygiène, l'un des premiers en France; mise en place du service de vaccination dans les écoles (1887) et enfin création de l'inspection médicale des écoles (1889). Ces deux interventions étant confiées à un service social différent de celui de l'hygiène. Entre les deux guerres se sont ajoutés l'Office Central des Oeuvres de bienfaisance et l'Assistance médicale gratuite. L'organisation en secteurs polyvalents avait anticipé sur la législation élaborée au cours des dernières décennies, si bien que ces secteurs sont partagés par convention entre le département et la commune qui continue à assurer ces missions sur cinq secteurs géographiques.

La même volonté d'utiliser des moyens existants et plus neutres au plan confessionnel a abouti à donner au service social de la ville des

²² O. VERNIER, *Les origines du bureau de bienfaisance et oeuvre de la Miséricorde (1860-1880)* dans *Actes du 115ème Congrès National des Sociétés Savantes, Avignon, 1990, Colloque d'Histoire de la Sécurité Sociale*, Paris, 1991, pp. 391-399.

compétences exercées dans d'autres communes par le Bureau d'aide sociale devenu le Centre communal d'action sociale (Sauvegarde de l'enfance et assistance éducative en milieu ouvert, gestion des crèches). Pas plus que le C.C.A.S., ce service n'a effectué de versement aux archives du fait de la réticence des assistantes sociales qui en ont la direction depuis toujours, à cause du caractère très confidentiel des documents.

Sur le plan archivistique, on peut attendre diverses catégories de documents: du C.C.A.S. ceux qui concernent l'aide au 3ème age et la gestion des foyers ainsi que le fonctionnement du centre lui-même. Le service social est détenteur quant à lui de documents de gestion, fonctionnement des dispensaires, des crèches, des P.M.I. (Protection maternelles et infantiles), également les enquêtes de sauvegarde de l'enfance et les dossiers de l'Assistance éducative en milieu ouvert. Aucune ne devrait remonter au-delà de la mise en place complète du service en 1941 et on peut se demander quel devrait être le destinataire final des documents produits dans les secteurs niçois à la suite de la convention de partage: archives municipales ou archives départementales?

Ce dernier exemple nous montre bien que les changements de souveraineté plusieurs fois subis par Nice n'ont pas eu que des conséquences directes et immédiates mais qu'à la fin du XXe siècle leurs effets sont encore repérables, non seulement dans la pratique administrative mais aussi dans l'activité des archives.

Institutions communales et pratiques archivistes italiennes et françaises : l'exemple du classement des archives de La Brigue

par Geneviève Etienne et Simonetta Villefranche Tombaccini

Possession de la maison de Savoie depuis 1426, La Brigue a connu toutes les vicissitudes d'une terre de frontière. Devenue française en 1794 et jusqu'à 1814, elle demeura sarde après la cession du comté de Nice à la France en 1860 et puis devint italienne. Mais elle fut rattachée à la France en 1947 à la suite des événements de la 2^{ème} guerre mondiale.

1. *Constitution du fonds d'archives communales.* Cette histoire a influencé le fonds d'archives communales, très important et diversifié, comprenant des documents en latin, italien et français, mais couvrant surtout la période moderne, les archives antérieures, dont les plus anciennes remonteraient au XIII^e siècle, ayant disparu.

Assez bien entretenu pendant la période sarde et les premières décennies du Royaume d'Italie, ce fonds le fut beaucoup moins au tournant de la 1^{ère} guerre mondiale, jusqu'à devenir dans les années 1920, «un amas désordonné de documents»¹. La surcharge de travail dont le secrétaire se plaignait y était pour quelque chose, mais également un certain laisser-aller, qui suscita les interventions des instances supérieures, demeurées d'ailleurs sans suite. Pour cette raison, et suivant la suggestion des archivistes de l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, on peut parler ici d'un fonds de type B avec des éléments de type C². Autrement dit il y avait, pour une partie de documents, un certain ordre et des séries plus ou moins définies et pour d'autres une absence totale de classement, à tel

(1) V. ARCHIVES COMMUNALES LA BRIGUE (A. C. LA BRIGUE), 1 D, *délibération* du 28.11.1936.

(2) V. A.N.A.I. SEZIONE PIEMONTE-VALLE D'AOSTA, *I presupposti e gli obiettivi dell'inventariazione* in *L'inventariazione archivistica, aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario interregionale sull'inventariazione*, Venezia, 15 febbraio 1992, a cura dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA - Sezione Veneto, pp. 22-23.

point que les archives courantes et intermédiaires étaient tout à fait abandonnées³.

En effet, des dossiers communaux se mélangeaient pêle-mêle avec des publications officielles, des journaux et des formulaires vierges, ainsi qu'avec des documents d'autres origines comme ceux du commissariat civil de Menton.

Commune d'environ 2 000 habitants, La Brigue avait une structure administrative plutôt simple, composée d'un maire, d'un secrétaire de mairie, de quelques employés affectés aux tâches de bureau et aux services extérieurs. Au fil du temps, cette structure ne subit pas de véritables modifications. Certes le nombre du personnel augmenta, cette augmentation allant de pair avec l'accroissement des compétences municipales, mais il s'agissait de personnel subalterne («*applicato* ou *coadiutore di segreteria*») ou chargé d'un domaine bien spécifique («*perito civico*»).

De telle sorte que le gros du travail reposait sur le secrétaire qui, de par ses compétences et sa durée, était le vrai pilier de la mairie, beaucoup plus que les maires, particulièrement précaires à La Brigue et souvent remplacés par les commissaires préfectoraux.

Les occupations du secrétaire étaient à La Brigue plus vastes qu'ailleurs. En effet, en raison de la convention franco-sarde de 1861 qui permettait aux brigasques de faire du commerce en franchise avec la France, c'était à lui que revenait la responsabilité de contrôler les déclarations d'exportation et de tenir les registres. En outre, La Brigue étant un centre de villégiature pour les niçois et un pays de forte émigration, c'était encore à lui qu'incombait la charge de rédiger les déclarations de séjour, les «*carte di frontiera*», les registres des passeports, les transcriptions et traductions des actes étrangers. Si l'on ajoute à ces tâches pressantes les exigences normales du service, on comprend son peu d'empressement à l'égard des vieux papiers.

C'est probablement en raison de l'ampleur de ces activités que la municipalité eut recours à des éléments extérieurs, pour gérer des affaires bien précises ou percevoir des taxes. De même, en 1930, pour mettre de l'ordre dans ses dossiers, elle appela un archiviste itinérant. Les nécessités matérielles la poussaient en ce sens, bien entendu, mais peut-être aussi la reconnaissance de la spécificité du travail archivistique (il semble toutefois que cet archiviste ne soit pas venu travailler à La Brigue)⁴.

(3) V. A. C. LA BRIGUE 1 D, cit.

(4) V. A. C. LA BRIGUE 3 D, *fonctionnement des services communaux*, doc. du 17.1.1931.

Si la structure administrative de la commune demeura quasiment inchangée, le fonds d'archives par contre ressentit des contrecoups des événements politiques et des réformes administratives. De l'unification de 1861 tout d'abord. Elle eut une grande incidence sur le fonds communal par le biais de la convention franco-sarde déjà citée. Une incidence non immédiate, car la convention ne fut pleinement appliquée que dans les années 1920-30. C'est alors que la production d'archives devint importante, en qualité et en quantité, la pratique bureaucratique exigeant des déclarations générales, partielles et individuelles selon les différents produits exportés, ainsi que des certificats cadastraux et des statistiques.

Bien plus que l'unification politique, c'est l'unification administrative voulue par la loi de 1865 qui joua sur la constitution des archives locales. En effet elle fixa les directives de fonctionnement des organismes territoriaux et les normes pour la conservation des archives. Il est vrai qu'elle restait dans le droit fil de la tradition sarde et donc pour le secrétaire de La Brigue, il y eut plutôt continuité. Continuité dans la tenue des registres des délibérations, des comptes et des budgets, mais innovation en ce qui concerne la tenue des registres d'état-civil, réservés jusqu'alors aux paroisses, et de population, institués justement en 1864. Il faut quand même souligner que cette loi et ses règlements, tout en donnant des indications sur la conservation des archives, ne se prononçait pas quant à leur traitement, permettant ainsi aux collectivités locales de continuer le classement comme auparavant. Ce n'est qu'en 1897 que l'on prit des instructions en ce domaine en instituant 15 catégories de documents. Mais là encore, jouant sur les spécificités historiques, certaines villes firent cavalier seul. A La Brigue, par excès de zèle ou mauvaise interprétation de la circulaire, le secrétaire l'appliqua avec effet rétroactif, avec le résultat d'accumuler un retard qui ne fut plus jamais comblé par la suite.

Les inventaires prouvent d'ailleurs cette réalité. Alors que le premier datant de 1840 dénote la bonne tenue des documents, classés par périodes historiques selon les instructions en vigueur, les suivants, démontrent, d'un côté, l'application du cadre de classement au passé et, de l'autre, son inapplication à partir des années 1920. Un dernier inventaire fut ébauché après le passage de souveraineté par un érudit brigasque, Jacques Fenoglio, s'appuyant sur le cadre de classement français. Malgré ses bonnes intentions, il en résulta un travail insatisfaisant et, de toute manière, incomplet. Au demeurant il l'avait lui-même conçu comme provisoire, conscient du fait que beaucoup de documents se trouvaient encore dans les dossiers d'archives courantes.

D'autres répercussions sur le fonds communal furent provoquées par

les deux guerres mondiales. Et il était inévitable que cela arrivât, par l'apparition de nécessités nouvelles et impérieuses. Dans les deux cas le personnel municipal fut mis à contribution et même «détourné» de ses occupations pour assurer le fonctionnement de comités locaux chargés de la communication, de l'assistance et de la propagande. D'où une surcharge d'activité accompagnée d'une augmentation de la production d'archives.

Pendant le régime fasciste, cette même production ne pouvait que grossir, en raison de l'existence d'institutions nouvelles, comme le Parti Fasciste, l'*Opera Dopolavoro*, la Milice et les organisations de la Jeunesse, qui cohabitaient tant bien que mal avec les organismes traditionnels et empiétaient sur leurs domaines.

Le rattachement de La Brigue à la France ne pouvait pas ne pas avoir des conséquences sur les archives. D'ailleurs le traité de paix le prévoyait. Et ce fut en 1950 que l'on aboutit au transfert par l'Italie des archives relatives aux territoires rattachés à la France, c'est-à-dire La Brigue chef-lieu de la commune et Morignole, hameau; les hameaux de Upega, Carniño, Piaggia et Realdo restant italiens, les registres d'état-civil et de population les concernant leur furent remis. Le changement de souveraineté provoquait donc une amputation du fonds communal.

2. *Traitement du fonds d'archives communales.* Ce même changement devait avoir une incidence quant au traitement des archives, c'est-à-dire quant à l'application du cadre de classement. C'est le cadre de classement français qui l'a emporté; un choix dicté par des raisons pratiques (par exemple l'existence de l'inventaire de M. Fenoglio) et par des exigences intellectuelles. Le fonds étant trop bouleversé pour que l'on puisse retrouver l'ordre découlant du cadre de classement italien, il a paru intéressant, et en tout état de cause plus aisé, d'appliquer le cadre de classement français. Naturellement sans rigidité et en ayant égard à sa diversité, ce qui signifiait conserver, dans certains cas, la terminologie d'origine (en parlant par exemple de routes provinciales et non départementales) et prendre comme références les dates de l'histoire italienne. D'autre part, tous les fonds de la période sarde du comté de Nice ont été classés selon le cadre de classement français, sans que cela ait posé de problèmes particuliers et les chercheurs sont habitués à retrouver les documents sardes dans les séries françaises.

Toutefois un choix différent a été fait pour les archives de Tende, commune rattachée également en 1947 à la France. Ces archives, ayant davantage conservé l'ordre originel issu de la circulaire de 1897, c'est le cadre de classement italien qui s'impose et qui est respecté.

En général, le cadre de classement français s'adapte bien au fonds de La Brigue, la similitude des fonctions communales aidant. Il est évident, en effet, que toute commune, qu'elle soit française ou italienne, doit tenir des registres d'état-civil, des dossiers de personnel, des livres de comptes, ainsi que des listes de levée ou des listes électorales. La comparaison des deux cadres de classement montre bien d'ailleurs ces convergences, même lorsque le traitement diffère, comme on le voit sur le tableau ci-joint. Cela n'empêche pas quelques problèmes d'intégration, qui demeurent à vrai dire peu nombreux. On citera les registres de population, inexistant en France et les documents produits par les organisations fascistes.

D'après la circulaire de 1897, les registres de population comme les recensements et les statistiques font partie de la 12^e catégorie concernant l'état-civil. Or, dans le cadre de classement français, tout ce qui touche à l'état-civil est dans la série E et tout ce qui touche à la population est classé en F. Si on applique à la lettre ce cadre de classement, les registres de population devraient être classés en F, d'autant que, si on regarde la nature du document et sa fonction, on voit bien qu'il servait de base pour les recensements. Peut-on envisager une exception à la règle française, en considération de la particularité du fonds et de son caractère presque unique en France?

Quant aux documents des organismes fascistes, pour comprendre le problème qu'ils posent, il faut d'abord en préciser la nature. En effet certains concernent la section locale du Parti Fasciste, avec ses adhérents et ses activités, d'autres les organisations de la Jeunesse, ou l'*Opera Dopolavoro* ou la Milice. Or, au regard de l'histoire, ces documents constituent un tout indissociable et certains sont le reflet, au niveau communal, de la «dyarchie» si bien connue au niveau national. Doit-on donc privilégier cet aspect unitaire même s'ils relèvent de plusieurs domaines et négliger l'aspect thématique? Et faut-il les considérer comme l'expression locale des instances nationales et les classer, par conséquent dans la même série que les lois et décrets ainsi que le voudrait le cadre de classement italien? Ou bien les classer dans la série S? Voilà une situation bien particulière, nécessitant peut-être quelques adaptations.

D'autres points, traités de façon différente dans les deux cadres, pourraient faire l'objet de comparaisons ou de précisions. Effectivement il serait intéressant de procéder à cette confrontation car les intitulés des séries ou des catégories et la place accordée, ou non accordée, à certains domaines d'activité sont des éléments révélateurs des deux histoires nationales. Il suffit de songer à la série P, relative aux cultes. En France, pays laïc et jacobin, on leur consacre une série entière. En Italie, pays de

la Papauté, les cultes n'ont droit qu'à une simple sous-série. Et on pourrait formuler des considérations analogues à l'égard des séries M et N, inexistantes dans le cadre de classement italien au niveau des catégories.

Un mot à propos du tri et de l'élimination. Les Italiens savent les dégâts causés aux archives communales par les instructions, données en 1917 et 1931, préconisant des cessions de vieux papiers à la Croix Rouge. Et le fonds de La Brigue subit le même sort, car 325 kg de documents de toute nature furent passés au pilon. Il était sans doute nécessaire d'aérer les rayonnages trop chargés des archives brigasques, mais était-il opportun d'éliminer, entre autres, les actes relatifs aux élections politiques de 1897 à 1930 ou les registres de scolarité de 1861 à 1896? Il faut noter qu'en France également des tris drastiques ont eu lieu pendant la 2ème guerre mondiale, appauvrissant d'une façon générale les fonds communaux.

Pour conclure, on peut dire que tout étant assez voisins, les deux cadres de classement se diversifient quant à l'approche, c'est-à-dire que les catégories italiennes respectent davantage les attributions des services, ce qui s'explique par le fait que la circulaire de 1897 était conçue à l'intention des services pour le classement de leurs archives courantes, alors que les séries françaises sont un compromis entre la structure des services, variable selon les communes, et le principe d'organisation thématique.

Classement des archives de La Brigue

DOMAINES	SERIE	CATEGORIE
Gouvernement	A	VI
Administration départementale/ provinciale	B	–
Bibliothèque	C	–
Administration Comunale	D	I
Etat Civil	E	XII
Statistiques population recensement	F	XII
Agriculture commerce industrie travail	F	XI
Administrations financières, contributions, cadastre	G	V (cl. 7)
Affaires militaires	H	VIII
Police urbaine/rurale	I	III
Police générale	I	XIII, XIV
Justice	I	VII
Répression	I	VII
Santé/Hygiène	I	IV
Elections politiques législatives	K	VI (cl. 2)
Elections locales	K	I (cl. 4)
Personnel municipal	K	I (cl. 6)
Finances communales	L	V
Edifices communaux, Cimetières	M	X (cl. 9, 10, 11, 12)
Eglises	M	VII (cl.7)
Terrains communaux	N	V (cl. 1)
Bois communaux	N	XI (cl. 8)
Eaux	N, O	X (cl. 14)
Travaux publics	O	X
Cultes	P	VII (cl. 7)
Oeuvres pies bienfaisance	Q	II
Instruction publique, sciences, lettres/arts, sport	R	IX
Pièces ne rentrant pas dans les séries/varie	S	XV
Postes, télégraphe, téléphone	M, G, O	X (cl. 18)
Etranger	–	XIII

Problemi e criteri di applicazione del metodo storico al riordinamento degli archivi comunali piemontesi

di Diego Robotti

«In Italia sono assai scarsi gli studi di storia dell'amministrazione, specialmente per il periodo posteriore al secolo XVI, e quei pochi che ci sono trattano per lo più la storia esterna degli istituti, le loro attribuzioni, i rapporti tra i vari organi dello stato, mentre trascurano il loro funzionamento concreto. Per questa loro impostazione chi volesse servirsene per ordinare archivi delle magistrature cui essi si riferiscono, a parte una più o meno approfondita conoscenza della loro storia e del loro sviluppo, ne trarrebbe ben misero aiuto.

Quando poi si volesse ordinare un archivio comunale anteriore al 1865, si vedrebbero accrescere le difficoltà, perché sulle amministrazioni dei comuni nei vari stati pre-unitari, specialmente a partire dal secolo XVI, si sa poco o nulla.

Ora un corretto ordinamento di archivi del genere richiede non solo la nozione della loro struttura amministrativa, ma anche la conoscenza approfondita dei singoli pezzi che li costituiscono, del loro contenuto, dell'uso che se ne faceva quando erano strumenti dell'amministrazione attiva, delle esigenze che ne determinarono la formazione.

Solo possedendo queste nozioni indispensabili si può tentare un ordinamento storico, cioè si può tentare di ricostruire l'archivio storico in maniera che si avvicini il più possibile alle condizioni in cui era quando funzionava da archivio corrente. E si dice tentare appunto perché una ricostruzione integrale non sembra possibile, avendo quasi tutti gli archivi comunali subito col passare degli anni notevoli perdite, di modo che essi sono più o meno frammentari.

D'altra parte, poiché nel corso dei secoli vi sono stati notevoli cambiamenti nella struttura dei municipi, il riordinamento dei loro archivi deve anche ricostruire le fasi attraverso le quali le amministrazioni comunali si svilupparono, adeguandosi man mano alle varie mansioni che venivano loro affidate e ai mutati ordinamenti statali»¹.

¹ G. PANSINI, *Per una corretta inventariazione degli archivi storici comunali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XXIV (1964), p. 361.

Così iniziava il suo breve intervento Giuseppe Pansini nel 1964. Breve ma estremamente puntuale e, quel che più conta, ancora attuale. Nel 1980, Augusto Anoniella – autore del più rilevante approfondimento² sull'argomento a suo tempo affrontato da Pansini – ancora lamentava «l'attenzione, tutto sommato marginale, dedicata dalla letteratura specialistica agli archivi comunali»³.

Il presente intervento non ha di certo la pretesa di dare risposta alla complessità delle questioni poste allora dal Pansini, ma intende metterle a fuoco alcune nello specifico dei comuni piemontesi, riferendo in particolare i criteri e le indicazioni tecniche adottati nell'attività di vigilanza della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Il tema verrà trattato in primo luogo ripercorrendo le principali norme che via via influenzarono la produzione documentaria dei Comuni piemontesi dall'*Ancien Régime* alla fine del secolo scorso.

Si passerà quindi alle vicende subite dagli archivi comunali nel corso di questo secolo (organizzazione degli archivi correnti ed interventi di riordinamento via via effettuati). Si accennerà inoltre alle indicazioni contenute nelle *Istruzioni «di massima» per il riordinamento degli archivi comunali* diffuse dall'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato nel 1960. Infine si affronteranno le più ricorrenti questioni poste dall'applicazione del metodo storico al riordinamento degli archivi comunali piemontesi, con particolare attenzione alle difficoltà create dai frequenti casi di Comuni soppressi durante il fascismo e ricostituiti in epoca repubblicana.

L'archivio comunale sabauda. Il Comune sabauda di *Ancien Régime* non ebbe alcuna normativa specifica sull'ordinamento del proprio archivio. Per trovare le prime, precise indicazioni occorre attendere fino all'emanazione dell'*Istruzione per l'amministrazione dei Comuni approvata da Sua Maestà in data 1° aprile 1838*⁴. Ciò non significa che prima di allora non esistesse una normativa per le comunità locali. Al contrario, il *Regolamento per le Amministrazioni de' Pubblici*, approvato con le Regie Patenti del 6 giugno 1775, aveva costituito l'asse portante delle ammini-

² A. ANTONIELLA, *L'archivio comunale postunitario*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1979.

³ A. ANTONIELLA, *A proposito di archivi comunali e di istruzioni sulla loro tenuta*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XL (1980), p. 46.

⁴ In *Raccolta dei Regj editti, manifesti ed altre providenze de magistrati ed uffuzj publicati nell'anno 1838*, suppl. a vol. II, serie V, Torino, Speirani e comp. 1839.

strazioni locali piemontesi per oltre settant'anni, tranne la parentesi della dominazione francese, vincolando le modalità di produzione e gli obblighi di conservazione degli atti (e ribadendo l'obbligo di inventariazione già prescritto dall'Editto del 29 aprile 1733), ma non aveva fornito indicazioni sull'ordinamento.

Alcuni inventari risalenti al secolo XVIII o al periodo francese (rari sono quelli seicenteschi) consentono di ricostruire l'ordinamento dato dai segretari agli archivi dei Comuni prima delle disposizioni del 1838. Il criterio prevalente generalmente desumibile è la posizione fisica delle carte: chi compilava l'inventario si preoccupava prima di tutto di «fotografare» con estrema fedeltà i volumi, i registri e i mazzi collocati nei distinti ripiani di ogni singola guardaroba, solo subordinatamente si curava dell'unità e continuità delle più importanti e ancor meno di ordinarle fra loro secondo una gerarchia d'importanza o per settori di competenza.

Quegli inventari, in sostanza, erano redatti a mero scopo inventariale, in altre parole erano fatti solo per conservare i documenti. Le ridotte dimensioni degli archivi comunali dell'epoca, del resto, non rendevano necessari, per la ricerca, appositi strumenti di corredo.

Nelle singole amministrazioni, d'altro canto, il limitato numero di addetti (un segretario e un esattore che spesso si accollava pure le funzioni di catastaro) induceva ad una visione unitaria dell'attività amministrativa senza l'articolazione delle competenze a cui gli apparati municipali sarebbero giunti nel corso del secolo successivo.

L'Istruzione del 1838 conteneva riguardo agli archivi soltanto parziali elementi di novità. Se, infatti, indicava con chiarezza l'obbligo di suddividere le carte comunali in tre sezioni cronologiche, lasciava ancora nel vago i criteri di classificazione da adottare all'interno di ogni «serie»:

«Art. 362. Tale classificazione avrà luogo per ordine di serie, e per ordine di materie. Le serie saranno divise in tre tempi:

1° quello decorso prima dell'invasione francese;

2° quello durante l'invasione stessa;

3° quello a cominciare dall'epoca del ritorno in Piemonte degli augusti Regnanti.

Art. 363. Le materie si dovranno classificare e registrare secondo gli oggetti diversi di servizio ai quali si riferiscono».

Che cosa precisamente intendessero gli estensori dell'Istruzione con il termine «oggetti di servizio» non è specificato nel testo; né di grande aiu-

to risulta essere l'esemplificazione dei vari moduli in appendice. Fra questi ultimi, il solo che risulta di qualche utilità (il modulo n. 36 per il «repertorio dell'inventario generale») enumera complessivamente ottanta «oggetti», che si rivelano essere, in qualche caso, delle vere e proprie serie documentarie (*causati, registri degli ordinati* etc.), ma, in molti altri casi, delle materie (*vaccino, acque, strade, alloggi e somministrazioni militari*). La confusione è inoltre incrementata dalla curiosa sequenza nella quale in ogni «serie», ossia sezione cronologica, vengono elencati gli «oggetti», ossia le serie: dapprima tutti gli atti fiscali (ad iniziare dai catasti) poi quelli deliberativi ed amministrativi, per finire con la gestione dei beni e degli affari minuti, scordandosi – lapsus significativo! – degli statuti comunali e dei documenti relativi ai confini territoriali.

Senza dubbio la tripartizione cronologica incise profondamente nell'ordinamento che i Comuni diedero alle loro carte «antiche» nel secolo scorso tanto da essere ancor oggi rilevabile negli inventari redatti nei decenni successivi o comunque nelle segnature originali. Per quanto riguarda invece le carte prodotte dal 1838 alla fine del secolo, la sostanziale assenza di un titolare per gli affari correnti fece sì che ogni ente, o meglio ogni segretario, si organizzasse come meglio riteneva rivolgendosi tutt'al più a manuali pratici (a volte di non pessima fattura).

Nella seconda metà dell'Ottocento diverse amministrazioni locali di media e grande importanza si applicarono al riordinamento delle proprie carte producendo inventari che superavano in organicità e analicità i requisiti richiesti dall'Istruzione del '38. In diversi di quegli inventari si coglie la forte influenza dell'ordinamento per materie. Nei casi più fortunati tale tendenza si limitò alla produzione di rubriche degli «oggetti» che rinviavano alle posizioni d'archivio dei relativi documenti; in altri interventi si tradusse in concreti riordinamenti che disponevano in un unico ordine alfabetico materie, singoli oggetti e serie. L'ordine fisico delle carte rispecchia in tal caso quello alfabetico del «gruppo»: in tal maniera troviamo prima le «acque», poi i «causati», seguiti dal «culto», dal «dazio» e dai «deliberamenti» e così via. Ai nostri occhi di archivisti novecenteschi, educati alla scuola del metodo storico, tali ordinamenti appaiono dannosi oltre che piuttosto ingenui. A ben vedere, tuttavia, tali danni furono piuttosto limitati: lo scarso rigore enciclopedico di quei riordinatori fece sì che le più importanti serie non venissero smembrate ma trasposte integralmente nella materia di competenza.

Il titolare per gli archivi correnti. Con la circolare 1° marzo 1897, il Ministero dell'interno (cui la competenza in materia di archivi era stata

definitivamente attribuita nel 1874) dettò le norme per la tenuta e la classificazione degli atti dei Comuni. Fu stabilito che tutti gli atti ricevuti o spediti dovessero essere registrati nel registro annuale di protocollo e conservati in fascicoli relativi ai diversi affari. Ogni fascicolo andava inoltre assegnato ad una categoria e ad una classe. Le categorie previste erano quindici, corrispondenti ai diversi settori di competenza.

Gli effetti della circolare sull'organizzazione archivistica dei Comuni non tardarono a farsi sentire anche se, va detto, alcune amministrazioni attesero anni, a volte decenni per adeguarsi, talune per semplice negligenza, altre perché recalcitranti ad abbandonare un loro titolare che ritenevano più funzionale.

L'influenza del titolare del 1897 non si limitò tuttavia alla produzione documentaria successiva. In assenza di indicazioni ufficiali sul riordinamento degli archivi comunali le quindici categorie furono assunte come schema di classificazione onnicomprensivo, non soltanto per il carteggio amministrativo ottocentesco, ma anche per le più antiche serie di atti deliberativi o catastali arrivando ad includere, nella foga ordinatrice, anche interi fondi prodotti da enti o magistrature non comunali, quali, ad esempio, archivi giudiziari o ospedalieri.

Tale orientamento può considerarsi pressoché generalizzato fino all'ultimo dopoguerra. In particolare gli anni Trenta furono caratterizzati da una fitta attività di riordinamento e inventariazione a causa della pressione esercitata in tal senso dalle Prefetture. La quasi totalità degli interventi assunse come modello e struttura onnicomprensiva le categorie in vigore per l'archivio corrente. Alla fine dell'ultima guerra la maggior parte degli archivi comunali risultava ordinata in base al titolare del 1897: soprattutto le comunità minori, non disponendo di inventariazioni di epoca ottocentesca da mantenere, non avevano avuto alcuna esitazione a ordinare tutto l'archivio secondo le quindici categorie.

Il metodo storico stentò ad affermarsi anche negli anni successivi nel campo degli archivi comunali. L'inerzia delle amministrazioni locali e, soprattutto, la scarsissima disponibilità di archivisti storici (per decenni l'unico personale disponibile a operare riordini possedeva esclusivamente il bagaglio tecnico degli archivisti «correnti» delle amministrazioni pubbliche) fece sì che, fino ai primi anni settanta, si effettuassero ancora riordini secondo le quindici categorie del 1897. L'azione di tutela svolta dall'Amministrazione archivistica tramite le Soprintendenze archivistiche si tradusse in direttive tecniche direttamente impartite ai Comuni e, soprattutto, si adoperò sul terreno dell'orientamento scientifico rivolto agli operatori che concretamente effettuavano i riordinamenti.

L'applicazione del metodo storico agli archivi comunali. La circolare dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato del 13 settembre 1960 *Istruzioni «di massima» per il riordinamento e l'inventariazione degli archivi comunali* sistematizza i criteri di applicazione del metodo storico, prescrivendo di riunire le schede «che elencano materiale della stessa 'serie' o 'categoria' seguendo un ordine rigorosamente cronologico» e di disporle poi «secondo il loro reciproco connettersi e secondo la loro importanza. Ove, invece, appaiano schede di materiale non pertinente al Comune (archivi notarili o giudiziari: del Vicariato o del Podestà, di Preture sopresse, ecc.) esse dovranno essere sistemate a parte, fondo per fondo – notai, vicari, podestà, pretori ecc. – ed a parte elencate... Nel disporre in ordine gli atti del secolo XIX, la successione delle serie, e quindi delle schede, dovrà invece essere la stessa fissata dalle categorie del titolare per la catalogazione delle pratiche in uso, nei vari periodi, presso il Comune».

Il «modello» suggerito dalla circolare dell'Ufficio Centrale è composto quindi da una prima sezione, fino a tutto il XVIII, suddivisa in base alle serie originali, seguita da altrettante sezioni quanti furono i titolari man mano in uso presso il Comune.

I principali problemi di applicazione nella realtà degli archivi comunali piemontesi sono riconducibili a due ordini di motivi: l'assenza di uso di un qualsivoglia titolare per un tempo prolungato (spesso nel XIX secolo, ma non di rado anche nel XX) ed i riordinamenti in precedenza effettuati secondo le quindici categorie del titolare per l'archivio corrente.

Per rendere più comprensibile l'esposizione di tali problemi (che richiederebbero, l'analisi – non proponibile in questa sede – dei tanti, specifici casi concreti) ci si può riferire alle due situazioni estreme: da un lato un archivio sedimentato nelle diverse epoche storiche secondo i vari stili di produzione e conservazione, dall'altro un archivio interamente riordinato in base alle categorie e le classi della circolare del 1897.

La concreta realtà degli archivi comunali è, ovviamente, intermedia tra le due situazioni astratte ora enunciate. Diversi archivi comunali presentano, accanto alla parte «moderna» ordinata secondo il titolare corrente, una parte più «antica» (terminante ad un anno variabile tra il 1814 e il 1897) in cui si possono ricostruire le serie degli atti deliberativi, fiscali e finanziari ed alcuni (labili e molto più incerti) raggruppamenti originali, normalmente costituiti in base ad oggetti specifici ovvero a materie e competenze. Accanto a tali documenti, che hanno (o comunque ebbero) un loro ordine, si ha tuttavia anche, ed in misura spesso preponderante, una significativa presenza di carte sciolte quali lettere, istruzioni e circolari, minute, computi, cedole, ricevute ecc.

Anche il dare conto delle soluzioni che di volta in volta si adottano richiederebbe una lunga esemplificazione. Ci si limiterà pertanto ad accennare ai criteri di massima.

Se l'archivio si presenta interamente ordinato nelle quindici categorie si preferisce mantenere tale assetto (salvo quando un ordine originale sia chiaramente ricostruibile per una parte consistente delle carte) limitandosi a controllare l'integrità e l'ordine interno delle serie più antiche, a migliorare le descrizioni inventariali ed a risarcire – con pochi spostamenti e frequenti rimandi – la perdita dei nessi funzionali tra serie dovuta ad un utilizzo troppo «allegro» del titolare del 1897 oppure ad ingenuità interpretative da parte di chi operò l'ordinamento.

Nelle situazioni «miste» – come quelle ora accennate – si tende a concentrarsi sulla ricostruzione dell'ordine originale della parte «antica» basandosi, se sono disponibili, sugli inventari e i repertori man mano prodotti dall'ente. La parte più recente già classificata in base alle quindici categorie viene di solito mantenuta inalterata, salvo gli interventi correttivi già detti, anche se l'inizio è stato erroneamente stabilito alcuni decenni prima del 1897. Si preferisce, in buona sostanza, considerare l'ordinamento delle carte ottocentesche come una riorganizzazione di quello che (quando fu eseguito il riordinamento) era percepito ancora come un archivio di deposito.

Non di rado la cesura cronologica tra le due preesistenti partizioni si presenta tutt'altro che netta: nella sezione ordinata nelle quindici categorie possono trovarsi alcuni tipi di atti di data anteriore (deliberazioni, titoli di proprietà, registri di Stato civile ecc.) così come possono non esservi comprese delle serie che, al momento del riordinamento, erano ritenute, a torto o a ragione, di uso corrente. Si deve in tal caso scegliere se sanare le lacune con delle addizioni alla sezione o se accontentarsi di rimandi inseriti nell'inventario.

Quando non si sia verificato alcun intervento di sistemazione nelle quindici categorie – e non sia possibile ricostruire un qualsivoglia criterio di archiviazione corrente – si procede utilizzando le quindici categorie come schema di classificazione di riferimento per le pratiche concluse successivamente al 1897 mentre per i documenti di epoca antecedente si adotta il metodo storico di riordinamento così come indicato dalla circolare del 1960 prima citata. A tale proposito è utile precisare che la tripartizione cronologica prescritta dall'Istruzione del 1838 (ovvero prima, durante e dopo il regime francese) non viene adottata meccanicamente. Si preferisce infatti verificare l'opportunità di adottare tale scansione in base all'effettiva applicazione di tale schema da parte del Comune nel corso del XIX secolo.

Soppressione e ricostituzione dei comuni minori. Un accenno infine alla più rilevante discontinuità istituzionale che investì diverse piccole comunità nel periodo fascista. Tra il 1928 e il 1930 parecchi comuni di scarsa entità vennero soppressi ed aggregati a centri maggiori. Il processo di fusione investì gran parte del territorio piemontese storicamente caratterizzato da un gran numero di piccole comunità locali soprattutto nelle zone montane e collinari. La concentrazione in un unico ente ebbe sugli archivi non solo l'effetto di unificare la produzione documentaria da allora in avanti, ma pure di far confluire le carte dei comuni soppressi in un unico deposito.

Nella maggior parte dei casi nell'immediato dopoguerra fu ripristinata la situazione amministrativa preesistente con la ricostituzione dei comuni soppressi. Non si trattò tuttavia di una restaurazione generalizzata. Alcuni territori, nel frattempo, avevano perso la loro identità originale (per fenomeni di spopolamento o per inglobamento nell'abitato del comune maggiore) e in tal caso gli antichi comuni non furono ricostituiti. La ricostituzione di un comune comportava sempre la riappropriazione dell'archivio ad esso appartenuto e ciò si traduceva in complesse operazioni di selezione della documentazione novecentesca che, per oltre quindici anni, era stata trattata come archivio di deposito unico del comune di concentrazione. La delicatezza di tali interventi e la mancanza di professionalità da parte di chi affrettatamente li operava causò frequenti errori e confusioni. Non è affatto raro, perciò, rinvenire quantità, anche non infime, di documenti in un Comune diverso da quello di appartenenza.

Le soppressioni, ed eventuali ricostituzioni, delle comunità impongono in ogni caso al riordinatore di tenere conto delle discontinuità istituzionali e di rispecchiarle nella struttura dell'archivio.

Nel caso in cui il Comune non sia stato ricostituito le sue carte manterranno il loro ordinamento originale come fondo «aggregato» a quello del Comune che ha incorporato l'ente estinto.

Più complesso invece il riordinamento dell'archivio di un Comune soppresso e poi ricostituito. Si tende, in genere, ad individuare due sezioni novecentesche: la prima per gli affari precedenti la soppressione, la seconda per l'archivio del Comune ricostituito. A volte documenti di particolare interesse per quest'ultimo (ma prodotti nell'intervallo temporale tra la soppressione e la ricostituzione) furono consegnati al momento della restituzione dell'archivio da parte del comune maggiore. Si valuta allora se sia il caso di costituire una sezione intermedia oppure se considerarli dei «precedenti» dell'archivio prodotto successivamente alla ricostituzione.

Consegne e censimenti della popolazione fra XVIII e XIX secolo: un problema archivistico

di *Carla Ceresa, Maria Teresa De Palma, Valeria Mosca,
Fulvia Salamone, Daniela Siccardi*¹

Tema della presente relazione sono le problematiche relative all'ordinamento di tipologie documentarie solo apparentemente omogenee, quali le *consegne di persone* e i *censimenti della popolazione* in archivi storici comunali di area piemontese nei secoli XVIII e XIX.

Più precisamente l'arco temporale considerato comprende gli anni dell'Antico Regime, del Governo francese repubblicano e napoleonico, e del periodo che va dalla Restaurazione all'Unità d'Italia, arco cronologico fortemente scandito da mutamenti storico-istituzionali e in cui ci sembra si compia il processo di chiarificazione e diversificazione delle tipologie documentarie riguardanti la popolazione.

Si è scelto di escludere dalla nostra analisi le consegne di soli beni eseguite a fini catastali. Esse rappresentano una tipologia documentaria troppo vasta, che in quanto tale richiederebbe di essere trattata da sola, e che comunque rappresenta in minor misura, o in misura diversa rispetto all'oggetto trattato oggi, un problema archivistico, essendo stata sempre

¹ La presente comunicazione è il risultato del lavoro del gruppo di studio Mnemosyne costituito da Carla Ceresa, Maria Teresa De Palma, Valeria Mosca, Fulvia Salamone e Daniela Siccardi. Tale gruppo è formato da archivisti che si occupano del riordinamento e inventariazione di archivi storici e di deposito e della progettazione e ottimizzazione degli archivi correnti. La molteplicità di interventi compiuti su fondi e archivi differenti per tipologia e caratteristiche (archivi comunali, privati, di impresa, di opere pie, di enti assistenziali, etc.) comporta un ampliamento delle singole professionalità. Tale peculiarità ha fatto nascere l'esigenza di confrontare le diverse esperienze per sopperire, nei limiti del possibile, alla mancanza di adeguate risposte ai problemi della pratica quotidiana dei lavori di archivio e tentare una elaborazione teorica delle questioni emerse. La relazione è frutto del lavoro collettivo delle autrici; tuttavia la stesura del testo è da attribuire separatamente a ciascuna autrice, così come risulta dai nominativi figuranti alla fine di ciascun paragrafo.

ben chiara la percezione di questo tipo di documento e la conseguente collocazione logica ².

Le consegne di persone e i censimenti della popolazione sono documenti apparentemente omogenei, ma nati con finalità amministrative diverse, che vanno da quelle fiscali in senso lato (perequazione fiscale, catasto, cotizzi, gabelle per la levata del sale, etc.), a finalità militari (coscrizione, somministranze militari, requisizioni di alloggi e bestiame, etc.), di sicurezza pubblica e sanità pubblica (ricognizioni di nullatenenti, disoccupati, vagabondi, forestieri, etc.) e che soltanto in tempi recenti assumono una fisionomia precipuamente statistico-demografica. Questa diversificazione di obiettivi nel produrre documenti simili o analoghi ha ingenerato, più che in altri casi, confusione e conseguente slittamento di collocazione logica su due livelli: in primo luogo a livello di percezione del significato o di utilizzo del documento per scopi diversi da parte dell'ente stesso, in secondo luogo a livello di interpretazione e rilettura del documento da parte dei riordinatori succedutisi nel tempo.

Dal momento che la situazione ultima di un archivio è il prodotto di questi due fattori che si sommano – in piccola parte dell'impostazione originaria data dall'ente produttore, comunque difficilmente avvertibile, e in misura maggiore dei successivi riordinamenti più o meno coerenti succedutisi nel tempo – quando oggi si affronta un intervento di riordinamento, in presenza delle tipologie documentarie citate si possono riscontrare diversi casi: o scelte dissimili per la stessa tipologia di documento o al contrario l'accostamento di documenti con significato diverso; altre volte il materiale, anche disomogeneo, risulta cucito in veri e propri volumi, e inserito nella categoria logica considerata più opportuna. La conseguenza di questa situazione di fatto, che pone non piccoli problemi di intervento, è il ritrovamento di serie spezzate e «ordinate» in più aree, o raggruppamenti forzati in collocazioni logiche ambigue.

La necessità di chiarire natura e finalità di questi documenti ci ha portato all'esame innanzitutto delle più generali Istruzioni del 1775, 1838 e 1897, circa la tenuta degli archivi comunali; della normativa coeva relativa all'argomento in oggetto con lo studio di Patenti, Editti e Decreti, per giungere infine alla più capillare disamina delle Circolari delle Inten-

² Per collocazione logica si intende la posizione assunta da un documento entro il quadro di classificazione dell'archivio.

denze e delle Prefetture, in correlazione con la documentazione reperita in diversi archivi.

La comunicazione prenderà in considerazione le tipologie documentarie e la casistica riscontrate nei fondi indagati, la legislazione esaminata, e infine le soluzioni archivistiche ipotizzabili. (*Valeria Mosca*).

Per quanto concerne l'interpretazione del significato e soprattutto delle finalità intrinseche al documento, sarà utile esaminare sinteticamente quali siano le tipologie documentarie riscontrate con maggior costanza negli archivi storici comunali, evidenziandone l'eventuale evoluzione lungo l'arco di tempo considerato e verificando se e quali finalità sia possibile «leggere» in tali tipologie.

Sostanzialmente, per buona parte del 1700 la documentazione è rappresentata innanzitutto dai registri delle cosiddette *consegne di bocche umane e bestiame*, in cui venivano registrati insieme alle persone anche i capi di bestiame posseduti. A tali consegne ne risultano affiancate (e talvolta mescolate) altre solo apparentemente omologhe, come le consegne di *persone e carri*, gli *stati dei focaggi* o i *sommari di case e fumanti*, i *censimenti delle sole persone residenti*, o le cosiddette *liste civiche*, oppure documenti di diversa natura quali le *consegne dei maschi* di una determinata età, le *consegne dei forestieri*, gli *stati dei mendicanti*, etc.

Seppur di rado, le finalità di tali rilevazioni possono essere espressamente enunciate nel titolo stesso dei registri; più spesso, però, i documenti presentano titoli generici e non citano i provvedimenti in ottemperanza dei quali furono redatti, per cui le finalità si evincono da specifiche tipologiche: nelle consegne che registrano assieme persone e bestiame ed a maggior ragione negli stati dei focaggi sono facilmente leggibili fini di imposizione fiscale (cotizzo, levata del sale); quelle che oltre alle persone censiscono anche i carri, o i posti letto disponibili nelle abitazioni presumibilmente fornivano informazioni utili per le somministrazioni alle truppe e l'alloggiamento delle medesime; le consegne di maschi maggiori di una determinata età rimandano alla leva militare. Nei casi, però, di consegne della sola popolazione, tutt'al più con la specificazione della professione o mestiere degli individui censiti, i fini non sono individuabili direttamente, per cui è necessario ricorrere ad altri elementi che esamineremo in seguito.

A tale tipologia variegata, già a partire dagli ultimi anni del XVIII secolo, in concomitanza con l'esperienza del governo francese e con crescente evidenza nel corso della prima metà dell'800, si andranno

sostituendo modelli documentari più lineari e più nettamente differenziati: *consegne e censimenti della sola popolazione*, magari corredati da una serie sempre più articolata e standardizzata di dati statistici, e accompagnati da rilevazioni del movimento della popolazione; *liste degli abili* per la coscrizione militare e la Guardia Nazionale; nuovi tipi di rilevazione, quali i *registri degli immigrati*. Parallelamente documenti già presenti nel secolo precedente, quali i *ruoli degli esercenti arti e mestieri*, e gli *stati degli oziosi, vagabondi, mendicanti, pazzarelli*, si raffinano e precisano. Per le strette connessioni con il tipo di documentazione al centro della nostra indagine e l'influenza esercitata sugli sviluppi della medesima è d'altronde da tener presente la comparsa dei *registri di Stato Civile* a partire dal 1803, assieme ai registri della popolazione.

Ovviamente con il precisarsi delle tipologie documentarie si vanno definendo e chiarendo anche le finalità di questi censimenti: di vera e propria statistica demografica ed economica, di coscrizione militare, di pubblica sicurezza e pubblica sanità (nel caso degli stati dei vagabondi, oziosi, etc., delle consegne degli inquilini e dei registri degli immigrati), e molto meno di mera «informazione fiscale».

Ai problemi sollevati dall'analisi del documento si aggiungono quelli, ben più rilevanti, dati dal contesto archivistico in cui i documenti sono inseriti e cioè dalla collocazione logica loro attribuita e dalle connessioni con altri documenti in tal modo istituite.

Considereremo pertanto le problematiche sollevate dalle diverse, a volte anche ambigue e «slittanti», collocazioni assunte da tale documentazione entro gli ambiti archivistici studiati.

Va considerato che tali problematiche riguardano essenzialmente il materiale documentario settecentesco.

A tal proposito a volte le consegne della popolazione del medesimo periodo, finalizzate alla levata del sale, all'imposizione fiscale in senso lato, e alla formazione dei reggimenti provinciali, costituiscono una serie autonoma e separata da consegne e censimenti degli ultimissimi anni del XVIII secolo e ottocenteschi, inseriti invece in ripartizioni concernenti la popolazione, la statistica e poi lo Stato Civile.

Fratture di questo genere sono ancora l'esito di interventi non privi di una certa coerenza, laddove distinguono le consegne di carattere già demografico dalle altre, rispondendo forse e in taluni casi, alle istruzioni per la tenuta degli archivi del 1838.

In altri archivi, invece, tutte le consegne e i censimenti della popolazione appaiono inseriti, fino a una certa soglia temporale, in categorie

logiche riunenti documentazione di natura fiscale e/o militare. In questo caso per il XVIII secolo le consegne generali, quelle di persone e bestiame e quelle di soli maschi si ritrovano giustapposte alla documentazione di natura fiscale (parcellari, quinterneti, cotizzi).

Infine, consegne e stati personali di diversa natura e finalità, sia fiscale, sia demografica, risultano inseriti in blocco in categorie di classificazione dichiaratamente demografico-statistiche, con il risultato di reperire le consegne del XVIII secolo, del periodo francese e ottocentesche classificate nella XII categoria del titolario del 1897 (Stato Civile, Anagrafe, Statistiche), e questo al di là delle varie finalità sottese alle definizioni leggibili sui documenti stessi.

A questi tre casi più tipici se ne affiancano altri piuttosto anomali che denunciano particolari ambiguità e fraintendimenti di collocazione logica.

Ad esempio consegne di persone e bestiame, sommari di «case e fumanti», ma anche censimenti e registri della popolazione sette-ottocenteschi si ritrovano accomunati, entro la categoria «Censimenti e catasti», alla misura generale del territorio, ai consegnamenti di beni e ai registri catastali.

Oppure consegne della popolazione e del bestiame nonché spezzoni costituiti da consegne della popolazione dichiaratamente finalizzate alla coscrizione militare e da censimenti e statistiche demografiche vere e proprie, sono inseriti assieme in un blocco concernente la Guardia Nazionale e la Polizia urbana e rurale, mentre i censimenti successivi risultano collocati con i registri di Stato Civile e alle liste di leva.

In generale si può affermare che nel corso del XIX secolo i censimenti della popolazione tendono ad «assestarsi» nel complesso dell'archivio entro le categorie logiche del Censimento, della Statistica e della Demografia; tuttavia sono proprio stati gli interventi di riordinamento ottocenteschi i primi responsabili delle maggiori incongruenze nell'ambito della collocazione logica della documentazione settecentesca e del primissimo scorcio del XIX secolo. (*Maria Teresa De Palma*).

Per cercare di chiarire le problematiche emerse dall'esame delle tipologie documentarie e della loro collocazione archivistica, passeremo ora in rassegna la normativa coeva.

Dal punto di vista strettamente archivistico i provvedimenti che hanno guidato le amministrazioni locali nella tenuta degli archivi, e nella formazione e classificazione degli atti sono sostanzialmente tre: il Regolamento per le Amministrazioni dei pubblici del 1775, l'Istruzione

per l'amministrazione dei comuni del 1838 e la circolare del Ministero degli Interni del 1897 per la tenuta degli archivi correnti³.

Tuttavia tali provvedimenti, soprattutto nel caso delle carte del Settecento, non possono rispondere da soli ai diversi quesiti che pone un archivio nella sua concretezza: da una parte non trattano esplicitamente tutta la documentazione prodotta da un comune, dall'altra non sempre sono stati applicati con rigore o, comunque, spesso si è persa la traccia della loro adozione.

Inoltre va sottolineato che la normativa ottocentesca ha introdotto una forte strutturazione delle carte estranea alla mentalità settecentesca.

L'odierna situazione di confusione è data dalla difficoltà di interpretazione dei documenti settecenteschi, ma soprattutto con l'istruzione del 1838, dall'applicazione, per la sezione settecentesca, di una serie anacronistica, quale *Popolazione, statistica e commercio* (punto 20 del repertorio) e, con la circolare del 1897, dall'applicazione del tutto indebita alle carte anteriori a tale data delle categorie e classi destinate a classificare la documentazione corrente.

È necessario, dunque, tenere sì presenti le disposizioni in merito alla tenuta degli archivi, ma anche comprendere la genesi amministrativa dei documenti presi in esame, e fissare alcune tappe legislative, cercando di evidenziare gli sviluppi storico-istituzionali nei loro riflessi sull'organizzazione e le attività delle amministrazioni locali.

A questo proposito abbiamo esaminato la legislazione relativa a quelle materie che potevano contemplare l'uso delle consegne (gabella del sale, riparto delle imposizioni, censimenti, stato civile, pubblica sicurezza, coscrizione, ecc.) e abbiamo cercato di verificarne l'applicazione in diversi casi specifici.

La ricerca delle correlazioni tra la normativa coeva e la documentazione comunale ha presupposto anche lo spoglio delle carte di quelle istituzioni che fungevano da tramite tra le autorità dello Stato e le amministrazioni locali: le Intendenze, per il periodo Antico Regime e Restaura-

³ *Patenti di S.M. 6 giugno 1775 di approvazione del Regolamento per le Amministrazioni de' pubblici nelle città, borghi, e luoghi de' regi stati in terra ferma di qua da' monti*. Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno, *Istruzione per l'amministrazione dei comuni approvata da S.M. il 1° aprile 1838. Circolare del Ministero dell'Interno n. 17100/2 (1 marzo 1897) - Istruzioni per la tenuta del protocollo e dell'archivio per gli uffici comunali*. La seconda metà dell'800, oltre alla circolare del 1897, vede anche tre regolamenti di attuazione di leggi sull'amministrazione comunale: *R.D. 8 giugno 1865, n. 2321; R.D. 10 giugno 1889, n. 6107; R.D. 19 settembre 1899 n. 394*. Tali decreti elencano registri e documenti che devono essere tenuti dagli uffici comunali, ma non danno alcuna istruzione sulla classificazione.

zione, e le Prefetture e Sottoprefetture, per il periodo francese. Per il Settecento la scelta si è focalizzata sulle Intendenze di Susa, Pinerolo e Ivrea, sotto la cui giurisdizione ricadevano molti dei comuni da noi studiati nel corso di interventi di riordinamento archivistico.

Antico Regime. L'imposizione fiscale in generale e il controllo della gabella del sale in special modo si sono rivelati, in questo settore, il tema dominante del XVIII secolo; alla base di numerose consegne emerge costantemente la preoccupazione dello Stato di controllare e arginare i tentativi di sottrarsi al peso dei tributi dei singoli e delle amministrazioni locali; tentativi che si esprimono in ritardi, incompletezza e omissioni nella stesura dei documenti, mancata redazione dei medesimi, etc.⁴

Per quanto riguarda in particolare le consegne l'insistenza degli Intendenti a che le relazioni e gli stati, che i comuni dovevano trasmettere, fossero redatti distintamente⁵ gli uni dagli altri, formati sulla scorta di altri documenti, e verificati con indagine diretta o presso altre autorità⁶, l'insistenza su «omissioni e infedeltà e maneggi», i tentativi di razionalizzarne la redazione tramite formule e modelli⁷ fanno pensare a una volu-

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO [d'ora in poi A.S.T.], *Intendenza di Susa – Circolare 2 febbraio 1775*: «Le omissioni ed infedeltà per l'addietro occorse nelle consegne per la fissazione del sale diedero luogo alle nuove Provvidenze della R. Camera, per evitare le medesime, ma siccome ci è noto che da alcuni signori amministratori e segretari delle comunità, ben lungi d'addoprarsi per scoprire la malizia dei particolari intenti ad occultare tanto alcune persone delle proprie famiglie, le arti che esercitano alla quota del sale soggette, che li suoi bestiami per isfuggirne il caricamento, si secontano tutt'ora la malizia de' particolari e si usino eziandio tutti i mezzi per nascondere al signor rispettivo preposto dalle gabelle nella consegna le persone e bestiami e l'avviamento delle arti loro con qualificare eziandio per nullatenenti e poveri, quelli che o posseggono qualche terreno od altra rendita o colli lavori sono al caso di procacciare alle proprie famiglie il vitto e sopportare l'intera quota (...) intima pertanto agli amministratori delle comunità di non cooperare a tali maneggi (...)». *Circolare 30 settembre 1777*: «La formazione delle consegne per la levata del sale dell'anno scorso sendo stata dalla maggior parte de' pubblici procrastinata ne è da ciò derivato che si sono dovute anche per mancanza delle medesime differire le operazioni dell'Ufficio della Revisione premendo (...) che le suddette consegne vengano compiute tra tutto il mese di novembre e che il quinternetto da desumersi da esse si rimetta al gabelotto fra tutto il mese di dicembre (...) e la copia di quello venga anche rimessa unitamente alle ricapitolazioni a mani del banchiere a febbraio (...)». *Il manifesto camerale 18 novembre 1776* impone di farle in tempo «colla trasferta sul posto e alla casa degli abitanti» e di segnalare separatamente borghi e cascinali.

⁵ *Regio Editto 10 maggio 1734 - Consegna delle persone e delle bestie*: le due consegne sono riportate sullo stesso documento.

⁶ A.S.T., *Intendenza di Susa – Circolare 29 aprile 1774* per il censimento delle terre e valli del Delfinato: «e per ricavarla sicura oltre il ricorrere allo stato del cotizzo, che suppongo esista negli archivi di Comunità, richiederà qualche soggetto confidente del parroco, acciò desuma la quantità della popolazione dallo stato delle anime (...)».

⁷ A.S.T., *Intendenza di Susa – Circolare 3 novembre 1776*: «Sendo ora il tempo di prendere le consegne delle bocche umane e de' bestiami, sia per il sale, che per altri riguardi, recordiamo intesa le ammi-

ta negligenza delle amministrazioni comunali nell'assolvere, soprattutto in campo fiscale, ai loro compiti.

Nel corso del XVIII secolo vengono ordinate diverse consegne o censimenti generali della popolazione⁸ espressamente finalizzate alla perequazione delle imposte e alla formazione o conservazione del catasto: nel 1728 e nel 1764 per il ducato di Savoia, nel 1752 e nel 1767 per quello d'Aosta.

Altri provvedimenti vengono invece emanati per far fronte alle frodi in materia di gabella del sale.

L'editto del 14 gennaio 1720 e il manifesto camerale 7 giugno 1721⁹, concedono il condono «in ordine alla levata del sale e alla consegna delle persone e del bestiame» e forniscono nuove e dettagliate istruzioni sulle categorie da denunciare nella consegna per i territori dello Stato «tanto di qua che di là dai monti e colli». Nel 1734¹⁰ si prescrive un'altra consegna generale delle persone e del bestiame per lo stesso territorio; nell'editto non sono specificate le motivazioni di questa nuova verifica della popolazione, tuttavia numerosi provvedimenti immediatamente successivi concernenti la gabella del sale fanno ritenere che lo scopo fosse proprio quello di porre rimedio alle frodi in tale materia. Il successivo provvedimento relativo alla gabella del sale nelle province del Piemonte e nelle valli adiacenti del 1750¹¹ riorganizza tale materia dettando nuove regole per la levata del sale e per la consegna legata a essa; a questo provvedimento ne sono connessi diversi altri negli anni seguenti. Nel 1755¹² constatate le omissioni e gli errori delle consegne precedenti si applica il condono e si precisano nuove disposizioni e modificazioni. Fra il 1774 e

nistrazioni ... che trovano in fondo presso la Stamperia Reale quantità di formole in stampa ...». *Circolare 6 dicembre 1776* distribuzione delle «formole in stampa» per la ricapitolazione della consegna del sale alle comunità.

⁸ Per il ducato di Savoia *Patenti 9 aprile 1728 e 2 luglio 1764*; per il ducato d'Aosta *Patenti 13 ottobre 1752 e 4 agosto 1767*.

⁹ *Manifesto della Regia Camera dei Conti 7 giugno 1721*, col quale in seguito a Regio Biglietto del 2 giugno si partecipa il concesso condono delle pene incorse dai contravventori alle disposizioni dell'Editto del 1720 14 gennaio in ordine alla levata del sale ed alla consegna delle persone e del bestiame, e si fanno note le nuove regole e norme prescritte per questa consegna.

¹⁰ *Regio Editto 10 maggio 1734*, col quale viene prescritta una nuova consegna generale delle persone e del bestiame in ogni città e terra dei sovrani domini tanto di qua che di là dai monti e colli.

¹¹ *Regio Editto 26 gennaio 1750*, per il riordinamento della gabella del sale nelle province del Piemonte e nelle valli adiacenti sulle nuove basi e regole in esso stabilite.

¹² *Manifesto della Regia Camera dei Conti 20 giugno 1755*, col quale si fanno note le sovrane provvidenze datesi con Lettere Patenti dell'11 giugno per l'osservanza dell'Editto del 1750 26 gennaio, concernente il riordinamento della gabella del sale nel Piemonte.

il 1775 si procede nuovamente a una consegna di «bocche umane e bestiami» in relazione alla levata del sale ¹³.

Per quanto concerne la documentazione dei comuni presi in esame, i periodi in cui si infittiscono le consegne di persone e bestiami sono effettivamente quelli a ridosso di tali provvedimenti, ossia gli anni tra il 1718 e il 1721, il 1734 e tra il 1750 e il 1760 e successivi.

A ribadire lo stretto legame tra interesse fiscale e consegne va rilevato inoltre, che in numerose circolari delle Intendenze, quando si tratta di consegne generali e non ne viene esplicitamente ricordato lo scopo, il contesto è sempre quello della levata del sale e del cotizzo (le cui consegne, tra l'altro, sembrano essere considerate assolutamente intercambiabili servendo l'una alla formazione dell'altro e viceversa) o, come nel caso del censimento della popolazione del 1773 ¹⁴, della base censuaria; in quest'ultimo caso il rilevamento è articolato in classi derivanti dalla fonte di reddito.

Dalla normativa e dalle circolari tuttavia emergono anche interessi di carattere militare e di sicurezza pubblica.

Il Regolamento del 1775, che enumera gli obblighi del segretario comunale e i registri che questi deve tenere, si sofferma sulla forma di alcuni atti, tra i quali cita espressamente le consegne e gli stati del personale da farsi per il cotizzo e per le somministranze in occasione di passaggio e soggiorno delle truppe; un altro stato è richiesto annualmente per il controllo dei non residenti, sia stranieri sia sudditi ¹⁵.

Le finalità di natura militare si concretizzano in consegne diverse riguardanti o i maschi abili o i proprietari di immobili, carri e bestie cioè di coloro che erano in grado di sopperire direttamente alle esigenze di alloggio, di derrate e servizi necessari alle truppe.

Le consegne di soli maschi ordinate per far fronte a esigenze prettamente militari dovrebbero essere facilmente riconoscibili, tuttavia va ricordato che in tali occasioni alcuni comuni hanno proceduto alla rile-

¹³ *Istruzioni della Camera 23 dicembre 1774*. In questa occasione vengono distribuite alle comunità delle formule a stampa come si rileva dalla circolare 7 gennaio 1775 dell'*Intendenza di Susa* [in A.S.T.]

¹⁴ A.S.T., *Intendenza di Susa - Circolare 19 novembre 1773 - Istruzioni per il censimento*.

¹⁵ Dove sarà necessaria l'imposizione dei cotizzi «(...) caduna amministrazione terrà annualmente tre stati distinti, delle persone, degli esercenti arti e mestieri, e de' buoi, vacche (...)» da trarsi dalle consegne. Per gli alloggiamenti e somministranze militari si prescrive la tenuta di uno «stato rinnovabile tempo a tempo a seconda de' cangiamenti, distinto in due categorie: nella prima delle quali sieno descritti tutti gli abitanti nel territorio si' in casa loro propria, che appigionata; nella seconda ciascuno degli aventi buoi, cavalli, muli da giogo, e soma (...)». Per «quelli che non essendo terrieri (...) distinguendo se esteri o sudditi» uno stato da trasmettere ogni fine dicembre.

vazione di tutta la popolazione. Così, a esempio, connessi alla consegna generale dei maschi per la formazione dei reggimenti provinciali del 1713¹⁶ si possono trovare documenti che riportano sia la popolazione maschile che femminile.

In questo stesso editto le disposizioni relative ai forestieri sono abbastanza dettagliate e rivelano preoccupazioni di sicurezza pubblica. Lo stesso tema guida le due patenti del 31 gennaio 1750, una prescrive per la città di Torino una consegna delle persone senza fissa dimora e l'altra dà disposizioni generali per «l'arresto e castigo degli oziosi, vagabondi e mendicanti», ordinando tra l'altro a tutte le comunità una «nota de' nullatenenti» e stabilendo l'obbligo di autodenuncia per i forestieri, anche sudditi, che si recassero fuori del loro comune. Il regolamento del 1775, come si è detto, renderà annuale l'obbligo delle comunità di trasmettere uno stato dei forestieri alle rispettive intendenze. (*Carla Ceresa*)

Governo francese. L'annessione dei territori piemontesi alla Francia determinò grandi mutamenti legislativi e istituzionali: di fatto ancora prima di essere formalmente annesso (11 settembre 1802) il Piemonte venne trasformato in 27^a Divisione Militare, diviso in sei dipartimenti (poi ridotti a cinque) amministrati da Prefetture e Sottoprefetture¹⁷, ed equiparato al resto del territorio della Repubblica con la pubblicazione di tutte le leggi già operanti in Francia.

L'arrivo dei francesi significò, in sostanza, l'avvento di un regime che per governare aveva bisogno di conoscere il territorio occupato.

I primi decreti testimoniano le esigenze di una fase iniziale di assestamento nel territorio e pertanto rispondono principalmente a finalità di carattere militare e di sicurezza pubblica, cui si legano i rilevamenti della popolazione, quali le consegne dei forestieri o dei soli maschi, prescritti fra il 1799 e il 1801¹⁸.

Il 21 settembre 1801 viene pubblicata la legge sulla polizia interna dei

¹⁶ *Ordine di S.M. 24 settembre 1713* che prescrive una generale consegna dei maschi di ogni famiglia de' Regi Stati per la formazione dei reggimenti provinciali; l'ordine si applica a tutte le terre dei «nostri Stati, tanto di qua che di là da monti e colli».

¹⁷ *Decreto della Commissione Esecutiva del Piemonte 21 gennaio 1801* – i comuni dipendono dagli intendenti e dai commissari di governo. Pubblicazione del decreto consolare del 28 piovoso VIII del 26 aprile 1801 – divisione del Piemonte in Prefetture e Sottoprefetture e amministrazione dei comuni.

¹⁸ Per le consegne che si susseguono fra il 1799 e il 1801 vedere il repertorio dei documenti dal n. 33 al n. 55.

comuni del 2 ottobre 1795 che rende corresponsabili degli attentati commessi nel territorio tutti gli abitanti del comune. In tale occasione viene prescritto ad ogni comune di formare uno stato, da farsi secondo un modello stampato, di tutti gli abitanti del comune di età superiore ai 12 anni e di sesso maschile ¹⁹.

Alla fine del 1801 vediamo inoltre gli amministratori locali occupati a redigere, oltre agli stati della popolazione, altri elenchi che riguardano particolari fasce di cittadini come i possessori, i coscritti ²⁰, gli aventi diritto al voto, etc. Questi documenti mostrano le loro peculiari finalità in modo molto più preciso di quelli settecenteschi ed esulano quindi dalla presente ricerca; la loro produzione viene ricordata per evidenziare il maggior carico di lavoro ora attribuito ai sindaci e ai loro aggiunti.

Strettamente connessi alle nuove esigenze sono la progressiva introduzione in Piemonte dello Stato Civile e lo sforzo di rendere sempre più attendibili e corretti i rilevamenti della popolazione ²¹.

Con la circolare dell'8 maggio 1803 ²² il Prefetto del Dipartimento del Po precisa l'intento dell'osservatore politico: questi tramite le informazioni risultanti dallo stato della popolazione di tutti i territori facenti parte della Repubblica «trae infinite conseguenze utili all'umanità, sia per la salute come per la vita sociale».

¹⁹ A.S.T., *Governo francese, Circolare del Prefetto del del Po 11 ottobre 1801* ai sindaci – il Prefetto invita a segnare sugli stati precitati «nominativamente tutti gli individui dei due sessi di qualunque età essi siano, col valore del patrimonio che possono verosimilmente possedere, come pure (...) il grado di stima, che gode ciascuno presso de' suoi concittadini». Tale richiesta veniva motivata con l'importante aiuto che poteva fornire lo stato della popolazione del Dipartimento ad una retta amministrazione. L'intendimento del Prefetto sembra essere stato atteso dagli amministratori locali, come risulta dagli stati della popolazione arrivati alla Sottoprefettura di Susa, nei mesi di ottobre e novembre 1801 dai comuni di Avigliana, Beaulard, Valgioie e Villarfochiardo, che riportano nominativamente tutti gli abitanti del comune con le informazioni richieste.

²⁰ La coscrizione militare in Piemonte viene introdotta il 20 aprile 1802 con decreto dell'Amministratore Generale della 27 Divisione Militare che pubblica la legge francese del 5 settembre 1798. L'applicazione di queste norme incontrò subito notevoli difficoltà a partire dalla compilazione delle liste dei coscritti. Per tali liste, come si evince dalla *circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 1 dicembre 1802* [A.S.T., *Governo francese*], si consiglia l'uso, per la determinazione esatta dell'età, oltre che dei registri dello Stato Civile e dei ruoli della Guardia Nazionale, anche dei registri delle antiche gabelle del sale.

²¹ A.S.T., *Intendenza di Pinerolo – Circolare del Prefetto 24 termidoro IX* (11 settembre 1801) alla Municipalità di Pinerolo – Per l'accertamento della popolazione del territorio il prefetto raccomanda di confrontare gli stati della popolazione coi registri parrocchiali poichè le liste civiche sono sovente insufficienti; inoltre ricorda che la tabella che gli trasmetteranno dovrà essere sottoscritta anche dai parroci.

²² A.S.T., *Intendenza di Pinerolo – Circolare 1390 18 fiorile XI* (8 maggio 1803) Ai maires e ai ministri dei culti.

Rivolgendosi ai sindaci e ai ministri del culto, questi ancora detentori dei registri dello Stato Civile – seppure come egli precisa per breve tempo – il Prefetto detta le norme redazionali per le annesse tabelle riguardanti il numero e il sesso dei nati, i matrimoni ed il numero, età e causa dei decessi. Queste tabelle, da riempirsi mensilmente sfogliando i registri dello Stato Civile, dovevano essere redatte in due copie di cui una restava al sindaco e l'altra, passando per la Sottoprefettura che raccoglieva tutte quelle del circondario, arrivava al Prefetto.

Si tratta degli stati mensili del movimento della popolazione che vengono individuati, come specificato con circolare prefettizia del 23 giugno 1804²³, come uno degli strumenti per ovviare alle inesattezze dei censimenti tradizionali; è nel confronto a intervalli regolari, infatti, fra i due documenti, censimento e movimento della popolazione, che si ravvisava il mezzo più idoneo per pervenire a una esatta conoscenza della popolazione.

La circolare del 23 giugno 1804 comunica quindi l'intenzione del governo di fare un censimento esatto della popolazione relativamente agli anni X, XI e XII, scegliendo a campione un certo numero di comuni per ogni dipartimento, scelta demandata ai sottoprefetti.

Numerose circolari prefettizie si susseguono per chiarire ai sindaci come redigere le tavole della popolazione²⁴, per sollecitare l'invio degli stati mensili dei movimenti della popolazione in connessione con i censimenti annuali al 1° gennaio (con regolarità dal 1806), e per ricordare ai sottoprefetti il loro dovere di formare, sulla base degli stati mensili, la tavola generale relativa al loro circondario; tavola che doveva essere inviata annualmente al Prefetto con gli stati «et d'après les quels je vais de mon coté rédiger celui que S.E. le Ministre de l'Intérieur reclame»²⁵.

²³ A.S.T., *Intendenza di Pinerolo - Circolare 2426 4 messidoro XII* (23 giugno 1804) del Prefetto al sottoprefetto - Statistique et population. «Le ministre de l'Intérieur ... vient de prescrire un travail qui a pour but d'établir (...) la juste proportion existante entre la population, les naissances, les morts et les mariages. Cette proportion a été reconnu comme le moyen le plus sur de parvenir à la connaissance exacte de la population d'un Etat...»; il prefetto rileva che i censimenti precedenti non sono attendibili per diversi motivi: interessi contrastanti, pregiudizi, resistenze e timore di nuove imposte e prosegue «Dans cette pénible alternative on a vu qu'il fallait recourir aux calculs des rapports existants entre la population et les mouvements qu'elle éprouve dans un espace de tems déterminé (...)».

²⁴ A.S.T., *Intendenza di Pinerolo - Circolare 1643 7 piovoso XII* (28 gennaio 1804) del Prefetto al sottoprefetto - Spiegazioni sulle modalità di redazione delle tavole richieste con la circolare del 18 fiorile XII. Per le altre circolari, che vengono inoltrate regolarmente ogni anno fino al 1814, rimandiamo al repertorio dei documenti.

²⁵ A.S.T., *Intendenza di Pinerolo - Circolare 2333 2 frimaio XIII* (23 novembre 1804) per la tavola generale annuale e circolare 1324 30 frimaio XIV (21 dicembre 1805) con la quale il Prefetto invia

Ancora, con circolare prefettizia del 12 gennaio 1805, vengono inviati ai sindaci i modelli da seguire per formare uno stato della popolazione comprendente anche informazioni relative alle borgate, cascinali, fiumi, torrenti e distanze in chilometri da Torino. La puntuale esecuzione di questa circolare risulta dall'effettiva produzione, e successivo invio al Prefetto da parte dei comuni del dipartimento degli stati particolari della popolazione ²⁶.

Un interesse prettamente demografico e statistico si affaccia dunque nella produzione documentaria a partire dal 1801-1802. Tale interesse si legge non solo nella produzione dei registri degli abitanti e degli stati della popolazione ²⁷, ma anche nell'avvio di lavori di più ampio respiro come la Statistica Generale del Dipartimento o l'Almanacco Storico della 27^a Divisione Militare ²⁸.

La produzione documentaria del periodo francese, di cui si è sopra seguita la traccia a livello normativo, risulta, negli archivi comunali, molto frammentaria; tuttavia si può rilevarne l'aumento e, soprattutto, la razionalizzazione e l'inquadramento legislativo dalla documentazione pervenuta alla prefettura e alle sottoprefetture esaminate ²⁹.

ai sottoprefetti i modelli da utilizzare per il censimento della popolazione, da farsi alla data del 1 gennaio 1806, e da distribuire in ogni comune. Viene fatto obbligo al sottoprefetto di redigere due tavole generali di tutti i comuni, uno in ordine di cantoni di giustizia di pace, ed uno in ordine alfabetico.

²⁶ A.S.T., *Governo Francese*, Cat. 20, art. 1, mazzo 1734 - Stati parziali della popolazione di tutti i comuni componenti il Dipartimento del Po, che furono da' maires compilati in seguito alla circolare del prefetto 22 nivoso anno XIII.

²⁷ Uno stato della popolazione di Torino, fu redatto il 18 agosto 1802 [A.S.T. *Governo Francese*, Cat. 20, art. 1, mazzo 1735]; in seguito esso fu rifatto, come si rileva dai solleciti rivolti dal sindaco, anche ai padroni di casa, per ottenere i dati necessari alla rilevazione della popolazione nella delibera del sindaco di Torino 20 ottobre 1802: «sarà compilato incessantemente, e colla maggior esattezza, uno stato generale della popolazione di questo comune, borghi e territori» a cura dei proprietari di casa cui verranno trasmessi, con circolare 25 ottobre 1802, appositi moduli.

²⁸ A.S.T., *Intendenza di Susa - Circolare 29 giugno 1802* nella quale si ricorda la Statistica Generale del Dipartimento. *Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 24 ottobre 1803* [A.S.T., *Governo francese*] - il Prefetto si rivolge ai sindaci chiedendo una attiva collaborazione alla formazione dell'Almanacco storico della 27^a Divisione Militare, ovvero la statistica generale dei sei dipartimenti riuniti, che d'ora in avanti comparirà annualmente ogni 1^o vendemmiaio. «Quest'opera deve presentare il quadro degli impiegati d'ogni classe, degli artisti d'ogni specie, de' mezzi d'industria più in attività in ciaschedun comune, dei monumenti antichi d'arte, e dei mezzi d'agricoltura, e di economia rurale». Il Prefetto quindi si rivolge ai sindaci quali migliori conoscitori della situazione locale e perciò stesso i più adatti a fornire le informazioni basilari per la statistica.

²⁹ Dalle carte della *Prefettura del Dipartimento del Po* (A.S.T. *Governo Francese*, cat. 20, art. 1 mazzo 1735) in realtà risulta che gli stati dei movimenti della popolazione dell'intero dipartimento sono stati prodotti per gli anni dal 1807 al 1814. Così pure alcune circolari dell'Intendenza di Pinerolo accusano ricevuta di stati e censimenti dal 1807 al 1814.

A tale proposito non si può dimenticare l'introduzione dello Stato Civile in Piemonte, di cui ricorderemo alcune tappe (senza voler entrare nel dettaglio della sua problematica), poiché tale innovazione si collega in parte all'oggetto della nostra indagine.

Con decreto dell'Amministratore Generale, datato 4 aprile 1802, si tentò di coinvolgere i ministri del culto, allora depositari dei registri dello Stato Civile, nella buona tenuta di questi ultimi: viene, infatti, ordinato l'uso di tre registri doppi per attestare nell'uno le nascite, nell'altro le morti e nel terzo i matrimoni. Ai sindaci viene affidato il compito di inventariare i registri esistenti presso i ministri del culto, a questi è fatto obbligo di trasmettere mensilmente la nota dei deceduti.

In seguito alla legge dell'11 marzo 1803, la custodia ed il deposito dei registri degli atti relativi allo Stato Civile sono affidati ai sindaci ed ai loro aggiunti, in qualità di ufficiali dello Stato Civile³⁰.

Numerose circolari intervengono in seguito per regolarizzare la traslazione dei registri dello Stato Civile dai luoghi del culto agli archivi dei comuni³¹; tali norme vengono ribadite dallo stesso Prefetto nel 1805, il che induce a pensare che in realtà tale trasferimento non fosse avvenuto³². In effetti il confronto con i documenti esistenti presso gli archivi comunali da noi riordinati, dimostra come alla formazione dei registri dello Stato Civile si fosse proceduto piuttosto in ritardo: solo pochi comuni, infatti, presentano registri dal 1803, mentre in molti questi cominciano ad apparire dal 1806.

³⁰ A.S.T., *Governo francese, Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 30 agosto 1803* – il Prefetto avvisa gli ufficiali dello Stato Civile dei loro precisi doveri nella compilazione di questi registri in cui gli atti devono essere scritti di seguito senza lasciare spazi bianchi, le cancellature devono essere approvate e non devono comparire scritte abbreviate. Nella stessa circolare il Prefetto prometteva di inviare presto ai sindaci i registri che dovevano servire per l'anno XII, e disponeva l'uso di un solo doppio registro di Stato Civile per i piccoli comuni invece dei tre registri previsti per i comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti.

³¹ A.S.T., *Governo francese, Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 23 febbraio 1804* – La traslazione è «cosa indispensabile perchè le funzioni ora affidate ai sindaci li pongano ad ogni istante nel caso di aver ricorso ai registri dello stato civile, e di estrarvi le notizie, che una parte essenziale de loro molteplici lavori esige». L'operazione doveva avvenire davanti ai sindaci incaricati di fare un processo verbale contenente le informazioni sui registri e conservandone poi una copia negli archivi del comune, accanto ai registri stessi. Era compito del sindaco del comune depositario dei registri far estrarre in ordine cronologico gli atti relativi agli abitanti di altri comuni e trasmetterli ai sindaci interessati.

³² A.S.T., *Governo francese, Decreto del Prefetto del Dipartimento del Po 21 agosto 1805* – questa volta il Prefetto, ricordando la necessità per i sindaci di avere sotto mano questi registri indispensabili per il loro lavoro, precisa che questo lavoro non «solamente è urgente per formare gli stati della coscrizione dell'anno XIV e degli anni successivi, ma anche per riconoscere se alcun individuo avendo compiuto l'età della coscrizione da che essa è in attività nel dipartimento, non gli sia riuscito di sottrarvisi».

Altre disposizioni intervengono in seguito a regolare la tenuta dei registri di Stato Civile soffermandosi, risolto il passaggio al calendario gregoriano, soprattutto sui numerosi errori che si riscontrano nella trascrizione degli atti ³³.

La negligenza degli ufficiali di Stato Civile viene rilevata anche dal Procuratore Imperiale presso il Tribunale Civile di Torino incaricato annualmente della verifica di tali atti, il quale in una lettera del 1° luglio 1807 indirizzata agli ufficiali dello Stato Civile del Circondario di Torino, dopo aver ricordato loro «que la partie de l'administration publique qui vous est confiée exige une vigilance continuelle», afferma di aver riscontrato molteplici errori nella tenuta dei registri ³⁴. (*Fulvia Salamone*)

Restaurazione e Ottocento. Con la Restaurazione, l'esigenza sentita come più impellente da parte del ristabilito governo sabaudo è quella di riportare l'ordine precedente, dimenticando il più rapidamente possibile la parentesi francese. Perciò gli iniziali provvedimenti legislativi che ci interessano, perché portano alla formazione di consegne, hanno un marcato carattere di polizia ³⁵. Trascorsa questa prima fase di assestamento, la normativa dei primi decenni dell'Ottocento rivela di aver in parte assorbito dall'esperienza francese una sensibilità diversa nei confronti della documentazione relativa alla popolazione.

Sebbene siano sempre organismi di Finanze ³⁶ a occuparsi di censi-

³³ La circolare del Prefetto 4 ottobre 1805 [A.S.T., Governo francese], ricordando il ritorno all'uso del calendario gregoriano dal 1 gennaio 1806, avverte i sindaci di chiudere i registri dello Stato Civile la sera del 31 dicembre 1805 apponendo una loro certificazione riguardante il numero degli atti contenuti. Il giorno seguente dovranno essere continuati gli stessi registri datando però gli atti solo con il calendario gregoriano. Nuovi registri verranno utilizzati per l'anno 1807 e puntualmente il 20 dicembre 1806 il prefetto ricorda ai sindaci di chiudere a fine anno i registri in corso, cominciando quelli nuovi dal 1 gennaio 1807. In tale occasione il prefetto richiama anche l'attenzione dei sindaci sull'importanza degli atti dello stato Civile e li diffida dallo scrivere gli atti su fogli volanti per trascriverli in seguito, poiché tale pratica può dare luogo ad abusi e perché tali atti non sono provvisti delle segnature necessarie.

³⁴ Il Procuratore li invita a spedirgli annualmente i registri dello Stato Civile; a fare, ogni fine anno, un processo verbale sul registro ed a firmarlo; a scrivere gli atti solo in francese; a scrivere meglio, senza usare abbreviazioni ed approvando ogni variazione venga fatta sui registri. Infine li invita ad avere più cura dei registri stessi che spesso arrivano in cattivo stato e con i fogli staccati.

³⁵ Circolare 25 giugno 1814 dell'Ufficio di Intendenza Generale di Torino che sollecita oltre a uno stato della popolazione, uno stato nominativo a parte di quelli che prestavano servizio al 1 giugno 1800 con nota «quale condotta abbiano tenuta nel passato governo». *Manifesto dell'Ufficio del Vicariato di Torino 30 ottobre 1814* relativo ad una generale descrizione degli abitanti della città e territorio con particolare attenzione, «per il buon ordine e la pubblica sicurezza», agli oziosi e vagabondi.

³⁶ A.S.T., *Patenti controllo finanze, Patente 22 gennaio 1839* – Traslazione dell'amministrazione del censimento dall'Azienda alla Segreteria di Finanza.

menti e sebbene tipologicamente ci si discosti piuttosto lentamente dai modelli precedenti, si riscontra un interesse che non è più solamente fiscale, ma più generalmente economico e statistico.

Non ci soffermeremo sui mutamenti di tipologia dei documenti che la normativa dell'Ottocento ha introdotto: le carte di tale periodo infatti non costituiscono più un problema archivistico poiché nella quasi totalità dei comuni esaminati si trovano collocate nelle serie e categorie pertinenti. Neppure vogliamo ripercorrere le tappe legislative o seguire lo sviluppo teorico di materie quali statistica e censimenti ³⁷.

Ciò che ci preme rilevare è come la normativa dell'Ottocento abbia rivisitato e ristrutturato la documentazione che l'ha preceduta, in un caso lecitamente, poiché le Istruzioni del 1838 ordinano specificatamente il riordinamento delle carte precedenti con la suddivisione nelle tre serie cronologiche dell'antico governo, del periodo francese e della restaurazione, in un caso, invece, del tutto indebitamente, poiché la circolare del 1897 non prescrive in nessun punto di ristrutturare la documentazione precedente nelle 15 categorie, come spesso è stato fatto, ma dà soltanto indicazioni sulla tenuta degli archivi in formazione.

Le nuove concezioni - ispirate, come si è detto, da interessi amministrativi di più largo respiro che non quelli settecenteschi, più legati a finalità pratico-fiscali - trovano un riscontro solo parziale nelle istruzioni per gli archivi del 1838. Infatti, la sorta di titolare allegato ad esse introduce il titolo *Popolazione, statistica e commercio* per le carte di Antico Regime, il titolo *Popolazione, stato civile, statistica e commercio* per il periodo francese, ma non inserisce un titolo altrettanto ben definito per le carte coeve. Il titolo più prossimo è il numero 79, *Registri delle manifatture, fabbriche ed altri oggetti relativi all'industria, commercio e statistica* in cui, laddove venne applicata l'istruzione, sono effettivamente confluite le carte relative a censimenti e statistica della popolazione.

L'applicazione di concetti alieni alle carte del Settecento, avviata con l'Istruzione del 1838, ha innescato le prime confusioni, che si sono poi ulteriormente aggravate in quei comuni, e sono la maggioranza, in cui si è provveduto al riordinamento dell'archivio storico applicando la circola-

³⁷ L'Istruzione della Regia Segreteria di Finanze, ai signori Intendenti generali, Intendenti e Vice-Intendenti per la compilazione della Relazione Statistica 4 marzo 1820 [A.S.T., *Atti di governo*] richiede informazioni di vario genere (clima, suolo, popolazione, produzione, collegamenti, ecc.) per ogni provincia.

re del 1897. Questa prevede infatti una categoria, la dodicesima, intitolata *Stato civile - Censimento - Statistica*, nella quale si sono ulteriormente costrette le tipologie documentarie in oggetto.

Ed è, in conclusione, in tale collocazione logico-fisica che spesso vengono reperite dall'ordinatore odierno. (*Valeria Mosca-Carla Ceresa*)

Tale confusa situazione generale rende molto problematico un riordinamento corretto, che operi scelte rispondenti ad una duplice esigenza: la prima di rispetto del fondo, con il rappresentare struttura e articolazioni dell'archivio così come sono state rilevate; la seconda di fornire comunque chiavi di lettura chiare ed accessibili, pur in presenza di serie spezzate o con collocazioni logiche ambigue.

Semplificando fortemente si potrebbero ricondurre i casi più ricorrenti al seguente schema:

– Il fondo presenta traccia, più o meno consistente, dell'organizzazione originaria data all'archivio dall'ente produttore, senza riconfigurazioni successive, situazione, questa, ben difficilmente riscontrabile.

– Nell'archivio sono stati effettuati successivi interventi di riordinamento, interni o esterni all'amministrazione, con la riorganizzazione della documentazione precedente. Si presentano almeno due casi:

1) il riordinatore ha seguito le disposizioni relative agli archivi ed ha applicato anche retroattivamente, secondo il periodo in cui ha operato, l'Istruzione del 1838 e/o la Circolare del 1897, raggruppando le tipologie documentarie secondo le indicazioni dei rispettivi titolari (a volte addirittura cucendo i documenti in volumi), apponendovi una segnatura e/o stendendo un inventario.

2) il riordinatore non ha seguito alcun criterio desunto dalle carte stesse, né alcun criterio dettato dalla legislazione in merito agli archivi, ma ha semplicemente accodato le carte le une alle altre o, ancor peggio, ha assegnato alle carte una collocazione secondo criteri propri, senza rispettare la struttura e l'evoluzione dell'archivio.

– L'archivio non presenta alcuna organizzazione originaria né traccia di interventi successivi.

In realtà, le situazioni concrete si presentano ben più complesse e ibride, poiché i vari casi spesso si sovrappongono e si intersecano dando origine alle vere problematiche alla base del lavoro del riordinatore.

Va ricordato inoltre che a tali fattori di confusione si aggiunge anche quello relativo alle diverse identità dei riordinatori, i quali possono essere di due provenienze: interni o esterni all'ente. E non sempre il riordinatore interno, per lo più il segretario comunale, essendo più sottoposto

di altri alle esigenze dell'amministrazione quotidiana, garantisce un ordinamento corretto, come si potrebbe immaginare.

Ricette generali non esistono; tuttavia sulla base della nostra impostazione metodologica e delle nostre concrete esperienze, il riordinatore deve recuperare, per quanto possibile, l'ordine di cui rimane traccia e ricostruire l'ordinamento più evidente o ultimo, ricorrendo, se è necessario, ai rimandi per le serie documentarie spezzate o collocate impropriamente.

In caso invece di indicazioni frammentarie, in presenza di segnature incomplete e in assenza di inventario, è possibile osare scelte più radicali con la ricostruzione delle serie e la loro conseguente collocazione logica sulla base delle finalità che hanno portato alla creazione del documento.

In ultima analisi è comunque auspicabile almeno il ricorso all'ordinamento «virtuale», cioè alla riconfigurazione sulla carta delle tipologie seriali meno leggibili, operazione resa più attuabile dallo strumento informatico. (*Daniela Siccardi*)

Repertorio delle fonti normative e documentarie

Fonti a stampa:

«Raccolta per ordine di materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro ministri, magistrati, ecc., compilata dagli avvocati Felice Amato e Camillo Duboin proseguita dagli avvocati Alessandro Muzio e Domenico Canonica colla direzione dell'intendente Giacinto Cottin», Torino 1860, Tipografia Arnaldi.

«Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti, emanate dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino», Torino 1814, Davico e Picco editori.

«Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832», Torino 1844, Stamperia Ferrero.

Fondi dell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite:

Finanze, II archiviazione, capo 10 (consegne bocche umane),
capo 46 (istruzioni a intendenti e tesorieri); sec. XVIII

Patenti controllo Finanze, 1717-1801

Intendenza di Pinerolo, secc. XVIII-XIX

Intendenza di Susa, secc. XVIII-XIX

Intendenza di Ivrea, sec. XIX (i fondi delle Intendenze comprendono anche la documentazione delle rispettive Sottoprefetture)

Governo francese, sezione 1^a, governi provvisori e amministrazione, 1798-1802;
sezione 11^a, Prefettura del dipartimento del Po, 1800-1814

D enti controllo Finanze, 1814-1831; 1831-1842; 1843-1850

Camera: art. 693, n° 1 ordini, 1826, 1840

Decreti personali, 1850-1854

Decreti amministrativi, 1853-1860

1 Patenti 24 settembre 1713
«Ordine di S.M. che prescrive una generale consegna dei maschi di ogni famiglia de' Regi Stati per la formazione de' reggimenti provinciali»

2 Editto 14 gennaio 1720
Disposizioni «in ordine alla levata del sale ed alla consegna delle persone e del bestiame»

3 Manifesto della Camera dei Conti 7 giugno 1721
«Manifesto della Regia Camera dei Conti, col quale in seguito a Regio Biglietto del 2 giugno si partecipa il concesso condono delle pene incorse dai contravventori alle disposizioni dell'Editto del 1720 14 gennaio in ordine alla levata del sale ed alla consegna delle persone e del bestiame, e si fanno note le nuove regole e norme prescritte per questa consegna»

4 Patenti 9 aprile 1728
«Lettres Patentes de délégation de l'Intendant general de la Savoie pour faire procéder à la mensuration et estimation général du territoire du Duché afin que l'on puisse devenir à la péréquation des impôt et à la formation des cadastres»

5 Patenti 3 gennaio 1733

«Regia istruzione agli Intendenti delle province del Piemonte, colla quale si danno le norme occorrenti per ottenere dalle Comunità nei modi, nei termini e colle indicazioni ivi prescritte la consegna dei beni feudali esistenti nel territorio di ciascuna di esse nello scopo in essa indicato»

6 Regio Editto 10 maggio 1734
«Regio Editto, col quale viene prescritta una nuova consegna generale delle persone e del bestiame in ogni città e terra dei sovrani domini tanto di qua che di là dai monti e colli»

Nota del Duboin: «(...) quantunque non sia indicato nell'Editto sovrainserito che lo scopo principale (...) fosse quello di avere mezzo di scoprir le frodi che commettevansi a danno della gabella del sale, non lasciando però dubbio a tal riguardo alcuni fra i posteriori provvedimenti concernenti a questa gabella»

7 Patenti 8 luglio 1734
Consegna della popolazione del ducato d'Aosta

8 Patenti 24 ottobre 1734
Consegna generale della popolazione

9 Patente 16 febbraio 1735
Consegna delle bocche umane

10 Intendenza di Pinerolo, cat. I sez. IX art.16
Circolare 27 aprile 1744
L'intendente rammenta ai segretari comunali l'obbligo di fargli pervenire lo Stato del personale, cioè della popolazione «in principio di ogni anno dopo terminata la consegna del sale (...) il tutto a forma della tabella che per questo fatto si è loro fatta tenere nell'anno or ultimo scorso (...)»

11 Regio Editto 26 gennaio 1750
«Regio Editto pel riordinamento della gabella del sale nelle province del Piemonte e nelle valli adiacenti sulle nuove basi e regole in esso stabilite»

12 Patenti 31 gennaio 1750
«Regie Patenti che prescrivono la consegna d'ogni persona abitante in Torino senza avervi casa affittata, l'espulsione dei forastieri senza rendite o professione, e de' mendicanti, e danno altre provvidenze per la pubblica sicurezza e pulizia di detta Città»

- 13 Manifesto della Camera dei Conti 20 giugno 1755
«Manifesto della Regia Camera dei Conti, col quale si fanno note le
sovrane provvidenze datesi con Lettere Patenti dell'11 giugno per l'osser-
vanza dell'Editto del 1750 26 gennaio, concernente il riordinamento
della gabella del sale nel Piemonte e nelle valli adiacenti»
- 14 Intendenza di Susa, A. VIII. 12/17 mazzo 119
Circolare 19 novembre 1773
L'intendente trasmette ai segretari comunali istruzioni per il censimen-
to della popolazione, fornendo uno schema di base che prevede anche
una suddivisione in classi della popolazione sulla base della fonte di red-
dito.
- 15 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 16 aprile 1774
L'intendente invia alle comunità istruzioni generali su diversi affari e in
particolare sulla tenuta dei registri e degli atti
- 16 Intendenza di Pinerolo, cat. I sez. IX art. 19
Circolare 16 aprile 1774
Copia delle «istruzioni datesi da S.M. nel 1750 al signor Intendente di
Pinerolo per l'esercizio delle sue funzioni»
- 17 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 29 aprile 1774
L'intendente ordina ai giurisdicenti delle terre e valli del Delfinato di
redigere una consegna della popolazione che distingua gli individui tra
minori e maggiori di 5 anni, utilizzando a tal fine gli stati dei cotizzi e
ricorrendo anche alla consultazione dei registri delle anime parro-
chiali
- 18 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
«Formola per lo stato del cotizzo da formare sulla scorta della consegna
del sale e di altra consegna» s.d.
- 19 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 20 ottobre 1774
L'intendente ordina alle comunità di redigere la consegna del sale in
ottemperanza dell'editto 26 gennaio 1750

- 20 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 21 ottobre 1774
L'Intendente ordina la sospensione della consegna della levata del sale per alcune comunità
- 21 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 7 gennaio 1775
L'Intendente ordina alle comunità di procedere alla consegna delle bocche umane e bestiami nella forma prescritta dal Magistrato della Camera nell'istruzione 23 dicembre 1774 (formola a stampa)
- 22 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 2 febbraio 1775
L'Intendente intima agli amministratori delle comunità di non favorire gli imbrogli dei proprietari relativi alla consegna per la levata del sale, imbrogli e connivenze che spiegano le irregolarità ed omissioni rilevate nelle precedenti consegne
- 23 Patenti 6 giugno 1775
«Patenti di S.M. de' 6 giugno 1775 di approvazione del Regolamento per le Amministrazioni de' pubblici nelle città, borghi, e luoghi de' Regi Stati in terra ferma di qua da' monti»
- 24 Intendenza di Susa, A. I. f.2 mazzo 28 1776
Verbali dei sopralluoghi condotti negli archivi delle comunità locali in ottemperanza ad un'ordinanza della stessa Intendenza del luglio 1776, per verificare se la tenuta dei medesimi corrispondesse a quanto previsto dal Regolamento del 6 giugno 1776
- 25 Intendenza di Susa A. X d. mazzo 121
Circolare 3 novembre 1776
L'Intendente rammenta alle comunità la redazione delle «consegne delle bocche umane e de' bestiami, sia per il sale, che per altri riguardi», tramite l'utilizzo di «formole in stampa»
- 26 Intendenza di Susa A. X d. mazzo 121
Circolare 6 dicembre 1776
Distribuzione delle «formole in stampa» alle comunità per la ricapitolazione della consegna del sale

- 27 Intendenza di Susa, A. X d. mazzo 121
Circolare 30 settembre 1777
L'Intendente intima alle comunità che non l'hanno ancora fatto di inviare le consegne per la levata del sale, redatte recandosi nelle case degli abitanti e segnalando separatamente borghi e cascinali, entro il mese di novembre
- 28 Intendenza di Pinerolo, cat. I sez. VIII art. 12
Paralleli 1789-1790
«Paralleli della popolazione di caduna comunità per l'anno 1789 e 1790 come pure delle bestie bovine, lanute, mulatine e asinine»
- 29 Proclama della Municipalità di Torino 21 dicembre 1798
Consegna dei forestieri da parte di osti, albergatori, etc. entro 1 ora dalla chiusura delle porte cittadine, per questioni di ordine pubblico
- 30 Invito della Municipalità di Torino 16 gennaio 1799
«Non dovendosi per la mancanza e l'inesattezza delle consegna di multi-padroni di casa (...) differire l'organizzazione della Guardia Nazionale» si invitano nuovamente i padroni di casa negligenti a trasmettere l'esatta consegna di tutti gli abitanti maschi delle loro case dai 18 ai 45 anni
- 31 Proclama della Municipalità di Torino 21 gennaio 1799
Consegna dei forestieri da parte di osti, locandieri e privati per esigenze di ordine pubblico
- 32 Decreto del Governo Provvisorio 3 febbraio 1799
Consegna di quanti non essendo ancora domiciliati a Torino prima del 15 frimaio ora vi abitano; costoro per ragioni di sicurezza dovranno presentarsi entro tre giorni alla Municipalità con due testimoni, per giustificare la loro permanenza a Torino ed il modo di mantenersi
- 33 Disposizioni della Municipalità di Torino 12 febbraio 1799
Consegna di abitanti e affittavoli da parte dei padroni di casa per la formazione dei ruoli della Guardia Nazionale
- 34 Decreto della Municipalità di Torino 8 luglio 1800
Consegna delle case e della composizione delle famiglie per alloggiamenti militari

- 35 Ordine della Municipalità di Torino 8 agosto 1800
Consegna di tutti gli abitanti da parte dei padroni di casa, esclusi i ragazzi sotto i 7 anni, per il pagamento delle tasse
- 36 Decreto del Primo Commissario di Polizia 18 agosto 1800
In seguito all'invasione Austro-Russa, si confermano le norme di pubblica sicurezza e si ordina una consegna dei cittadini da parte dei padroni di casa, osti, etc. e una consegna personale di chi non ha casa in città
- 37 Intendenza di Susa, B. VII mazzo 162
Stato delle popolazioni 1801
«Stato delle popolazioni dei comuni di Avigliana, Beolard, Villarfochiaro, Valgioie» anno X
- 38 Ordine del Commissario Generale 12 gennaio 1801
di Polizia del Piemonte
Consegna di tutti i forestieri, compresi quelli già registrati, con indicazione esatta delle caratteristiche fisiche
- 39 Decreto della Commissione Esecutiva del Piemonte 21 gennaio 1801
[1° piovoso anno IX]
Si richiama all'osservanza del Regolamento dei Pubblici relativamente alle norme che stabiliscono la dipendenza dei comuni dagli intendenti e dai commissari di governo che ne fanno le veci
- 40 Ordine della Municipalità di Torino 12 marzo 1801
Consegna delle camere vuote da parte dei proprietari di casa per alloggiare i salvatori della patria
- 41 Decreto dell'Amministrazione Generale del Piemonte 24 aprile 1801
[6 fiorile anno IX]
Pubblicazione del decreto consolare 28 piovoso anno VIII [17 febbraio 1800] che stabilisce la divisione del Piemonte in Prefetture e Sottoprefetture e detta norme in materia di amministrazione dei comuni
- 42 Governo francese, sez. 11, cat. 20,
art. 1, mazzo 1734, n. 2
Circolari del Prefetto del Dipartimento del Po
[21-24 fiorile anno IX] 11-14 maggio 1801
Si prescrive la redazione di stati in cui vengano indicati numero, età,

sesso, ricchezza, capacità della popolazione, redditi, contribuzioni, esistenza di conventi e loro redditi supposti, etc.

43 Decreto del Prefetto dell'Eridano 12 luglio 1801
Si ribadisce il tenore dei decreti di polizia, per cui ogni cittadino maschio sopra i 16 anni deve presentarsi al sindaco per il rilascio della carta civica

44 Decreto della Municipalità di Torino 15 agosto 1801
Consegna delle persone ad opera di due commissari del governo e agenti della Guardia Nazionale per questioni di sicurezza

45 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32
Circolare del Prefetto n° 36
[24 termidoro anno IX] 11 settembre 1801
Il Prefetto richiede alla municipalità di Pinerolo la redazione degli stati della popolazione del territorio secondo una tabella prefissata, stati che dovranno essere confrontati con i registri parrocchiali, più attendibili e completi delle liste civiche .

46 Decreto dell'Amministrazione Generale
del Piemonte 21 settembre 1801
Pubblicazione della Legge 10 vendemmiaio anno IV [2 ottobre 1795]
sulla polizia interna dei comuni, che prescrive tra l'altro la redazione di uno stato di tutti gli abitanti di età inferiore agli anni 12

47 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 11 ottobre 1801
Il Prefetto trasmette ai sindaci e aggiunti gli stati per la consegna prescritta dalla legge sulla polizia interna dei comuni (vedi n° 46) richiedendo però di comprendervi tutti gli individui di ambo i sessi di qualunque età, col valore del patrimonio e il grado di stima. Richiama anche una circolare del 18 settembre 1801 riguardante la tenuta dei registri dello Stato Civile e i modelli per gli atti di nascita, matrimonio e morte

48 Intendenza di Susa, B. VII mazzo 162
Circolare della Sottoprefettura [9 brumaio anno X] 31 ottobre 1801
Per procedere al riparto fra i comuni della contribuzione territoriale, si indica come necessaria la redazione di uno stato dei possessori

49 Decreto del sindaco di Torino 6 novembre 1801
I padroni di casa dovranno redigere una consegna degli abitanti delle loro

case (di cui si trasmette il modello), sulla cui base verrà completato il registro degli abitanti della città

50 Intendenza di Susa, B. VII mazzo 162

Circolare della Sottoprefettura [9 frimaio anno X] 30 novembre 1801
Si sollecitano i comuni a spedire gli stati della popolazione «dal registro di ciaschedun particolare e dei ripartitori, e la nomina degli esattori»

51 Parere del Consiglio di Stato 3 gennaio 1802
«Formalità da osservarsi per le correzioni da farsi sui registri dello Stato Civile», che devono essere apportate dai tribunali

52 Intendenza di Susa, B. VII mazzo 162

Circolare della Sottoprefettura [13 ventoso anno X] 4 marzo 1802
Si prescrive ai comuni la compilazione dello stato dei militari giubilati

53 Decreto consolare [27 ventoso anno X] 17 marzo 1802
Pubblicazione della legge 19 fruttidoro anno VI [5 settembre 1798] sulla coscrizione militare; si stabilisce inoltre che «i dipartimenti componenti la 27^a divisione militare provvederanno in avvenire proporzionalmente alla loro popolazione i coscritti necessari ai bisogni dell'armata»

54 Decreto dell'Amministratore generale della 27^a

Divisione Militare [14 germinale anno X] 4 aprile 1802
Prescrizioni sulla tenuta dei registri dello Stato Civile indirizzate ai ministri di culto; si prevede la tenuta di tre registri doppi, la redazione da parte dei sindaci di un inventario in duplice copia che accerti lo stato di tali registri e la consegna mensile ai sindaci da parte dei ministri di culto di una nota dei deceduti

55 Decreto dell'Amministratore generale della 27^a

Divisione Militare [30 germinale anno X] 20 aprile 1802
Pubblicazione ed esecutività delle norme sulla coscrizione militare

56 Intendenza di Susa, B. VII mazzo 162

Circolare della Sottoprefettura [4 fiorile anno X] 24 aprile 1802
Utilizzazione dei registri dello Stato Civile per compilare le liste di leva

57 Intendenza di Susa, B. VII mazzo 162

Circolare della Sottoprefettura

- [10 messidoro anno X] 29 giugno 1802
Fa riferimento a una circolare prefettizia del giorno 6 dello stesso mese riguardante la Statistica Generale del Dipartimento
- 58 Notifica del sindaco di Torino 6 luglio 1802
Si prescrive la consegna dei giovani nati tra il 18 marzo 1777 e il 22 settembre 1781 (Legge 5 settembre 1798 sulla coscrizione militare)
- 59 Delibera del sindaco di Torino 20 ottobre 1802
Si stabilisce, per esigenze di ordine pubblico, la compilazione di uno stato generale della popolazione del comune, borghi e territorio, a cura dei proprietari di casa, cui verranno trasmessi dei modelli
- 60 Nota del Sindaco di Torino 25 ottobre 1802
Trasmissione ai proprietari di casa dei modelli per gli stati della popolazione
- 61 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po
[10 frimaio anno XI] 1 dicembre 1802
Il Prefetto invia ai sindaci norme per la compilazione delle liste dei coscritti
- 62 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po
[17 frimaio anno XI] 8 dicembre 1802
Il Prefetto rammenta la formazione dei registri di Stato Civile, base per la compilazione, a cura dei consigli comunali, dello stato dei cittadini aventi diritto di voto; trasmette norme per la compilazione dello stato e di uno stato supplementare dei sospesi dal diritto di voto
- 63 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281 -
Circolare del Prefetto n° 1390 [18 fiorile anno XI] 8 maggio 1803
Il Prefetto prescrive ai maires e ai ministri dei culti di collaborare nella formazione degli stati del movimento della popolazione, e trasmette i modelli
- 64 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po
[12 fruttidoro anno XI] 30 agosto 1803
Il prefetto comunica ai sindaci che, in seguito alla Legge 20 ventoso anno XI [11 marzo 1803], la custodia e il deposito dei registri di Stato Civile, prima affidati ai ministri del culto, passano ai maires e agli aggiunti; ricorda la legge del 1792 sullo stato civile e stabilisce le norme di redazione di tali registri

- 65 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1643 [7 piovoso 12] 28 gennaio 1804
Il Prefetto fornisce al Sottoprefetto spiegazioni sulla redazione delle tavole richieste con la circolare del 18 fiorile anno XII
- 66 Ordine dell'Amministratore Generale della 27^a
Divisione Militare 6 febbraio 1804
Si ordina la piena esecuzione delle leggi sullo Stato Civile e sulle modalità di tenuta dei relativi registri
- 67 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 2093 [1° ventoso anno XII] 21 febbraio 1804
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto a inviare gli stati del movimento della popolazione
- 68 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 23 febbraio 1804
Si ordina il trasferimento dei registri di Stato Civile agli archivi delle amministrazioni municipali
- 69 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 4090 [1° fiorile anno XII] 21 aprile 1804
Il Prefetto chiede al Sottoprefetto una rettifica dello stato della popolazione di Pramollo
- 70 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 2426
[4 messidoro anno XII] 23 giugno 1804
«Statistique et population». Il Prefetto ordina al Sottoprefetto un censimento esatto della popolazione di un numero campione di comuni con rilevamento delle nascite, morti e matrimoni per gli anni X-XI-XII, e trasmette i modelli
- 71 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 2333
[2 frimaio anno XIII] 23 novembre 1804
Il Prefetto notifica al Sottoprefetto ricevuta degli stati mensili del movimento della popolazione, che dovranno servire a redigere uno stato generale annuale, per il quale trasmette moduli a stampa

- 72 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 2372
[15 neviso anno XIII] 5 dicembre 1804
Il Prefetto notifica al Sottoprefetto ricevuta degli stati mensili del movimento della popolazione e promette l'invio di moduli a stampa
- 73 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 12 gennaio 1805
Il Prefetto invia ai sindaci del circondario di Torino un modello con cui dovranno redigere un quadro della popolazione, specificando borgate, cascinali, fiumi, torrenti, distanza da Torino
- 74 Decreto dell'Amministratore Generale della 27^a
Divisione Militare 2 aprile 1805
I sindaci si possono far sostituire nelle loro funzioni relative allo Stato Civile solo dai loro aggiunti
- 75 Decreto del Prefetto del Dipartimento del Po 21 agosto 1805
Il Prefetto ordina il trasporto dei registri atti e carte di Stato Civile compilati prima della pubblicazione della Legge 20 ventoso anno XI [11 marzo 1803] negli archivi comunali, trattandosi di documentazione indispensabile per formare gli stati della coscrizione militare
- 76 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 10 settembre 1805
Il Prefetto stabilisce che i ministri del culto possono vedere, copiare e fare estratti dai registri di Stato Civile depositati in comune
- 77 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 4 ottobre 1805
Il Prefetto dà disposizioni per la tenuta dei registri di Stato Civile in relazione al passaggio, dal 1° gennaio 1806, al calendario gregoriano
- 78 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 908
[24 vendemmiaio anno XIV] 16 ottobre 1805
Il Prefetto rammenta al Sottoprefetto la circolare 18 fiorile anno XI prescrivente la redazione degli stati mensili del movimento della popolazione e invia modello per lo stato generale del movimento della popolazione
- 79 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1285
[25 frimaio anno XIV] 16 dicembre 1805

Il Prefetto comunica al Sottoprefetto una modifica nel rilevamento dei matrimoni per gli stati mensili del movimento della popolazione

- 80 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1324
[30 frimaio anno XIV] 21 dicembre 1805

Il Prefetto invia al Sottoprefetto i modelli per il censimento della popolazione al 1° gennaio 1806 da distribuire in ogni comune

- 81 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 9
Circolare del Ministero dell'Interno
[10 nevosio anno XIV] 31 dicembre 1805

Il Ministro invia al Prefetto del Dipartimento del Po un modello per lo stato della popolazione e istruzioni in merito alla ricognizione generale della popolazione del dipartimento

- 82 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 24 gennaio 1806
Si rinnovano le disposizioni in merito alla tenuta dei registri di Stato Civile e il passaggio al calendario gregoriano

- 83 Intendenza di Pinerolo, cat.II sez.IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 780 6 giugno 1806
Il Prefetto invia al Sottoprefetto i modelli per gli stati mensili del movimento della popolazione per il 1806, da compilare e restituire entro il 15 gennaio 1807

- 84 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1
mazzo 1735 n° 8 18 giugno 1806
Lettera del Consigliere di stato incaricato della polizia generale in cui chiede al Prefetto del Dipartimento del Po varie informazioni sugli ebrei esistenti nel dipartimento, e in particolare sul loro numero approssimativo

- 85 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 9
Circolare del Ministero dell'Interno 31 dicembre 1805
Il Ministro invia al Prefetto del Dipartimento del Po istruzioni supplementari per la ricognizione generale della popolazione del dipartimento

- 86 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 20 dicembre 1806
Il Prefetto comunica che al 31 dicembre 1806 dovranno essere formati e

- chiusi i registri di Stato Civile e che verranno inviati nuovi registri per il 1807; fornisce istruzioni sulla loro redazione
- 87 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 9 febbraio 1807
Il Prefetto sollecita i sindaci inadempienti a inviare i modelli per gli stati del movimento della popolazione
- 88 Decreto del Prefetto del Dipartimento del Po 2 maggio 1807
Il Prefetto stabilisce, in base alla circolare del Ministero dell'Interno del 16 aprile 1807, che i sindaci sono autorizzati a delegare ad uno o più impiegati comunali la tenuta dei repertori degli atti sottomessi al registro sopra le minute
- 89 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 9
Circolare del Ministero dell'Interno 1 giugno 1807
Il Ministro chiede chiarimenti al Prefetto del Dipartimento del Po in merito alla popolazione del 1806
- 90 Lettera del Procuratore Imperiale presso il Tribunale
Civile di Torino 1 luglio 1807
Il Procuratore informa gli ufficiali di Stato Civile di aver riscontrato numerosi errori negli atti di Stato Civile che verifica annualmente, e li esorta a redigerli in modo più corretto, ripetendo le norme relative (tra cui l'uso della lingua francese e la redazione di un processo verbale di chiusura)
- 91 Parere del Consiglio di Stato 2 luglio 1807
I segretari comunali non hanno carattere pubblico e non possono rendere autenticato nessun atto, nessuna spedizione e nessun estratto degli atti delle autorità; gli estratti degli atti dello Stato Civile non possono essere spediti se non dal funzionario pubblico depositario dei registri
- 92 Decreto imperiale 12 luglio 1807
Diritti «da perceiversi dagli ufficiali pubblici dello Stato Civile»
- 93 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto 13 luglio 1807
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto all'invio degli stati mensili del movimento della popolazione per i tre mesi e dieci giorni dell'anno XIV e per il 1806

- 94 Decreto imperiale 20 luglio 1807
Le tavole annuali e decennali alfabetiche degli atti dello Stato Civile continueranno a essere redatte con le medesime scadenze, e in triplice copia (Segreteria, Prefetto, Sindaco)
- 95 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1064 21 luglio 1807
Il Prefetto rispedisce al Sottoprefetto gli stati mensili del movimento della popolazione dei cento giorni dell'anno XIV e del 1806, con istruzioni in merito alla formazione dello stato generale
- 96 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 13 gennaio 1808
Il Prefetto prescrive ai sindaci la formazione degli stati di classificazione e delle matrici dei ruoli del comune
- 97 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 53 14 gennaio 1808
Il Prefetto invita il Sottoprefetto ad occuparsi della redazione degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1807
- 98 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 879 15 giugno 1808
Il Prefetto raccomanda al Sottoprefetto di seguire il rilevamento della popolazione degli ospizi
- 99 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 909 21 giugno 1808
Il Prefetto chiede al Sottoprefetto la redazione di due stati della popolazione delle prigioni
- 100 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1058 7 luglio 1808
Il Prefetto notifica al Sottoprefetto la ricevuta degli stati delle prigioni e richiede quelli degli ospizi
- 101 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1155 20 luglio 1808
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto a completare gli stati delle prigioni

- 102 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1337 – «Population des hospices» 2 agosto 1808
Il Prefetto notifica al Sottoprefetto la ricevuta degli stati delle prigioni e
invia modelli e istruzioni per quelli degli ospizi
- 103 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1287 9 agosto 1808
Il Prefetto comunica al Sottoprefetto di aver ricevuto lo stato della popo-
lazione degli ospizi di Bricherasio e di avervi rilevato errori
- 104 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 12
Lettera del Ministero dell'Interno 10 settembre 1808
Il Ministro ringrazia il Prefetto del Dipartimento del Po per l'invio de-
gli stati della popolazione e dei movimenti, su cui chiede chiarimenti
- 105 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 1420 26 agosto 1809
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto circa la redazione degli stati mensili
del movimento della popolazione per il 1808 e del censimento della
popolazione al 1 gennaio 1808
- 106 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 269 16 luglio 1810
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto circa la redazione degli stati mensili
del movimento della popolazione per il 1809 e del censimento della
popolazione al 1 gennaio 1809
- 107 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 281 28 luglio 1810
Il Prefetto richiede al Sottoprefetto un estratto della tavola generale della
popolazione del dipartimento
- 108 Lettera del Prefetto del Dipartimento del Po 28 agosto 1810
Il Prefetto chiede ai sindaci di far sapere il numero di doppi fogli neces-
sario per i registri dello Stato Civile del 1811
- 109 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 212 17 aprile 1811
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto circa la redazione degli stati mensili

del movimento della popolazione per il 1810 e del censimento della popolazione al 1 gennaio 1810

110 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 273 21 maggio 1811

Il Prefetto notifica al Sottoprefetto la ricevuta degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1810 e sollecita l'invio del censimento della popolazione al 1 gennaio 1811

111 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 310 17 giugno 1811

Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto all'invio degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1811

112 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 94 24 gennaio 1812

Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto all'invio degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1811 e del censimento della popolazione al 1 gennaio 1811.

113 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 16
Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 26 giugno 1812

Il Prefetto ordina ai sindaci di formare gli stati parziali della popolazione

114 Decreto del Prefetto del Dipartimento del Po 30 giugno 1812
Il Prefetto ordina il deposito negli archivi delle sottoprefetture di tutti i ruoli, attualmente nelle mani dei ricevitori, da farsi a cura dei sindaci, nonché degli stati nominativi dei contribuenti

115 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 330 20 luglio 1812

Il Prefetto richiede al Sottoprefetto che i comuni superiori ai 100.000 abitanti forniscano maggiori informazioni sulla popolazione

116 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 406 2 ottobre 1812

Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto all'invio delle informazioni suddette

117 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 18
Circolare del Ministero dell'Interno 22 dicembre 1812

- Il Ministro chiede al Prefetto del Dipartimento del Po informazioni sul numero e proporzioni di «pazzarelli, cechi, sordi e muti dalla nascita» del dipartimento
- 118 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 8 5 gennaio 1813
Il Prefetto richiede al Sottoprefetto l'invio degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1812 e del censimento della popolazione al 1 gennaio 1812
- 119 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 19
Decreto imperiale 5 marzo 1813
Ordine di redigere uno stato dei «pazzarelli» secondo un determinato modello
- 120 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 90 12 marzo 1813
Il Prefetto sollecita il Sottoprefetto all'invio degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1812 e del censimento della popolazione al 1 gennaio 1812
- 121 Intendenza di Ivrea cat. XIX mazzo 1074
Circolare del Sottoprefetto 7 aprile 1813
Il Sottoprefetto chiede l'invio delle liste degli aventi diritto al voto nelle assemblee cantonali e rammenta le norme sulla tenuta dei registri civici di ciascun comune
- 122 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 221 21 aprile 1813
Il Prefetto notifica al Sottoprefetto la ricevuta degli stati del censimento della popolazione al 1 gennaio 1812
- 123 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 220 25 maggio 1813
Il Prefetto notifica al Sottoprefetto la ricevuta degli stati del censimento della popolazione al 1 gennaio 1813, rilevando però alcuni errori
- 124 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 18
Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 11 giugno 1813
Il Prefetto prescrive ai Sottoprefetti dei 3 circondari l'invio di informa-

zioni su «pazzarelli, cechi, sordi e muti dalla nascita» riferendosi alla circolare del 22 dicembre 1812

125 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 19
Circolare del Consigliere di stato, Direttore generale
della contabilità dei comuni e degli ospizi 18 agosto 1813
Richiede al Prefetto del Dipartimento del Po informazioni sui «pazzarelli» e
invia il modello dello stato da compilare, riferendosi al decreto 5 marzo
1813

126 Circolare del Prefetto del Dipartimento del Po 23 agosto 1813
Il Prefetto informa i sindaci che i tribunali di 1^a istanza hanno provveduto a preparare le tavole decennali degli atti di Stato Civile, copia delle quali andrà ai comuni

127 Governo francese, sez. 11^a cat. 20 art. 1 mazzo 1735 n° 19
Lettera del Ministro dell'Interno 21 dicembre 1813
Il Ministro accusa ricevuta delle informazioni sul numero e proporzioni di «pazzarelli, cechi, sordi e muti dalla nascita» richieste con circolare del 22 dicembre 1812

128 Intendenza di Pinerolo, cat. II sez. IV art. 32 mazzo 281
Circolare del Prefetto n° 247 14 febbraio 1814
Il Prefetto richiede al Sottoprefetto l'invio degli stati mensili del movimento della popolazione per il 1813 e del censimento della popolazione al 1 gennaio 1813

129 Atti del Governo, S III 2 Vol. X p. 101 n° 28
Circolare dell'Intendenza Generale di Torino 25 giugno 1814
Si prescrive ai comuni la redazione di stato della popolazione segnando nome, età, professione, se possidenti o nullatenenti

130 Atti del Governo, S III 2 Vol. I p. 296 n° 81
Manifesto del Vicariato di Torino 30 ottobre 1814
Prescrive, per motivi di pubblica sicurezza, una consegna e descrizione generale degli abitanti della città e dei borghi

131 Atti del Governo, S III 2 Vol. VII p. 37 n° 705
«Regie Patenti colle quali S.M. stabilisce
il Regolamento per la Regia Segreteria di Finanze 20 gennaio 1818

La Segreteria di Finanze ogni anno si farà trasmettere dai rispettivi intendenti lo stato della popolazione tanto generale della provincia quanto particolare di ciascun comune

- 132 Atti del Governo, S III 2 Vol. X p. 121 n° 1014
Istruzione della Regia Segreteria di Finanze 4 marzo 1820
Si trasmettono a Intendenti e Viceintendenti norme per la compilazione della Relazione Statistica
- 133 Archivi camerali, art. 693-1, Ordini 1826
Regie Patenti 27 gennaio 1826
Nomina dei segretari e dei consiglieri comunali
- 134 Archivi camerali, art. 693-1, Ordini 1826
Ordine del Comandante di Torino 31 gennaio 1826
Norme in merito alla consegna che debbono fare i proprietari di casa di tutti i capifamiglia cui danno alloggio
- 135 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072
Circolare n° 139 4 giugno 1836
L'Intendente richiede notizie statistiche da inviare alla Segreteria di Stato, e in particolare:
1 Tabella «per la nota nominale di 25 maggiori imposti di codesta comunità per contribuzione prediale»
2 Tabella «per la ripartizione in classi di tutti li contribuenti»
3 Tabella per indicare «la superficie territoriale colla divisione in beni coltivati, boschivi e gerbidi»
4 Tabella per il «quadro approssimativo della popolazione, colla divisione in essa delle classi»
- 136 Intendenza di Susa, C. XI y
Circolare della commissione Superiore di Statistica 9 gennaio 1837
La Commissione richiama ai presidenti delle giunte Provinciali di statistica l'esistenza di statistiche settecentesche e francesi e chiede di «conoscere in quali archivi esistano i registri dei così detti stati civili, i quali erano in uso nel tempo della occupazione francese ...»
- 137 Intendenza di Susa, C. XI y
Istruzione della Commissione Superiore di Statistica 1 maggio 1837

Istruzioni per il censimento della popolazione per le Giunte Provinciali di Statistica

138 Intendenza di Susa, C. XI y

Circolare della Commissione Superiore di Statistica 26 giugno 1837
La Commissione trasmette agli Intendenti e alle Giunte Provinciali di Statistica le istruzioni per il censimento della popolazione del 1 maggio 1837

139 Intendenza di Susa, C. XI y

Circolare della commissione Superiore di Statistica 13 agosto 1837
La Commissione trasmette agli Intendenti e alle Giunte Provinciali di Statistica ulteriori chiarimenti circa le istruzioni per il censimento della popolazione del 1 maggio 1837

140 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 148 20 agosto 1837

Si trasmettono le istruzioni della Commissione Superiore di Statistica per il censimento della popolazione, richiedendo una tabella nominativa della popolazione e una tabella generale alfabetica

141 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 150 1 febbraio 1838

L'Intendente sollecita l'invio delle tabelle censuarie richieste con circolare del 28 agosto 1837 n° 148

142 Patenti Controllo Finanze

«Regia Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno. Istruzione per l'amministrazione dei comuni approvata da S.M.» 1 aprile 1838

143 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 156 1 luglio 1838

L'Intendente comunica di aver provveduto al riparto fra tutti i comuni per la provvista dei registri di Stato Civile alle parrocchie, e invita sindaci e segretari comunali a spedire un mandato a favore dell'esattore

144 Patenti Controllo Finanze

Traslazione dell'amministrazione del censimento della popolazione dall'Azienda alla Segreteria di Finanza 22 gennaio 1839

- 145 Archivi camerali, art. 693-1, Ordini 1840
Regio brevetto 29 settembre 1840
Si prescrive di fare i censimenti ogni 5 anni, sotto la direzione della Commissione Superiore di Statistica a partire dal 1842; si ordina ai Prefetti dei Tribunali di permettere la rilevazione dei dati sul movimento della popolazione dai registri di Stato Civile depositati presso di loro
- 146 Archivi camerali, art. 693-1, Ordini 1840
Brevetto e istruzioni 1840
Istruzione della Segreteria di stato per gli Affari dell'Interno relativa all'c-seguimento delle comandate e dei lavori sulle strade comunali e alla formazione dei ruoli dei precettati e della matrice ossia stato di ripartimento delle comandate
- 147 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072
Circolare n° 7 «Statistica medica» 1842
La Regia Commissione Superiore di Statistica richiede la statistica medica dal 1828 al 1837
- 148 Intendenza di Susa, C. XI w
Circolare dell'Intendenza Generale di Torino 20 aprile 1848
L'Intendente trasmette ai segretari comunali istruzioni sul censimento della popolazione, ricordandone l'utilizzo a fini elettorali e di leva militare
- 149 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1073
Circolare della Segreteria di Stato degli Interni n° 5 28 maggio 1848
Si invitano le Giunte Provinciali di Statistica a procedere allo spoglio dei dati del censimento della popolazione relativi al grado di istruzione
- 150 Intendenza di Susa, C. XI w
Circolare dell'Intendenza Generale di Torino n° 25 agosto 1850
L'Intendente segnala ai sindaci l'eccessiva discrepanza tra il censimento della popolazione del 1838 e quello del 1848
- 151 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1073
Circolare del Ministero di Marina, Agricoltura e Commercio n° 1 18 gennaio 1851

Il Ministero denuncia gli errori rilevati nella statistica dei bestiami macellati, e invita gli Intendenti a provvedere in merito

152 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1074

Circolare n° 76

30 gennaio 1851

L'Intendente ordina di procedere in ogni comune al censimento della popolazione inglese

153 Decreti personali, reg. 20 1852, pp. 168-169

Regio decreto

5 maggio 1852

Viene istituita una Direzione centrale degli uffici di statistica presso il Ministero dell'Interno

154 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1074

Circolare n° 2594

22 novembre 1854

Si ordina di procedere a una consegna delle persone alloggiate da parte di osti e albergatori, e di tenere un registro estratto del quale dovrà essere trasmesso all'Autorità politica

155 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 58

6 luglio 1855

L'Intendente raccomanda ai sindaci di essere esatti nel redigere gli stati di famiglia e i certificati relativi al servizio militare

156 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 10

28 agosto 1857

L'Intendente rammenta la legge 4 luglio 1857 e il relativo regolamento che prescrivono un censimento decennale della popolazione e l'obbligo per i consigli comunali di formare delle commissioni e un ufficio temporaneo per il censimento

157 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 21

14 marzo 1858

L'Intendente comunica di aver provveduto al riparto delle spese per i registri di Stato Civile fra i comuni della Provincia

158 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1072

Circolare n° 34

20 dicembre 1858

L'Intendente comunica le spese per il censimento del 1858 e il riparto delle spese per i registri di Stato Civile del 1859

159 Intendenza di Ivrea, cat. XIX mazzo 1074

Circolare n° 1111

21 maggio 1859

L'Intendente ordina ai sindaci di redigere una consegna di tutti gli emigrati non arruolati o volontari

III

Les archives ecclésiastiques et hospitalières

Gli archivi ecclesiastici ed ospedalieri

Les archives corses au moyen âge

par *Silio P.P. Scalfati*

1. «Si l'histoire de la Corse reste encore sur bien des points mal connue – écrivaient en 1954 P. Aimès et p. Lamotte –, c'est que les documents qui seuls permettraient de l'éclairer sont difficilement accessibles et dispersés dans plusieurs dépôts d'archives»¹. Par la suite, au cours de ces derniers quarante ans, l'état des études, notamment dans le domaine de l'histoire moderne et contemporaine, s'est nettement amélioré, contrairement à ce qui s'est vérifié pour le moyen âge, qui reste un domaine peu exploré et encore moins éclairé par les spécialistes. En ce qui concerne les sources écrites en général, ayant trait à la Corse médiévale, il convient d'abord de remarquer qu'elles ne nous permettent qu'une connaissance fragmentaire de la société insulaire durant les siècles du haut moyen âge. Il faudrait avant tout disposer de renseignements sur les structures économiques et sociales, et être en mesure d'évaluer le genre et le degré d'organisation politique, afin de mieux comprendre – entre autres – la véritable nature des dominations des hobereaux corses, de la Commune de Pise et des seigneuries ecclésiastiques réalisées par les abbayes bénédictines ligures et toscanes depuis le XI^e siècle, grâce à l'aide et à l'appui de ces «nobles» corses qui ne nous sont que trop peu et mal connus. Ce n'est donc point un hasard si aucune étude spécifique et documentée n'a été consacrée jusqu'ici à l'histoire de cette époque de la Corse médiévale.

Sans négliger la question de la pénurie de sources contemporaines et dignes de foi, il faut avant tout faire table rase de toutes les légendes tardives et des mythes qui, à cause surtout de la chronologie fantaisiste qui leur est propre, ne nous aident point à voir plus clair dans plusieurs siècles d'histoire de la société insulaire. Nous savons qu'il y avait des relations étroites entre les nobles lombards de la Toscane et la Corse, qu'à l'é-

¹ P. AIMÈS-P. LAMOTTE, *Les Archives de la Corse*, Ajaccio 1954, p. 3.

poque carolingienne la défense de cette île fut confiée aux marquis toscans, et qu'aux IX^e et X^e siècles les côtes insulaires furent ravagées par le fléau sarrasin. Ce n'est pas tout ce que l'on sait, mais il est évident – comme le remarquait déjà le compte Colonna De Cesari Rocca, il y presque un siècle – que les incursions sarrasines ont obligé la population à se réfugier dans l'intérieur, quittant ainsi les terres fertiles des plaines et allant vivre sous la domination de seigneurs qui n'exerçaient leur autorité que sur des territoires relativement modestes. Et même le «regnum» des marquis Obertenghi, aux X^e et XI^e siècles, ne comprenait en réalité que le Nord de l'île (Deçà-des-Monts). La Corse, qui en théorie faisait partie du «regnum Italiae», était «de facto» indépendante, repliée sur elle-même, et sa population vivait retranchée dans des endroits pauvres et inaccessibles. Elle était soumise à une féodalité locale dont le niveau de vie ne devait être que légèrement supérieur à celui des paysans ².

On y voit un peu plus clair depuis le milieu du XI^e siècle, lorsque les lettres de Grégoire VII – en l'absence de documentation corse – nous apprennent qu'une partie de la féodalité insulaire, ne tolérant pas davantage une situation politique dépassée et anarchique, espérait tirer profit des visées pontificales sur l'île. En effet, après la défaite des Sarrasins et leur expulsion de la Mer Tyrrhénienne, due à l'action efficace des flottes de guerre de Pise et de Gênes, la féodalité locale aspirait à la reconquête de l'île et à un nouveau partage des zones d'influence, aux frais de l'autorité éminente des marquis. Et Grégoire VII, qui en 1077 revendiquait la suzeraineté pontificale sur la Corse, nomma vicaire apostolique l'évêque pisan Landolfus, qui était chargé de soumettre la population insulaire à la domination «juste et glorieuse» du Saint-Siège. Le pape précisait dans ses épîtres que pour cette opération de conquête politique, économique, militaire et religieuse, il pouvait compter non seulement sur la féodalité toscane anti-impériale mais aussi sur une partie de l'aristocratie corse, à laquelle il assurait le remplacement de l'autorité des marquis Obertenghi par celle de l'Église romaine. Du vicariat pontifical assigné au prélat pisan, on arriva bien vite à la domination de la Commune de Pise, à la rivalité des Pisans et des Génois pour l'hégémonie sur l'île et enfin à la

² V. P.P.R. COLONNA DE CESARI ROCCA, *Recherches sur la Corse au moyen âge. Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse (1014-1174)*, Genova, 1901; A. SOLMI, *La Corsica. Studio storico*, dans «Archivio storico di Corsica» 1 (1925), pp. 3 ss.; G. ROSSI SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze, 1935; G. VOLPE, *Storia della Corsica italiana*, Milano 1939; S.P.P. SCALFATI, *Les propriétés du monastère de la Gorgona en Corse (XI^e et XII^e s.)*, dans «Études corses» 8 (1977), pp. 31 ss., réimpr. dans ID., *Corsica monastica. Studi di storia e di diplomatica*, Pisa 1992, ch. 3.

victoire décisive de Gênes, qui imposa sa dure domination jusqu'au XVIII^e siècle.

La population insulaire, soumise d'abord à la féodalité indigène, puis aux représentants des puissances coloniales pisanes et génoises, devait également tenir compte de la politique du Saint-Siège, des archevêques métropolitains de Pise et de Gênes ainsi que des seigneuries monastiques toscanes et ligures. C'est surtout grâce aux documents de ces abbayes bénédictines, concernant leurs rapports avec la population corse (donateurs, bienfaiteurs, protecteurs, métayers, desservants des églises monastiques, procureurs etc.) et avec les institutions laïques et ecclésiastiques de l'île et du continent (communes, pièves, paroisses, abbayes, évêchés, archevêques métropolitains, Curie romaine etc.), que nous sommes en mesure de suivre de près les phases de développement et de dispersion de quelques-unes de ces archives.

2. Les abbayes toscanes et ligures qui étaient possessionnées en Corse au moyen âge sont nombreuses: nous citons ici S. Gorgonio de l'îlot de Gorgone et sa filiale pisane de S. Vito in Borgo, S. Venerio del Tino, S. Salvatore et S. Mamiliano de Montecristo, S. Benigno de Capo Faro de Gênes, S. Bartolomeo de Fossato de Vallombrosa, S. Savino de Pise, S. Quirico de Populonia, S. Salvatore de Sexto, S. Michele in Borgo de Pise. Les débris des archives de ces institutions sont conservés pour la plupart dans les Archives d'Etat italiennes, tandis que les familles des «domini» corses, que l'on rencontre souvent dans les chartiers monastiques (à partir des marquis Obertenghi jusqu'aux Avogari, Gentile, de Mari, Amondaschi, Peverelli, de Pino, de Bagnaia, Cortinchi, de Cinarca etc.), semblent s'être éteintes avec tous leurs documents. Il ne nous reste également que peu de documents concernant l'activité des consuls (institution d'origine probablement pisane) et des représentants de la Commune de Pise et des Communes rurales insulaires, ainsi que sur l'oeuvre des évêques des diocèses suffragants de Pise et de Gênes.

Après les travaux de pionniers réalisés entre la fin du XIX^e et le début du XX^e siècle par quelques érudits (tels que l'abbé Molard, le chanoine Letteron, le comte Colonna de Cesari Rocca), c'est surtout aux fonds d'époque moderne de quelques archives que les chercheurs se sont consacrés par la suite ³.

³ Je me limite à citer ici le «petit livre» d'AIMES-LAMOTTE (pour les Archives Départementales d'Ajaccio), l'article de F. J. CASTA, *Les archives diocésaines d'Ajaccio, sources méconnues de l'histoire de la Corse*, dans «Etudes corses» 33 (1989), pp. 69 ss., et l'article *Archivio di Stato di Genova* dans *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, dir. C. D'Angiolini-C. Pavone, II, Roma Ufficio Centrale per i beni archivistici, vol. II, pp. 299 ss.

Mais un recensement complet de tous les fonds et dépôts contenant des documents relatifs à la Corse reste une tâche qui n'a pas encore été remplie. En ce qui concerne le moyen âge, notamment l'époque de la domination pisane (XIe-XIIIe siècles), d'après les recherches que j'ai menées dans les archives italiennes et françaises, il est fort probable qu'une partie considérable de la documentation produite et recueillie en ce temps-là n'existe plus à l'époque actuelle. Pour d'autres archives, nous ne disposons aujourd'hui que de quelques débris, qui nous permettent d'évaluer, quoiqu'en partie, l'étendue des pertes. Aux problèmes causés par la disparition de ces archives il faut ajouter la question de la dispersion de nombreux fonds et dépôts dans les archives de pays où l'on suit des critères de classement tout à fait différents, ce qui ne nous aide point dans un travail de reconstitution idéale des archives originaires et de leurs structures internes.

Ce n'est qu'à partir de la seconde moitié du XIe siècle, lorsque la Corse fut attirée dans l'orbite religieuse, politique et culturelle de Pise, qu'on peut suivre de près le processus de développement de l'histoire insulaire, à travers les sources documentaires «extérieures», c'est-à-dire produites par les civilisations dominantes laïques et ecclésiastiques qui avaient acquis et qui exerçaient la maîtrise de l'île. Or, bien que l'histoire de la Corse médiévale et moderne ne s'identifie pas avec celle de ses maîtres venus du continent, elle en a été toutefois influencée en profondeur dans tous les domaines de la vie sociale. Grâce à l'aide des sources documentaires qui ont survécu, nous sommes en mesure non seulement de suivre les étapes de la domination pisane, mais aussi l'histoire de la société corse, notamment de tous ceux qui avaient l'occasion d'entretenir de bons rapports avec les religieux toscans ainsi qu'avec leurs procureurs⁴.

Les archives de la Chartreuse de Calci, qui conservent aujourd'hui quelque trois mille parchemins et plusieurs centaines de registres et de liasses, dont la partie la plus ancienne provient des fonds des abbayes bénédictines de l'îlot de Gorgone et de S. Vito in Borgo de Pise, ont subi au cours des siècles des pertes considérables, comme nous l'apprennent entre autres les copies, les registres et surtout la mention d'une énorme quantité de «deperdita» à l'intérieur des inventaires qui – à partir du XVIIe siècle – ont été rédigés par les Chartreux, afin de pouvoir disposer aisément de toute la documentation concernant les titres de propriété et la gestion de leurs possessions de Toscane et de Corse. Nous savons que

⁴ V. S.P.P. SCALFATI, *Corsica monastica* ... cit.

les originaux de bien des documents, ayant trait aux propriétés corses, étaient gardés par les prêtres des églises insulaires qui dépendaient des religieux pisans. Ils se sont perdus pour la plupart pendant la longue période où les Chartreux ne veillaient que rarement sur leurs intérêts en Corse et avaient donné procuration à des religieux corses, ce qui causa de lourds dommages à leur patrimoine immobilier et documentaire ⁵.

En 1808, à la suite de la suppression de la Chartreuse pisane par un décret de Napoléon Ier, le notaire pisan Giovanni Battista Coletti fut chargé de dresser un inventaire général de ces archives, car le gouvernement envisageait de fonder à Livourne les archives du Département de la Méditerranée. L'inventaire de la plupart des documents qui se rapportent aux relations entre la Gorgone et la Corse fut rédigé l'année suivante par le receveur des domaines à Pise; en 1810, les documents furent transportés à la Préfecture de Bastia, puis aux Archives départementales d'Ajaccio. Il faut toutefois préciser que la recherche effectuée par le receveur des domaines à Pise, à la suite des ordres reçus par le directeur des domaines de la Méditerranée, fut assez peu soigneuse; il négligea de nombreux parchemins et registres, qui se trouvent encore aujourd'hui à la Chartreuse de Calci ⁶.

À la chute de Napoléon, en 1814, les Chartreux furent autorisés à rentrer à Calci. En 1818, ils réussirent à récupérer leurs parchemins, à l'exception de ceux qui avaient été portés en Corse quelques années auparavant. En plus des parchemins, les archives de la Chartreuse pisane détiennent des caisses de liasses de documents sur papier ayant trait aux propriétés corses des religieux toscans, des transcriptions de documents médiévaux et modernes, ainsi que d'autres matériaux d'archives (fiches, notes, analyses etc.) ⁷. Tous les parchemins sont ici rangés par ordre chronologique, selon les mêmes critères qui avaient été adoptés depuis le bas moyen âge et ensuite suivis, au début du XVIIe siècle, par le Père archivistique dom Giorgio Beccaria dans son «Universale seu Compendium et Repertorium», un registre qui contient les registres et des index des parchemins (années 1005-1588) et des contrats copiés dans les registres

⁵ V. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (999-1099)*, (ACC) I, cur. S.P.P. SCALFATI, *Thesaurus ecclesiarum Italiae*, VII, 17, Roma 1977, *Introduzione*; L. CARRATORI, *Inventario dell'Archivio della Certosa di Calci*, Pisa, 1990; S.P.P. SCALFATI, *Documenti inediti sull'eredità corsa della Certosa pisana*, dans «Archivi e cultura» 12 (1978), pp. 101 ss.; ID., *Un cartulario di istrumenti antichi relativo al patrimonio dei Bendettini pisani in Corsica*, dans «Archivi per la storia» 3, 2 (1990), pp. 247 ss.

⁶ V. S.P.P. SCALFATI, *Les propriétés* ...cit.; v. aussi *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia X: Claabria, Insulae*, cur. D. Girgensohn, Zürich, 1975, pp. 459 ss.

⁷ V. *Carte ACC I, Introduzione*; L. CARRATORI, *Inventario ACC*, pp. 28, 44 s., 152-159.

jusqu'en 1618⁸. Quant aux documents corses qui se trouvent actuellement aux Archives départementales d'Ajaccio, d'après l'inventaire de 1809 ils sont classés dans la Série H, à l'intérieur de laquelle la documentation provenant de la Chartreuse pisane a été distribuée par groupes selon l'appartenance aux différentes propriétés des religieux de Gorgone et de Pise, et ensuite de Calci.

Cette série (1H1 à 1H31: v. *Annexe*) se compose de 2.700 pièces environ (quelques 150 parchemins et une trentaine de liasses de documents divers), qui avaient été classées en 187 «articles» dans l'inventaire rédigé à Calci en 1809, où les analyses des documents 1-150 se succèdent par ordre chronologique (a. 1095-1751). Quant aux liasses, elles ne portent pas de date. L'analyse des parchemins fut copiée à l'époque où Henri Delacroix était archiviste à Ajaccio (1817-1840)⁹. Une analyse des premiers 105 parchemins fut rédigée en 1870 par l'abbé Francis Molard, qui fut archiviste de la Corse de 1869 à 1870 (puis de l'Yonne) et qui a eu le mérite d'avoir recherché, étudié et publié de nombreux documents intéressant la Corse et conservés à Gênes et à Pise, documents dont il nous a laissé des inventaires, registes et copies¹⁰. L'analyse des 150 parchemins, citée plus haut, fut recopiée ensuite par Charles Dufourmantelle, archiviste départemental de 1878 à 1886¹¹. Un contrôle de ces documents fut exécuté en 1887 par J. de Fréminville, qui succéda à Dufourmantelle (1886-1891)¹². L'inventaire de 1809 fut ensuite publié en 1889 par le chanoine Letteron¹³. Enfin,

⁸ V. L. CARRATORI, *Inventario ACC*, p. 171, Nr. 1.

⁹ *Inventaire des documents en parchemin de la Chartreuse de Calci, relatifs aux différentes propriétés que possédait ledit Couvent en Corse*, ms. aux ADC.

¹⁰ Voir le manuscrit de son analyse des parchemins 1-105 de la Série H aux ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE LA CORSE (ADC), Dossier: *Inventaires de la Série H*. V. aussi F. MOLARD, *Rapport sur les Archives provinciales de Pise*, dans «Archives des missions scientifiques et littéraires» 2 (1875), pp. 147 ss.; v. aussi les mss. Molard Nr 358-382 à la Bibliothèque Municipale d'Auxerre (documents corses d'Ajaccio, Calci, Pise et Gênes dans les mss. Nr 359-377).

¹¹ V. aux ADC le ms. de cet *Inventaire sommaire de la série H*, minute et original.

¹² Le récolement de J. de Fréminville fut effectué sur l'original de l'inventaire manuscrit de C. Dufourmantelle et sur l'inventaire partiel de F. Molard: v. ADC, Dossier: *Inventaires de la Série H*.

¹³ L. A. LETTERON, *Inventaire des titres, registres, papiers et documents extraits des archives du couvent de la Chartreuse de Calci, rétabli aux différentes propriétés que possédait ledit couvent dans l'île de Corse, comme ayant succédé aux droits des religieux de l'île de Gorgone, fait par le receveur des domaines à Pise, ensuite des ordres contenus dans la lettre de M. le directeur des domaines de la Méditerranée du 22 septembre 1809*, dans «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse» IX (1889), pp. 229 ss. Après l'inventaire du fonds, l'analyse de 150 documents (a. 1095-1751) et la description sommaire du contenu des liasses, suit la copie des 46 premières pièces (a. 1095-1312). Letteron ajoute que «l'inventaire et la copie se trouvent dans le manuscrit B de la Bibliothèque de Bastia», avec des annotations en italien ajoutées par M. Ph. de Caraffa, ancien bibliothécaire de la ville.

en 1962, Pierre Lamotte, archiviste en chef de la Corse, rédigea un nouvel inventaire de la Série H, dans lequel les 2.700 pièces sont classées par ordre chronologique et géographique, d'après les différents noms de lieux et d'églises que possédaient en Corse les religieux de Gorgone, de S. Vito de Pise et de Calci ¹⁴.

3. Il convient d'abord de remarquer à ce propos que les documents corses – comme je viens de le dire – étaient conservés pour la plupart par les prêtres de quelques-unes des églises monastiques et par les vice-abbés et procureurs résidant dans l'île. Les archives de la maison-mère, qui jusqu'au XIV^e siècle étaient abritées à Pise, dans le monastère de S. Vito, ensuite à la Chartreuse de Calci, gardaient les copies de ces actes, qui étaient rédigées par des moines et des notaires sur l'ordre des abbés et des prieurs. Aux archives d'Ajaccio, la création de groupes de documents a été faite en rapport avec la structure originare (possible et même probable, dans quelques cas) de ces archives. Nous y trouvons en effet des documents concernant «l'ensemble du patrimoine des Chartreux en Corse» et d'autres groupes qui ont été constitués suivant des critères qui se basent sur la provenance des documents. Tous les actes ayant trait à une église ou à un lieu sont regroupés dans un même ensemble, qui ne comprend toutefois ni la correspondance ni les pièces de comptabilité relatives à ce même sujet.

Après un premier groupe de «titres de propriété» et un autre groupe de «documents concernant l'ensemble des biens des Chartreux en Corse», nous trouvons par exemple des documents qui se rapportent à l'église de S. Lucia de Venzolasca, séparés de la «correspondance diverse concernant S. Lucia» et de la «correspondance adressée au prieur ou au procureur de la Chartreuse de Pise par les recteurs» de la même église. La même méthode est employée pour les autres églises, ainsi que pour les lieux (p. ex Ile de S. Damiano, Cap Corse etc.). Le résultat de

¹⁴ V. aux ADC le texte dactyl. de cet inventaire de la Série H: *Chartreux et Camaldules de Pise, Observantins, Récollets, Jésuites*: v. pp. 2-21 pour les actes de la «Chartreuse de Gorgone, unie à la Chartreuse de Pise en 1425», 1H1-1H31. Il faut ajouter qu'après les contrôles des archivistes départementaux du XIX^e siècle et avant la rédaction du nouvel inventaire Lamotte, une note manuscrite du 16 février 1932, précédant les documents de la Série H des ADC, précise que cette série «a été reconstituée d'après l'Inventaire de 1809 (carton Inventaires, Série H, Bureau de l'Archiviste)». C'est pourquoi, p. ex., les actes des évêques de Corse concernant leurs rapports avec les religieux de Gorgone et de Pise se trouvent encore dans la Série H (clergé régulier) et non pas dans la Série G (clergé séculier).

ce travail de ventilation et de remembrement a donné lieu à la création d'agrégats de documents rangés par appartenance géographique et par matière, suivant des critères qui dans quelques cas avaient été adoptés en Corse à l'occasion de leur entrée dans les archives piévanes, paroissiales ou monastiques. A Calci, à l'époque du transfert des copies ou des originaux, tous les actes corses étaient conservés «in armario Corsice».

En ce qui concerne les dates extrêmes assignées à chaque groupe de documents, ainsi que la datation de chaque pièce, les données fournies par l'inventaire de la série H des Archives départementales d'Ajaccio doivent être vérifiées pour chaque document ¹⁵. De plus, dans cet inventaire une analyse a été rédigée pour une partie des documents (350 pièces environ, entre titres d'achat, édits, décrets, baux, témoignages, procès-verbaux, testaments, sentences, bulles, procurations etc.), qui ne comprend pas la comptabilité et la correspondance (2300 pièces environ), dont on ne donne que le total des pièces et les dates extrêmes (p. ex. 1H8: 142 pièces, années 1485-1650: correspondance relative à S. Reparata de Balagne) ¹⁶. Dans l'inventaire des archives de la Chartreuse de Calci, qui a été publié récemment sur mon initiative ¹⁷, le fonds diplomatique (3307 parchemins, de la fin du Xe à la fin du XVIIIe siècle) n'occupe que trois pages, où l'on renvoie surtout aux instruments de recherche ayant trait aux documents, tandis que pour la section des registres, classés par séries, le contenu de chacun d'eux fait l'objet d'une fiche d'information (une demie page en moyenne).

Il faudrait donc au préalable – à l'aide des cotes figurant sur les pièces et des différents instruments de recherche archivistique antérieurs à 1810,

¹⁵ V. p. ex. S.P.P. SCALFATI, *Les propriétés, ...cit.*, note 113 et ID., *Les relations entre la Gorgona et la Corse du XIIIe au XVe siècle*, Cahiers Corsica 84-85, Bastia 1980, note 23, où il est question de la copie d'un acte de 1188 (style commun), qui se trouve parmi les pièces d'un procès de 1590-1606: ADC, 1H13 (île et église de S. Damiano, de 1359 à 1752), Nr 4-10.

¹⁶ V. l'*Annexe*, qui donne un schéma de la structure de l'inventaire Lamotte aux ADC (Séries G et H). En ce qui concerne la Série G (clergé séculier), la structure pour chaque diocèse est la suivante: Législation, Administration générale, Personnel, Ordinations, Mariages, Temporel, Visites pastorales, Justice, Correspondance, Divers. Les Visites apostoliques (6G) et les Ordinations ecclésiastiques (7G) sont classées par diocèse. Quelques pièces concernant le moyen âge se trouvent dans les actes du diocèse de Nebbio (4G): v. S.P.P. SCALFATI, *Le fragment d'un cartulaire médiéval de l'évêché corse de Nebbio*, dans «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge» 105, 2 (1993), pp. 605 ss.; v. aussi L. CARRATORI, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa (secoli VIII-XV)*, Pisa, 1986, pp. 53, 63, 111.

¹⁷ L. CARRATORI, *Inventario ACC ...cit.*

qui sont conservés à la Chartreuse de Calci et aux Archives Départementales d'Ajaccio¹⁸ – procéder à un classement des actes corses des religieux pisans qui se trouvent à Ajaccio, tout en respectant la structure des différents dépôts (fonds diplomatique, registres, dossiers et papiers de gestion etc.), qui avaient été constitués à l'époque où les institutions religieuses en question existaient encore. Les abbés, les prieurs et les archivistes se préoccupaient alors d'organiser les archives selon des critères qu'il faudrait connaître et respecter, au lieu de les remplacer par des méthodes de classement anachroniques, sur la base de cadres généraux, normes et lois, qui prétendent effacer et bouleverser la «vox viva» de la mémoire historique de ces institutions, résultant de l'activité quotidienne des religieux et du travail de «ordinamento»¹⁹ effectué au cours des siècles par les archivistes.

¹⁸ L. CARRATORI, *Inventario ACC ...cit.*, pp. 171-174, Nr 1 («Universale seu Compendium et Repertorium fere omnium scripturarum Cartusie vallis de Calci» 1005-1618, ...cit.), Nr. 2-4 («Transcriptiones scripturarum» 999-1828), Nr 5 («Cartellini di pergamene»), Nr 6 («Repertorio delle carte che trovansi nelle cassette fatte a forma di libri»). V. aussi ADC, 1H2, 18: il s'agit d'un fascicule de 14 ff. écrits recto et verso, rédigé en 1665 par Alessandro Farinola. Il contient le «Ristretto di Scritture della Certosa di Pisa» en Corse; suit, d'une main du XVIIIe siècle: «Antica descrizione delle Scritture del nostro Archivio in Corsica» (f. 14 v.). Farinola donne ici la liste et les registes de plusieurs documents relatifs aux propriétés corses des religieux pisans: actes de concession, «cartulari di beni corsi», recueils de copies, registres, papiers divers, «libretti, libri in ottavo, rotoli di informazioni» concernant «tutti l'effetti che la detta Certosa possiede nel Regno di Corsica», «campioni dell'entrata di Corsica» ayant trait aux rentes de terrains et maisons, «mazzi di scritture» concernant les revenus des bénéfices de chapelles, églises et pièves monastiques, cahiers, inventaires, registres de contrats. Farinola déclare avoir dressé une liste «delle Scritture che fanno più a proposito, per poter poi a suo tempo ridurre il tutto con ordine» (f. 1 r), parce qu'il était obligé «a lavorare in questo breve tempo» (v. 2 r). La liste concerne aussi «chiese di cura, benefici semplici, transunti di titoli di proprietà, summaria instrumentorum Corsice, note di decime, summaria contractuum, libretti in quarto ecc.» V. aussi ADC, 1H2, 36 (ff. 1-2): «Tavola di tutto quello che si contiene nel Libro intitolato *Liber Bullarum*» (main du XVIIIe siècle). Il s'agit de la table d'un cartulaire perdu, qui se composait de 160 feuillets ou plus, contenant la copie de bulles pontificales, d'autres privilèges et titres de propriété, concessions de droits, églises et terrains, de la part d'évêques, nobles et autres bienfaiteurs corses en faveur des Bénédictins de Pise et des Cartreux de Calci. La liste des documents nous donne 60 pièces environ, copiées dans ce «*Liber Bullarum*», qui au début du XVIIIe siècle se trouvait encore en Corse, dans les archives des procureurs des religieux de Calci. V. aussi S.P.P. SCALEFATI, *Documenti inediti ...cit.*; ID., *Un cartulario di istrumenti ...cit.*

¹⁹ Le mot «classement» vaut l'italien «classificazione», tandis que le mot français correspondant à «ordinamento» pourrait être «mise en ordre» ou «classement interne» d'un fonds: v. F. VALENTI, *Considerazioni sul «Manuel d'Archivistique» francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, dans «Rassegna degli Archivi di Stato» 33, 1 (1973), pp. 77 ss. Il ne s'agirait toutefois pas d'une traduction précise et fidèle. D'ailleurs, si l'on traduit «classer» par «archiver» et «classement d'un dossier» par «archivazione di una pratica», tout cela n'a évidemment rien à voir avec l'«ordinamento archivistico». Or, tandis qu'en France les archivistes travaillent sur la base des cadres de classement, en Italie s'est imposé le principe selon lequel chaque fonds est une individualité «organica» qui ne doit pas être modifiée, coupée ou rouverte.

Une question qui se pose à cet égard, et que les rédacteurs en chef du guide des archives d'Etat italiennes ont abordé avec clarté et rigueur scientifique, concerne justement l'exigence de concilier le principe du respect des fonds, qui est à la base de la méthode archivistique («metodo storico»), avec la préoccupation d'adopter un schéma unitaire et homogène de classement par fonds et groupes de fonds d'archives, afin d'assurer une certaine uniformité à la structure des textes concernant les différents instituts et de faciliter la consultation de cet ouvrage de référence. Mais le critère-guide étant celui du respect des fonds historiques, le schéma proposé aux collaborateurs est assez souple, tandis que la structure des «cadres de classement» oblige souvent les archivistes français à briser et anéantir les principes de «vincolo archivistico» et de «universalità necessaria» qui sont à la base des réflexions méthodologiques de Giorgio Cencetti²⁰. Ces cadres de classement, qui ont été créés «nel contesto della mania classificatoria del primo Ottocento» et qu'on a bien défini «un gigantesco titolario per argomenti»²¹, ont donné un «cadre français» tout à fait artificiel aux documents corses de Calci. Or, les pratiques réglementaires françaises se basent sur les mailles de catégories dont la largeur n'empêcherait à mon avis – en théorie du moins – l'adoption de réglementations particulières visant au respect des structures originaires des fonds documentaires italiens qui ont été intégrés dans les archives françaises depuis l'époque de Napoléon Ier.

En France, d'ailleurs, le principe du respect des fonds était déjà prévu en 1841 dans les *Instructions pour la mise en ordre et le classement des archives* du Ministère de l'Intérieur, qui venait de créer une Commission des archives départementales et communales. Quelques années plus tard, en 1850, dans son rapport au Conservateur général De Chabrier, le chef de la Section historique aux Archives nationales, Michelet, écrivait que le

²⁰ Déjà en 1938, Giorgio Cencetti écrivait que le cadre de classement est «il figlio superstite della filosofia illuministica, può avere utilità pratica in Paesi dove uno stato accentratore abbia per lungo tempo regolata l'amministrazione», mais «nell'essenza sua di schema è qualcosa di statico e di antitetico alla vita, che in quanto dialettica e divenire – storia, in una parola – è asistemica per definizione»: G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma, 1970, p. 35; v. aussi p. 36: «Il metodo storico rifiuta qualsiasi schema prefissato, rifiuta, anzi, la stessa parola classificare, perché la norma per l'ordinamento non viene tratta dall'esterno ma dall'interno dell'ente medesimo produttore dell'archivio». Etant donné qu'un acte isolé «non ha alcun valore quando è separato dai precedenti e susseguenti e avulso dal 'corpus' cui apparteneva», la seule méthode archivistique est donc «il metodo storico, imposto dalla originaria necessità e determinatezza del vincolo archivistico», qui correspond au déroulement de la vie des institutions promotrices des archives (pp. 41, 64). V. aussi *Guida generale*, ...cit., I, Roma, 1981, *Introduzione*.

²¹ Cf. F. VALENTI, *art. cit.*, pp. 86 s., 90.

travail de triage des documents de l'ancien régime ne faisait que détruire l'intégrité des anciens fonds d'archives. L'ordre actuel, ajoutait-il, «a été établi visiblement à une époque dominée par des habitudes d'analyse, toutes contraires à l'esprit du moyen âge. (...) Au point de vue du moyen âge (le seul qu'on dût respecter dans l'ordre matériel des pièces), il fallait laisser les anciennes collections dans leur ensemble, ne point les scinder, conserver les fonds célèbres, au lieu de les diviser entre plusieurs sections comme on a fait»²². Il s'agit du reste des mêmes critères qui sont à la base du rapport de Mas-Latrie de 1855 et que l'on trouve dans la circulaire ministérielle de 1857 sur le classement et l'inventaire sommaire des Archives communales antérieures à 1790²³.

Le principe de provenance (ou du respect des fonds), d'après lequel «chaque document doit être placé dans le fonds d'archives dont il provient et, dans ce fonds, à sa place d'origine», bien que «sous réserve des corrections qui paraîtront nécessaires»²⁴, fut introduit en 1827 dans les Archives du Grand-duché de Toscane, fut ensuite défini «metodo storico» par le célèbre archiviste Francesco Bonaini²⁵ et représente l'un des fondements de la loi du Royaume d'Italie de 1875 destinée aux Archives d'Etat, dans lesquelles toute la documentation doit être organisée en raison de son origine «separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari e degli atti»; plus exactement, «raccolti gli atti, non debbono in essi farsi novità né separazioni, altro che storiche, bandito ogni diverso ordinamento, affinché al beneficio di servire le cose come spon-

²² B. MAHIEU, *Michelet aux Archives Nationales*, dans «Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France» de 1949; ID., *Les inventaires d'archives selon Michelet*, dans «La Gazette des Archives» 16 (1954), pp. 18 ss.; P. MAROT, *La formation de l'archiviste en France*, dans «Archivium» 3 (1953), pp. 54 ss.; G. BOURGIN, *Les Archives nationales de France*, Roma, 1935, pp. 60 ss.; S. CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma, 1960, pp. 20 ss.

²³ *Manuel d'Archivistique. Théorie et pratique des Archives publiques en France*, Paris, 1970, p. 213; J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, Marburg/L. 1983, pp. 12 ss.; v. aussi C. SAMARAN, *Problèmes archivistiques d'aujourd'hui et de demain*, dans *Miscellanea archivistica A. Mercati*, Città del Vaticano 1952, pp. 3 ss.; S. CARBONE, ...cit., p. 21 ss.

²⁴ V. *Elsevier's Lexicon of Archive Terminology*, Amsterdam-London-New York, 1964, pp. 35 ss.

²⁵ V. G. PAMPALONI, *La riunione degli Archivi delle R. Rendite nel Granducato (1814-1852). Scarti e inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, dans «Rassegna degli Archivi di Stato» 17 (1957), pp. 87 ss.; A. PANELLA, *Archivisti italiani: Francesco Bonaini*, dans «Notizie degli Archivi di Stato» 2 (1942), pp. 163 ss.; ID., *Francesco Bonaini*, dans «Rassegna degli Archivi di Stato» 17, (1957), pp. 181 ss.; A. D'ADDARIO, *Archivi e archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, dans «Rassegna storica toscana» 1 (1955), pp. 44 ss.; G. PRUNAI, *Francesco Bonaini*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513 ss.

taneamente crebbero e si svolsero, non prevalga la volontà mutabile degli archivisti»²⁶.

4. Cette méthode, historique ou archivistique tout court, sur laquelle insiste Giorgio Cencetti dans plusieurs de ses études, a été récemment définie, par les rédacteurs en chef de l'ouvrage *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, comme la seule méthode scientifique, celle qui permet de «leggere il documento nel contesto in cui agì chi lo produsse», tout en respectant l'ordre originaire des documents dans les archives, considérés comme «l'ordine formale della memoria dell'istituto»²⁷. Il faut donc opérer à l'intérieur de l'ensemble documentaire de l'institution qui l'a produit, entrer dans la logique de celle-ci considérer ses exigences dans l'étude de fonds qui sont parvenus jusqu'à nous. Le document d'archives n'étant pas à l'origine un élément isolé, il faut le maintenir à sa place dans l'ensemble organisé des documents, dans le même ordre qui avait été établi en fonction des activités de la personne juridique qui avait créé et organisé les archives. C'est à bon droit que l'archivistique, «intesa come scienza delle fonti storiche», pourrait alors être définie plus spécifiquement comme «studio delle strutture storicamente assunte da una documentazione», qui vise à cerner les rapports entre les différentes parties des «universitates» qui en forment l'objet²⁸.

Au lieu de «fossilizzare l'organizzazione del sapere così come costituita in un dato momento» et de systématiser «preventivamente il possibile sapere storico costruibile sulla base degli archivi» à travers les grilles des

²⁶ V. l'art. 7 du R.D. 27 mai 1875, Nr 2552, concernant les «regole per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato»; N. BARONE, *Archivistica*, Napoli 1914, p. 98; E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, 1987, pp. 162 ss.

²⁷ C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispetchi l'istituto?*, dans «Rassegna degli Archivi di Stato» 30 (1970), pp. 145 ss.; P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Gli archivi*, dans *Storia d'Italia*, 5/2, Torino, 1973, pp. 1659 ss. Quant aux cadres de classement, ces deux auteurs écrivent qu'en Italie «essi sono sempre apparsi non solo teoricamente sconsigliabili ma anche praticamente inattuabili», tandis qu'en France le principe du respect des fonds «appare nella logica e nella realtà della metodologia archivistica» subordonné aux cadres de classement. V. aussi E. LODOLINI, op. cit., p. 133: en France, dans les Archives nationales et dans les Archives départementales, les actes sont classés «a posteriori», sur la base des cadres de classement: «ovviamente, questo tipo di ordinamento delle carte - ajoute Lodolini - costituisce l'antitesi, anche sul piano dottrinario, della ricostituzione o del mantenimento dell'ordine originario», étant donné que le principe du respect des fonds (ou de provenance) prévoit que chaque document doit être placé dans le fonds originaire et à sa place d'origine dans ce même fonds: V. *Elsevier's Lexicon*, ...cit.

²⁸ V. A. D'ADDARIO, *Sviluppo e attuali indirizzi delle scienze archivistiche*, dans *Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive*, cur. A. Pratesi, Roma, 1992, pp. 29 ss.

cadres de classement ²⁹, afin d'aider concrètement les chercheurs qui s'occupent du moyen âge corse en se fondant sur les sources documentaires, il faudrait plutôt – et j'arrive ainsi à la conclusion de mon exposé – rédiger et publier un guide général des archives corses, un instrument de travail qui ne remplacerait ni les inventaires ni les répertoires analytiques, et qui serait pourvu d'une introduction historique concernant chaque institution, ses fonctions et la structure de ses archives. Il faudrait donc recenser de façon aussi complète et précise que possible les sources d'archives de l'histoire corse, afin de pouvoir orienter les chercheurs à se retrouver à travers une quantité considérable de documents conservés dans de nombreuses archives italiennes et françaises. La rédaction de cet ouvrage serait une tâche assez délicate, étant donné la grande difficulté qui résulte de la dispersion des sources entre différents dépôts d'archives où l'on emploie des méthodes différentes de traitement de la documentation médiévale et moderne.

Il s'agirait donc d'un instrument de première orientation, qui, après une bibliographie sommaire de l'histoire corse, devrait contenir la liste de tous les instruments de recherche (répertoires, inventaires, listes de classement, récolements de fonds, tables etc.) et l'indication de la composition des fonds conservés dans les différentes archives. A la différence d'un inventaire détaillé, ce guide des archives insulaires et des sources conservées dans les archives du continent ne devrait pas nous donner l'analyse plus ou moins détaillée de plusieurs milliers de documents, mais se limiter à l'indication du contenu des fonds et groupes de fonds, suivant les critères du guide des archives d'Etat italiennes, c'est-à-dire tout en gardant l'identité et l'ordre chronologique de chaque fonds, sur la base de leur provenance et de leur structure originale.

²⁹ *Guida generale, ...cit., Introduzione*, p. 31.

Annexe

Inventaire ADC, Série H: Chartreuse de Pise

- 1H1 (1094-1538) 35 pièces: titres de propriété - Avec registes.
1H2 (1289-1708) 37 pièces: documents concernant l'ensemble des biens des Chartreux en Corse - Avec registes.
1H3 (1311-1730) 50 pièces: biens des Chartreux à S. Lucia de Venzolasca - Avec registes.
1H4 (1571-1765) 76 pièces: correspondance diverse concernant S. Lucia de Venzolasca.
1H5 (1601-1759) 185 pièces: correspondance adressée à la Chartreuse de Pise par les recteurs de S. Lucia de Venzolasca.
1H6 (1386-1762) 52 pièces: biens des Chartreux en Corse: S. Reparata de Balagne - Avec registes.
1H7 (1274-1726) 30 pièces: biens des Chartreux en Corse: S. Reparata de Balagne - Avec registes.
1H8 (1485-1650) 142 pièces: correspondance relative à S. Reparata de Balagne.
1H9 (1660-1686) 164 pièces: correspondance relative à S. Reparata de Balagne.
1H10 (1687-1757) 186 pièces: correspondance relative à S. Reparata de Balagne.
1H11 (1399-1707) 11 pièces: biens des Chartreux en Corse: S. Susanna de Monticello - Avec registes.
1H12 (1571-1754) 118 pièces: correspondance relative à S. Susanna de Monticello.
1H13 (1359-1752) 23 pièces: biens des Chartreux en Corse: île et église S. Damiano - Avec registes.
1H14 (1568-1677) 22 pièces: correspondance adressée à la Chartreuse de Pise au sujet de l'île de S. Damiano.
1H15 (1285-1760) 31 pièces: biens des Chartreux en Corse: S. Cerbone de Valaneto - Avec registes.
1H16 (1134-1751) 26 pièces: biens des Chartreux en Corse: S. Cerbone de Valaneto - Avec registes.
1H17 (1493-1758) 131 pièces: correspondance adressée à la Chartreuse de Pise au sujet de l'église de S. Cerbone de Valaneto.
1H18 (1585-1754) 29 pièces: biens des Chartreux en Corse: S. Fruttuoso de Vallecalle: correspondance et notes diverses.
1H19 (1290-1678) 47 pièces: biens des Chartreux dans le Cap Corse: piève de Tomino, Centuri, Ersu, Meria, Morsiglia, Pino, Rogliano - Avec registes.
1H20 (1306-1789) 152 pièces: biens des Chartreux dans le Cap Corse: piève de Tomino, Centuri, Ersu, Meria, Morsiglia, Pino, Rogliano - Avec quelques registes.
1H21 (1589-1757) 112 pièces: correspondance adressée à la Chartreuse de Pise par les piévans de Tomino.
1H22 (1486-1743) 138 pièces: correspondance diverse relative à la piève de Tomino.
1H23 (1600-1732) 98 pièces: correspondance relative aux biens des Chartreux de Pise à Rogliano et à S. Maria de la Chiappella.
1H24 (1677-1756) 84 pièces: correspondance relative aux biens des Chartreux de Pise à Cagnano, Centuri, Ersu, Meria, Morsiglia, Pietracorbara.
1H25 (1468-1756) 43 pièces de comptabilité: pièces relatives aux revenus tirés par les Chartreux de leurs biens de Corse.
1H26 (1550-1766) 186 pièces de comptabilité: reçus des sommes perçues en Corse; autres pièces de comptabilité.
1H27 (1753-1767) 22 pièces: correspondance au sujet d'un projet de vente des propriétés corses des Chartreux pisans au gouvernement de Pascal Paoli.

1H28 (1764-1769) 42 pièces: correspondance relative à la prise par les Turcs des archives corses de la Chartreuse de Pise.

1H29 (1769-1789) 136 pièces: correspondance au sujet d'un projet de vente des propriétés corses des Chartreux de Pise.

1H30 (1790-1794) 26 pièces: correspondance relative aux affaires des Chartreux de Pise en Corse sous la Révolution Française.

1H31 (1504-1772) 312 pièces: correspondance diverse concernant la Chartreuse de Pise.

Inventaire ADC, Série G: Clergé séculier

- 1G Evêché d'Ajaccio
- 2G Evêché d'Aléria
- 3G Evêché de Mariana et Accia
- 4G Evêché de Nebbio
- 5G Evêché de Sagone
- 6G Visites apostoliques
- 7G Ordinations ecclésiastiques

Il riordinamento degli archivi ecclesiastici acquisiti dallo Stato*

di Paola Caroli e Maria Paola Niccoli *

Le istituzioni. La presenza di fondi provenienti da enti ecclesiastici nelle due sedi dell'Archivio di Stato di Torino, denominate Archivio di corte e Sezioni riunite, è connessa principalmente alle prerogative esercitate dai principi sabaudi in materia ecclesiastica, in particolare in quella beneficiaria, e alle soppressioni di enti religiosi operate nei secoli XVIII e XIX, con il conseguente incameramento dei relativi archivi ¹.

Una parte consistente di essa fa riferimento al diritto di provvedere all'amministrazione dei beni ecclesiastici che costituivano la dotazione di benefici in epoca di vacanza del titolare.

La materia beneficiaria, oggetto di numerose controversie con la Santa Sede, fu regolata nello Stato sabaudo da una serie di bolle, brevi papali e concordati stipulati fra i Savoia e lo Stato pontificio. Le basi furono poste dalla bolla 10 gennaio 1452 con la quale il papa Niccolò V concesse al duca Ludovico di Savoia e ai suoi successori di nominare come titolare dei benefici resisi vacanti esclusivamente soggetti di fiducia del sovrano ².

Originariamente sottoposta al diretto controllo della Camera dei conti di Piemonte ³, l'amministrazione dei benefici vacanti ebbe una prima orga-

* Paola Caroli ha redatto i paragrafi *L'Archivio di corte e Altri fondi documentari*; Maria Paola Niccoli *Le istituzioni e Il fondo «Economato benefici vacanti» presso le Sezioni riunite*.

¹ Per ciò che riguarda i rapporti fra lo Stato sabaudo e la Chiesa di Roma vedi la bibliografia citata da B. BERTINI, *Realtà ecclesiastica e realtà politica*, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Il tesoro del Principe*, Torino 1989, pp. 178-180, nota 2.

² *Guida generale degli archivi di Stati italiani*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. IV, pp. 485-489

³ *Regole camerale* emanate da Carlo III il 19 settembre 1522, nn. 14-15 in G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia...*, Torino 1681, p. 450; *Editto di Sua Altezza che attribuisce e dichiara l'autorità e giurisdizione alla Camera de' Conti...* emanato da Emanuele Filiberto il 16 ottobre 1560 in ID., p. 457; *Edict de Madame Royale touchant l'exercice de la jurisdiction de la Chambre des Comptes et des officiers*, n. 6 in F.A. - C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc...*, Torino 1827, tomo III, parte II, p. 574.

nica regolamentazione con il R.Viglietto 21 maggio 1733⁴ con il quale fu disposto lo stabilimento di un Conservatore generale dei benefici vacanti e di un economo a questi sottoposto. Di loro competenza era l'esazione dei redditi, la spedizione dei mandati per i pagamenti, la decisione in materia di lavori e riparazioni alle fabbriche. Un'istruzione regia del 13 settembre 1771⁵, confermando sostanzialmente le attribuzioni espresse dal precedente R.Viglietto, si soffermava sulle procedure da seguirsi in occasione della riduzione a mano regia di un beneficio resosi vacante e viceversa della immissione in possesso, una volta avvenuta la nomina del titolare.

Durante la dominazione francese l'istituto non fu soppresso⁶ anche se, ovviamente, mutarono i suoi referenti istituzionali. Direttamente dipendente dall'Amministratore generale del Piemonte con il quale l'economista intratteneva una costante e copiosa corrispondenza, l'Economato fu sciolto dall'osservanza dei concordati stipulati precedentemente con la Santa Sede⁷.

Con il rientro dei Savoia nel loro Stato, dopo una provvisoria amministrazione a cura delle Finanze, il Biglietto 29 ottobre 1815 restituiva all'Economato le proprie competenze e prerogative in materia di benefici vacanti⁸ e solo nel 1838 con «Istruzione» dell'8 giugno⁹ furono apportate modifiche, anche se non sostanziali, alla gestione dei benefici vacanti. Provvedimento fortemente innovativo fu quello dell'11 maggio 1852 con cui l'Economato generale passò alle dipendenze del Ministero per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia¹⁰. Quando poi lo Stato italiano fu completamente unificato la legislazione sabauda in materia beneficiaria fu estesa all'intero territorio nazionale.

Successivamente il R.Decreto 2 marzo 1899¹¹ approvava il regolamento istitutivo di sette economati generale aventi sede nelle città di

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, d'ora in poi ASTO, *Camerale*, art. 692 par. 1, *R. Viglietti*, reg. 44, 1730 in 1733, f. 198 ss.

⁵ FA. - C. DUBOIN, ... cit., Torino 1818, tomo I, pp. 829-833.

⁶ ASTO, *Finanze, Governo francese*, mazzo 130, «Decreti della Commissione esecutiva del Piemonte dalli 10 per tutto li 30 ventoso anno IX repubblicano...», c. 200, «Decreto 7 germile anno IX»; *Ibidem*, mazzo 132, «Registro de' decreti e delle deliberazioni del generale Jourdan... dal 29 germile anno IX a tutto li 3 complimentary anno X», «Decreto 25 piovoso anno X».

⁷ L. VIGNA - V. ALIBERTI, *Dizionario di diritto amministrativo pubblicato con autorizzazione del Governo*, Torino 1846, vol. III, p. 621.

⁸ ASTO, *Controllo generale finanze, Biglietti*, reg. 1, f. 116.

⁹ *Collezione celerifera delle leggi...*, Torino 1838, p. 677 ss.

¹⁰ ASTO, *Controllo generale finanze, Decreti amministrativi*, reg. 1852, n. 20, f. 176.

¹¹ *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia*, Roma 1899, vol. I, pp. 347-397.

Bologna, Firenze, Milano, Torino, Venezia, Napoli e Palermo, ognuno dei quali dotato di un proprio consiglio di amministrazione. Fu solo in seguito al Concordato lateranense del 1929, reso esecutivo dalla Legge 27 maggio 1929, n. 810¹², che venne abolita la regalia sui benefici maggiori e minori e l'amministrazione e il godimento delle rendite, pendente la vacanza, fu disciplinata dalle norme del diritto canonico.

L'Archivio di corte. I nuclei documentari versati in tempi successivi dall'Economato agli Archivi regi, poi Archivio di Stato di Torino, sono costituiti sia da carte prodotte direttamente dall'Economato nello svolgimento della sua attività, sia, soprattutto, da documentazione proveniente da diversi enti religiosi e acquisiti dall'Economato stesso.

Per ciò che riguarda i fondi conservati presso l'Archivio di corte occorre innanzitutto ricordare che il loro assetto attuale è frutto dell'intreccio di lunghe e complesse «storie» archivistiche, legate in gran parte a decisioni politiche e amministrative di ampia portata, quali ad esempio, la soppressione di ordini monastici e l'istituzione dell'Economato generale, ma anche a scelte operate al momento dei versamenti agli archivi regi e soprattutto a un sistema di ordinamento basato sull'impianto definito dalle istruzioni date da Carlo Emanuele III all'archivista regio Gian Claudio Garbiglione¹³ il 19 maggio 1731¹⁴.

Di quello stesso anno è il progetto esecutivo di Filippo Juvarra¹⁵, primo architetto di Sua Maestà, per la costruzione di un edificio destinato appositamente alla conservazione dell'Archivio di corte che da non molti anni era stato trasferito dal castello di Madama Reale a Palazzo Reale¹⁶.

Le «Istruzioni» rispondevano quindi a materiali esigenze di preparare un ulteriore e definitivo, almeno nelle intenzioni, spostamento della documentazione ma soprattutto traducevano sulla carta e definivano chiaramente il progetto di Vittorio Amedeo II di riorganizzazione degli archivi, che aveva preso avvio con gli interventi dell'archivista Francesco Cullet nel periodo 1707-1717. I lavori di ordinamento e inventariazione si protrassero per tutto il XVIII secolo secondo criteri da mettere in rela-

¹² *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 5 giugno 1929, n. 130.

¹³ La nomina ad archivista regio risaliva al 5 ottobre 1729. ASTO, *Camerale, Patenti Controllo Finanze*, reg. 7, f. 51.

¹⁴ *Ibid.*, Corte, *Regi Archivi*, categoria I, mazzo 2, n. 4.

¹⁵ *Ibid.*, *Ibid.*, categoria I, mazzo 2, n. 7.

¹⁶ Il trasferimento era stato effettuato nel 1707. Vedi *Ibid.*, *Ibid.*, mazzo 1, n.16.

zione con l'opera di ammodernamento dell'apparato statale e di consolidamento del potere assoluto della monarchia messa in atto dai principi sabaudi a partire da Vittorio Amedeo II. Le scelte operate rispondevano pertanto innanzi tutto alle necessità di fornire all'amministrazione statale strumenti e titoli istituzionali e giuridici adeguati. La stessa organizzazione dei fondi relativi alla materia ecclesiastica testimonia in primo luogo in modo eloquente la preoccupazione della dinastia sabauda di custodire le scritture e i titoli potenzialmente utili a gestire i rapporti con la Chiesa.

Il sistema che ne è scaturito è per materie funzionali al governo dello Stato, definite quindi in base non a un modello enciclopedico di classificazione per generi e specie, bensì a criteri connessi alla gestione degli affari politici interni e internazionali.

Anche i lavori ottocenteschi di riordinamento globale delle carte, indispensabili dopo il recupero della documentazione trasferita in grandi quantità in sedi diverse durante il periodo di amministrazione francese, si basarono sull'impianto settecentesco¹⁷.

Ci troviamo dunque di fronte a una struttura ormai consolidata, riflesso di una storia non solo archivistica ma anche politica e ideologica, una struttura storicizzata insomma, che non sarebbe corretto oggi stravolgere. Tutt'al più si potrebbe tentare di ricostruire sulla carta i complessi documentari originari ma, come si vedrà, lo stato attuale della documentazione è tale da rendere quasi impossibile, se non per alcune parti, tale operazione.

Secondo le istruzioni del 1731 nelle *Materie ecclesiastiche* dovevano confluire tutte le carte che riguardavano la Corte di Roma e «il governo ecclesiastico» dello Stato sabauda. In realtà documenti analoghi sono presenti anche se in misura limitata in *Materie politiche per rapporto all'interno*, *Materie politiche per rapporto all'esterno*, *Paesi*, e in quanto non è stato smembrato o distrutto dei fondi delle Segreterie per gli affari esteri e per gli affari interni¹⁸.

Il principio di provenienza non è stato rispettato e nelle *Materie ecclesiastiche* ritroviamo atti prodotti da organi istituzionali diversi, quali la

¹⁷ Per ciò che concerne la storia dell'Archivio di corte vedi: *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Roma 1994, vol. IV, pp. 375-383; M. CARASSI - I. MASSABÒ RICCI, *Gli Archivi del Principe*, In «ARCHIVIO DI STATO DI TORINO», *Il tesoro ... cit.*, Torino 1989, pp. 21-39.

¹⁸ La documentazione prodotta dall'amministrazione degli interni fu quasi interamente distrutta nel 1942 da un incendio bellico.

Segreteria di Stato per gli affari esteri, per ciò che concerne i rapporti con la Corte di Roma; la Segreteria di Stato per gli affari interni per quanto riguarda l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica all'interno dello Stato; l'Economato dei benefici vacanti per la gestione dei beni e redditi ecclesiastici.

È presente inoltre la documentazione prodotta da singoli enti ecclesiastici, pervenuta all'Archivio di corte tramite l'Economato oppure attraverso le Regie Finanze in seguito alle soppressioni dei secoli XVIII e XIX e al relativo incameramento dei beni e, quindi, degli archivi¹⁹.

Occorre anche considerare che le carte prodotte da uno stesso ente religioso furono versate dall'Economato in tempi diversi, attraverso successivi smembramenti dei nuclei documentari originari, le cui varie parti furono ulteriormente smembrate con l'applicazione del sistema di ordinamento per materia. Agli smembramenti si intrecciarono le giustapposizioni fra atti delle abbazie o corporazioni e atti dell'Economato vero e proprio.

Così noi ritroviamo carte dell'Economato nella maggior parte delle ripartizioni in cui si articolano le *Materie ecclesiastiche*: in particolare in *Materie ecclesiastiche per categorie* (1240-1858), che contengono principalmente gli atti relativi ai rapporti con la Santa Sede e all'esercizio delle prerogative statali in materia ecclesiastica; *Abbazie* (726-sec.XIX); *Regolari* (secc. X-XIX); *Monache* (secc.XI-XIX); *Benefici* (secc.IX-XIX), che fanno riferimento alla rendita beneficiaria soprattutto degli uffici ecclesiastici secolari (capitoli, collegiate, congregazioni di preti, parrocchiali, cappellanie, canoniche, santuari, chiese, ecc.).

Uno dei criteri seguiti per la ripartizione dei fondi fu quello basato sulla qualità dei benefici e pertanto sulla praticità dell'uso in funzione contenziosa. L'ordinamento settecentesco distinse infatti, pur con qualche eccezione, fra i benefici maggiori, provvisti di abati, e i cui archivi confluirono nelle *Abbazie* e i benefici minori, le cui carte furono raccolte con la denominazione di *Regolari*²⁰. I documenti relativi agli ordini femminili furono viceversa riuniti tutti insieme sotto il titolo di *Monache*. In ognuna di queste ripartizioni è stato in linea di massima operato un ordinamento per località, distinguendo in molti casi fra i territori di qua

¹⁹ Vedi, ad esempio, le vicende dell'archivio del monastero di San Colombano di Bobbio ricostruite da A. PIAZZA, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», nn. 12-13, pp. 163-188.

²⁰ Vedi B. BERTINI, ... cit., p. 179

e di là dei monti, oppure semplicemente seguendo una sequenza alfabetica per comune o provincia. In particolare, per il fondo *Abbazie*, che comprende in gran parte atti provenienti dall'Ufficio dell'Economato, nell'Ottocento si procedette a una quasi globale riorganizzazione sempre però basata sui criteri settecenteschi. Infatti, in seguito alla soppressione di numerosi enti ecclesiastici, ne furono incamerati – come già accennato – gli archivi. Sorse pertanto la necessità di integrare il patrimonio documentario preesistente, sovrapponendo ad esso la documentazione recentemente acquisita, mantenendo l'ordine alfabetico per località ²¹.

Costituisce eccezione un piccolo nucleo documentario, non smembrato, dell'Ospedale di carità di Lucedio, riferito al convento di Santa Maria ed inserito sotto la voce «Lucedio».

Quanto finora descritto rappresenta un tipico esempio di versamenti successivi che hanno ogni volta provocato smembramenti delle carte al fine di estrarne quelle ritenute ancora utili all'attività amministrativa dell'ufficio versante, anche se molto antiche. Smembramenti che tagliano trasversalmente la documentazione, a cui si sono aggiunti altri stravolgimenti con l'ordinamento per materie.

Il fondo *Conventi soppressi* (secc. XI-XIX) proviene dall'Economato benefici vacanti ed è stato versato nel 1903. Contiene prevalentemente archivi prodotti da conventi e collegi dell'ordine dei Gesuiti. Una prima sommaria inventariazione di queste carte ha rispettato il più possibile la struttura del fondo così come esso è pervenuto all'Archivio di Stato. Dall'applicazione di tale criterio deriva la presenza di atti relativi allo stesso convento nelle quattro sezioni principali in cui è ripartito il complesso documentario.

Si è deciso ora di procedere a una inventariazione analitica dei singoli nuclei documentari che fanno riferimento allo stesso convento ovvero allo stesso collegio gesuitico, per una loro virtuale ricostruzione che sembra fattibile grazie alla presenza di consistenti tracce dell'assetto originario.

Il fondo «Economato benefici vacanti» presso le Sezioni Riunite. L'ultimo versamento effettuato dall'Economato è quello del 1925 ed è confluito nella sede delle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino.

«Sono lieto di informare il Ministero che in questi giorni l'Archivio di Torino si è arricchito di un importante fondo di documenti versato dal

²¹ Guida ...cit., p. 406.

R. Economato dei Benefici Vacanti. Si tratta di quelle scritture degli enti religiosi soppressi che l'Economato aveva finora creduto di tenere presso di sé e che vengono a completare le serie che in passato ci erano già pervenute»²².

In tal modo il sovrintendente dell'Istituto archivistico torinese Alessandro Luzio comunicava nell'aprile del 1925 al Ministero dell'Interno a Roma l'avvenuta acquisizione delle scritture originariamente conservate presso l'Economato e concludeva essere stata «una vera fortuna l'aver potuto definitivamente assicurare la conservazione di un materiale archivistico di tanta importanza».

Giustificata soddisfazione, quella del sovrintendente Luzio, se si valuta appieno il rilievo istituzionale e la conseguente produzione documentaria dell'Ente. L'archivio si presenta omogeneo, dal momento che le carte sono ordinate per abbazia di appartenenza e hanno sostanzialmente conservato l'ordinamento che l'archivista ottocentesco dell'Economato aveva dato loro. Non si è dunque in presenza di un archivio artificiosamente organizzato e che ha perso memoria dell'originaria sistemazione, come accade per le *Materie ecclesiastiche*.

Allo stato attuale della ricerca non si è purtroppo in grado di stabilire l'epoca esatta cui risale l'ordinamento ottocentesco dell'archivio, essendo assai esigua la documentazione prodotta dall'ufficio quale apparato burocratico istituzionale per la gestione della politica generale ad esso affidata. Si può comunque ipotizzare una data che non vada oltre gli anni sessanta-settanta del XIX secolo dal momento che i documenti conservati non oltrepassano l'anno 1872. Ma al di là della difficoltà di collocare nel tempo tale operazione di riordino, appare complessa anche l'individuazione dei criteri usati dall'archivista.

Infatti, per quanto concerne la parte di documentazione inventariata sino a questo momento (il lavoro è a tutt'oggi in corso), non è stato mai reperito, tranne che in un caso, uno strumento di corredo che testimoniassero tale attività di ordinamento. L'unico elemento che ci permette di stabilire con certezza che tale attività fu espletata è l'esistenza delle camicie contenenti i documenti su cui appaiono sempre della stessa mano i registi dei medesimi. Dunque una operazione non portata a termine, che ha reso necessaria da parte dell'archivista di oggi un nuovo intervento al fine di fornire un inventario delle varie abbazie allo studioso.

²² ASTO, Corte, *Archivio dell'Archivio, Lettera del 24 aprile 1925*, protocollo n. 497/1925.

Sicuramente l'operatore ottocentesco si trovò ad affrontare una situazione di estrema complessità e diversificazione in quanto accanto alle carte prodotte dall'Economato in relazione a ogni singola abbazia, l'ufficio acquisiva e conservava anche parte di quelle prodotte nell'epoca in cui il beneficio era provvisto. Di ciò si è trovata testimonianza in un interessante verbale di sigillamento delle scritture reperite nell'abitazione del cardinale Rovero, abate commendatario dell'abbazia di Casanova, al momento della sua morte avvenuta nel 1766²³. Nel documento si dice esplicitamente che le carte dovevano essere portate all'archivio dell'Economato.

Capita dunque di trovare tra gli atti dei vari benefici diversi inventari o elenchi di documenti di ciascuna abbazia compilati per conto del commendatario²⁴ e di tali sistemazioni si riesce talvolta a trovare traccia nel successivo ordinamento ottocentesco. Rimangono infatti in evidenza le antiche segnature settecentesche e ciò facilita qualche volta la comprensione delle modalità d'intervento dell'archivista ottocentesco. Quest'ultimo agì talvolta smembrando i mazzi originariamente costituiti e distribuendo i documenti in altre sedi, talaltra invece accorpando nuclei diversi in un'unica categoria. A ciò si deve naturalmente aggiungere l'accresciuta mole documentaria, dovuta al passare del tempo, che fu sistemata dall'archivista o in coda a aggregazioni già esistenti e precedenti cronologicamente o altrimenti distribuita in funzione di nuove competenze o attività svolte. Quel che è certo è che dagli anni venti-trenta dell'Ottocento in poi la documentazione prodotta dall'Economato nella sua attività di amministratore dei benefici vacanti è sempre chiaramente enucleata.

L'archivista contemporaneo che si trova ad analizzare le carte relative alle diverse abbazie non ha di fronte uno schema omogeneo di ordinamento e cioè, ad esempio, inizialmente sempre le scritture che costituiscono i titoli giuridici di possesso, quindi le carte dell'amministrazione, le investiture e i consegnamenti, gli atti di lite, ecc. Probabilmente ciò fu determinato dalle specifiche situazioni documentarie di ogni ente religioso, ma si ha comunque l'impressione, considerando quanto appare

²³ ASTO, *Economato dei benefici vacanti, Abbazia di Santa Maria di Casanova*, marzo 3, fasc. 3

²⁴ Vedi ad esempio: la *Copia d'inventario delle scritture spettanti all'insigne abazia di S. Maria di Casanova, provista a S. Eminenza Rev.ma il s. Cardinale G.B. Rovero, arcivescovo di Torino... abate e perpetuo commendatario d'essa abbazia* (sec. XVIII) in *Ibid.*, *Ibid.*, marzo 45, fasc. 7; *Nota delle scritture esistenti nell'archivio della sagrestia della Chiesa abaziale di S. Maria di Cavour, fatto l'anno 1674 li 10 ottobre, d'ordine dell'abate Ferdinando Dal Pozzo* in *Ibid.*, *Ibid.*, *Abbazia di Santa Maria di Cavour*, marzo 6, fasc. 1; *Inventario delle scritture dell'abbazia di San Benigno commendata al 'E.mo e R.mo sig. cardinale delle Lanze, 1749*, in *Ibid.*, *Ibid.*, *Abbazia di San Benigno di Fruttuaria*, marzo 39.

scritto sulle etichette dei mazzi originari, che si sia tentato di tenere in cartelle conseguenti le une alle altre documenti della stessa natura. Questo criterio, se pur molto elementare, avrebbe potuto facilitare il lavoro di inventariazione all'archivista contemporaneo, però purtroppo a una situazione già di per sé fluida, si è unito spesso anche il banale disordine dovuto ad una non tempestiva e sbadata ricollocazione di documenti estratti per necessità amministrative. È capitato quindi che la schedatura delle carte abbia evidenziato uno stato di non rispondenza del contenuto del mazzo con quanto appare scritto sul dorso.

Si è comunque scelto, una volta eliminate le più evidenti irrazionalità distributive, di non operare vistosi spostamenti di documentazione da un mazzo all'altro nel caso in cui la presenza di un documento in una certa sede sembrasse poco giustificabile, ma piuttosto di fare richiami del documento stesso nel luogo dove avrebbe dovuto o potuto trovarsi. Né tanto meno sono state create ulteriori categorie che avrebbero forzatamente imprigionato le carte.

Entrambe le situazioni descritte sino a questo momento in relazione all'Economato dei benefici vacanti sono rappresentative di una «storia» comune a tanti complessi documentari: da un lato le carte confluite nell'Archivio di corte raccontano prevalentemente una storia archivistica che continua in un luogo diverso da quello di produzione, dall'altro la documentazione conservata presso le Sezioni riunite testimonia in modo sostanzialmente integro le scelte archivistiche dell'ultimo ente che l'ha utilizzata a fini amministrativi.

In tutti e due i casi si evidenzia la necessità di applicare il metodo storico, quale unica scelta possibile per non stravolgere ulteriormente la struttura di fondi assai complessi e dei quali è comunque possibile ripercorrere, almeno nelle loro linee essenziali, le vicende archivistiche.

Difficilmente tuttavia sarà praticabile una ricostruzione, seppure virtuale, dell'insieme documentario proveniente dall'Economato, a causa degli smembramenti e delle sovrapposizioni di ordinamenti di cui abbiamo prima parlato.

Altri fondi documentari. Carte relative a enti ecclesiastici sono presenti anche nell'archivio della Camera dei conti, in ambedue le sue principali ripartizioni, Piemonte e Savoia ²⁵, in quanto – come si è detto – la

²⁵ Nel 1577 la Camera dei conti, che aveva sede a Chambéry, fu ripartita in due Camere, una per i territori savoirdi, l'altra per quelli piemontesi. Nel 1720 fu soppressa la Camera dei conti di Savoia.

Camera aveva competenza anche in materia beneficiaria, in via esclusiva sino all'istituzione dell'Economato dei benefici vacanti.

L'ordinamento attuale delle due Camere è stato definito nel Settecento e Ottocento in base a un criterio per materia, che ha però lasciato inalterate le serie documentarie originali.

Interessante può essere seguire il percorso di una parte della documentazione relativa alla gestione di beni e redditi ecclesiastici conservata originariamente dalle due Camere e poi consegnata all'Economato nel 1743 e 1747²⁶. Le carte descritte in due inventari del *Camerale Piemonte* e in due del *Camerale Savoia*, questi ultimi contenenti i *Titres des archevêchés, évêchés, abbayes, prieurés, bénéfices et corps ecclésiastiques*, prevalentemente nella Savoia ma anche di territori che oggi appartengono alla Svizzera, entrarono pertanto nel XVIII secolo, tranne minime eccezioni, a far parte dell'archivio dell'Economato.

Nel 1890 ebbe inizio la pratica concernente la riconsegna di tale documentazione al suo archivio originario, ossia quello camerale. In questo ambito venne fatto presente che gli inventari settecenteschi della sezione Piemonte nn. 51-52, relativi ai benefici ecclesiastici piemontesi, portati a Parigi nel 1812 «con parecchie migliaia di registri, mazzi, rotoli, ecc.»²⁷ non erano più stati reperiti fra quanto restituito dal Governo francese negli anni 1814-1816.

È oggi assai difficile stabilire qual era il nucleo documentario originario estratto dal *Camerale Piemonte* e trasferito all'Economato nel Settecento, dal momento che l'inventario generale – ancora oggi in uso – risale solo agli anni quaranta dell'Ottocento. Nel giugno 1896 si versarono solamente gli atti relativi agli istituti religiosi delle province cedute ormai da tempo alla Francia e alla Svizzera, che vennero reinserite secondo l'assetto archivistico settecentesco e che in gran parte furono poi consegnati alla Francia in applicazione del trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947.

Sulla parte relativa ai benefici piemontesi non si è più trovato alcun cenno dopo il 1 aprile 1896²⁸. Probabilmente, ma purtroppo in proposito nulla viene esplicitato nelle pratiche di versamento, essa confluisce almeno parzialmente nel versamento effettuato nel 1925 dall'Economato

²⁶ ASTO, *Archivio dell'archivio, Sezione III*, 1896, mazzo 800, n. 3.

²⁷ *Ibid.*, *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*, *Ibid.*

dei benefici vacanti. Mancano però a questo punto gli elementi utili per identificarla con certezza.

In ogni caso, come si diceva in precedenza, ci appare archivisticamente corretto mantenere o ricostruire l'ordinamento dato dall'ultimo organo istituzionale che ha gestito il complesso documentario formatosi, seppure per aggregazioni successive, in relazione alle competenze da esso esercitate, quindi l'Economato generale dei benefici vacanti.

Un insieme di carte relative all'«Asse» gesuitico di Genova proviene invece dalla Direzione del Regio Demanio, alla quale era stata consegnata nel 1849 dall'Università di Genova.

Documentazione di corpi morali, corporazioni religiose e conventi soppressi con la Legge 7 luglio 1866 furono versati dall'Ufficio del registro di Tortona. Costituiscono questi, pertanto, archivi a sé stanti, con un loro percorso storico-amministrativo che anche in questo caso si è scelto di rispettare.

Certamente gli strumenti informatici consentono oggi collegamenti virtuali un tempo impensabili fra nuclei documentari prodotti dallo stesso ente che hanno seguito poi strade diverse, però occorre di volta in volta valutare se il risultato che è possibile ottenere è tale da giustificare l'impegno necessario, o se bastano dei richiami da un fondo all'altro, ognuno dei quali riflette significative trasformazioni istituzionali e amministrative nonché mutamenti ideologici e scelte archivistiche effettuate nel passato.

Una chiesa nella storia: gli archivi dei valdesi dal XVII al XX secolo

di Gabriella Ballesio

La storia dei valdesi è sufficientemente conosciuta per non soffermarsi in modo particolare sullo svolgimento delle vicende di questo movimento ereticale nato intorno alla predicazione del mercante Vaudès nella Lione del XII secolo, diffusosi in breve tempo in tutta l'Europa e sopravvissuto durante il Medioevo alle persecuzioni grazie ad una pratica nicodemita e alla concentrazione dei suoi seguaci nelle valli montuose del Delfinato e del Pinerolese ¹.

L'adesione alla Riforma protestante nel 1532 portò alla trasformazione di questi gruppi in Chiese costituite sotto la disciplina calvinista, con la costituzione di un corpo pastorale in sostituzione del ministero di predicazione itinerante degli antichi «barbi», la creazione di comunità e locali di culto e l'istituzione di una struttura ecclesiastica con un corpo pastorale, un organismo esecutivo eletto dall'assemblea del popolo valdese, con la conseguente produzione di documenti amministrativi e quindi di un archivio ².

Questi fatti provocarono la reazione dei poteri politici e religiosi sui due versanti delle Alpi, con le crociate che cancellarono le comunità valdesi del Luberon ³ e della Calabria nel corso della seconda metà del XVII secolo.

¹ Come introduzione alla storia valdese vedi: G. TOURN, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-Chiesa (1172-1976)*, Torino, Claudiana, 1977; A. MOLNAR - A. ARMAND HUGON - V. VINAY, *Storia dei valdesi*, 3 voll., Torino, Claudiana, 1974-1980; G. GONNET - A. ARMAND HUGON, *Bibliografia valdese*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1958.

² Circa questo periodo l'opera più esauriente è ancora: J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto, 1517-1580*, Firenze, Claudiana, 1914; gli storici valdesi del XVI e XVII secolo fanno uso nei loro trattati di documentazione sia proveniente dagli archivi ecclesiastici che privati.

³ Sui valdesi d'oltralpe: E. ARNAUD, *Histoire des persécutions endurées par les Vaudois du Dauphiné aux XIII^{me}, XIV^{me} et XV^{me} siècles*, in «Bulletin de la Société d'histoire vaudoise» 1895, n. 12, pp.17-140; P. PARAVY, *Recherches sur la vie religieuse en Dauphiné, de la moitié du XIV^e siècle à la Réforme*, Thèse de doctorat dès lettres, dact. Paris, 1988.

L'esistenza di un'area protestante in un principato cattolico, in violazione del principio del *cuius regio, eius religio* venne garantita invece in Piemonte dal trattato che seguì alla prima guerra di religione del 1560-1561, in virtù del quale i sudditi valdesi del duca di Savoia poterono sopravvivere nei ristretti confini di un ghetto geografico, sociale ed economico ⁴.

Il secolo XVII vide comunque l'intensificarsi delle vessazioni e dei tentativi di distruzione della popolazione valdese fino all'applicazione della revoca dell'*Editto di Nantes* negli Stati sabaudi durante la primavera del 1686, con le sue terribili conseguenze dal punto di vista demografico: dei 14.000 valdesi esistenti alle Valli soltanto 2.500 sopravvissuti presero la via dell'esilio nei cantoni svizzeri e in Germania ⁵.

Mentre una parte importante dei documenti di natura letteraria, religiosa o di argomento vario venne posta in salvo in paesi amici ⁶, gli archivi di natura amministrativa, i registri parrocchiali, gran parte degli archivi comunali e privati vennero distrutti.

Tre anni dopo, però, i valdesi rientrarono in armi nelle loro valli grazie all'appoggio di Guglielmo d'Orange, appena salito sul trono inglese, fortemente interessato ad un appoggio nel conflitto contro il Re Sole ai confini della Francia.

Dopo questa «Glorieuse Rentrée», come venne definita già dall'epoca, dal 1690 i valdesi furono ristabiliti nel loro ghetto alpino ed intrapresero nel corso del XVIII secolo un'opera di riorganizzazione economica, sociale, culturale ed ecclesiastica che portò al completo riassetamento del territorio, alla enorme crescita demografica, alla diffusione della cultura europea presso i notabili delle comunità valdesi e soprattutto alla ripresa delle attività delle Chiese valdesi e della loro documentazione.

La libertà portata in Piemonte dalle truppe rivoluzionarie francesi vide la prima verifica delle possibilità di espansione di questa popolazione, che la concessione dei diritti civili e politici da parte dello Statuto di Carlo Alberto e l'unificazione del Regno d'Italia sancirono definitivamente nel corso del XIX secolo.

⁴ Il trattato di Cavour del 1561, firmato dal rappresentante del Duca e da quattro contadini valdesi. Per la legislazione sabauda riguardante i sudditi riformati resta fondamentale: M. VIORA, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, 1930; vedi anche I. SOFFIETTI, *La legislazione sabauda sui valdesi dal 1685 al 1730*, in, *Dall'Europa alle Valli valdesi, Atti del XXIX Convegno storico internazionale, Torre Pellice 3-7 settembre 1989*, a cura di A. DE LANGE Torino, Claudiana, 1990.

⁵ Per quanto riguarda questo periodo vedi *Dall'Europa alle Valli valdesi*, ...cit.

⁶ Sulla complessa questione dei testi manoscritti la più recente messa a punto è: E. BALMAS-M. DAL CORSO, *I manoscritti valdesi di Ginevra*, Torino, Claudiana, 1977.

Come accennato precedentemente, gran parte del patrimonio archivistico dei valdesi data dalla fine del XVII secolo, in quanto gli anni dell'esilio videro la sistematica distruzione di ogni tipo di documentazione reperibile, sia civile che ecclesiastica, con il preciso intento di annullare per sempre la memoria storica di questa popolazione riformata.

Subito dopo la «Rentrée», già dalla fine del XVII secolo o agli inizi del XVIII secolo la riorganizzazione documentaria fu pressoché completa: iniziarono a delinearci gli archivi parrocchiali con i loro registri dei battesimi, matrimoni e funerali, i verbali del concistoro e i libri di cassa, e un archivio legato all'attività amministrativa della Tavola ⁷ con la sua rete di corrispondenza sia con le autorità civili locali che con i comitati e gli amici esteri.

Per quanto riguarda i fondi delle comunità locali, l'accurata tenuta dei registri in assenza di uno stato civile comunale ⁸, ci permette di avere una fonte completa per la ricostruzione demografica e sociale delle comunità e per le ricerche di tipo genealogico.

Per il *bureau de la Table*, la preoccupazione per la salvaguardia e la raccolta della documentazione degli anni precedenti traspare fin dai primi sinodi ⁹, ed è richiesta la stesura di inventari delle carte che facilitino la trasmissione dell'archivio, definito opportunamente la «valise des Vallées», da un'amministrazione all'altra, anche se la mancanza di una sede stabile che ospiti sia gli uffici della Tavola che i suoi archivi ¹⁰ rende sovente vani i reiterati appelli al versamento dei documenti.

Dal 1860 al 1915 venne nominata su mandato sinodale una com-

⁷ La Tavola valdese è un organo eletto annualmente dall'assemblea sinodale con compiti esecutivi e rappresentativi.

⁸ Come è noto, nel Regno di Sardegna non esisteva lo stato civile comunale e le registrazioni erano affidate ai parroci, a parte la breve parentesi del governo napoleonico; dal 1838 al 1865 i registri vennero compilati in doppio originale per essere conservati anche presso i Comuni e nel caso delle Valli valdesi abbiamo la duplice serie in latino per le parrocchie cattoliche e in francese per le comunità riformate, completamente francofone grazie alla venuta di pastori da Ginevra in sostituzione di quelli morti durante la peste del 1630.

⁹ «L'Assemblée ayant trouvé à propos de ramasser les faits les plus remarquables, qui se sont passés dans les Vallées depuis le mois de may 1690, a jeté les yeux sur le Sieur Jean Pastre qui, se portant sur les Communautés, recevra là dessus les mémoires avec soin, à condition que l'on payera les frais qu'il fera et qu'on reconnaitra ses peines». 5/SI/1695, Archivio Tavola valdese.

¹⁰ Possiamo citare ad esempio il caso della corrispondenza ufficiale degli anni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo lasciate dall'allora segretario della Tavola al proprio figlio, lo storico Alexis Muston, e da questi legate alla biblioteca della Société d'histoire du protestantisme français, dove sono tutt'ora conservate. Soltanto nel 1889 venne costruita la Casa valdese a Torre Pellice per ospitare stabilmente l'aula sinodale, il museo, gli uffici e l'archivio.

missione, detta «Commission pour l'Évangélisation» (poi Comitato di Evangelizzazione), con il compito di affiancare la Tavola nell'amministrazione del grande campo di lavoro che si era aperto in Italia in seguito al processo di unificazione: questo nuovo organo ebbe sede prima a Firenze e poi a Roma e sviluppò un'organizzazione archivistica molto migliore dei sistemi un uso alle Valli, organizzazione che restò in vigore anche dopo la riunificazione del Comitato con la Tavola e che informa l'attività dei vari uffici ancora oggi.

Anche riguardo agli archivi familiari, soprattutto per quanto riguarda le famiglie più abbienti, la documentazione diventa ricca: ne sono testimonianza una serie di archivi privati conservati presso l'archivio della Società di studi valdesi, che raccoglie appunto le carte dei personaggi legati all'ambiente dell'evangelismo italiano ¹¹.

La conservazione delle proprie memorie come fondamento di identità storica e dei documenti che garantiscono il riconoscimento del proprio diritto all'esistenza è la principale garanzia di ogni minoranza perseguitata, e molta attenzione a questo è stata prestata sia dall'amministrazione della Chiesa valdese che dai singoli in un'ottica di affermazione dei propri diritti e della propria cultura.

A quest'opera di raccolta attraverso i secoli però non è mai corrisposto, almeno fino agli ultimi anni, un progetto di schedatura e di inventariazione generale che analizzasse ed evidenziasse la specificità di questi archivi, distinguesse i fondi di diversa provenienza e rendesse accessibile agli studiosi la ricerca dei documenti storici sulla base di strumenti di consultazione idonei.

La costituzione, nel 1989, del Centro culturale valdese, comprendente un museo storico ed etnografico, una biblioteca specializzata sulla storia e sulla teologia protestante di circa 100.000 volumi e gli archivi, ha finalmente dato impulso a questa riflessione.

Esula dall'impostazione di questo convegno una descrizione dei fondi archivistici valdesi ¹², ma è necessario ricordare che la caratteristica della Chiesa valdese è stata per secoli di essere una realtà non soltanto eccler-

¹¹ Sulle origini della Società di studi valdesi e del suo archivio vedi: L. PELLENCO, *La Société d'Histoire Vaudoise e il tema dell'eresia medievale nel «Bulletin» (1881-1915)*, Tesi di laurea, Torino, a.a. 1983/1984.

¹² Un sommario elenco di questi fondi appare in: R. GUEZE, *Gli archivi della Tavola valdese e della Società di studi valdesi*, in «Archivi e Cultura», Roma, XVIII (1984), pp.1-30.

siastica ma anche socio-territoriale che l'ha portata a creare istituzioni quali scuole¹³, ospedali¹⁴, case per anziani e per minori¹⁵.

La varietà di provenienza dei fondi, la struttura composita della massa documentaria conservata negli archivi della Tavola o di altri istituti, ha richiesto l'adozione di una classificazione diversa a seconda dei casi trattati, rispettandone le diverse provenienze e mettendone in risalto gli aspetti storici istituzionali e la specificità del materiale.

Come accennato precedentemente, mentre il comitato della Tavola preposto alle valli valdesi continuava ad archiviare le carte pervenute in ordine cronologico¹⁶, la segreteria del Comitato di Evangelizzazione aveva creato delle serie documentarie sulla base delle competenze di questo organo, aprendo dei fascicoli personali per ogni suo dipendente¹⁷, per ogni chiesa o stazione di evangelizzazione che andava costituendosi in Italia e all'estero¹⁸, per ogni comitato estero che si occupava di sostenere la sua opera, per le varie altre Chiese e missioni evangeliche operanti nella penisola.

Questa impostazione, indubbiamente più moderna ed efficiente, è rimasta in vigore anche dopo la sparizione del Comitato, ed ha informato ancora lungamente l'archivio della Tavola, degenerando però in una classificazione per materie che suddivideva eccessivamente il materiale documentario. Negli anni '70 venne fatto un timido tentativo di classificazione dei documenti passati per l'ufficio di segreteria, poi perfezionato fino alla creazione di un titolario, ma le pratiche al loro arrivo negli archi-

¹³ La lettura della Bibbia, come è noto, è la caratteristica fondamentale dell'identità religiosa dei protestanti: per questo l'importanza dell'alfabetizzazione e della presenza di una rete di istituzioni scolastiche accessibili a tutta la popolazione assume valenze non solo sociali; nella seconda metà del XIX secolo il tasso di alfabetizzazione nelle valli valdesi era paragonabile in Europa soltanto alla Prussia.

¹⁴ L'Ospedale valdese di Torre Pellice venne fondato nel 1823 con cospicue donazioni da parte dei sovrani protestanti europei e dello zar delle Russie per assicurare l'assistenza ai malati religiosi che precedentemente dovevano ricorrere alle cure degli ospedali cattolici, con frequenti episodi di pressioni riguardo alla loro conversione.

¹⁵ Azione tipica del fenomeno del *Réveil* spirituale protestante fu la fondazione di opere per le frange più deboli della popolazione, quali asili per incurabili, anziani, handicappati, bambini abbandonati.

¹⁶ Nel 1889 si decise di cucire questi documenti in mazzi annuali, corredati da indici redatti con una certa varietà di metodi e un diverso livello di precisione da professori e studenti del locale Liceo valdese, prassi seguita fino al 1915.

¹⁷ Abbiamo cartelle personali per i pastori, gli evangelisti, i colportori, gli insegnanti; ad esempio le cartelle dei maestri e maestre al servizio del Comitato sono più di 400.

¹⁸ Ricordiamo le chiese valdesi di Nizza e Mentone, l'opera di evangelizzazione della Corsica tra gli anni 1879 e 1886, le stazioni di Malta, del Cairo etc.

vi continuavano ad essere smembrate per essere riclassificate in base alle varie voci.

Nel 1990 è iniziato il riordino dell'archivio: la schedatura delle unità archivistiche ha permesso di ricostruire in base alla segnatura nella gran parte dei casi le serie originarie per i documenti più recenti, risolvendo le esigenze di reperibilità legate all'attività corrente degli uffici, mentre lo studio della storia e degli aspetti istituzionali dell'ente è stato utile per correggere alcune forzature causate dal criterio per materie.

Si sono separate le carte prodotte e ricevute dalla Tavola da quelle dei vari istituti ed opere, che erano pervenute a vario titolo presso l'Archivio, creando vari fondi aggregati; si è offerta la possibilità di deposito di archivi di parrocchie e di altri enti legati all'ordinamento valdese nel rispetto dei loro diritti di proprietà, a fini di conservazione e di studio; si sta iniziando a schedare con criteri uniformi gli archivi rimasti *in loco* come aiuto alla gestione dei concistori e informazione per l'archivio centrale.

A questo punto del lavoro si è posto il problema dell'elaborazione di adeguati strumenti di corredo, che tengano conto delle richieste degli uffici della Tavola, trattandosi di un archivio vivo e rispondente a fini amministrativi, ma possano anche essere di aiuto agli studiosi per quanto riguarda i suoi aspetti storici¹⁹, liberamente consultabili con l'offerta della massima accessibilità alle fonti.

La scelta dei metodi per l'elaborazione di inventari è stata in parte condizionata dall'analisi del tipo di percorsi di ricerca che gli studiosi seguono presso i nostri archivi: un primo gruppo di richieste comprende materiale per studi di microstoria sulle varie comunità, sui percorsi di vita di singoli personaggi, su riviste, case editrici, associazioni di ambito evangelico; un altro approccio è costituito da raccolte di dati per la storia della popolazione valdese, sia dal punto di vista dell'andamento demografico generale osservato in periodi diversi sia sotto l'aspetto di problemi particolari quali, ad esempio, l'emigrazione, sia per confronti con le radicalmente diverse dinamiche e strategie socio-economiche dei cattolici presenti sul medesimo territorio.

L'altro genere di richiesta è di tipo genealogico, come già accennato, con i relativi problemi di dover organizzare in modo accessibile una

¹⁹ Negli ultimi tempi l'interesse per lo studio della minoranza valdese sotto vari aspetti (storico, economico, demografico, legislativo, antropologico, linguistico etc.) ha dato origine ad una serie di saggi e di tesi.

massa di dati non sempre lineari ²⁰ ed univoci, il diverso livello culturale dei fruitori, e le frequenti richieste di stranieri alla ricerca delle loro «radici» valdesi sia per motivi di identità che per ragioni burocratiche ²¹.

Il problema della informatizzazione generale del materiale documentario raccolto negli archivi è stato affrontato soltanto negli ultimi due anni; nessuna delle esperienze precedenti riguardanti lavori di codificazione informatica di archivi ecclesiastici cattolici poteva essere utile, a causa della radicale diversità di documentazione dovuta alla opposta concezione amministrativa ²².

Pertanto ci si è rivolti ad altri tipi di esperienze, scegliendo per la trattazione informatica il programma CDS/ISIS (Computerized Documentation Service/Integrated Set of Information System), elaborato dall'Unesco, adattato per gli archivi storici dalla Scuola Normale di Pisa ²³ e modificato ulteriormente per l'adozione nei nostri archivi.

Questo programma è articolato sulla gestione separata o collegata di due archivi a tre diversi livelli di analisi: il primo riguarda le varie unità archivistiche mediante una schedatura più sommaria con i dati riguardanti il contenitore e la pratica a cui si fa riferimento, il secondo scende a livello di singolo fascicolo o carta specificando le persone, le qualifiche e i ruoli, i luoghi, le istituzioni, gli avvenimenti, mentre il terzo contiene

²⁰ Uno dei problemi principali per le ricostruzioni genealogiche è costituito dal limitato numero di ceppi familiari e quindi di cognomi presenti nelle valli valdesi, con le conseguenti «trappole» causate dalle omonimie; vedi: O. COISSON, *I nomi di famiglia delle Valli valdesi*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1992², ed. anastatica.

²¹ Ad esempio, la recente possibilità per i cittadini di alcuni paesi dell'America Latina di acquisire la nazionalità del paese di provenienza dei loro antenati, qualora possano produrre la documentazione necessaria; in Argentina e in Uruguay sono presenti circa 30.000 valdesi, emigrati dalle Valli tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, i quali hanno riprodotto nelle nuove colonie di insediamento le stesse istituzioni d'origine. È allo studio un progetto di riordino dei loro archivi ecclesiastici in collegamento con i nostri per le evidenti affinità ed interconnessioni esistenti.

²² Non è necessario illustrare le caratteristiche amministrative di una struttura fondata su un sistema di gerarchie di assemblee elettive, di organi esecutivi di durata limitata, responsabili del loro operato e sottoposti a controlli alla fine del loro mandato.

²³ La presentazione più esauriente dell'applicazione pratica di questo programma appare in: *L'informatica nell'Archivio storico del Comune di Firenze. Programma per una banca dati sulle serie preunitarie*, Firenze, Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze, 1986; un recente dibattito su questo programma è scaturito dalla pubblicazione di: R. CERRI, *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche. Applicazione del programma CDS/ISIS*, Firenze, Regione Toscana-Comune di San Miniato, 1992; vedi anche: A. ANTONIELLA, Ordine archivistico o costituzione di banche dati? Alle radici di un equivoco. in «Archivi e Computer», 1993, n.2, pp.89-107.

i dati prettamente archivistici, quali la tipologia, le osservazioni, la menzione di fotoriproduzioni etc.

Ogni parola è indicizzata, fatto essenziale per la creazione di soddisfacenti percorsi di ricerca che richiedono l'incrocio dei dati di serie diverse e separate, come fascicoli personali, fascicoli riguardanti le varie chiese, serie dei copialettere, verbali etc.

Purtroppo posso trattare questo argomento soltanto molto superficialmente perché siamo ancora nella fase sperimentale dell'introduzione dei primi dati, quelli relativi ad una delle serie più grandi e più consultate e cioè le cartelle personali dei pastori ed evangelisti in servizio dal 1860.

Per quanto riguarda gli archivi privati, i vari fondi, pervenuti a titolo di eredità, donazione o deposito alla Società di studi valdesi, non erano stati inventariati al momento del versamento e pertanto è stato necessario individuarli e riordinarli in base al principio del *respect des fonds*.

Purtroppo nulla si è ancora fatto per censire e tutelare gli archivi rimasti in possesso delle famiglie, sovente molto ricchi di informazioni sulla formazione del notabilato locale tra XVIII e XIX secolo, molte volte trascurati, alienati o perduti per malinteso senso di riservatezza, incuria e ignoranza del loro valore storico.

Fin dagli anni '50 si parlò di un progetto di microfilmatura²⁴, limitato però all'acquisizione delle fonti letterarie medioevali conservate all'estero o a documenti storici degli Archivi di Stato; soltanto nel 1984 si ripensò a questo problema, dotandosi delle necessarie apparecchiature e chiedendo l'aiuto dell'Archivio di Stato di Torino per la trattazione e la classificazione del materiale.

Si decise di microfilmare i documenti più antichi o di più frequente consultazione esistenti in archivio, e attualmente si sta lavorando alla riproduzione dei registri parrocchiali delle comunità delle Valli sia per una conservazione di sicurezza che per facilitare le richieste sempre crescenti di tipo genealogico, soprattutto da parte di stranieri alla ricerca delle proprie radici, mediante l'accentramento di tutte le fonti di questo tipo in una sola sede. A questo fine stiamo studiando la possibilità di informatizzare i dati presenti nei registri di battesimo, matrimonio e stato civile,

²⁴ Cfr. A. ARMAND HUGON, *Una raccolta di microfilms presso la Società di studi valdesi*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», n.92, (ago. 1951), pp.87-95.

limitandoci presumibilmente alla creazione di indici e non avendo la pretesa di tentare la ricostruzione delle famiglie a partire dalla «Glorieuse Rentrée».

Per ogni unità archivistica microfilmata viene redatta una scheda descrittiva, con l'indicazione del numero dei fotogrammi, mentre un'altra scheda indica il contenuto di ogni bobina; alla fine del lavoro che riguarda la riproduzione dei registri degli archivi parrocchiali, prevista nel primo semestre del 1994, si sarà in possesso di un fondo di circa 250.000 fotogrammi.

L'evidente limite di questo progetto di riordino è la mancanza, come già accennato, di modelli a cui far riferimento e di esperienze precedenti, che hanno portato ad affrontare ogni problema in maniera molto empirica e sovente da un punto di vista limitato. Se le scelte di impostazione generale, operate in base allo studio accurato della storia, della disciplina ecclesiastica e delle prassi amministrative della Chiesa valdese attraverso i secoli, possono risultare sostanzialmente corrette, la verifica dei risultati dell'informatizzazione dovrà aspettare alcuni anni e avverrà probabilmente grazie alle continue richieste e sollecitazioni degli studiosi che scelgono di lavorare nei nostri archivi.

Eglise interdite, église concordataire, église séparée: l'église réformée en France et ses archives, XVIème-XXème siècles

par *Claude-France Hollard*

Comme en Italie, les églises protestantes en France ont été, et sont toujours, extrêmement minoritaires. Elles ont été, en outre, l'objet de multiples tribulations et, en France en tous cas, de mutations institutionnelles variées, au cours d'un peu plus de 4 siècles d'existence.

Il est très intéressant de pouvoir comparer, au plan institutionnel où se situe l'enjeu des archives, les réponses apportées par les deux pays au problème posé par la présence d'un petit noyau de chrétiens non-catholiques et le sort fait aux documents que ces églises ont produit.

Je me bornerai ici à présenter les problèmes posés en France à l'archiviste désireux de connaître et de préserver les archives provenant de l'Eglise réformée.

Au préalable, quelques précisions doivent être données:

-il y a en France deux histoires du protestantisme: en France, dite de «l'intérieur» et en Alsace. Dans le cadre de ce colloque, il n'est pas question d'aborder ici le cas très particulier de l'Alsace;

-les grandes étapes, les institutions, les caractéristiques générales sont les mêmes pour la France, précédemment définie, mais il y a bien sûr des régions plus concernées que d'autres, des particularismes locaux. Mon expérience concrète est celle d'une région peu touchée par le protestantisme, mais d'une manière originale, dans certaines de ses composantes;

-il n'est question ici que de l'Eglise réformée, unique église protestante jusqu'au XIXème siècle. L'Eglise luthérienne intéresse principalement l'Alsace, et les églises créées ou installées au XIXème siècle nécessiteraient des enquêtes diverses;

-parlant uniquement des archives provenant de l'Eglise et non de l'ensemble des sources de son histoire, il ne faut pas s'étonner de l'importance relative donnée aux archives locales et régionales; en effet, toute l'ecclésiologie réformée repose sur le système presbytéro-synodal qui

donne aux paroisses autorité pleine à leur niveau et pouvoir de délégation pour l'exercice de l'autorité aux niveaux régional et national.

La question que peut se poser l'archiviste face aux archives de l'Eglise réformée est la suivante: qu'en est-il du principe du respect des fonds dans ce cas particulier?

Pour essayer d'y répondre, il est nécessaire de retracer rapidement les grandes étapes institutionnelles et de voir en parallèle ce que l'on sait des archives produites.

Des précurseurs, les Vaudois, présents dans notre région surtout dans les actuels départements des Hautes-Alpes et de Vaucluse, nous n'avons que des sources indirectes, procès d'inquisition ou traces repérées dans les registres de notaires ¹.

Mais nous savons que leur présence, bien antérieure à la Réforme, qu'ils rejoignirent au synode de Chanforan, en 1532, conditionne jusqu'à une époque très contemporaine la géographie protestante dans ces régions.

1559 peut être considéré comme la date de fondation de l'Eglise réformée en tant qu'institution.

C'est au synode de Paris de 1559, en effet, que l'église se structure, selon la discipline qui prévalait à Genève, c'est-à-dire le système presbytéro-synodal, qui donne l'autorité éminente à un synode national, composé de délégués des synodes provinciaux, eux-mêmes composés de tous les ministres de la province et d'un nombre égal, voire supérieur, de laïcs délégués par les conseils de paroisses appelés aussi conseils d'anciens ou consistoires.

Cette organisation, au travers des guerres de religion, fut officialisée par l'Edit de Nantes de 1598 et se maintint théoriquement jusqu'à la révocation de 1685. Je dis, théoriquement, parce qu'en fait, les synodes nationaux ne furent plus autorisés à se réunir après 1659.

A cette date, 1685, et jusqu'au début du XIX^{ème} siècle, l'Eglise réformée, en tant qu'institution, n'existe plus. Ses archives: actes des synodes, registres des consistoires, registres d'actes pastoraux, comptes, documents concernant l'assistance et l'école, sont dispersées aux quatre vents. Ce qui en subsiste peut se retrouver tant dans les archives publiques (Archives nationales, Archives départementales, Archives commu-

¹ Voir en particulier G. AUDISIO, *Les Vaudois du Luberon, une minorité en Provence (1460-1560)*, Association d'études vaudoises et historiques du Luberon, 1984.

nales, Archives hospitalières) que dans les collections privées, bibliothèque (la principale étant la Bibliothèque de la Société d'Histoire du Protestantisme français), musées et même, exceptionnellement, dans les archives des paroisses actuelles, sans compter les archives étrangères, suisses en particulier.

Entre 1685 et la Révolution, l'Eglise réformée devient clandestine; considérablement affaiblie par les persécutions, en particulier contre ses pasteurs, par l'émigration, par les conversions forcées, elle parvint cependant, surtout au cours du XVIIIème siècle à reprendre ou à maintenir, dans certaines régions, une activité dont des traces ont été conservées, avec là encore une diversité dans les modes de conservation: archives de l'église actuelle, papiers entrés dans des archives publiques, collections particulières. Il s'agit là, en tous cas d'archives privées. A partir de 1787, cependant, l'édit de Tolérance officialise la tenue de registres de baptêmes, mariages, et sépultures déclarés au juge ou au curé.

La Déclaration des Droits de l'Homme donne aux protestants la liberté de conscience, mais la tourmente révolutionnaire empêche l'Eglise de se reconstituer, autrement que sporadiquement.

C'est sous le Consulat, par les Articles organiques promulgués dans la loi du 18 germinal an X (8 avril 1802), que le culte réformé entre de nouveau dans la sphère publique.

S'agit-il toutefois de la même église que celle qui avait été créée au XVIème siècle, persécutée au XVIIème et réduite au «Désert» au XVIIIème? A ne voir que le côté institutionnel, on pourrait en douter.

Alors que l'élément essentiel de l'Eglise réformée, c'était l'église locale, la paroisse, voilà que les Articles organiques ne connaissent qu'une église consistoriale regroupant au moins 6000 fidèles ou, à défaut, tous les protestants d'un département.

Alors que la structure de l'Eglise reposait sur la délégation par les conseils paroissiaux aux synodes régionaux et nationaux, voilà que les nouvelles dispositions, en en soumettant la réunion à l'autorisation du gouvernement, interdisait en fait la tenue de ces synodes.

Alors que l'administration de l'Eglise avait toujours été assurée avec les pasteurs par des laïcs choisis, au moins en principe, pour leurs qualités chrétiennes, voilà qu'elle devait échoir maintenant automatiquement entre les mains des plus riches.

On a donc maintenant une Eglise complètement éclatée, où chaque consistoire - il y en a une centaine - est isolé et directement en relation avec les autorités civiles, locales ou nationales, sans structure officielle de concertation.

En contrepartie de cette distorsion donnée à leurs institutions, les protestants se voient enfin réintégrés dans la vie civile, leurs pasteurs sont payés par l'Etat, leurs temples construits aux frais des communes.

50 ans après les Articles organiques, en 1852, les paroisses furent enfin reconnues; elles furent administrées par un conseil presbytéral, élu par l'ensemble des paroissiens.

Cet éclatement institutionnel de l'Eglise eut des conséquences au plan théologique et disciplinaire, puisqu'à cause en grande partie de l'absence de synode jusqu'en 1872, une profonde scission se produisit, masquée par le cadre concordataire.

Il en a eu également au plan archivistique, puisque pour cette période qui va de 1802 à 1905, l'essentiel des archives de l'Eglise - je ne parle pas ici des fonds administratifs, Direction des Cultes, ou Préfectures - sont des archives locales, conservées le plus souvent dans les paroisses actuelles, quelques fonds seulement ayant été déposés aux Archives départementales.

Ils révèlent, outre la gestion au jour, le jour des consistoires et des paroisses, la vie, la mentalité, la théologie des pasteurs et des conseillers presbytéraux et consistoriaux de cette époque, ainsi que, grâce en particulier aux listes d'électeurs à partir de 1852, la composition sociale et l'origine géographique des protestants.

Pour être plus complète, il faudrait signaler l'émergence au XIX^{ème} siècle de très nombreuses sociétés religieuses, telles que la Société des Missions évangéliques ou la Société pour l'encouragement de l'Instruction primaire parmi les protestants etc... créées sur le modèle anglais ou suisse, qui, en marge et parallèlement à l'Eglise, en liaison aussi avec elle, ont joué un rôle très important. Leurs archives sont soit toujours conservées sur place (Société des Missions), soit à la Bibliothèque de la SHPF, soit entre des mains privées.

La séparation des Eglises et de l'Etat intervient en 1905.

Elle ne posa pas de problème de fond aux protestants; ils acceptèrent assez facilement le système des Associations cultuelles, qui prenaient le relais des paroisses. Les consistoires, par contre, étaient supprimés.

La scission de l'Eglise, qui était déjà de fait avant la séparation, se manifesta par la création de plusieurs Unions d'églises qui eurent chacune leur synode. Il fallut attendre 1938 pour que le plus grand nombre des paroisses se prononce pour l'union au sein d'une Eglise réformée de France, alors qu'un certain nombre s'organisait au sein d'une Eglise réformée évangélique indépendante.

Retrouvant le système du XVI^{ème} siècle, l'Eglise réformée s'est répartie en régions qui tiennent des synodes de gestion et de réflexion et envoient des délégués au synode national qui exerce l'autorité la plus haute.

La transmission des archives de l'Eglise concordataire se fit sans problème; quelques consistoires virent leurs archives transférées ailleurs que dans l'église chef-lieu, l'EREI en conserve quelques-unes, mais la plupart sont conservées dans les paroisses de l'Eglise réformée.

Il faut signaler que les archives du Conseil national, qui administre l'Eglise entre les sessions du synode national, sont en cours de dépôt aux Archives de Paris. Les conseils régionaux conservent encore leurs archives, les paroisses continuent à tenir les registres d'actes pastoraux, les procès-verbaux d'assemblées générales et de conseils presbytéraux, les listes d'électeurs, les livres de comptes.

Il faut remarquer cependant que la loi de 1905 ne permettant pas aux Associations culturelles d'autres activités que celles de l'exercice du culte et de la catéchèse, de nombreuses associations parallèles existent pour l'assistance, les mouvements de jeunesse, la musique etc..., dont les archives, reflétant souvent une part importante de la vie de l'Eglise, auront bien du mal à être conservées.

Comme on le voit, à une histoire cahotique correspondent des archives bien dispersées.

L'histoire de l'Eglise réformée de France, en tant qu'institution, n'est pas simple et on peut se poser une question fondamentale: subsiste-t-il aux travers de tant de changements une unité suffisante pour qu'on puisse dire qu'il s'agit toujours de la même église? Et par voie de conséquences, peut-il y avoir un fonds d'archives qu'il s'agirait de respecter?

Si l'on considère la continuité des fonctions de l'Eglise, la réponse paraît être affirmative, mais il s'agit en fait d'une question purement théorique, car sur un plan pratique, il est maintenant hors de question de rassembler des documents qui se trouvent, comme je l'ai mentionné plus haut, dans toutes sortes de collections publiques et privées, ni même, au sein des archives publiques, de reconstituer un classement idéal. On se contentera de placer en série J des Archives départementales, les fonds d'églises qui viendront à y être déposés.

Sur un plan intellectuel, par contre, reconstituer sur le papier les fonds constitués au cours des siècles serait d'un intérêt éminent. J'y vois deux avantages et une perspective:

le premier avantage serait de révéler enfin la consistance réelle de ces archives que chaque chercheur est obligé de rechercher de façon parfois aléatoire;

le deuxième avantage serait de montrer aux membres de l'Église actuelle l'intérêt de ce qu'elle détient et l'importance qu'il convient d'y attacher;

la perspective serait d'appréhender au niveau européen ce type de travail, à commencer sans doute par les pays, comme la France et l'Italie, où le protestantisme est extrêmement minoritaire.

En attendant ces vastes perspectives, notre tâche d'archiviste n'est pas de nous contenter de classer minutieusement les bribes que nous conservons. Elle est, je crois, d'aller au devant et de solliciter des paroisses actuelles le dépôt des archives dont elles sont détentrices.

Selon mon expérience, l'intérêt des archives et les modalités de conservation (et ce mot est souvent inadéquat) dont elles sont l'objet rendent cette tâche nécessaire, en particulier dans les anciennes églises de campagne.

Il ne faut pas se cacher cependant que c'est une tâche difficile, tant sont grandes les réticences, de fait, sinon clairement exprimées, des conseils presbytéraux.

Les églises locales étant organisées sans contrainte hiérarchique, c'est chaque conseil presbytéral qu'il faut convaincre. Les exhortations prodiguées périodiquement par le Conseil national ou les conseils régionaux ne donnent guère de résultats.

Au delà des relations purement personnelles, cela demande des qualités de persuasion et de persévérance assez grandes pour qu'une ancestrale réticence vis-à-vis des pouvoirs publics soit surmontée.

Loin des grosses masses d'archives, les archives de l'Église réformée ne posent de problème que par leur dispersion et leur difficulté d'accès, elles ne prennent pas beaucoup de place, mais elles méritent la place qu'elles prennent.

Elements de bibliographie

Les archives des cultes protestants, dans *Manuel d'Archivistique*, Paris, 1970, pp. 451-457.

G. BERNARD, *Les familles protestantes en France. XVI^e siècle-1792. Guide des recherches biographiques et généalogiques*, Paris, 1987.

D. ROBERT, *L'utilisation des archives protestantes (période contemporaine)*, dans «Revue d'histoire moderne et contemporaine», T. XI, 1964, pp. 297-308.

J. SABLON, *Les archives des églises protestantes en France depuis la Révolution française*, dans «Gazette des Archives» 1962, pp. 163-176.

E. THOMAS, *Les sources de l'Histoire du protestantisme aux Archives nationales*, dans «Bulletin de la Société d'histoire du Protestantisme français», 1949, pp. 107 - 109.

M. VILLARD, *Sources de l'histoire du protestantisme dans les archives provençales*, dans *Cinq siècles de protestantisme à Marseille et en Provence. Actes du colloque de Marseille*, 1976, Marseille, 1978.

Legislazione, riforme amministrative della sanità e dell'assistenza e beni documentari: il caso del Piemonte

di *Piera Grisoli*

1. *Carità, beneficenza, assistenza: un arco teso sui secoli.* «Il problema della quantità degli archivi non statali e delle difficoltà per la conservazione si è rivelato a poco a poco in occasioni diverse; converrà far riferimento ad almeno tre grosse questioni (...) [gli archivi] industriali, quelli delle istituzioni di assistenza e beneficenza e quelli sanitari, che costituiscono esempi particolarmente illuminanti di come la conservazione degli archivi sia intimamente connessa (...) con le trasformazioni istituzionali e con la necessità di sensibilizzare la società sull'importanza degli archivi contemporanei»: così scrive Paola Carucci ¹ riconoscendo a chiare lettere il rilievo dei due settori, quello sanitario e quello assistenziale, due sui tre segnalati per importanza nazionale e internazionale.

Poiché questo contributo risulta nell'intero convegno l'unico centrato sugli organismi della sanità e dell'assistenza converrà aggiungere subito che da lungo tempo non parliamo più soltanto di ospedali, ma distinguiamo ospedali, istituzioni dell'assistenza o della sicurezza sociale e – storicamente – della beneficenza, organismi amministrativi e gestionali della sanità, in riferimento a un quadro istituzionale complesso costituito dai referenti ai diversi livelli: stato, regioni, comuni, USSL o Unità socio-sanitarie locali, ospedali con profilo giuridico di aziende. È il punto di arrivo di una vicenda che si snoda nel tempo lungo e che cercheremo di ripercorrere per sommi capi.

Tra la fine degli anni cinquanta del nostro secolo infatti e gli anni ottanta una nuova legislazione in materia di assistenza e sanità veniva a modificare in Italia gli assetti di una numerosa e amplissima gamma di

¹ P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Firenze, Nis - La nuova Italia scientifica, 1983, p.81

istituzioni ospedaliere, caritative e assistenziali, comportando non trascurabili conseguenze per la loro documentazione e per il complesso del loro patrimonio culturale.

2. *Il quadro legislativo tra Otto e Novecento.* Un nodo centrale nel nostro secolo può essere costituito dalla creazione di un autonomo ministero della sanità, che avvenne nel 1958. Fino a quel momento, la sanità pubblica insieme alle opere caritative e alle istituzioni in genere della beneficenza faceva capo a una branca del ministero degli interni.

Regolata da due leggi emanate negli anni di Francesco Crispi, quella del 1888, la prima legge sanitaria dell'Italia unita, e quella del 1890 sulle istituzioni di beneficenza (due ottime e incisive leggi per altro, come vedremo), tradizionalmente concepita però come attività di polizia, come un complesso di misure limitative della libertà individuale, la tutela della sanità e dell'assistenza pubblica, significativamente ricondotta alla sfera di controllo del ministero degli interni come un problema di ordine pubblico, faticava non poco ad affermare un proprio autonomo *status*. Sullo sfondo si vede il plurisecolare problema del pauperismo con i suoi risvolti sociali, che toccavano da un lato il sentimento religioso e l'impulso alla carità come dovere del cristiano, e insieme si definivano sul piano dell'ordine pubblico, ostinatamente imponendosi e riproponendosi in maniera perfino esplosiva all'attenzione di ogni governo, in Italia e fuori. Per secoli, su uno sfondo di profonde trasformazioni in atto, di carestie, di epidemie, di guerre devastatrici, di privazioni e di fame endemica, accanto a un lento processo di secolarizzazione della carità e della beneficenza, il problema dei poveri fu davvero il problema sociale centrale. Detto in breve, le trasformazioni legislative dell'ultimo secolo, di cui le riforme degli ultimi anni costituiscono in certo senso l'epilogo e la conclusione, segnano il passaggio dalla carità alla beneficenza – concetto ancora largamente ottocentesco – e poi all'assistenza e alla sicurezza sociale, frutto del nostro modo di concepire. Seguiremo a grandi linee alcuni dei principali passaggi amministrativi di questa trasformazione, quelli più ricchi di implicazioni per gli archivi e per i beni culturali. La legislazione crispina da cui era retto il settore alla fine dell'800 aveva costituito un notevole passo avanti rispetto a quella postunitaria, se non altro perché aveva iniziato a disciplinare separatamente assistenza e sanità fino ad allora confuse, a distinguere cioè le opere pie dagli ospedali. La legge Crispi del 17 luglio 1890 sulle opere pie aumentò, nella cornice di una disciplina unitaria, i controlli già prima esistenti di natura pubblica, delineando con maggior rigore le responsabilità attribuite agli amministratori, e

accrescendo le funzioni assegnate alle Congregazioni di carità esistenti diffusamente nei Comuni. Già due anni prima inoltre, nel 1888, la legge sanitaria aveva introdotto norme specifiche per gli ospedali, continuando essi a esser regolati in prevalenza dalla legislazione sulle opere pie, a conferma della tenace permanenza per una sorta di inerzia dell'antico carattere dell'ospedale-ospizio-cronicario-asilo per inabili ed indigenti. La legge del 1888, una splendida legge che non a caso reca il nome dell'illustre medico piemontese Luigi Pagliani (alcuni elementi di essa confluiscono a loro volta nella legge del '90 sulle istituzioni di beneficenza), affermò anche l'importante principio del doveroso intervento dello stato a tutela della salute dei cittadini, intesi come capitale della nazione e come potenzialità economica, e non più come soggetti da curare per un'istanza politico-morale ².

La gestione della sanità pubblica era tuttavia ancora concepita – e continuerà ad esserlo per decenni – come attività di polizia, in continuità con il sentire radicato in un lungo passato dal quale la società del tempo stentava a prendere le distanze, nonostante i cospicui sforzi, nonostante il vivace dibattito e il denso lavoro di indagine per la riforma della precedente normativa, risalente al 1862, e nonostante infine la rottura con il passato che dicevano di volere gli ispiratori della legge. Perdurava ancora, per esempio, nella sanità un dualismo dannoso tra l'elemento tecnico-sanitario formalmente privo di poteri decisionali, e l'elemento amministrativo-burocratico dotato di tutti i poteri di intervento, ma estraneo alla problematica sanitaria. Tale dualismo era destinato a perdurare fino al riconoscimento, nel 1958, del nuovo ministero.

Dal canto suo, pure la legge sulle istituzioni di beneficenza del 1890 non si allontanò, nella sostanza di fondo, dal solco storico della normativa sulla beneficenza e dal canovaccio già delineato nel 1862, nella prima legislazione dell'Italia unita. Lo ammodernò per vari aspetti, ma continuò a posporre il concetto moderno di assistenza a quello più familiare di beneficenza, spingendosi al più a prefigurare alcuni interventi preventivi dello stato di povertà; continuò ad ancorare la possibilità di assistenza all'antico criterio territoriale, pur introducendo il principio del domicilio di soccorso accanto a quello del domicilio di origine della persona indigente; autorizzò interventi per trasformare le confraternite aventi carattere misto di culto e beneficenza, già considerate opere pie dalla legge del

² *Cent'anni fa la sanità. La legge Crispi-Pagliani del 1888, Milano, La Nuova Cei, 1988, a cura del Comitato parlamentare per il primo centenario della sanità pubblica in Italia.*

1862, in istituzioni di beneficenza, chiamandole intanto dal 1888 a un concorso finanziario, con la legge di pubblica sicurezza di tale anno; ammise perfino la soppressione – circondata da tutte le opportune garanzie – delle istituzioni non più conformi alle esigenze dell'epoca, e infine favorì il ricorso agli strumenti giuridici del concentrazione e del raggruppamento delle opere pie per un fine di migliore razionalità.

Neppure questa legge tuttavia, come le precedenti e come più d'una delle successive, diede una spiegazione chiara del concetto di «stato di bisogno» in nome del quale l'individuo doveva poter accedere alla beneficenza; pur tentando una sorta di classificazione di «povero», «indigente» e «necessitoso», la legge prevedeva – come già nella precedente normativa – l'erogazione del soccorso tanto in stato di sanità quanto in stato di malattia, proponendosi anche come strumento per prodigare istruzione, educazione e avviamento a un mestiere, e perfino per assumere la rappresentanza legale e degli interessi del bisognoso in sede amministrativa e giudiziaria.

Questa era la concezione della società italiana postunitaria; lo stato liberale non «assisteva»: muovendo dall'equiparazione a virtù civile del momento caritativo individuale e religioso, esso si poneva piuttosto come garante del buon funzionamento delle istituzioni private riconosciute e deputate alla beneficenza «pubblica», e ne sorvegliava la gestione patrimoniale, condizione ritenuta indispensabile alla loro autosufficienza e autonomia, identificando la migliore gestione degli enti con l'incremento dei capitali e delle rendite, e con la tesaurizzazione degli introiti; da qui l'attenzione prevalente ai beni e alle modalità di amministrazione. (Questo non manca di riflettersi pesantemente nella fisionomia stessa degli archivi; l'ente seleziona infatti la sua stessa memoria, privilegiando nelle cure e nella conservazione quello che la legge chiedeva di documentare per obbligo, a scapito di altri settori o aspetti dell'attività, per esempio a scapito delle serie relative alle attività sanitarie; soprattutto negli enti complessi e di dimensioni relativamente grandi, come gli ospedali piemontesi, soltanto tardi si formano e si conservano le serie relative al cosiddetto «servizio interno», e spesso con poca continuità).

Tutt'al più, e solo con Crispi, si giunse alla formula della «non corrispondenza ai bisogni dei tempi» per giustificare specifici e diretti interventi governativi sulle strutture destinate alla beneficenza pubblica: ma questo non significò mai una impensabile laicizzazione della beneficenza nel suo complesso. Lo stato si limitava a prefigurare la possibilità di innovare e di mutare le istituzioni non più rispondenti al fine primitivo, esercitando un potere di controllo e di tutela.

L'attribuzione del carattere «pubblico» alla beneficenza erogata dai privati nasceva dal riconoscimento di una personalità giuridica alle iniziative rivolte in modo esclusivo o prevalente ai fini di assistenza, a condizione che esse fossero garantite da un'adeguata base patrimoniale e presentassero i requisiti della continuità nell'erogazione e della generalità dei destinatari; queste tre condizioni si aggiungevano a quella del riconoscimento giuridico (costituito dall'erezione in ente morale) e delle finalità prevalenti o esclusive. Era già così nella legge del 1862, e l'insieme degli elementi non si allontanava dalla tendenza prefigurata prima dell'unità dai legislatori piemontesi (nelle leggi del 1850, e soprattutto del 1836, la legge sulle opere pie voluta da Carlo Alberto), a sottolineare quanto del carattere piemontese e sabauda passi nella legislazione postunitaria e soprattutto permanga tenacemente nel modo di sentire della società. Il caso del Piemonte di cui qui ci occupiamo risulta per questi aspetti investito di una pregnanza e di una significazione superiori a quelle di ogni altra regione.

La trasformazione della beneficenza, dunque, non la realizzò neppure Crispi. Essa avvenne, a poco a poco, nel corso del Novecento, sotto la pressione delle esigenze di una società che si andava trasformando; e si realizzò soprattutto nei recenti anni tra i '70 e gli '80, quando procedendo per gradi si diede avvio all'attuazione del dettato costituzionale (art. 38 della Costituzione della Repubblica, e art. 117 per quanto riguarda le materie delegate alle regioni).

Si procedette dopo il 1890 per gradi, non più nel quadro di provvedimenti legislativi globali, come erano stati quelli ricordati, i due piemontesi del 1836 e del 1850, leggi del regno sardo; e gli altri tre, del 1852, del 1888 e del 1890, del nuovo regno d'Italia. Si ebbero invece interventi settoriali, talvolta diretti con chiarezza all'ammordamento, talvolta caratterizzati invece da una qualche contraddizione o almeno da una certa confusione.

La linea individuata nel regno sardo era piuttosto chiara: era riconosciuta come opera pia, come si è visto, un'iniziativa assistenziale privata dotata della sua autosufficienza patrimoniale, diretta a fini caritativi, operante con continuità, riconosciuta giuridicamente dall'erezione in ente morale, vincolata per legge alle sue finalità statutarie e sottoposta quindi a una serie di controlli pubblici per l'amministrazione e la contabilità.

Cominciò ad allontanarsi da questa linea il decreto 30 dicembre 1923. Esso per la prima volta sancì l'assistenza ai bisognosi come la realizzazione di un compito che lo stato si doveva accollare, come un dove-

re sociale. Non si trattò soltanto di un atto formale, che cambiò anche leggermente la denominazione delle istituzioni (quelle che la legge del 1862 chiamava opere pie, poi divenute nel 1890 istituzioni pubbliche di beneficenza e nel 1923 istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, in acronimo IPAB), ma di un modo nuovo di affrontare in termini di assistenza un campo che per secoli era appartenuto alla sfera della carità e poi a quello della beneficenza. Lo stato liberale non assisteva; il decreto del 1923 iniziò a sancire l'inizio del superamento di una tale estraneità, anche se quasi solo nel principio e con limitati mezzi.

Era una tendenza dell'epoca nuova che si apriva e che portava qualche anno dopo a compimento un'iniziativa dalle radici antiche e, ancora una volta, piemontesi e sabaude. Nel 1937 infatti, con legge 1 luglio, il regime fascista istituì presso ogni comune un ente di assistenza o ECA, Ente Comunale di Assistenza; era la versione rammodernata e rinnovata di quelle congregazioni di carità che nel 1717 Vittorio Amedeo II aveva istituito presso ogni comunità, tant'è vero che là dove la congregazione esisteva essa fu soppressa e trasmise i suoi beni e le sue attività al nuovo organismo. Non si trattò di un semplice cambiamento di etichetta; all'ECA fu accollato, come prima alla congregazione, il compito di assistere gli individui e le famiglie bisognose, ma si cominciò a scostarsi dalla antica strada della erogazione compiuta dalle istituzioni private sotto il riconoscimento e la sorveglianza pubblica e si procedette nella recente direzione dell'assistenza come funzione esercitata anche dallo Stato, perché la legge del '37 istituì un contributo statale annuo a carico del Ministero per l'Interno a integrazione del bilancio dell'ECA.

Era un passo un po' limitato perché l'ECA non era trasformato in organo dello Stato, e non era neppure alle dipendenze del comune; era un ente autarchico non territoriale di ambito comunale. Per un concorso di cause e di situazioni diverse, per altro, gli ECA ebbero davvero vita si può dire in ogni comune, a differenza delle congregazioni di carità. Per quanto concerne invece il settore ospedaliero, fu l'Assemblea costituente che separò sanità e assistenza, scindendo l'assistenza sociale da quella sanitaria, rompendo così un antico ordinamento concettuale e giuridico e riconoscendo sia all'individuo sia alla società un autonomo interesse alla tutela della salute; si passò così dal binomio povertà-assistenza al principio della sicurezza sociale. Questo vale nell'astratto del principio della legge, perché nei fatti la distinzione tra ospedali e istituzioni dell'assistenza fu realizzata soltanto con la legge febbraio 1968; da allora gli ospedali pubblici divennero enti a sé, distinti dalle IPAB, ricevendo soggettività di diritto e partecipando al sistema di convenzioni tra università

e ospedali. Gestione della salute e gestione della povertà si separarono allora per sempre.

La successiva attuazione delle regioni, contemplata dalla costituzione e realizzata dal 1970, valse a mettere in moto un meccanismo di trasferimenti delle competenze sulla sanità e sull'assistenza, definite anch'esse dalla Costituzione; gli anni fra il '68-'70 e il '75 furono anni di serrato confronto tra una concezione accentratrice propria delle strutture romane dello stato, restie a delegare, e una visione che dilatava invece il campo dell'intervento dell'ente locale; nel '75 la legge 382 completò il trasferimento delle competenze alle regioni. Nei confronti delle IPAB il legislatore predispose la possibilità di scioglimento per quelle che non dimostrassero di perseguire i fini statutari, il trasferimento ai comuni delle funzioni e dei patrimoni delle istituzioni assistenziali, la conservazione – in veste giuridica però privata – degli enti che perseguissero fini di natura educativo-religiosa; il disposto fu perfezionato e precisato da uno dei tre decreti attuativi, del 1977, che predispose anche lo scioglimento entro l'anno successivo degli ECA, le cui funzioni, patrimoni e addetti furono trasferiti ai comuni.

Anche per gli ospedali le innovazioni furono importanti, perché nel 1978 ne fu sancito il definitivo trasferimento alle competenze delle regioni, con la legge 833 di riforma sanitaria e di istituzione del servizio sanitario nazionale articolato nelle Ussl.

Questa è la traccia normativa, naturalmente, sulla quale si mossero e si muovono le cose, anche se nella realtà le resistenze all'attuazione e la lunga durata di quel formidabile blocco del «potere caritativo» dei secoli passati furono piuttosto rigorose.

Non sono mancati inoltre i vuoti né gli scollegamenti tra provvedimenti specifici e normativa generale, seguiti da incertezze del diritto e da contenzioso. Proprio il caso degli ECA e delle opere pie ne mostra esemplarmente uno, perché funzioni, addetti e patrimoni passarono ai comuni, e sembra difficile sostenere la tesi che le carte non fanno parte dei patrimoni, mentre d'altro canto la normativa generale prevede il versamento degli archivi degli enti estinti agli archivi di stato.

3. *Riforme dei nostri giorni e beni culturali. Problemi di metodo.* Tra la fine degli anni settanta e i primi ottanta una nuova legislazione attribuiva ai comuni e alle loro unità operative, le Unità sociosanitarie locali o USSL, tutte le funzioni amministrative concernenti l'organizzazione e l'erogazione dei servizi sanitari e socio-assistenziali, oltre la titolarità dei patrimoni degli ospedali e delle IPAB ed ECA estinti.

Questa legislazione tuttavia non prevedeva specifiche norme relative al patrimonio culturale degli enti, se non per un breve accenno della legge istitutiva del servizio sanitario nazionale del 1978; nel trasferire i beni delle istituzioni sanitarie ai comuni, essa delegò alle leggi regionali la disciplina dello svincolo di destinazione dei beni patrimoniali, e la tutela dei beni culturali eventualmente compresi tra quei beni.

La norma non mancava di apparire in contrasto o almeno in scollamento con l'ordinamento dei beni culturali, che prevede l'attribuzione della tutela e della vigilanza agli organi decentrati del ministero per i beni culturali, vale a dire alle soprintendenze; lo scoordinamento (non era l'unico) sul piano giuridico fu superato in Piemonte ampiamente di fatto in una diffusa e chiara volontà di collaborazione tra enti (auspicata anche da una legge regionale) per quanto attiene a tutti i settori dei beni culturali, segnatamente ai beni artistici e storici, ai beni archivistici e a quelli ambientali-architettonici, ma la difficoltà vera era un'altra, era una carenza o addirittura una mancanza di conoscenza.

Se il quotidiano contatto con le realtà da tutelare ha condotto nel tempo alla costruzione presso le soprintendenze di un ampio e consolidato patrimonio di conoscenze, rimane vero tuttavia che gli elenchi descrittivi delle cose di interesse storico-artistico, per esempio, prescritti dalla legge di tutela del 1939, non sono mai stati compiuti, e che i rinnovati sforzi per produrre una catalogazione esaustiva dei beni da tutelare, unico strumento certo vuoi conoscitivo vuoi giuridico su cui fondare ogni azione di tutela, non hanno ancora mai condotto a un risultato completo e affidabile sul piano nazionale.

Per quanto riguarda poi il settore sanità e assistenza in particolare, chiunque abbia dedicato un po' di attenzione ai problemi del pauperismo e dell'assistenza sa che la quantità di materiale documentario, per non parlare degli altri beni, è sterminata, anche a limitarsi a un territorio circoscritto come il Piemonte. Numerosissime furono nei secoli le istituzioni create dall'aristocrazia, dai vescovi, dalle classi abbienti illuminate, da ogni momento associato del vivere civile, per porre rimedio alle malattie e alle miserie, e nessuno, nel passato più o meno lontano, poteva affermare con fondamento di conoscerle tutte, di averle tutte contate e di averne censito la consistenza patrimoniale e documentaria. Ancora nel 1953, la commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla lamentava l'assenza di dati recenti a proposito del numero complessivo e della consistenza patrimoniale delle IPAB in Italia, e la mancanza di una qualsiasi rilevazione completa dopo il 1900, concludendo di non poter conoscere né il numero esatto, né la disloca-

zione territoriale, né la consistenza patrimoniale delle istituzioni, e constatava di dover procedere sovente basandosi su delle stime. «Topos ricorrente dall'unità d'Italia a oggi, il lamento – più o meno enfaticizzato a seconda delle circostanze – ebbe sempre un fondamento di verità e il 'patrimonio del povero' rimase, e per certi versi rimane tuttora, una galassia largamente sconosciuta, malgrado i replicati tentativi, anche ben impostati e ben condotti, di esplorarla»³. In un momento particolarmente delicato, dunque, per le profonde trasformazioni in atto, un patrimonio storico e culturale di entità e di caratteristiche imprecisate se non sconosciute, ma sicuramente rilevante, dato il numero degli enti, la loro antica origine, l'importanza delle funzioni svolte nei secoli, la densità della loro distribuzione sul territorio regionale, correva gravi rischi di perdite e di dispersioni irrimediabili.

Occorreva trasformare il momento del trapasso in un'occasione per conoscere e valorizzare quel patrimonio, e l'esigenza che si impose come primaria, dopo diversi confronti fra tutti i soggetti interessati, fu un'esigenza di censire e di conoscere. Le due cose non sono identiche e non occupano un'area coincidente; si riconobbe per un verso che per condurre ricerche e per tutelare il patrimonio delle istituzioni era necessario acquisire alcune conoscenze basilari e procedere a un'indagine-censimento degli enti sanitari e assistenziali in Piemonte, condotto in modo di dar ragione degli enti esistenti e di quelli cessati e variamente confluiti. Per un altro verso, si desiderava disporre da subito di un primo quadro complessivo, anche non precisissimo, del patrimonio artistico-storico, librario, architettonico e archivistico esistente, per individuarne almeno la presenza sul territorio regionale; e a questo scopo si svolse un'indagine mediante questionario rivolta ai comuni, agli ospedali, alle USSL e – ove ancora in vita – alle IPAB. Per un terzo aspetto, si avviò un progetto di intervento più diretto sulle cose da tutelare, anche facendo seguito ad alcune iniziative avviate dallo stato per mezzo delle regioni e mirate al sostegno dell'occupazione giovanile, e si procedette senz'altro all'inventariazione e in alcuni casi alla schedatura analitica dei beni storico-artistici e architettonici, e all'inventariazione e al riordino degli archivi, naturalmente facendo cadere la scelta su alcuni casi già noti per la loro segnalata importanza.

³ Così scrive U. LEVRA a p.9 dell'*Introduzione a Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte 1861-1985*, Torino, Regione Piemonte, 1987, voll. 15. È questo l'imponente lavoro curato da Levra al quale si farà riferimento d'ora in poi come a *Il catasto*.

Le tre iniziative furono messe a punto e si svolsero tra il '78 e l'85, ed ebbero a committente e promotore la regione Piemonte, in quanto a ciò designata dalla legge; le collaborazioni furono dell'università, delle soprintendenze e di quelle istituzioni culturali che costituivano anche i destinatari dei beni schedati e sovente le sedi deputate alla loro conservazione, nei casi fortunati in cui il comune a cui erano assegnati i beni degli enti disponeva di una propria biblioteca, museo e archivio storico.

Le iniziative, si diceva, furono tre; nel primo caso si trattò della costruzione di una fonte conoscitiva nuova; nel secondo, di un questionario condotto col ricorso a schede anagrafico-descrittive; nel terzo, di un ambizioso progetto (come non si è ambiziosi, quando si schedano addirittura gli oggetti?) che si dovette presto ridiscutere e ridimensionare per lo squilibrio tra competenze conseguenti alle leggi, scopi e mezzi.

Chi scrive ha avuto il destino di operare in quegli anni nel settore cultura della regione Piemonte, per occuparsi successivamente dei beni culturali di un ente di grandi dimensioni ricco di plurisecolare tradizione e di un settore ospedaliero articolato in quattro ospedali attivi in Piemonte più uno in via di ricostituzione ad Aosta; si è trovata perciò collocata in un osservatorio e in un'intersezione di attività largamente privilegiati per riferire su quegli avvenimenti.

Si cercherà ora di offrire ragione dei problemi di metodo incontrati dalle équipes che eseguirono il censimento e le rilevazioni da elaborare usando i dati del questionario.

Se la riforma sanitaria inoltre segnò sì nell'ultimo decennio un brusco ridimensionamento nel numero degli enti assistenziali, e apportò sostanziali modifiche al quadro di insieme, i provvedimenti di soppressione tuttavia non toccarono se non una parte delle istituzioni esistenti e procedettero inoltre alla creazione di nuove realtà oggi attive (segnatamente le USSL e gli ospedali, anche con fisionomia di azienda).

Ci occuperemo quindi degli organismi della sanità oggi operanti, in stretto riferimento alle imponenti problematiche dei loro archivi vivi.

3.1 *Il censimento delle IPAB e degli ospedali in Piemonte. Il catasto.*
Dall'unità agli anni '80 del nostro secolo non sono mancati in Italia i tentativi, anche ben condotti, per radunare sistematicamente i dati necessari a conoscere le istituzioni benefiche in attività; sia il governo centrale sia quello regionale, dopo il 1970, avevano condotto le loro rilevazioni, vuoi pubblicate a stampa, vuoi rimaste inedite presso gli uffici di competenza. L'ultima in ordine di tempo è costituita dal rilevamento eseguito in Piemonte, quando la regione, acquisendo dallo stato la competenza sulle

IPAB, avvertì l'esigenza di fotografare la situazione al momento del trapasso, e produsse il censimento del 1977⁴.

Lo scopo del rilevamento condotto dall'81 all'85 (pubblicato nell'87 col titolo de *Il catasto della beneficenza*, che abbiamo già citato) era tuttavia un altro, e mirava a colmare uno spazio e a rispondere a esigenze non considerate in precedenza, definendosi anche in relazione a quanto non era stato fatto, ai limiti e alla natura dei dati già disponibili.

I diversi censimenti, eseguiti in epoche diverse, con dissimili impostazioni e organizzazione, eterogenei nei risultati e nel modo di esporli, e perciò non facilmente comparabili, mostravano però di avere in comune due caratteristiche costanti, su cui si fondava anche il loro limite più vistoso. Essi avevano fatto ricorso per rilevare i dati a una scheda di tipo anagrafico-classificatorio, inviata agli enti interessati per raccogliere da essi le informazioni; l'attendibilità del risultato che si ricava da tali rilevazioni deve essere sottoposta sempre a un attento vaglio critico, in ragione del modo in cui fu formulata la risposta, della precisione e dei caratteri esaurienti che essa dimostra, tanto più che in diverse circostanze le schede non furono compilate affatto o furono compilate sotto la preoccupazione di un intervento normativo o fiscale da parte dello stato o della regione, o comunque nel timore di una qualche innovazione o limitazione della tradizionale, larga autonomia di cui gli enti erano soliti godere; risposte parziali, o assenti, o trascurate, non mancano di deformare i risultati (lo vedremo ancora parlando dell'indagine sul patrimonio culturale).

Il secondo limite comune era costituito dal carattere statico delle rilevazioni, tese a fissare una situazione come si presentava in quel momento, senza proporsi di cogliere invece il movimento e le trasformazioni intervenute sul breve, sul medio e sul lungo periodo; erano dati piatti e senza la profondità di una prospettiva di evoluzione, e il limite appare tanto più grave se si considera al contrario l'importanza e la frequenza delle trasformazioni avvenute attraverso i secoli negli enti benefici, soprattutto in quelli di fondazione più antica, che certamente tutti hanno

⁴ REGIONE PIEMONTE, ASSESSORATO ALL'ASSISTENZA, *Le Ipab in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, 1980, voll. 2 (i dati sono aggiornati al 1977). Per la sola città di Torino, e limitatamente, o quasi, agli edifici, si può inoltre usare il volume di P. e R. GRIMALDI, *Il potere della beneficenza*, Milano, Angeli, 1983, una ricerca promossa dalla Fondazione Einaudi. Non mancano poi, com'è naturale, le ricerche di ambito locale, con diverse impostazioni, concernenti singoli aspetti della realtà piemontese.

lentamente mutato gli scopi e talvolta anche il nome, riformato gli statuti e l'amministrazione, spesso si sono variamente fusi o disaggregati, sotto la spinta delle trasformazioni della società e degli interventi dello stato; la legge del 1890, per esempio, costituì anche in Piemonte come su scala nazionale (e forse più, dato l'alto numero degli enti piemontesi) un importante passaggio, perché le opere pie aventi scopi di ricovero sanitario o assistenziale nel tempo avevano assunto un'importanza via via prevalente su quelle elemosiniere, che perseguivano invece scopi di soccorso e di elargizione in natura o in denaro, che erano molto più antiche, più numerose e più diffuse, ma con capacità di intervento assai più ridotte. Favorendo l'estinzione delle iniziative non più vitali o promuovendone il concentrazione, spesso accompagnato dalla fusione dei patrimoni e delle carte, il 1890 segnò un punto fermo in quel processo di trasformazione e di specializzazione della beneficenza. Rinunciare alla dimensione della profondità storica non mancava di apparire un appiattimento grave e una perdita secca.

L'obiettivo che si proponeva il *Catasto* era dunque un altro, era quello di costruire una fonte quanto più unitaria possibile, che si definisse come sintesi delle svariate fonti parziali e frammentarie già esistenti, mirando a comporre un'omogeneità che le singole fonti prese ognuna per sé non avevano; tale fonte doveva anche essere impostata in modo da cogliere non solo l'esistenza delle istituzioni, ma anche il loro movimento, le trasformazioni cioè subite nel tempo dei centoventi anni che separano l'unità d'Italia dagli anni ottanta del nostro secolo, in tutti i comuni del Piemonte. L'uso a incastro di più fonti, attentamente scelte, significative e datate a qualche decennio l'una dall'altra, permise la costruzione di un modello dotato di dinamicità, di contro alla staticità dei singoli censimenti, e capace di recuperare una ricchezza di informazioni non raggiunta da nessuna delle rilevazioni usate.

Completato a sua volta dal censimento dei beni patrimoniali e culturali delle IPAB e degli ospedali, il *Catasto della beneficenza* poteva così proporsi come una non sostituibile e aggiornata fonte – e appare da sottolineare che il censimento dei beni, condotto obbligatoriamente col ricorso alle schede inviate agli enti proprietari, se preso a sé apparirebbe grandemente indebolito, perché non sarebbe esente dai limiti già rammentati, e risulterebbe in parte inficiato dalle parzialità – connesse alla metodologia adottata, anche se appariva e appare assai difficile trovare alternative.

Quali enti furono censiti nel *Catasto* e nell'indagine sul patrimonio culturale? La risposta è semplice, quelli previsti dalla legge che ne trasfe-

riva le competenze, vale a dire le IPAB e gli ospedali, con esclusione di quegli enti diversi che proseguivano per altre strade la loro attività, vuoi per iniziativa degli enti locali (come p. es. i Patronati scolastici) vuoi nell'alveo dello stato (p. es. l'Unione italiana ciechi), vuoi in quello dell'iniziativa privata, come erano state in origine le IPAB che però avevano ottenuto di qualificarsi come istituzioni pubbliche. Il censimento esclude insomma gli enti diversi che non ricadevano nella disciplina relativa alle IPAB e agli ospedali.

Come furono raccolti e classificati i dati? La struttura organizzativa portante della ricerca fu costituita da due coordinate o da due assi cartesiani: spazio e tempo. Sull'ordinata spazio il *Catasto* dispose l'unità base costituita dai 1209 comuni del Piemonte raggruppati per USSL di appartenenza (dovendo costruire una fonte attuale, si considerarono i comuni oggi esistenti, nell'attuale territorio, con esclusione di quelli appartenuti fino al 1927 alla provincia di Torino e allora confluiti a formare la regione Valle d'Aosta; fu una grave mutilazione della compattezza del territorio storico sabauda, ma non si dava scelta).

Sull'ascissa tempo si collocarono cinque date cruciali: 1862, 1880, 1938, 1965, 1977; il 1862, il 1880 e il 1977 rispondono alle date dei tre provvedimenti legislativi di cui si è già parlato e che furono occasione, o per i lavori di commissione in preparazione della legge, o come prima applicazione della legge stessa, di censimenti ufficiali pubblicati, aventi ambito nazionale (1862, 1880) o regionale (1977); il 1938, perché fu il termine assegnato dalla legge per la creazione degli ECA in ogni comune, sulle assorbite spoglie delle antiche congregazioni di carità, e apparve un nodo istituzionale importante, tanto più perché accompagnato da quell'ottima fonte che è l'indagine a stampa di G. Castelli sugli ospedali⁵, il 1965 infine perché a tale data appartengono i prospetti delle relazioni annuali trasmessi dalle prefetture alla direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero degli interni, relative all'assistenza erogata dalle IPAB e dagli ospedali. Il carattere sistematico e ufficiale della rilevazione, la scelta delle formazioni e il modo in cui furono organizzate, l'esistenza

⁵ G. CASTELLI, *Gli ospedali d'Italia*, Milano, Ed. Medici domus, 1938 (più comunemente nelle biblioteche si trova la seconda edizione, del 1942). Le ricche e numerose illustrazioni di questo lavoro mostrano una particolare attenzione ai beni di cultura di proprietà degli ospedali italiani; edifici storici, oggetti, cimeli, quadri, statue, attrezzature, sfilano sotto gli occhi del lettore con la forza delle immagini, quasi anticipando a una data così alta (e in quale periodo!) di diversi decenni le nostre indagini, o almeno la nostra sensibilità.

generalizzata infine dei prospetti stessi e la loro consultabilità presso tutte le prefetture piemontesi, tutto contribuì a far riconoscere nei dati del 1965 una vera fonte di qualità.

Comune per comune, intorno a questi cinque anni cruciali si riportarono i dati capaci di definire ogni iniziativa assistenziale e benefica esistente, o esistita, e riconosciuta, secondo l'incastro delle fonti usate, vale a dire: denominazione, scopo, organismi di amministrazione, data di fondazione, data di erezione in ente morale.

Lette in verticale, le informazioni rivelano per ognuno dei comuni piemontesi quali e quante istituzioni benefiche si sono succedute nel tempo, ognuna con i suoi dati caratterizzanti; lette diacronicamente in orizzontale, esse consentono di seguire gli sviluppi, le trasformazioni, le eventuali cessazioni e le nuove fondazioni. Il *Catasto* poi fu completato da una serie di tavole comparate capaci di correlare le epoche di fondazione e gli scopi con la quantità di enti, e da un'altra serie che traduceva visivamente invece il rapporto tra numero degli enti e popolazione residente, e costruì in tal modo una fonte non mai vista in precedenza, relativa alla natura e alla distribuzione territoriale degli enti benefici, capace in più di seguire dei *trend* affermati diacronicamente nel tempo, o sviluppati sincronicamente sul territorio della regione piemontese.

3.2 *L'indagine sul patrimonio culturale.* Mentre si andava elaborando e prendeva vita il Catasto, si definiva e si traduceva in realtà nel 1981 anche l'indagine sul patrimonio culturale delle IPAB e degli ospedali. Furono inviate allora alle IPAB e agli ospedali risultanti nel censimento compiuto nel 1977 dalla regione Piemonte, già citato, delle schede di tipo anagrafico-classificatorio, con preghiera di riempirle a cura dell'amministrazione dell'IPAB ancora in vita, oppure del comune che l'avesse già assorbita, o dell'ospedale ⁶.

L'obiettivo dell'indagine era quello di delineare una prima mappa della natura, della consistenza, dell'età e della distribuzione territoriale del patrimonio culturale di proprietà delle IPAB e degli ospedali. Una prima mappa, non una ricerca compiuta e globale, perché erano chiari i limiti di diversa natura. Uno, ineliminabile, era connesso al ricorso alle amministrazioni proprietarie stesse per la raccolta dei dati; vi era chiara consapevolezza che la compilazione delle schede da parte degli enti inte-

⁶ *Il patrimonio culturale. Indagine 1981*, stampato come parte II de *Il catasto della beneficenza*, in appendice a ognuno dei 15 volumi.

ressati avrebbe comportato immense difficoltà dovute a reticenze, a tentativi di dare informazioni non decifrabili o inesatte o incomplete, a semplice incapacità di offrire i dati medesimi per ignoranza o per negligenza; si constatò a posteriori un carattere addirittura un po' tautologico dei risultati, nel senso che risposte molto esaurienti e accurate vennero da chi aveva una considerazione di profilo assai alto dei suoi beni di cultura, ed era già noto, mentre si scalfì solo in superficie la quota elevata del tutto sconosciuta. Per altro, non si davano alternative praticabili metodologicamente più affidabili.

Un correttivo, seppur parziale, a questo limite, soprattutto alle deformazioni create dalle risposte mancate (una quota assai alta, 39% di mancate risposte contro 61% di risposte pervenute comunque compilate), può essere costituito dalla lettura in parallelo delle tavole del *Catasto*, che consente di contare almeno e di recuperare i dati storici degli enti che non risposero, non consentendo il censimento del loro patrimonio, e che non figurano negli esiti dell'indagine.

Un secondo problema non lieve di metodologia riguardò la qualità di patrimonio *culturale*: se un'indagine si deve svolgere su dati obiettivamente riscontrabili, ricorrere alla discrezionalità di giudizio dei compilatori per connotare l'oggetto dell'indagine (culturale/non culturale) appariva un'imprudenza capace di inficiare l'intera operazione.

La rilevazione non riguardò quindi i beni culturali né artistici, riguardò invece il patrimonio di edifici, di archivi, di oggetti mobili, nella convinzione che tutti hanno comunque un valore di testimonianza storica (per gli oggetti mobili, se risalenti a oltre un cinquantennio); si rinviò a un altro momento, di schedatura degli oggetti, l'accertamento della qualità artistica o del pregio o della rarità sotto altri profili.

Le ambiguità maggiori apparivano connesse ai dati sugli oggetti mobili, in particolare sugli arredi e sugli oggetti della cultura materiale, quali attrezzature, oggetti d'uso, materiale didattico; se fra essi si possono annoverare oggetti di pregevole fattura e oggetti dozzinali, non sfugge a nessuno tuttavia che proprio gli oggetti di uso quotidiano sono quelli che si consumano, scomparendo, e che un sillabario o un libro da messa comune di duecent'anni fa possono essere più rari di un codice miniato, pur essendo ugualmente significativi sotto il profilo storico-antropologico. Il grado di approfondimento dell'indagine tuttavia e gli scopi prefissi non lasciavano adito a maggior finezza nella definizione epistemologica.

3.2.1 *La scheda e l'organizzazione della ricerca.* Nella scheda di rilevazione si ponevano innanzi tutto dei quesiti sull'istituzione (nome e indi-

rizzo); poi su ognuno dei tre gruppi di beni da censire, cioè archivio, edifici e oggetti. Per l'archivio, la domanda riguardava l'eventuale presenza di fondi appartenuti anche ad altre istituzioni, il secolo di decorrenza, lo stato di ordine o disordine delle carte; per gli edifici (inclusi alloggi, locali di deposito, complessi aggregati e così via) si indagava sulle tipologie, sulla provenienza, sul secolo di costruzione, sull'uso al momento; per gli oggetti, si chiedeva di indicare l'appartenenza a quali tipologie entro una gamma comprendente le tipologie di beni artistici e storici più diffusamente presenti nella regione; si chiedeva infine di indicare per ciascuna categoria se esistessero oggetti prodotti oltre cinquant'anni prima. Le schede pervenute (il 61%, con la grave esclusione fra le altre delle ben cinquantasette schede mandate al comune di Torino, che non poté rispondere perché non erano stati al momento perfezionati gli adempimenti richiesti per il trapasso dei beni) furono ordinate, come quelle del *Catasto*, per comune e per USSL di appartenenza, e i dati furono disposti secondo le coordinate spazio (cioè i comuni) e patrimonio (archivi, edifici oggetti). Furono poi aggiunte delle tavole riepilogative, sia numeriche, che traducevano cioè in cifre i dati esposti nelle tavole che censivano l'esistenza, sia tematiche, che illustravano la distribuzione degli archivi e degli edifici nelle singole USSL di tutto il Piemonte, mettendo anche in rilievo la proporzione tra schede inviate e schede compilate, vale a dire la rappresentatività dei dati elaborati (la categoria oggetti risultò la più labile e non fu tradotta in tavole).

3.2.2 *Gli archivi nell'Indagine*. Su 1735 schede inviate ne furono rinviate compilate 1066, vale a dire il 61%, nelle quali si censiva la presenza di 717 archivi di ospedali e opere pie in Piemonte; questi sono i dati numerici assoluti, che entro certi margini si possono disaggregare per zone storicamente omogenee.

Dopo i 145 archivi rilevati nella zona torinese, numero però poco rappresentativo perché mancarono i dati degli enti cessati in Torino città, come già si è detto, si collocano i 67 della zona di Saluzzo-Savigliano-Fossano, i 61 del Monferrato e dell'Astigiano, i 58 del Novarese e i 57 dell'Alessandrino, a sottolineare la vitalità e la fitta distribuzione delle istituzioni benefiche in queste zone, che in via di prima approssimazione si caratterizzano tutte come zone agricole di pianura e di collina (è un *trend* già osservato in campo storico, anche in relazione ai risultati del *Catasto*), seguiti dai 44 del Monregalese, 40 del Verbano, 36 del Verellese, 35 del Biellese, altre zone «storiche» della beneficenza in Piemon-

te; in esse giocò soprattutto la presenza di comunità di medie dimensioni (pur essendo il concetto variabile secondo le epoche): i centri con numero maggiore di enti e più diversificati rispetto alle finalità infatti sono stati, nei centoventi anni, non tanto quelli più grandi, quanto soprattutto quelli di medie dimensioni, che hanno rappresentato anche dal punto di vista dell'assistenza un ricco tessuto connettivo in tutta la regione, dotato nel tempo di una stabilità sufficiente a una buona conservazione degli archivi. L'osservazione sembra rafforzarsi e specificarsi dall'esame della tabella che disaggrega gli archivi secondo la decorrenza (fino al 1799, tra 1800 e 1899, successivi); nella zona di Saluzzo, nel blocco cioè nord-ovest della provincia di Cuneo, sono ben 17 gli archivi antecedenti al crollo del mondo *ci devant*, e 26 ottocenteschi, su un totale di 67; nel Novarese, rispettivamente 10 e 25, su un totale di 58; nel Vercellese, 9 e 10 su un totale di 36; nel Monregalese, 5 e 24 su 44.

L'esperienza e la riflessione di poi tuttavia ha indotto ben presto il rimpianto che non siano state sfruttate allora fino in fondo le potenzialità della ricerca, che, pur nel suo carattere un po' pragmatico, poteva forse offrire qualcosa in più. Non avrebbe guastato la compilazione di un numero maggiore di tabelle numeriche che consentissero la lettura anche degli stessi dati, disaggregati però secondo i percorsi di una più pungente curiosità; risulterebbe oggi di non trascurabile interesse poter sapere partitamente, per esempio, quanti ospedali e quante opere pie conservano il loro archivio e da quale decorrenza di tempo; e quanti archivi di quanti enti si configurano come aggregazioni a grappolo di archivi di altre istituzioni precedenti. La lezione da trarre sembra quella di un invito per noi stessi a non rinunciare presto a esplorare ogni potenzialità dei dati, e a sfruttare fino in fondo ogni occasione di indagine offerta; anche dati non del tutto completi o non utilizzabili, o caratterizzati da opacità persistenti, se onestamente esposti dopo vaglio critico, pur non consentendo affermazioni perentorie, possono comunque valere come sondaggi o come non disprezzabili test di orientamento, tanto più preziosi quanto più pionieristici. Il discorso vale per le tipologie degli edifici e degli oggetti mobili, ma può valere più incisivamente per gli archivi che risultano comunque la fonte storica primaria per ogni indagine sulle altre tipologie di bene culturale, nonché sull'istituzione nel suo complesso.

Il rammarico non può che crescere quando si rammenti che, a distanza ormai di oltre un decennio dall'iniziativa e di un quindicennio dalla legge, nessuna altra regione italiana ha provveduto alla costruzione di un lavoro di completezza paragonabile a quella del *Catasto*, e più d'una non ha creduto di procedere a qualsivoglia lavoro; nonostante il

rilievo e l'alta rappresentatività degli enti benefici piemontesi come campione guida.

4. *Enti ospedalieri e archivi vivi*. La legge 833 del 1978 nell'istituire il servizio sanitario nazionale sopprimeva gli enti che cessavano dalle loro funzioni, e creava nuove strutture, determinando un doppio ordine di problemi: la conservazione degli archivi degli enti estinti, per un verso, e l'organizzazione degli archivi delle nuove Unità sanitarie e degli ospedali nel mutato assetto, per un altro verso.

Sembra necessario dichiarare subito l'estrema difficoltà incontrata dagli amministratori della sanità a rilevare concettualmente la necessità di una organizzazione adeguata della traccia scritta del loro operare; recenti sondaggi esperiti su raggio nazionale, condotti in via non ufficiale, ma dotati di sufficiente affidabilità, hanno portato alla strabiliante constatazione che non è stato adottato un qualunque schema o piano organizzato e consapevole per la gestione complessiva delle carte, in nessun istituto della sanità. La constatazione spalanca una vertiginosa voragine sulla mancata formazione delle fonti per l'intera sanità in tutta la nazione, e desta uno stupore non grato, che si corregge tuttavia e trova una sua parziale spiegazione in una situazione più generale, risalente a diversi decenni or sono.

L'inceppamento nei processi di formazione della memoria storica si verificò infatti diffusamente nei primi decenni del secolo fra tutte le amministrazioni pubbliche in Italia e anche – per quanto è dato sapere – fuori d'Italia; il passaggio tra operare dell'oggi (giuridico, patrimoniale, contabile, amministrativo) e sedimentazione di una strutturata memoria di sé si guastò allora così largamente da far pensare alla caduta di una tensione progettuale, in una parola a una crisi di cultura e di modello di sé. I decenni dell'idealismo, non è una novità, non appaiono favorevoli alla storia e alle sue fonti, e produssero anche una storiografia di diverso impianto, che trascurava il riferimento essenziale alle fonti. I decenni del dopoguerra non mancarono di esprimere un giudizio alquanto severo su quell'impovertito procedere, che intanto fu abbandonato a favore di un modo di lavorare che si fondava invece e continua a fondarsi necessariamente sempre sulle fonti, qualunque sia il campo della disciplina. Per gli archivi però quei decenni di inizio secolo segnarono il disastro che in storiografia generale non è ignoto, e innescarono meccanismi perversi difficili da spezzare. Appare per esempio esperienza comune a chi si occupa di ordinamento e di conduzione delle fonti storiche, almeno nella nostra regione, di trovare una buona strutturazione degli archivi fino agli anni

'80-'90 del secolo scorso, un procedere più sciatto e sommario fino alla prima grande guerra e un successivo disfacimento delle strutture, insieme concettuali e fisiche, che proietta i documenti in mille direzioni a caso, come dopo un'esplosione o un naufragio; le ricognizioni appaiono difficili, perché si tratta sovente di masse grandi, ma devono accertare comunque con frequenza una vistosa perdita delle fonti per interi decenni, segnatamente tra la prima e la seconda guerra.

Se appare difficile spezzare i meccanismi che si misero in moto allora, ancor più difficile appare riconvertirli e dare avvio nelle amministrazioni a più equilibrati comportamenti rispettosi delle tracce impresse dal proprio operare. La sanità non sembra proporre eccezioni al quadro complessivo, anzi, sembra piuttosto distinguersi per una pervicace indifferenza, mentre sembrano affiorare invece, almeno in Piemonte, espressioni positive di orientamento diverso in altri settori, per esempio negli organi legislativi della regione.

Il problema si articola in due parti o tronconi, uno riguardante il recupero della massa documentaria prodotta nei decenni passati e ancora variamente giacente, l'altro l'organizzazione dell'archivio corrente e la formazione di un titolario adeguato.

Il recupero del pregresso non manca di profilarsi nella luce allarmante di costi altissimi, perché lo iato che separa le ultime frange dell'operato consolidato degli avi dall'oggi è ormai assai dilatato, quasi un secolo, e si estende per di più su quei decenni che videro crescere di tanto le attribuzioni degli enti pubblici e allargarsi il campo delle loro competenze; si sa che proprio nel periodo fascista si è verificato da noi lo sviluppo più massiccio degli enti pubblici, in particolare di quelli assistenziali, nettamente superiore anche allo sviluppo dei decenni successivi alla guerra, e tale sviluppo si accompagnò a una crescita altissima della produzione documentaria. La necessità che si presenta con i caratteri dell'urgenza per tutti noi e che ci affida un compito non facilmente eludibile appare quella dell'impegno nella definizione dei quadri di classificazione da introdurre oggi, là dove la loro assenza comporta la mancata formazione e il rischio altissimo di perdita totale delle fonti per la storia di un settore tanto vitale e tanto ampio della nostra vita civile.

Una classificazione degli atti delle USSL e degli ospedali omogenea o almeno compatibile e coordinabile su basi ampie si presenta inoltre utile ai fini che devono essere cari allo storico, ma anche a quelli che devono essere cari all'amministratore.

Rilevazioni statistiche comparabili, definizioni di standard su basi ampie, quantificazioni omogenee, analisi costanti dei dati, individuazio-

ne di *trend* significativi, tutto questo appare lo strumentario a cui si ricorre per preparare le previsioni e i confronti e per costruire su basi oggettivamente rilevabili e documentate le programmazioni, le pianificazioni pluriennali, l'attività superiore in una parola di un'amministrazione moderna, a maggior ragione quando essa sia impegnata in settori sociali rilevanti e debba gestire organismi complessi e di costo elevato.

Alcune iniziative non trascurabili nel senso desiderato furono prese in passato dalla Fondazione San Servolo di Venezia, soprattutto per la conservazione delle cartelle cliniche; la regione Toscana e la soprintendenza archivistica hanno offerto interessanti impostazioni mirate a sottolineare fortemente l'unità concettuale e organizzativa che collega la vita amministrativa degli enti sanitari, la gestione degli archivi correnti e la strutturazione degli archivi storici.

I punti cardine per l'organizzazione degli archivi ospedalieri di oggi appaiono gli archivi sanitari, nei quali emerge per importanza la serie delle cartelle cliniche e la serie della radiologia (lastre); gli archivi degli uffici amministrativi (bilancio e contabilità, provveditorato, personale) e quelli degli uffici tecnici (interventi edilizi, impiantistica, manutenzioni) e probabilmente in futuro, se gli enti ne riavranno la titolarità piena, il patrimonio (beni stabili, beni culturali).

La complessità del funzionamento degli enti e la pluralità delle disposizioni di legge a cui gli uffici sono tenuti a ottemperare sembrano consigliare il ricorso a riflessioni che nascano all'interno degli enti stessi e si sviluppino organicamente entro aree o settori omogenei, indicando così i passaggi essenziali e le articolazioni significative nel flusso della documentazione; ne risulterebbe un quadro di classificazione costruito sulle effettive necessità, capace di lasciar cadere a ragion veduta ciò che si dimostra effimero, sftolendo la massa complessiva, e di inquadrare in un significato più ampio anche i non molti obblighi di conservazione stabiliti dal codice civile o da disposizioni di settore, che prese a sé rischiano interpretazioni distorte.

Si assiste, per far un esempio, alla deformazione all'interno degli ospedali nell'uso di tutti i giorni dell'interpretazione degli articoli 2214-2220 del codice civile. Per gli archivi delle imprese regolate dal diritto privato, tranne i casi in cui sia intervenuta la dichiarazione di notevole interesse storico e quelli in cui esiste documentazione anteriore all'ultimo settantennio, non esistono altri obblighi inerenti la conservazione, se non quelli previsti per una parte della documentazione, la cui tenuta è richiesta per fini fiscali e per la certezza del diritto (libro giornale, scritture contabili ecc.); l'art. 2220 consente la distruzione per questa documentazio-

ne quando siano trascorsi dieci anni dopo l'ultima registrazione. Diversi enti pubblici sanitari sembrano aver recepito tali disposizioni come un invito a non conservare la propria memoria, per di più trasferendo indebitamente le disposizioni dal campo privato al pubblico, mentre le disposizioni si limitano in realtà a stabilire che, in relazione a quelle determinate finalità stabilite dal codice civile, la documentazione anteriore all'ultimo decennio è irrilevante.

Altre disposizioni si prestano a interpretazioni o meglio a conseguenze fuorvianti, per esempio quelle contenute in un decreto del ministero della sanità del 1969, che attribuiscono alla direzione sanitaria il servizio dell'archivio clinico e della biblioteca medica, addirittura attribuendo le competenze per la promozione dell'attività culturale, scientifica e didattica, nonché quelle della vigilanza sugli archivi delle cartelle cliniche. Manca evidentemente il coordinamento con le disposizioni di carattere generale a proposito di vigilanza e tutela degli archivi degli enti pubblici, ma preoccupa anche la confusione tra compiti del tecnico di area medica e compito del tecnico di area archivistica e del bene culturale. La norma nasce chiaramente dalla necessità di affidare comunque a un soggetto definito una responsabilità e dalla generalizzata assenza di figure dell'area dei beni culturali negli istituti della sanità; ma le carenze di fatto, se devono suggerire rimedi e soluzioni provvisorie, non possono offrire basi a distorsioni e confusioni che si sclerotizzano poi in quanto sancite dalla legge.

In un assetto inoltre che affida la conduzione del patrimonio degli ospedali ai comuni destinatari, si può forse supporre che la gestione dei beni di cultura, di cui sovente gli ospedali più antichi sono molto ricchi, sia esercitata dai comuni, da quelli almeno che hanno un loro settore cultura (che però non sono tutti); ma chi si curerà della conduzione di quei beni quando essa torni a spettare agli ospedali, come sembra risultare dalle ultime disposizioni, se gli ospedali obbedendo alla legge non hanno mai previsto figure tecniche del settore né strutture di lavoro specifiche nei loro organici?

Tornando al caso delle cartelle cliniche, si pensi a un caso piemontese, quello dell'archivio delle cartelle dell'ex opera pia degli ospedali psichiatrici di Collegno, oggi USSL 24; le cartelle in esso conservate decorrono da oltre un secolo or sono, e ammontano a quasi 90.000: ha un senso attribuire per sempre al direttore sanitario la cura di una tale imponente massa risalente a più di cent'anni or sono? E la gestione di una biblioteca, magari anche ricca di testi antichi, di pluridecennali collezioni di periodici (che notoriamente risultano obsoleti agli occhi del medico dopo pochi mesi, se visti nella prospettiva dell'aggiornamento professio-

nale), e così via? Piuttosto che lasciare fatalisticamente ogni cosa al suo casuale destino, non varrebbe meglio tentare un po' di programmazione e valutare qualche campionatura rappresentativa nell'ambito cittadino e regionale?

Si chiederà al direttore sanitario di curarsi dell'archivio dell'ospedale? Là dove vengono meno le competenze specifiche tutti i settori della cultura non mancano di sbandare paurosamente, come insegnano per esempio gli archivi dei comuni, che periodicamente tornano ingovernabili e da riordinare con spesa ricorrente; le biblioteche antiche senza guida, dilapidate e inconsultabili; i musei privi di modello e di progetto, indecifrabili e sovente perfino chiusi; gli edifici storici occupati dai militari o dai carcerati o dai tirassegni. Occorre saper disporre nell'immediato la soluzione *faute de mieux*, e nel domani quella appropriata, senza rimuovere la sostanza delle cose.

Su questi e su altri argomenti e temi la riflessione in comune e l'amichevole confronto tra esperienze compiute di qua e di là delle Alpi potrà certamente fruttare spunti stimolanti e risultati ricchi di utilità.

IV

Dèbat et conclusions

Dibattito e conclusioni

Ajaccio, le 14 octobre 1993

Marco Carassi. Merci de cette contribution qui a dû être raccourcie oralement, parce que quatre personnes ont travaillé à ce texte. Elle apporte des éléments ultérieurs au débat sur l'application du respect des fonds en particulier pour ce qui concerne les archives communales. Il en résulte encore une fois la difficulté d'une application rigoureuse dans une perspective de respect actif des fonds, c'est à dire un respect qui se traduise par une reconstruction de la structure du fonds détériorée par l'activité des personnes qui se sont succédées dans la gestion des archives.

Je crois donc que nous pouvons ouvrir le débat et commencer par donner la parole à M. l'inspecteur Weill, parce qu'il avait demandé d'intervenir tout de suite.

Georges Weill. Je vous remercie monsieur le président. J'aurais voulu, avant de faire quelques remarques et de poser quelques questions aux différents orateurs ou à quelques uns, essayer de faire une certaine distinction ou un rappel pour moi historique. Je pense que les choses que je vais dire ne sont pas inconnues de la plupart de vous, simplement je crois que dans les exposés qui ont été faits il y a toujours eu une certaine inquiétude latente qui est tout à fait honorable et je m'empresse de préciser qu'il n'est pas du tout une inquiétude malade, mais qu'elle correspond bien aux sentiments actuels, contemporains d'essayer de respecter en quelque sorte, le plus possible, l'état originel du fond que l'archiviste est chargé de classer, et puis il y a le souci, au delà de cette inquiétude, de se mettre en règle avec les règlements actuels, c'est à dire les règlements qui sont élaborés par l'administration centrale et qui imposent dans le classement un certain nombre de règles, en particulier l'insertion dans des séries.

C'est là qui intervient le problème, et ça je crois de l'avoir assez bien compris dans l'exposé qui vient de se dérouler, où M.me Ceresa a bien

cité un grand nombre de documents qui sont très proches mais qui sont quand même différents, qui sont de périodes différentes, qui avaient des finalités différentes: les uns étaient pour la fiscalité, les autres pour la police, les troisièmes étaient pour l'ordre public, les quatrièmes étaient destinés à assurer l'état des personnes.

Et pourtant ce sont des documents très proches et il faut les distinguer.

Je vais vous donner mon sentiment, que vous n'êtes pas obligés de partager, mais j'ai classé des très nombreux fonds d'archives au cours de ma carrière et bien entendu, comme vous, j'étais placé devant des situations souvent très déconcertantes.

Il y a des fonds dans un état épouvantable parce que le précédent archiviste a pratiquement dépécé les dossiers et puis dans d'autres cas les archives sont arrivées dans un si grand désordre qu'il est pratiquement impossible de les classer correctement, ou alors il y a eu, comme aux Antilles, tellement de tempêtes, de tornades, d'inondations ou d'incendies, qu'on est content que les archives restent quelque soit leur état et il est pratiquement impossible de les remettre en l'état, et la reconstitution des fonds est pratiquement illusoire et même peut-être dangereuse.

Bref, on se trouve devant des situations extrêmement diverses devant lesquelles une doctrine unique est quelque fois impossible et puis la doctrine devient pragmatisme lorsque on est chargé de l'appliquer. Je voudrais rappeler juste deux ou trois éléments qui me paraissent importants: les systèmes de classification archivistique, et non pas les systèmes élaborés par l'administration qui sont souvent différents, sont aussi vieux que le monde existe. En particulier lorsque on a trouvé des archives remontant au troisième millénaire a.C., dans le Kuwait actuel dans les anciens pays d'Ur et des Sumères ou d'Acade on a trouvé que les archivistes avaient déjà des systèmes de classification de 15 à 20 catégories, que nos actuelles ont recoupé à peu près.

La plus part des pays de l'antiquité avaient intérêt à conserver des archives pour que le pouvoir puisse les utiliser; on a trouvé par exemple à Alexandrie, ou dans le delta du Nil, pour la période hellénistique en particulier, des masses d'archives classées, rangées de façon à ce que le pharaon et les fonctionnaires puissent imposer les trois grandes impôts caractéristiques de l'Égypte qui sont l'impôt sur les hommes, l'impôt sur le bétail et l'impôt sur le grain qui étaient les grandes ressources et qui sont encore les ressources de l'Égypte actuel.

Le système que nous utilisons actuellement il est un peu bâtard et ça n'est pas de notre faute; il est issu du système du monde élaboré par

Spinosa, repri au XVIIIe siècle par les archivistes milanais qui ont découvert que l'on pouvait découper les archives en plusieurs tranches et qui à été repris par le législateur français au début du XIXe siècle lorsqu'on a classé les Archives nationales. Et aux Archives nationales on a très mal respecté les fonds sauf lorsque quelques archivistes se sont révoltés contre les instructions du pouvoir, en particulier de Camus et de Daunou, qui étaient les gardes des archives à l'époque.

Heureusement il se trouvait que pour les archives départementales il n'y avait pas d'instructions: pendant 50 ans ces archives sont restées en friche, jusqu'au moment où au milieu du XIXe siècle, on a redécouvert le principe du respect des fonds et on l'a appliqué dans les archives départementales puisque ces archives dépendaient directement du Ministère de l'intérieur par l'intermédiaire du préfet. La direction des archives de France n'a été créée qu'en 1896 et c'est là qu'une série de directives a été élaborée pour l'ensemble de la France. Des cadres de classement élaborés par le Ministère de l'intérieur ont été complétés élaborant des catégories qui posent des problèmes. En effet il y a toujours des documents qui peuvent rentrer dans une, deux, trois ou quatre catégories différentes, il faut faire un choix.

Je pense que il faut séparer les deux choses: la thématique c'est bien, mais la thématique elle change et ce qui reste ce sont d'abord les institutions parce que ça fait partie du passé historique du pays, de la région ou de la localité et à cela il ne faut rien changer. La deuxième chose qu'on n'a pas le droit de changer c'est la période politique; il ne faut pas mélanger les périodes et alors là permettez moi de m'opposer au système de classement français appliqué aux documents de l'époque italienne. Ça ne me paraît pas juste parce que il faut respecter les institutions et la période politique, c'est quand-même une priorité pour l'archiviste.

Quand il y a choix il vaut mieux choisir ce qui colle le plus au passé historique parce que le document c'est le reflet de la vie des gens, on n'a pas le droit de le changer, on n'a pas le droit de le déplacer, ça serait une erreur. Alors, bien sûr, il existe dans ce domaine des systèmes informatiques d'index qui permettent de s'y retrouver, mais je voulais donner mon avis, vous n'êtes pas obligés de le suivre. Je voudrais simplement dire qu'il faut respecter ce qui s'est réellement produit et ensuite on applique la thématique parce qu'elle peut changer, comme d'ailleurs la problématique et comme la méthodologie. Tous les 20 ans, tous les 30 ans on refait la problématique et à chaque génération les historiens ont le devoir de recréer l'histoire mais l'archiviste n'a pas le droit de changer ce qui est l'histoire car il est le gardien du passé. Sans employer des grands mots c'est à par-

tir du classement des archives qu'on va quand-même élaborer la problématique, la méthodologie, l'enseignement de l'histoire, et là notre responsabilité est très grande.

Enfin ce que je voulais dire c'est à propos de l'état civil: même s'il a été créé tard, en 1803 ou en 1806, ça dépend des régions, l'état civil est un acte authentique et à cet égard il a droit à un respect particulier, c'est un acte donc qui fait foi devant les tribunaux, qui est inattaquable. L'état civil et les minutes notariales sont les deux seuls actes sur lesquels on ne peut pas discuter sans un arrêté, une décision du tribunal alors que tous les autres documents son contestables.

Rosine Cleyet-Michaud. A propos du principe du respect des fonds, du principe de provenance, du principe de pertinence, je pense que je pourrais donner, surtout à propos de la communication de Yves Soulingeas, un exemple breton où on a respecté le principe de provenance à fond, puisque il y a deux capitales en Bretagne, c'est ce qui pose un problème, et donc à Nantes il y a les archives de la Chambre des Comptes de Bretagne, tout simplement parce que la Chambre avait son siège à Nantes, et à Rennes il y a les archives du Parlement de Bretagne parce que le siège du Parlement était à Rennes, mais les deux fonds concernent l'ensemble de la Bretagne. Je pense que c'est un exemple intéressant pour le respect du principe de provenance, mais sur ce point je voudrais plutôt parler du cas des Alpes Maritimes que je connais encore bien. Ce département a été constitué en 1860 donc bien après ce qui s'est fait dans tout le reste de la France et en plus, comme malheureusement le comté de Nice n'a jamais été jugé suffisamment important d'un point de vue, comme dire, «surface» pour constituer un département, on a toujours trouvé utile de lui ajouter quelques territoires supplémentaires. Il y a eu un premier département des Alpes Maritimes sous le Premier Empire qui comprenait aussi l'arrondissement de San Remo, donc une partie de la Ligurie actuelle, ce qui a posé par la suite des problèmes au point de vue archivistique; en 1860 on lui a ajouté l'arrondissement de Grasse qu'on a pris au département du Var. Dans les deux cas, je pense qu'on n'a pas trop pensé au respect des fonds, mais de temps en temps le principe de pertinence et le principe de provenance se sont heureusement rencontrés; c'est à dire que, par exemple, les archives du Sénat de Nice qui avait son siège à Nice se sont retrouvées aux archives des Alpes Maritimes; les archives de l'abbaye de Lérins qui avait son siège aux nouveau département des Alpes Maritimes se sont retrouvées dans les archives des Alpes Maritimes, mais de l'autre côté, tout aussi logiquement, les archives de l'administration du

premier département des Alpes Maritimes concernant l'arrondissement de San Remo, en vertu du principe de provenance et en vertu du principe du respect des fonds, se trouvent toujours aux archives des Alpes Maritimes. Par contre dans les archives de l'intendance de Nice du 1814 à 1860 il y a quelques documents qui concernent la Ligurie, parce que le territoire de l'intendance allait beaucoup plus loin que le seul comté de Nice. Quels sont ces documents? Ce sont les documents indivisibles, c'est à dire les procès verbaux du Conseil d'intendance qui sont des registres et donc qu'on ne peut pas diviser; par contre tous les documents qui n'étaient pas des registres, qui ont pu être séparés, ne sont plus aux archives des Alpes Maritimes. Je ne sais pas d'ailleurs où ils sont mais je suppose qu'ils doivent se trouver dans les dépôts ligures. De la même manière aux dépôts du Var tous les registres indivisibles sont chez eux, même ceux qui concernent l'arrondissement de Grasse. Donc, personne n'a tenu compte du principe de provenance, le principe de pertinence l'a emporté.

Et encore, quand on a le traité de paix entre la France et l'Italie de 1947 qui a prévu la restitution à la France des documents concernant les territoires devenus français, qu'est-ce qu'on a pris à l'Archivio di Stato di Torino? On a démembré plusieurs fonds pour donner aux départements français les documents qui concernaient la Savoie ou qui concernaient les Alpes Maritimes et là il y a bien une application totale du principe de pertinence et non pas du principe de provenance, donc contre le respect des fonds.

Sous un tout autre point je voudrais même parler du problème des différences entre nos cadres de classement et les classifications sardes ou italiennes. Marco, tu disais qu'ils n'avaient pas la même vocation à l'origine: en Italie ils étaient faits par l'administration et destinés aux services administratifs pour classer leurs dossiers administratifs, alors que chez nous ils étaient faits par des instances archivistiques pour classer des archives, mais je ne suis pas trop sûre que dans la réalité des faits, surtout en ce qui concerne les communes, il y ait une véritable différence; plutôt une nuance. Cela d'autant plus que l'administration archivistique en France, à l'époque, dépendait du Ministère de l'intérieur et les cadres de classement des communes étaient destinés à des secrétaires des mairies et pas du tout à des archivistes professionnels, puisque il n'y avait pas d'archivistes dans aucune des communes en France à l'époque.

Enfin j'ai l'air de contredire un petit peu Georges Weill à propos de ce qu'il a dit tout à l'heure sur le classement des archives de la Brigade. Je voudrais même dire que tous les fonds des intendances sardes en Savoie et dans les Alpes Maritimes ont été classés selon le cadre de classement

français et pas du tout selon le cadre de classement italien et ça n'a pas si mal marché. Ce qui nous fait dire que l'administration Sarde n'était pas si différente de l'administration française.

Geneviève Etienne. Je voudrais simplement revenir sur l'application des cadres de classement de 1897 aux archives de la Brigue; effectivement, il ne s'agit pas d'un cadre de classement comme nous le concevons dans les archives françaises mais dans la réalité à la Brigue il a été perçu un peu de la même façon puisque le secrétaire de mairie n'a pas voulu l'appliquer aux archives courantes mais il l'a appliqué rétrospectivement. Donc, ce cadre de classement de 1897 n'a pas été appliqué comme il aurait dû l'être et il a détruit l'ordre initial. De toute façon ce fond de la Brigue il a subi tellement de métamorphoses qu'il est impossible de savoir quel était l'ordre initial des documents.

Georges Weill. Oui, je sais bien que le cadre de classement français a été appliqué aux archives sardes, il y a d'ailleurs une très grande interférence entre les institutions françaises et celles au-delà des Alpes, ce qui est hereux, ce qui est d'ailleurs normal étant donné les relations qui ont existé, parce que il y a eu une influence réciproque. Je rappelle ce que les Italiens savent tous, que l'état sarde était le mieux organisé de toute l'Italie et peut-être même d'Europe, ça reste encore à prouver mais certainement l'un des mieux organisés d'Europe, et donc que les institutions étaient souvent plus en avance qu'en France mais que l'influence française prévalait quand-même. Ce qui a été fait c'est fait et ça marche peut-être, mais je n'en suis pas partisan, c'est ça que je voulais dire, je veux dire qu'on peut choisir un système de classement pour qu'on s'y retrouve. Vous savez, au début de ma carrière j'ai reçu un circulaire que tous les archivistes ont reçu: «le cadastre sera classé dans la série P», mais dans le département où j'ai exercé mes fonctions, depuis le XIXe siècle le cadastre était classé dans une autre série, je ne me souviens plus laquelle. J'ai envoyé une lettre en disant qu'est-ce que je dois faire, on m'a dit surtout ne bougez pas, vous serez une exception, ça restera dans cette série et puis on l'annoncera. Il faut toucher le moins possible parce que dès qu'on change il faut changer les références, ça implique des erreurs, des états de concordance, il faut éviter ces choses là, tous les archivistes connaissent bien le danger.

Pour revenir simplement à ma remarque, pour être bref je veux dire qu'en Alsace on a essayé de faire la même chose et ça a été une catastrophe. Chaque fois qu'on a essayé d'appliquer le système français au sy-

stème allemand, c'était une catastrophe et donc je pense qu'il faut l'éviter. S'il s'agit simplement d'un système de référence, ça n'a pas d'importance, mais s'il s'agit d'un système de classement éternel, ça c'est vraiment répréhensible. Si à l'intérieur de la série E ou de la série F on respecte le fond, ça n'a pas d'importance, qu'il suffit de prévenir les chercheurs, mais imposer l'ordre d'une période politique, qui est quand-même différente, avec des institutions différentes, une idéologie qui peut être différente et des événements différents, plaquer simplement de façon artificielle un système de classement, moi je pense que c'est dangereux.

Marco Carassi. Pour ce qui concerne les rapports entre cadres de classement et principe du respect des fonds je partage l'opinion de M. Weill.

Je voulais remarquer à propos de ce que vient de dire Geneviève Etienne, des difficultés face aux quelles elle se trouve dans son défi d'application des cadres français à des archives italiennes, que je trouve moi aussi qu'il serait plus correct de couper des tranches chronologiques suivant les changements institutionnels et à l'intérieur de ces tranches chronologiques il faudrait adopter les systèmes d'organisation relatifs à l'époque où ces fonds ont été produits, ou bien ont été réorganisés par l'institution qui les a utilisés administrativement, parce que il faut tenir compte aussi de ça. Nous recevons des archives qui ont eu des histoires institutionnelles et archivistiques, si on peut dire, parfois assez compliquées, où notre reconstruction d'un ordre originel, en réalité, c'est la reconstruction du dernier ordre que ces archives ont eu pendant leur vie active. Il ne s'agit pas évidemment de reconstruire l'église romane qui était sous Notre-Dame, si le Notre-Dame gothique a été bâti avec les pierres de l'église écroulée. Après cette déclaration de principe que j'ai voulu faire, puisque on est en famille et je crois qu'entre collègues on peut parler très sincèrement, je voudrais introduire un élément en faveur de ce que vient de dire Geneviève Etienne, et je pense aussi à quelques remarques qui ont été faites par Carla Ceresa, lorsque elle a souligné que dans notre tentative de reconstruire le plus possible philologiquement et correctement l'organisation d'origine des archives, nous nous confrontons parfois à des situations où des personnages qui étaient parfois des archivistes comme nous, mais qui travaillaient avec une autre optique, ont introduit des changements tellement profonds que nous nous trouvons aujourd'hui face à des situations qui sont vraiment très difficiles à gérer. Alors, même en Italie, où nous avons tendance à être très rigoureux dans cet approche, nous tenons compte de certaines réalités qui nous obligent dans l'inventaire à décrire un état du fond que nous n'apprécions pas idéologiquement mais

que nous considérons désormais irréparable. Alors, si l'érudit local de la Brigade a fait des dégâts archivistiques trop profonds, s'il a cassé les séries, a remanié tout ça sur un schéma illuministe, ou positiviste, ou cartésien, ou spinozien, (et c'est ce que même les archivistes milanais du XIXe siècle ont fait), il est possible aussi qu'il soit nécessaire de se rendre à cette évidence. Ceci ne veut pas dire que dans des situations différentes on n'est pas obligé d'essayer chaque fois qu'il est possible de reconstruire l'ordre d'origine.

Georges Weill. J'ai oublié de dire une chose à propos de ce que Rosine a dit au sujet des échanges d'archives. Les échanges d'archives internationaux n'obéissent pas à notre principe archivistique, ils sont menés par les affaires étrangères, en général par des diplomates. Je pense qu'il y a eu à propos de l'Algérie un cas typique, il y a dix ans. Il y a actuellement des négociations avec la Russie pour la restitution des archives françaises, et c'est le Ministère des affaires étrangères qui élabore le principe et le principe de pertinence bien sûr prévaut toujours sur le principe du respect des fonds, ça c'est évident. C'est le principe de l'intérêt du document, et malheureusement ce n'est pas le nôtre, ce fut le nôtre jusqu'au début du XIXe siècle, mais en Allemagne il a subi des applications terrifiantes parce qu'on a dépecé les archives bavaroises ou les archives verton bergeoises, ça donnait des résultats catastrophiques. Heureusement en France ça c'est peu fait, mais dans le droit international il y a des principes qui datent du XVIe siècle, que les diplomates appliquent et sur lesquels nous ne pouvons rien.

Catherine Santschi. Ce sont des principes politiques qui président les transferts d'archives, mais c'est malgré tout quelque chose qui voit des distinctions parmi ces types de pratiques. Si je pense, par exemple, au cas des archives de l'ancien évêché de Bâle on aurait pu imaginer un partage selon le partage du Jura quand le canton du Jura s'est constitué, mais il y a eu des bagarres sans fin et finalement on a créé une fondation qui est administrée par les deux cantons principaux, avec également les conseils des départements voisins et du canton Bâle, et on se garde bien de toucher l'unité de ce fond. Puis, je peux vous raconter une autre expérience: j'étais à Vienne pour visiter les «Haus-Hof-Staats archiv» et au cours de la discussion on a abordé ce problème parce que je me demandais ce qu'on avait fait des toutes les archives qui concernaient la Tchécoslovaquie, l'Hongrie, partie de la Roumanie etc, et l'archiviste m'a répondu que ces transferts sont complètement démodés et qu'on n'a pas touché

l'unité des fonds. Les gouvernements intéressés peuvent demander des microfilms.

Georges Weill. Je me vois obligé de donner une explication. Oui, les Autrichiens n'ont pas remis tous les fonds, ils en ont remis certains, par contre les microfilms ils ne les donnent pas, ça il faut le dire; les microfilms existent, c'est vrai, mais on ne les envoie pas, si non quelques-uns de temps en temps.

Quant à l'Algérie, c'est un problème politique et tout le monde le connaît. C'est une décision politique de la même façon que la décision politique de donner à la Corée un document, ça ne se fait pas non plus, mais ça s'est fait; les bibliothécaires et les archivistes français ont mal supportés, il y a 15 jours, que le Président de la République offre sans contrepartie, sauf le TGV, à la Corée un document de la bibliothèque nationale.

Pierre Yves Playoust. Je voudrais revenir brièvement sur ce qui a été dit à propos de la communication de Yves Soulingeas, que Mlle Bouchet a annoncé ce matin. Le propos était effectivement provocateur parce que peut-on vraiment parler d'impérialisme grenoblois à propos des archives de la Chambre des Comptes? Je ne le pense pas et Rosine Cleyet Michaud a bien fait d'évoquer le cas de la Chambre des Comptes à Nantes et du Parlement de Bretagne à Rennes, ces sont des cas très fréquents et qui relèvent strictement du principe du respect des fonds. En revanche il y a eu des suites et des applications plus au moins contestables et là on peut éventuellement parler d'un impérialisme grenoblois, plus particulièrement sur un point qui m'a fait évoquer la communication de Soulingeas. C'est, par exemple, l'histoire du fond Manteillais (archiviste des Hautes Alpes et aussi un collectionneur). A sa mort, toute sa bibliothèque est partie à la bibliothèque municipale de Grenoble et tous les dossiers d'archives qu'il conservait dans son château ont été transférés aux archives départementales de l'Isère; donc il y a eu, je crois, une certaine pratique contestable qui a été encouragée par l'indifférence générale des élus du département des Hautes Alpes. Manteillais recevait dans son château des maires, qui venaient lui montrer des documents provenant d'archives communales et il leur disait: mais laissez-moi cela, je les consulterai et puis je vous les rendrai. Ça fait que de nombreux terriers, de nombreux cadastres, de registres paroissiaux qui appartiennent de notoriété publique aux communes sont partis à Grenoble et y restent. Ça pose un certain nombre de problèmes, par exemple l'inaliénabilité des documents publics.

Alors que s'agissant des fonds de la Chambre des Comptes de Grenoble je trouve tout à fait normal que les comptes des châtelainies et les révisions des feux restent à Grenoble. Pour le microfilmage on peut trouver beaucoup de solutions et je souhaite effectivement que le voeu de Soulingeas soit appliqué un jour, qu'on puisse avoir un travail interdépartemental, portant sur des fonds qui concernent l'ensemble de la province.

Georges Weill. Je vous remercie, je voudrais apporter un élément d'information à Pierre Yves Playoust. Les documents émanés par l'autorité publique qu'elle soit locale ou départementale ou nationale ne peuvent être vendus ou cédés, c'est en toutes lettres dans la loi du 1979 sur les archives françaises, c'est un principe qui est bien à l'intérieur et je pense que c'est la même chose dans tous les pays, il est donc possible de revendiquer devant les tribunaux ces documents et nous sommes en train de le faire à l'Académie d'Aix parce qu'il y a des documents qui sont publics et les maires de plusieurs localités les ont revendiqués. Nous sommes en train de les faire restituer, mais ce n'est pas facile.

Maria Teresa de Palma. Volevo fare solo una precisazione rispetto a quello che ha detto la mia collega Carla Ceresa nella sua relazione e rispetto ad altre annotazioni fatte nei vari interventi e nei commenti che si sono succeduti rispetto proprio al problema delle soluzioni da adottare durante l'intervento di riordinamento di archivi storici comunali. Vi sono dei casi in cui non ci si limita in realtà ad una ricostruzione dell'ultimo ordine, dell'ultimo ordinamento accertabile nell'archivio o a una ricostruzione fatta solo sulla carta a livello di inventario. Si presentano a volte dei casi che impongono un riordinamento forse più audace, un riordinamento anche fisico, si interviene cioè materialmente sulla disposizione e sull'articolazione delle serie e non sono dei casi poco frequenti. Mi spiego, noi abbiamo incontrato nella nostra esperienza archivi storici comunali estremamente confusi e frammentati, profondamente disordinati in cui le tracce di ordinamenti sono quasi irrilevabili. Non siamo in presenza di inventari redatti nel corso del tempo che rispondessero a uno o all'altro regolamento in materia di tenuta degli archivi comunali. Possiamo riscontrare delle mere sequenze di posizione fisica, cioè, molto spesso nel corso dell'800, dunque prima della circolare del 1897, sono stati effettuati dei riordinamenti complessivi dell'archivio su basi di mera disposizione fisica delle unità archivistiche, ossia a seconda delle scansioni, delle ripartizioni delle strutture di conservazione, degli armadi, degli scaffali. E poi venivano magari redatti degli inventari, o pseudo tali, che

seguivano solo questa scansione fisica con criteri che non hanno nulla di logico. In questo caso non ci si limita ad una ricostruzione sulla carta, sull'inventario, ma si cerca ovviamente, sulla base di criteri storico-istituzionali-archivistici, di ricostruire materialmente quella che poteva essere l'articolazione dell'archivio. È ovvio che nell'opera di riordinamento ci si attiene al così detto metodo storico.

Diego Robotti. Nel campo degli archivi comunali siamo di fronte a un particolare tipo di archivi storici; particolare ma estremamente importante, perché l'archivio storico di un comune non soppresso non è l'archivio storico di una magistratura o di un'istituzione non più esistente. Questo secondo me va sempre tenuto presente perché costituisce un enorme e fondamentale differenza – rispetto all'applicazione di comuni principi – fra un intervento su questo tipo di archivi e quello su archivi di magistrature e istituzioni sopresse, magari da più secoli. Per gli archivi comunali, i lavori di riordino e inventariazione si inseriscono in un organismo vivente, non avvengono mai interamente solo in sede storica e quindi il giudizio che diamo sul nostro, ma soprattutto sugli interventi che ci hanno preceduto, va inserito in questo contesto.

In particolare, per esempio, sull'applicazione pregressa di un quadro di classificazione a carte storiche e precedenti al nostro attuale intervento, non possiamo dare una valutazione soltanto di principio. Ogni volta dobbiamo andare a vedere come tale operazione è stata fatta, a maggior ragione se, come nel caso molto generalizzato degli archivi comunali italiani, ciò che è stato usato per riclassificare le carte non è un quadro di riclassificazione come sottolineava Carassi, ma era nella sua realtà un titolare d'archivio, prodotto quindi a puri fini amministrativi, che tuttavia, in assenza di normativa ufficialmente emanata sull'archivio pregresso, molto spesso l'operatore dotato di una cultura amministrativa valutava valido anche in sede storica. Sia nell'applicazione della tripartizione data dall'istruzione del 1838 e dalle serie indicate nell'allegato repertorio, sia, soprattutto, nell'applicazione delle 15 categorie ci possono essere stati degli interventi che si sono rivelati estremamente distruttivi delle serie reali. Altri invece che, oltre ad un primo giudizio di non condivisibilità generale, anche se da considerare meno solerti, sono quelli che oggi riscontriamo più tollerabili dalla nostra cultura archivistica.

Rosanna Roccia. Non vorrei aver dato l'impressione che gli interventi che stiamo facendo nell'archivio comunale di Torino siano dovuti ad una frenesia di riportare ordine nel disordine che si è sovrapposto a vari interventi confusi effettuati nel corso dei secoli sul nostro archivio. Si tratta

invece di una necessità di razionalizzazione rispetto ai disastri del passato. Noi abbiamo un archivio di dimensioni enormi e quindi dobbiamo riuscire noi archivisti a far fronte a questa situazione. Il nostro archivio è frequentato da molti studiosi e spesso dobbiamo dare delle risposte che non sappiamo dare, ecco perché abbiamo deciso di affrontare questo grosso lavoro di ricostruzione sulla carta di migliaia di unità archivistiche che vengono riprese e riesaminate. Vogliamo ricostruire la fisionomia del nostro comune, un comune che ha avuto una storia diversa da quella di tutti gli altri comuni piemontesi. Torino era la città capitale, godeva di leggi speciali anche in fatto di archivio (era presente il decurione archivista ossia un membro del consiglio di città che custodiva l'archivio). Dal 1848 in poi il Comune di Torino si è dato una struttura moderna e da quel momento la storia del nostro archivio cambia. Queste carte, dal 1848 in poi, sono ben organizzate.

Christine Martella. L'impression que j'ai eue depuis cet après-midi, lorsque j'entend des communications, qu'il y a eu beaucoup de réorganisations et de retours à un état antérieur, est-ce que c'est parce que vous avez une histoire assez troublée ou bien est-ce que c'est parce que, comme chez nous, on ne s'est pas préoccupé des archives communales avant une certaine époque?

En France en 1851, dans le Var, l'archiviste Frédéric Merreur a fait classer toutes les archives anciennes à la fin du XIXe siècle et toutes les archives des communes du Var antérieures à la révolution ont été classées. Il y a eu une unité du traitement qui a été appliquée jusque dans les années vingt du XXe siècle.

L'idée que j'ai depuis 15 ans que je suis à la frontière franco-italienne est qu'il y a une grosse différence entre la France et l'Italie et c'est à dire que la France est un pays hypercentralisé et c'est là la différence, parce qu'il y a eu un cadre de classement des archives communales qui a été en 1843-44 imposé à tous les secrétaires de mairie de France, et donc je dois constater qu'effectivement toutes les archives des communes ont été plus au moins classées bien, mais en tout cas en vertu de ce cadre de classement on a leur donné des inventaires sommaires, mais qui étaient imprimés, donc très précis. Après la Grande Guerre, il y a eu une déchéance totale et donc la plupart des fonds d'archives communales a été désorganisée, mais malgré tout, ces inventaires existaient quand-même. Donc la grande différence entre la France et l'Italie c'est la centralisation française qui n'existait pas en Italie.

Robotti. Nel mio intervento ho cercato di limitarmi alla sequenza delle norme e agli effetti pratici di applicazione nella prassi degli interventi sugli archivi storici e nella prassi di produzione degli archivi correnti. È semplicemente vero che la storia italiana ma soprattutto la storia locale italiana, la storia delle amministrazioni locali italiane, è una storia che risente della minore centralizzazione dello Stato.

Il Comune di Novara, sostenendo la migliore qualità del suo titolare rispetto a quello emanato dal Ministero per l'interno, in un anno tra il 1908 e il 1910 ancora scriveva al prefetto chiedendo di non adottare il titolare ministeriale per la classificazione degli atti. E questo è sicuramente il rapporto che con alti e bassi sempre c'è stato tra Stato centrale e comunità locali, anche con enormi diversità storico-geografiche. Sicuramente una forte centralizzazione si è avuta con il regime fascista. Non a caso in questo periodo abbiamo un'applicazione massiva del quadro di classificazione del 1897 agli archivi comunali: il segretario comunale in quel momento non osa resistere come aveva fatto precedentemente alla sollecitazione del prefetto che impone di utilizzare il quadro di classificazione delle 15 categorie e di organizzare l'archivio nella sua globalità, cioè di fare intorno agli anni trenta quello che nel corso dell'Ottocento è stato fatto in Francia con il quadro di classificazione degli archivi comunali, prendere una struttura logica e applicarla onnicomprensivamente a tutte le carte possedute dal Comune. Fatta quell'operazione, dal punto di vista dell'ente e dal punto di vista dello Stato centrale l'interesse conservativo è salvo e quindi si può capire sia dal versante francese che da quello italiano quale fosse la finalità anche giusta di questa operazione. Certo è che noi, con la nostra più raffinata cultura archivistica, vediamo tutte le corbellerie che oggi non faremmo più. Però occorre saper distinguere tra le vere corbellerie, ossia la distruzione dei nessi principali delle serie minime naturali dell'archivio, e i tollerabili rimescolamenti che sono stati effettuati sugli archivi. A me piacerebbe sentir raccontare criticamente gli effetti dell'applicazione del «Cadre de classement français» sugli archivi comunali, che sicuramente, siccome erano molto antichi, avevano al loro interno delle specificità enormi. È quindi possibile che siano state tranciate delle serie, disconnesse delle connessioni, siano stati fatti dei danni grandi o piccoli. Se non è così vorrei allora sapere qual è la misura di sicurezza che ha salvato gli archivi comunali francesi dai danni che invece in Italia applicando le 15 categorie si sono talvolta verificati.

Silio Scalfati. La question que je pose se rattache directement à la que-

stion que posait M. Robotti et concerne plus en général le rapport entre le principe du respect des fonds et l'application, par exemple dans les archives départementales, du cadre de classement. C'est une question que je pose de manière un peu polémique parce que les résultats de l'application du cadre se voient dans les inventaires, c'est à dire si on applique le cadre de classement, peu importe si c'est la série B ou C, mais en tout cas doit être B ou C ou D ou F, et c'est ça la faute principale. Le fait de devoir démembrer, casser, briser des fonds d'archives est un principe qui doit être repoussé pour éviter que certains documents soient traités comme une collection de livres. Et alors, comment concilier ces deux principes, le respect du fond et une application qui est parfois rigide du classement, et qui porte des conséquences énormes pour ce qui concerne l'unité des fonds documentaires?

Georges Weill. Je voulais juste dire qu'effectivement le problème qu'évoque M. le professeur est tout à fait conscient, depuis une vingtaine d'années. C'est pourquoi la Direction des archives de France a stoppé ce système de classement à l'année 1940. Le système concerne les fonds anciens: il y a des séries anciennes dans lesquelles en général les fonds sont respectés. Il y a très peu d'exceptions parce que, justement, cette classification a été élaborée après que Natalis de Wailly dans les années '40 du XIXe siècle a énoncé le principe du respect du fond, tout au moins l'a rappelé parce qu'on l'avait oublié. Pour les archives dites modernes, c'est à dire postérieures à la révolution, on arrête donc à 1940 et il y a eu des incompréhensions complètes ou il y a eu des mélanges de fonds. Quelque fois c'est rattrapable parce que la plupart du temps les fonds sont des fonds de préfecture et la préfecture forme un fonds. Là où il y a eu des erreurs c'est pour les services extérieurs à la préfecture. On a mélangé souvent dans la même série les fonds préfectoraux avec les fonds des services extérieurs de l'État, parce qu'on a confondu la thématique et le respect du fonds. Ça est arrivé et il faut maintenant se satisfaire, malheureusement, de cet état des faits. C'est pourquoi désormais on a abandonné les séries qui étaient, à l'époque où j'ai débuté ma carrière, la bible de l'archiviste. A cette époque là il fallait absolument pousser les fonds dans les séries, alors qu'on aurait dû faire l'inverse.

Heureusement les excès n'ont pas été trop exagérés et j'ai rarement entendu des chercheurs se plaindre. Au contraire ils se satisfont plutôt de retrouver en toute la France à peu près les mêmes séries et les mêmes fonds, avec des divergences. Et les divergences sont locales, ce qui fait la diversité de la France.

Permettez-moi de citer un exemple à propos du respect des fonds pour ce qui concerne les archives judiciaires qui ont été supprimées. Maintenant on essaye de respecter les fonds au maximum. Par contre on va couper en 1940, il y a une lettre officielle: la coupure du '40, ce n'est pas une guillotine, les fonds des tribunaux de justice de paix vont jusqu'au 1959-64. C'est une erreur, on n'a pas songé au respect des fonds et le respect des fonds prime les lettres du directeur.

Arlette Playoust. Je voudrais revenir un petit peu sur les principes de pertinence, respect des fonds et j'en ajouterai encore un autre que j'appellerai d'appartenance et qui recourent un certain nombre d'exposés qui ont été faits depuis ce matin, qui correspondent à une conception archivistique qui serait un peu plus en évolution et peut-être plus moderne. Moi, finalement, ça ne me choquerait pas tellement; du moins ça me choquerait peut-être plus que des fonds d'archives, qui ont été produits dans une période historique donnée, dans un Etat donné ou dans une situation politique donnée, restent liés à cette situation et à cet Etat pour le temps où ces archives ont été produites par rapport à ce territoire. Comme par exemple tous les rapports de l'Italie d'aujourd'hui, où l'on a vu que des fonds sardes ont été rapatriés à des départements à partir du moment où ils sont devenus français. A l'inverse je pense, chez nous par exemple, à des fonds piémontais d'outre-monts qui ont été redonnés à Turin à partir du 1713. Du traité d'Utrecht on n'a pas parlé, mais des documents d'archives sont partis dans le Royaume de Sardaigne. Ce sont des choses qui à ce moment là ont été nécessaires, parce qu'on était dans un environnement politique. Et, comme on l'a vu ce matin, ça a toujours été à l'occasion d'un traité, les archives étant une monnaie d'échange. Ce que Mme Santschi nous disait ce matin sur les rapports entre Genève et le Royaume de Sardaigne est une preuve de ce côté là. C'est que les archives étaient vraiment une preuve de l'appartenance d'un côté ou de l'autre. Mais je ne serais pas contre le fait que les archives produites en un moment donné restent même dans le pays où elles ont été produites, parce que en les séparant on néglige et on oublie tout l'environnement qui quand même n'est pas seulement locale, mais qui est politique général, législatif, etc.

Je pense que dans notre époque, du moins au niveau de l'Europe, on pourrait essayer d'aller voir plus loin si le cas se produit encore. Je ne dis pas qu'il faut revenir sur tout ce qui a été fait, mais ce sont des choses qui pourraient encore se produire. Il s'agit de laisser là, où les choses se sont produites, les documents tels qu'ils sont, parce que je pense que même la

démarche physique d'aller rechercher dans un pays voisin des documents qui concernent une partie de notre territoire, qui à un moment donné a été occupé par un pays voisin, peut être une dimension intéressante pour mieux comprendre dans quel contexte plus général les choses ont été faites et vice versa. Ce qu'il n'était pas possible à une époque (ces partages d'archives ont été faits à la suite d'un traité, après une guerre), peut-être que maintenant dans un autre contexte, qui est un contexte européen, on pourrait l'envisager d'une manière plus large et ça donnerait une plus grande dimension historique aux documents qu'on irait consulter, que ce soit à Turin ou en Allemagne, pour prendre des exemples qui nous touchent d'assez près.

Marco Carassi. Je suis tout à fait d'accord et ce conseil de contexte archivistique nous ne l'avons peut être pas assez souligné, parce que les archives s'expliquent entre elles et donc isoler des archives d'autres archives qui administrativement sont en relation entre elles, est toujours une erreur. D'ailleurs le respect de ce principe m'a permis, lors du bicentenaire de la révolution, de me rendre à Paris pour étudier les documents produits par l'administration centrale napoléonienne sur le Piémont. Si ces documents avaient été revendiqués par le Piémont à la Restauration, ça aurait brisé l'intégrité des fonds ministériels français concernant les pays occupés. Et nous aurions aujourd'hui beaucoup plus de difficultés pour étudier l'administration napoléonienne et ses différences régionales.

Silio Scalfati. Je voudrais ajouter quelque chose concernant la Corse. Je crois qu'aujourd'hui la cohérence du fond *Corsica* à l'intérieur de l'*Archivio di Stato* de Gênes est reconnue par la plupart des chercheurs. La démarche consistant à aller à Gênes pour chercher les documents concernant la Corse nous a permis d'ouvrir les yeux sur beaucoup des choses concernant les rapports qui pouvaient exister entre la Corse et Gênes et de rectifier beaucoup d'erreurs historiques qui avaient été réalisées sur ce rapport depuis 200 ans. Il y a une démarche toute nouvelle qui doit être réalisée à ce niveau là.

Georges Weill. Juste pour donner un élément d'information sur ce que vient de dire Mme Playoust: ce n'est pas le chemin que prend le Conseil de l'Europe car l'année dernière, en concomitance avec le Parlement Européen, il a pris des résolutions contraires.

Carassi. A-t-on consulté les professionnels?

Weill. On n'a jamais consulté les archivistes, les décisions sont purement politiques. On a décidé qu'il faut rendre les archives: la résolution est parfaitement claire. Nous nous sommes opposés, mais on n'a pas réussi. Ces décisions sont politiques et j'ajouterai démagogiques.

Pierre Yves Playoust. On nous a toujours appris que les archives n'étaient pas des pièces de musée et qu'elles étaient un organe vivant. Alors que là on flatte le côté collectionneur des gens qui estiment que puisque ça concerne une telle région ça doit être dans cette région. Je crois que c'est une profonde erreur.

Je voudrais dire encore un petit mot sur les incidences archivistiques du traité d'Utrecht, en particulier pour ce qui concerne ce qu'on a convenu d'appeler le Grand Briançonnais. Je ne sais pas s'il y a eu beaucoup de transferts d'archives en cette occasion. Je crois que les archives des communes qui étaient françaises n'ont pas bougé, mais le problème du contenu historique des archives communales du Briançonnais d'outre-monts est que là il y aurait un très gros travail de coordination pour une meilleure connaissance des archives des communes de part et d'autre du Mont-Genèvre.

Ajaccio, le 15 octobre 1993

Georges Weill. Je voulais ajouter une précision à ce qu'a dit le professeur Scalfati à propos des guides des archives Corses. Une chose qui m'avait frappé lors de mes premiers voyages en Corse c'est effectivement le manque de renseignements, de sources pour le Moyen Age, pour ce qui concerne la Corse, et je suis très heureux de ce qu'il a dit et des précisions qu'il a donné sur les archives concernant la Corse qui sont conservées en Italie ou à Ajaccio et qui méritent une étude d'ensemble. Alors vous avez demandé, M le professeur, un guide des archives corses: vous savez que la Direction des archives de France a lancé depuis une trentaine d'années une série d'instruments de recherche de ce type, vous les connaissez probablement bien, j'appelle aussi dans mes voeux un guide des archives corses et étant donné la complexité de ce travail, il convient que ce soit un travail si non collectif, du moins commun à plusieurs personnes qui se chargent, chacune, d'un aspect du problème. Je pense que votre proposition est bonne et je souhaite qu'elle se mette en oeuvre le plus tôt possible.

La deuxième remarque que je voulais faire c'est à propos de ce qu'a dit Mme Hollard concernant les archives du protestantisme. Il se trouve que pour des raisons personnelles je me suis beaucoup intéressé à d'autres types d'archives confessionnelles et j'ai trouvé exactement les mêmes problèmes que ceux qu'elle a évoqués. Je voulais rappeler qu'il y a une source pour le XIXe siècle: la série V (la correspondance avec le préfet). Pour les archives provenant des églises je pense que le dépôt aux archives s'impose. Mais même pour la période du XIXe siècle, c'est à dire celle qui va jusqu'à 1905, la loi s'applique. Les consistoires qui ont été créés par les articles organiques du concordat de 1802 sont des archives officielles, créées par décret du gouvernement (c'est une mission d'intérêt public qui a été confiée aux consistoires et donc les archives sont publiques et c'est d'ailleurs prévu par la loi de 1905). Donc, il s'agit là, à mon avis, d'un versement et non pas d'un dépôt.

Mais il est très difficile de faire accepter ça aux consistoires et on leur a proposé, comme on l' a fait en Alsace, où les articles organiques s'appliquent toujours, des dépôts, pour ménager la susceptibilité, pour permettre de convaincre les notables de se satisfaire de cette situation. Ça marchait en Alsace, où, comme vous l'avez souligné très bien, l'église luthérienne est largement majoritaire. Ça marchait aussi pour l'église réformée, mais ça concernait évidemment une population beaucoup moins importante. Donc je pense comme vous que la réticence des conseils presbytériens entrainera un travail très long, très difficile de persuasion, mais il en vaut la peine. Il en vaut la peine pour deux raisons: d'abord parce que c'est une partie de l'histoire culturelle de la France et qu'à ce titre les archives des minorités sont au moins aussi importantes que les archives des majorités. Les archives de la minorité reflètent des positions politiques, idéologiques qui se démarquent souvent de la majorité et qui donc apportent aux historiens une vision très différente de celle qu'on pourrait avoir si on ne consultait que les archives majoritaires.

Catherine Santschi. A propos de la contribution de M.me Grisoli je voudrais demander aux responsables des archives hospitalières qui sont ici si il y a des conventions pour la consultation des dossiers, parce que nous somme actuellement bloqués par le problème du secret médical. Tous les avis de droit donnés par les juristes disent que le secret médical, appartenant aux patients, il n'est pas possible de le diffuser et de laisser consulter les dossiers sans autorisation des patients: mais quand ils sont morts, alors qu'est-ce qu'il faut faire? Il y a déjà une ou deux procédures de consultation, donc des procédures qui en Suisse précèdent l'élaboration des lois, pour essayer de faire lever le secret médical, de faire des recherches en des cas exceptionnels, mais ça a toujours abouti à des résultats négatifs. Une fois qu'on a réussi à sauver des archives de la santé, qu'est-ce que on fait au niveau de la consultation?

Diego Robotti. Anche in Italia io posso come storico consultare delle pratiche ospedaliere, ma non posso diffonderle a mezzo stampa o con altri mezzi se queste notizie danneggiano delle persone. I carteggi, le cartelle cliniche sono consultabili settant'anni dopo la loro data ma ovviamente, se una persona o il discendente di una persona può essere danneggiato dalla diffusione delle notizie ha diritto di proibirmi la pubblicazione o di rivalersi.

Silio Scalfati. Je désire d'abord remercier M. Weill pour l'intérêt qu'il

a montré pour ce projet de guide pas seulement des archives corses, mais des archives pour l'histoire de la Corse. En effet nous disposons d'un guide précieux, du à M. Lamotte, qu'on peut utiliser pour connaître les fonds, les séries etc., mais ça ne suffit pas. On pourrait avoir un recensement complet du Moyen Age après un long travail dans les archives de Gênes, surtout, qui sont très importantes et qui n'ont jamais été exploitées par les archivistes de Gênes d'une manière systématique, à travers la production d'un inventaire analytique, et puis de Turin, les archives du Vatican, les archives d'autres villes de Toscane, comme par exemple Florence, où on trouve pas mal de documentation concernant les institutions religieuses qui avaient des rapports avec la Corse.

Je me permets de reprendre le discours que je faisais à propos de ce guide dans l'espoir que la Direction des archives de France puisse assurer en quelque manière le patronage, la direction de cette entreprise qui ne pourrait pas être confiée seulement à un médiéviste comme je le suis, mais qui devrait être complétée par la collaboration d'un archiviste qui s'occuperait en particulier de l'histoire moderne de la Corse et du recensement complet et systématique des fonds. Il s'agit d'un instrument de recherche qui est souhaité par tous les chercheurs dans les différents domaines de l'histoire. Alors j'espère que ce projet pourrait être réalisé tard ou tôt.

Juliette Nuñez. Je pense que les deux directeurs des archives départementales de la Corse pourraient être les pilotes de ce projet. Je ne suis pas une médiéviste mais il faudrait bien tenir également compte du XIXe et XXe siècle et donc faire un long travail de dépouillement aux archives nationales pour que ce guide soit quand même complet et prenne la mesure de toute l'histoire corse jusqu'à nos jours.

Noël Pinzuti. Je pense effectivement que l'idée émise par le professeur Scalfati est à mettre en oeuvre. La collection à laquelle M. l'inspecteur général George Weill a fait allusion c'est la collection des guides conçue dans le cadre des archives départementales.

Il faut réfléchir très sérieusement sur le type d'instrument de recherche qui convient. En effet le type d'instrument de recherche auquel monsieur Scalfati nous incite à coopérer c'est quelque chose de différent. Je pense qu'effectivement il y a le guide des archives départementales corses et ça c'est une chose, vous avez eu raison M. Scalfati en disant que le guide de 1954 préfigurait la collection qu'a suivi. Il a été élaboré à une époque où il n'y avait pas encore des normes précises à cet égard et puis tout de même la politique d'acroissements menée au niveau des archives

départementales de la Corse fait que cet instrument de recherche a besoin d'être actualisé, complété, enrichi. Mais, l'autre type d'instrument de recherche auquel il faut parvenir c'est un guide des sources de l'histoire.

Georges Weill. Une étude de ce genre dépasserait le guide qui a été amorcé par M Lamotte et qui est effectivement dépassé. Il y maintenant 40 ans, et donc il convient de partir sur des nouvelles bases et sur des nouvelles normes telles qu'on les a définies à l'aide d'instruments de recherche plus perfectionnés. Qu'on soit obligé de partir d'un guide des archives départementales je n'en suis pas tellement persuadé. Il y a quelques années que j'ai publié un guide des archives régionales de l'Île de France, nous étions 9 personnes, chacune a travaillé de son côté, en tenant des réunions régulières, et donc je pense que quel que soit l'angle sur lequel on entreprend tel instrument – départemental, régional, national ou international – il sera le bienvenu, il ne sera jamais complet mais il apportera déjà une très importante contribution. D'ailleurs tout n'a pas besoin d'être fait au même temps, il peut être partagé en deux ou plusieurs volumes, parce que si on veut tout faire, dans vingt ans on en parlerait encore. Ce guide devrait être entrepris concurremment sur les sources parce que il ne serait pas un guide départemental mais international et un guide des sources et des fonds. Je pense que c'est la vision la plus raisonnable qu'on puisse avoir parce que si on doit faire des recherches à Rome, à Gênes, etc., il faudrait un peu d'argent et ce serait plus difficile à trouver.

Juliette Nuñez. Au point de vue méthodologique on a plusieurs formules qui s'offrent à nous de guide des sources: le Conseil International des Archives a aussi sa collection qui serait, peut-être, une occasion d'adapter à la Corse. C'est pour moi l'occasion de signaler dans le cadre de ce symposium un fonds d'archives sous forme de microfilms qui est la concrétisation d'une collaboration corse-italienne. C'est l'entreprise du père André Marie dans le cadre de cette Association française-corse, qui depuis une trentaine d'années est allé régulièrement à Gênes et qui a constitué un fonds de microfilms avec plus de 900.000 clichés et donc il faudrait le citer dans le cadre d'un tel guide et ne pas se limiter aux services d'archives publiques de la Corse.

Pierre Yves Playoust. Dans le même ordre d'idées que vient d'être dit et après avoir écouté l'exposé de Mme Caroli sur les fonds ecclésiastiques des Archives d'Etat de Turin et l'exposé de Mme Ballesio, je pense qu'il serait intéressant également de réfléchir dans les années à venir aux possi-

bilités d'un guide franco-italien des sources civiles et ecclésiastiques de part et d'autre du Mont-Genèvre qui ne pourrait dans un premier temps être exhaustif, parce que c'est assez complexe, mais qui trace quelques perspectives de recherche qui seraient très utiles aux chercheurs italiens et français.

Gabriella Ballesio. Nous aussi, dans notre petite église vaudoise, on a le même problème, par exemple une partie de nos archives est partie pour la France.

L'idée de la documentation comme une source privée a fait que, par exemple, la Société d'histoire du protestantisme français garde une partie des nos archives, léguées par héritage à la Société même. Pour nous il serait très intéressant d'avoir un guide officiel qui puisse signaler aussi les différents placements des fonds produits par nous.

Georges Weill. Je pense effectivement que si un certain nombre de participants sont partisans d'un guide ils doivent se mettre d'accord entre eux parce que, vous venez de prononcer le mot officiel, ce qui est officiel c'est la manière de rédiger, c'est la partie plutôt technique de la mise au point d'un tel guide, qui va depuis la présentation des caractères jusqu'à un certain nombre d'indications normatives, mais là se borne le label officiel, le contenu est libre et laissé à la libre initiative, d'abord de la situation et en suite du rédacteur et de sa manière didactique de présenter les choses. Je pense que ce n'est pas une administration centrale qui peut donner des indications, que ce soit l'*Archivio di Stato* ou la Direction des *Beni Culturali* à Rome, mais ce n'est pas non plus la Direction des archives qui surveille pour qu'il n'y ait pas de discordances entre les différentes publications: c'est sous le plan des associations ou de l'équipe rédactionnelle que ces choses là doivent se combiner, se mettre en place. La Direction des archives ne peut que donner des conseils normatifs dans ce domaine.

Arlette Playoust. Effectivement le projet en soi paraît très intéressant mais il est particulièrement compliqué dans son application. Par exemple, trois types de territoires outre-monts (Saluzzo, Torre Pellice, vallées cédées), qui ont été cités hier et aujourd'hui, ont suivi une histoire et une évolution qui est différente soit par la durée de la présence en France soit par les rattachements administratifs que cela impliquait, et, j'ajouterai, par le fait que le diocèse de Turin couvrait un certain nombre de nos communautés. Je pense que ce qui serait très difficile c'est de définir le support géographique sur lequel on voudrait travailler parce qu'il est

extrêmement fluctuant et en même temps il répond à des périodes historiques ou à des relations de type administratif ou politique qui sont aussi très différentes.

Je me pose la même question par rapport à tout l'aspect «assistance religieuse»: nous serions très heureux d'avoir des informations sur les Vaudois qui ont vécu quatre siècles en France qui n'ont pas été là par la suite des conquêtes, mais tout simplement parce que c'était comme ça au Moyen Age; qui ont fait partie du Grand Briançonnais. Pour nous actuellement il y a une lacune assez considérable.

Georges Weill. Les frontières actuelles sont ce qu'elles sont et un guide présente l'état actuel des choses avec les vicissitudes politiques et historiques. Il n'y a pas question de naviguer entre les frontières, mais il s'agit de l'état actuel des sources dans les pays dans lesquelles elles se trouvent. Je crois que c'est ça que Pierre Yves a voulu dire.

Pierre Yves Playoust. Je voulais simplement préconiser un instrument de recherche, dont Arlette, à juste titre, vient de souligner la difficulté, parce que c'est la question du rapport historique. Il y a insuffisance d'informations sur les réalités archivistiques de part et d'autre du Mont-Genève sur des territoires qui ont vécu ensemble pendant un certain nombre de siècles.

Par exemple, effectivement les vallées cédées ont été pendant quatre siècles dauphinoises et les chercheurs français qui font des recherches actuellement ne sont pas suffisamment informés sur l'état des instruments de recherche qui se font de l'autre côté des Alpes et, inversement, nous ne saurions pas donner des informations, par exemple, sur toutes les communautés paroissiales qui ont dépendu, pendant très longtemps, de la prévôté d'Oulx.

Il s'agit de se rencontrer, de faire un état des lieux et après de voir ce qu'on peut faire.

De la même façon que tout à l'heure le prof. Scalfati a émis l'idée d'un guide régional sur l'histoire de la Corse, je pense que cela pourrait être très utile entre Gap, Grenoble, Turin et autres lieux de l'autre côté des Alpes. Mais il ne faut pas se cacher que l'entreprise sera longue, parce que la documentation est dispersée. C'est simplement une reconnaissance des facteurs de difficulté de ce genre d'entreprise, mais ça ne nous ferait pas reculer.

Conclusions - Conclusioni

Georges Weill. Monsieur le Préfet, Monsieur le Président du Conseil Général, Monsieur le Consul, mesdames et messieurs il me revient le redoutable honneur de précéder de quelques instants la clôture officielle du Congrès en résumant les travaux.

M. le Préfet, M. le Président, M. le Consul vous assistez aujourd'hui à la clôture d'un colloque scientifique au titre difficile, puisque il s'agissait de rien moins que de parler des institutions administratives et politiques et des archives, dans le cadre de l'évolution et du traitement des fonds d'archives pour l'Italie, la Suisse, la France et la Corse qui est rattachée administrativement à la région Provence-Côte d'Azur sur le plan de l'Association des archivistes. Je peux témoigner que les travaux furent très bien menés, que les communications furent présentées avec un souci de rigueur scientifique particulièrement remarquable et j'ajoute aussi que ce colloque m'a paru d'une très grande tenue intellectuelle par le sérieux des propositions qu'y ont été faites. Il a été question de la France et de l'Italie et de la Suisse qui ont procédé depuis le haut Moyen Age jusqu'à nos jours à des rectifications incessantes de frontière.

D'autre part les fonds d'archives qui ont subi un certain nombre de vicissitudes, soit dans le Piémont soit en Ligurie soit en France soit même en Corse, méritent d'être traités, classés et ordonnancés d'une manière qui permette de retrouver l'origine de l'administration et la manière avec laquelle elle gérait les populations dont elle avait la charge. Ces problèmes ont été longement évoqués à l'aide des cas particuliers qui concernaient soit les archives d'Etat soit les archives communales qui présentent de nombreuses difficultés parce qu'il n'y a pas toujours des archivistes professionnels pour les prendre en charge et enfin les archives d'un type un peu particulier comme les archives hospitalières ou les archives des institutions privées ou religieuses.

Tous les problèmes qui ont été évoqués au cours de ce colloque sont

des problèmes importants pour les archivistes mais je pense que leur finalité dépasse simplement le cadre de la recherche historique. Bien sûr, le souci premier des archivistes est de mettre les documents dont ils ont la charge à la disposition du public et principalement des chercheurs en histoire. Mais leur souci second, qui est parallèle à celui là parce qu'il n'existe pas des priorités pour l'un par rapport à l'autre, c'est de servir fidèlement l'administration en lui donnant les moyens de mieux connaître la manière dont on a procédé dans le passé, éventuellement pour éviter des erreurs et permettre aussi l'amélioration et le progrès dans ce qu'il y a de meilleur pour l'avenir des populations qui sont en charge pour les administrations actuelles de l'Etat.

Voilà, mesdames et messieurs, le resultat le plus tangible de ces travaux et j'ajoute qu'un certain nombre de propositions ont été faites de collaboration, bien sûr elles ne sont actuellement que des propositions, parce qu'il faut trouver ensuite, d'une part les fonds nécessaires pour mettre en application ces projets de publication, mais également les personnes qui acceptent en plus du travail normal de s'appliquer à des guides de recherche, comme il a été proposé, ou à des guides interrégionaux ou internationaux. Ceux ci sont évidemment des programmes pluriannuels qui vont déboucher, je l'espère, et nous l'espérons tous, sur des collaborations efficaces. En outre il a été prévu, comme la presente rencontre a été particulièrement réussie, d'en prévoir d'autres. En tout cas le plaisir des participants de se réunir et de prendre du recul un peu par rapport aux Alpes, dont on peut dire réellement que les limites par rapport à la Corse sont tirées un peu sur la géographie, a été tel que je voudrais, M. le Président du Conseil Général, vous dire tout le plaisir que nous a causé notre séjour dans la ville d'Ajaccio dont on a découvert peu à peu les merveilles et dont nous espérons encore découvrir la qualité de l'hospitalité. Je vous remercie.

Marcel Renouf (Directeur de Cabinet de M. le Préfet). M. le Président, M. l'Inspecteur général, M. le Consul, M. le Directeur des Archives départementales, mesdames et messieurs, tout d'abord je voudrais excuser l'absence de M. Frouin, le préfet de Corse, qui est retenu par ses obligations, malheureusement il ne peut pas être parmi nous pour la clôture de ce symposium. Il m'a demandé de le représenter et de vous adresser toutes ses salutations. Donc, pour cette importante rencontre internationale, parce que nous avons, si j'ai bien compris la France, la Suisse et l'Italie présents ici à Ajaccio, Monsieur le Préfet m'a demandé de vous dire qu'il se félicite de voir que la Corse a été choisie pour la tenue de ce symposium, de cette importante rencontre. Il s'interrogeait un peu sur la

notion, sur la définition qu'on pourrait donner à la notion d'Arc Alpin. M. l'Inspecteur général tout à l'heure s'interrogeait sur la notion extensive de montagnes alpines de la Corse, mais, au moins, je crois que la justification du choix de la Corse pour la tenue de ce symposium tient en effet à la reconnaissance de l'appartenance de la Corse à cet ensemble: Arc alpin, dont il reste peut-être à préciser toutes les définitions, car effectivement la Corse n'est pas une montagne alpine et puis, surtout, l'appartenance à cet ensemble tient à l'histoire. L'histoire de la Corse est quand-même étroitement associée à l'histoire d'autres composantes de cet ensemble de l'Arc Alpin. La Corse de l'époque de Gênes, de l'époque de Pise, donc, a été étroitement associée à toute l'histoire des parties continentales du Massif Alpin, bordant la Méditerranée. De la même manière, après la Corse devenue française, l'histoire de l'île est étroitement liée aux rives continentales de la France, juste en face de l'île. Donc la Corse assure un lien évident pour la géographie et surtout pour l'histoire, parmi toutes ces composantes de l'Arc Alpin qu'elles soient italiennes, françaises, suisses, sans oublier la Sardaigne, alors là je rejoindrai M. l'Inspecteur général sur la géographie et sur le Massif Alpin, parce que la Sardaigne a des liens historiques avec une composante essentielle de l'Arc Alpin qui est le Piémont.

Donc un choix heureux, dont on ne peut que se féliciter, de la Corse pour la tenue de ce symposium, pour procéder à des échanges, M. l'Inspecteur général nous l'a rappelé, qui ont été particulièrement fructueux et qui ont permis sans doute de mettre en évidence beaucoup de liens historiques entre les différentes composantes de cet Arc Alpin. On peut se féliciter, je crois que c'est un point essentiel, de voir que ce symposium a été ainsi synonyme d'ouverture. Il nous semble en effet important qu'en matière de services chargés d'archives la fonction de conservation – car les archivistes conservent la mémoire du passé – soit liée à l'ouverture vers l'extérieur, ce que vous ne manquez pas de faire en France, mais aussi en Italie et en Suisse, c'est à dire de faire connaître ce passé, que vous conservez précieusement et de manière parfaitement rigoureuse, vers l'extérieur. Ceci est particulièrement important et ce symposium, lui aussi, est une ouverture, car il permet à chacun des services des différents communes, départements, régions ici représentés de changer, de mieux se connaître et de se rapprocher. A l'heure de la construction européenne on ne peut que se féliciter de voir finalement des voisins qui peuvent se retrouver dans un cadre un peu interrégional au sein de l'Europe. Donc tout ceci se retrouve être facteur d'enrichissement mutuel et facteur de compréhension réciproque. Voilà les quelques mots que je souhaitais dire et,

puis, je voudrais renouveler toutes nos félicitations aux organisateurs, notamment à M. Pinzuti, directeur départemental, et à son homologue, je crois italien, qui a monté avec lui cette rencontre et qui nous semble avoir été une parfaite réussite.

Massimo Marotti (consul d'Italie). M. le Préfet, M. le Président, mesdames et messieurs, en prenant vision du programme scientifique de ce symposium et des problèmes abordés au cours de ces deux jours de travail, le fonctionnaire passionné d'histoire qui vous parle, et qui a l'honneur de s'adresser à vous au nom des autorités italiennes, a été séduit par l'actualité du thème de cette rencontre.

Je pense surtout à l'actualité des rapports existant entre institutions politiques et pratique administrative. L'étude de ces rapports nous offre un point d'observation privilégié pour connaître les systèmes politiques et pour comprendre en même temps l'ampleur des changements plus significatifs intervenus dans le fonctionnement de ces complexes entités que sont les états modernes.

Si la même analyse est appliquée à des réalités contemporaines on pourrait essayer de se poser des questions sur l'état actuel de ces rapports dans le cadre de l'intégration européenne. Le problème ne vous est pas inconnu, j'en suis sûr, mais il est important de souligner que le processus d'intégration implique pour les administrations nationales la nécessité de se conformer à une réalité en évolution. Les liens entre les pays européens obligent désormais les administrations à regarder vers l'extérieur.

L'exigence devient plus pressante de connaître la façon de travailler des organismes administratifs, au fur et à mesure que l'action administrative dépasse les frontières politiques. Pour cela afin d'accélérer cette évolution il faut multiplier les contacts entre responsables de secteurs homologues d'activité administrative et les occasions d'échange nécessaires à améliorer la connaissance réciproque. Cela mènera à une plus performante action des services publics et aidera à dépasser aussi les obstacles qui pourraient faire ralentir l'achèvement du processus d'intégration européenne. En effet la connaissance des systèmes administratifs des pays avec lesquels on est de plus en plus appelé à interagir permettra, si elle est réalisée, d'améliorer l'efficacité de l'action administrative dans les secteurs où plus fréquents sont les contacts. Elle joue aussi un rôle important dans la préparation de l'activité visant à harmoniser la législation ainsi que la pratique administrative entre les pays membres de la communauté européenne.

Ce que donc vous venez de réaliser n'est pas seulement un résultat scientifique important, et qui aura je l'espère une suite à très bref délai,

c'est aussi un pas significatif dans la direction des échanges fructueuses de connaissance, de méthode de travail, de point de vue sur les problématiques communes, d'interprétation, dont bénéficiera l'administration dans son ensemble. C'est pourquoi j'ai désiré de rendre hommage aux organisateurs de cette initiative, aux associations nationales qui ont participé et à tous ceux qui ont contribué à l'enrichir avec leur propre patrimoine de connaissances et d'expériences.

Permettetemi un ultimo saluto nella mia lingua che credo non sia ignota a molti di voi, per dare il mio saluto personale a tutti i funzionari e a tutte le persone e studiosi che hanno partecipato a questo incontro e dare loro un arrivederci in Corsica al più presto possibile.

Président du Conseil Général. M. le Préfet, M. l'Inspecteur général, M. le Consul, mesdames et messieurs, j'ai beaucoup regretté de ne pas pouvoir vous accueillir personnellement en raison des mes obligations parlementaires, mais je sais que M. Pinzuti, notre directeur départemental des archives et des affaires culturelles qui a été pendant de longues années directeur régional des affaires culturelles pour la Corse, vous a accueillis non seulement avec ses qualités personnelles et sa connaissance de la Corse qui aura certainement été enrichissante pour l'ensemble de votre collectivité, mais aussi avec la compétence et l'efficacité qui sont les siennes. Je souhaite d'abord le remercier pour avoir été avec vous tous l'organisateur de cette rencontre, et vous dire aussi qu'après une semaine agitée que je viens de passer à Paris, au moment où à l'assemblée nationale on parle de sujets qui remuent les esprits au niveau des grands accords internationaux et notamment dans le domaine commercial, je retrouve ici un sentiment de sérénité et de tranquillité qui est certainement de bonne augure pour faire avancer ces choses car parfois le fracas des paroles n'est pas toujours la bonne manière d'avancer.

Alors, vous êtes ici dans un département qui est un tout petit département: la Corse est une grande île mais nous avons le sentiment d'être peu de chose à l'intérieur de ce grand ensemble européen: 110.000 habitants dans la Corse du sud, 130.000 habitants dans la haute Corse et nous avons des moyens qui sont relativement faibles, même si nous ne sommes pas une région à plaindre par rapport à d'autres régions européennes qui sont beaucoup plus en difficulté que nous. Nous sommes certainement la région française qui connaît le plus de retard par rapport aux autres régions françaises en matière économique et donc les moyens que nous pouvons consacrer à nos actions sont forcément réduits, mais malgré cela nous avons choisi dans ce département de mettre en oeuvre une politique en matière de développement culturel. Dans notre budget

la part consacrée à l'action culturelle est relativement importante par rapport à la faiblesse de ces moyens et nous orientons tout naturellement notre action vers la valorisation du patrimoine existant et notamment de notre histoire commune, à laquelle, vous savez, les Corses sont dans leur ensemble, et pas seulement en Corse, sous toutes les latitudes, puisque les Corses ont été dans le monde entier très présents dans l'administration, les Corses ont été très attachés, à cette culture qui fait leur originalité. Et puis, nous sommes aussi très attachés à l'accueil, à l'ouverture, à commencer, bien sûr, et c'est bien naturel, par nos voisins, les plus proches, qui se trouvent dans la Méditerranée occidentale, et nos voisins les plus proches sont ici aujourd'hui et je les remercie.

Nous participons dans ce département à de nombreuses actions de réhabilitation de monuments historiques, dont nous avons fait l'acquisition. Je viens de sortir d'une réunion où il a été question, M. le directeur, du musée archéologique. Ces sont des opérations qui démarreront dans le cadre du prochain programme européen que nous allons mettre en place à partir du début de 1994.

Au delà de ces actions de valorisation de notre patrimoine, nous sommes également résolus en même temps à jouer pleinement notre rôle d'opérateurs en liaison étroite avec la province de Sassari qui dans les programmes européens a été désignée pour être le pendant de l'action que nous pouvons mener en Corse avec le département de la Corse du sud. Donc nous, département de la Corse du sud et province de Sassari, mettrons prochainement en place un centre d'échanges et d'études corso-sarde qui constituera l'une des opérations les plus significatives du programme européen et qui bénéficiera d'un crédit non négligeable.

Vous comprenez donc, à travers ces quelques actions, que je suis extrêmement sensible, et le Conseil Général dans son entier, au fait que la section Provence-Alpes-Côte d'Azur de l'Association des archivistes français et de l'autre côté, parmi nos voisins, la section Piémont-Val d'Aoste des archivistes italiens, qui sont à l'origine de cette rencontre, aient choisi la Corse du Sud pour ce premier symposium des archivistes de l'Arc Alpin. Les relations professionnelles étroites et déjà anciennes existantes entre ces deux organisations auraient pu les inciter à se réunir ailleurs qu'ici, mais j'observe également, avec beaucoup d'intérêt, qu'à la faveur de votre venue dans l'île, votre colloque a intégré également l'ensemble des régions frontalières de France et d'Italie, qu'il s'agisse des cantons de Genève, de Vaud, du Piémont, de la Ligurie, de la Sardaigne, du Val d'Aoste ou des régions Rhône-Alpes, Provence, Côte d'Azur et Corse.

Je n'ai pas eu la possibilité d'assister à vos séances de travail mais j'ai

eu connaissance de la liste des communications qu'ont été prononcées à cette rencontre et dont le nombre, 23 en total, est tout à fait impressionnant. Cela veut dire que vous vous êtes quasiment tous exprimés sur les sujets de votre compétence et sur vos sujets de prédilection et que ces sujets constituent à l'évidence de vivantes illustrations du thème proposé et qu'ils seront prochainement publiés par les soins de l'Association nationale des archivistes italiens.

Je souhaite féliciter à cet égard les organisateurs de cette manifestation d'avoir choisi de traiter de l'incidence des mutations administratives sur la constitution et le traitement des fonds d'archives. Ce sont des sujets d'actualité et de préoccupation permanente tant pour les fonctionnaires que pour les élus que nous sommes, comme pour les gardiens vigilants de la mémoire que vous êtes.

J'aurai, tout à l'heure, le plaisir de vous accueillir individuellement à la Maison du département, qui est la villa Piétri, pour le déjeuner.

Je voulais simplement vous dire tout le plaisir que j'ai eu à être parmi vous pour conclure ces travaux. Nous savons que ce que vous faites permettra dans l'avenir une rélecture et une réécriture de notre histoire qui transcende nos frontières et que vos travaux constitueront à l'évidence une contribution éminente, parce que spécifique, à la construction pierre à pierre de l'Europe.

M. le Préfet l'a déjà dit, je suis persuadé que ces travaux contribuent à l'oeuvre extrêmement importante, difficile et complexe qui reste à faire et qu'ils ne seront pas sans lendemain; il faudra certainement les renouveler et les poursuivre avec force. C'est avec ce ferme espoir que je déclare clos le premier symposium des archivistes de l'Arc Alpin.